URANIA

I GRANDI MAESTRI DELLA FANTASCIENZA 3

1480

a cura di FREDERIK POHL - SECONDA PARTE

€ 3.55 (in Italia)
3 12 2003
PERIODICO QUATTORDICINALE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1470	Greg Egan	AXIOMATIC
1471	Le Guin Ursula K.	LA SALVEZZA DI AKA
1472	Valerio Evangelisti	MATER TERRIBILE
1473	Peter F. Hamilton	L'ALCHIMISTA DELLE STELLE 2: IL NEMICO
1474	Robert A. Heinlein	IL MESTIERE DELL'AVVOLTOIO
1475	Peter F. Hamilton	L'ALCHIMISTA DELLE STELLE 3: COLLASSO
1476	Peter F. Hamilton	L'ALCHIMISTA DELLE STELLE 4: IL GRANDE CONFLITTO
14 77	Nancy Kress	PORTA PER IL SOLE
1478	Alberto Costantini	TERRE ACCANTO
1479	Frederik Pohl, a cura di	I GRANDI MAESTRI DELLA SF/3 Prima parte

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

I GRANDI MAESTRI DELLA FANTASCIENZA 3

SECONDA PARTE

A cura di Frederik Pohl

MONDADORI

I GRANDI MAESTRI DELLA FANTASCIENZA 3
Seconda Parte

Il Grand Master Award

La serie di antologie *The SFWA Grand Masters* è giunta al terzo volume, il più grosso, che proprio per questo è stato diviso in due tomi (la prima parte è andata in edicola il mese scorso). Come il primo e il secondo volume, apparsi rispettivamente su "Urania" n.1416 e 1442, anche questo offre una scelta di racconti o romanzi brevi di tutti gli autori che hanno vinto il Grand Master Award. L'ambito trofeo (che in italiano potremmo tradurre "Premio ai Grandi Maestri" o "alla carriera") è un riconoscimento ufficiale attribuito dall'Associazione degli scrittori americani di sf -SFWA- a quegli autori o autrici che di volta in volta vengono riconosciuti di vitale e duratura importanza nell'evolversi del genere. I grandi maestri, appunto. E non c'è dubbio che quelli presentati nel terzo gruppo (Del Rey, Pohl e Knight nella prima parte, ancora Knight, van Vogt e Vance in questo tomo) siano super-classici dell'età moderna e matura della fantascienza. Il Grand Master Award è stato istituito nel 1975 per onorare i veterani del campo, senza scadenze fisse; con gli anni si è trasformato in un premio annuale e finora è stato consegnato, nell'ordine, a Robert A. Heinlein (1975), Jack Williamson (1976), Clifford D. Simak (1977), L. Sprague de Camp (1979), Fritz Leiber (1981), Andre Norton (1984), Arthur C. Clarke (1986), Isaac Asimov (1987), Alfred Bester (1988), Ray Bradbury (1989), Lester Del Rey (1991), Frederik Pohl (1993), Damon Knight (1995), A.E. van Vogt (1996), Jack Vance (1997), Poul Anderson (1998), Hal Clement (1999), Brian W. Aldiss (2000) e Philip José Farmer (che lo ha ricevuto nel 2001). Va poi accennato che il regolamento prescrive che possono essere premiati solo autori viventi, cosicché autori come James Blish, John Brunner, Philip K. Dick, Frank Herbert, C.L. Moore, Theodore Sturgeon e Roger Zelazny non potranno mai riceverlo. Tra i viventi che non hanno ancora vinto, infine, ricordiamo J.G. Ballard, Samuel R. Delany, Algis Budrys, Thomas M. Disch, Ursula K. LeGuin, Michael Moorcock, Robert Sheckley, Robert Silverberg, Kate Wilhelm, Connie Willis e Gene Wolfe.

G.L.

Sommario

I GRANDI MAESTRI DELLA FANTASCIENZA 3
Seconda Parte

Introduzione

di Frederik Pohl

Questa è la terza… e per il momento l'ultima… antologia della serie dedicata alle opere dei "Grand Masters of Science Fiction and Fantasy". Questi sono la manciata di scrittori scelti per ricevere il premio dalla loro stessa organizzazione professionale, la Science Fiction and Fantasy Writers of America. Complessivamente, questi Grand Masters hanno prodotto nella loro vita una mole di lavoro che non solo è raccomandabile di per sé, ma ha avuto un gran ruolo nel forgiare le storie venute più tardi.

Comunque, non sono questi i soli meritevoli. Non dobbiamo dimenticare quell'altra categoria di persone, i curatori editoriali, perché il motivo che rende la fantascienza unica fra i generi letterari è che i suoi curatori, con talento e personalità, hanno contribuito a darle la forma attuale quanto gli scrittori stessi. Quindi vale la pena di guardare ad alcune di queste figure dal ruolo essenziale, cominciando con la prima di tutte.

In principio fu Hugo Gemsback, l'uomo che diede il nome ai premi "Hugo". Nell'aprile del 1926 fece uscire il primo numero della prima rivista del mondo interamente dedicata alla fantascienza "Amazing Stories".

Non si può dire che Gemsback abbia lasciato sulla fantascienza un'impronta molto personale. Non che non gli sarebbe piaciuto. Semplicemente non ne ebbe l'occasione, perché a quei tempi non esisteva ancora un corpo di scrittori di fantascienza, i cui frutti potesse cogliere e scegliere per la sua neonata "Amazing Stories". Le possibilità di Gemsback erano strettamente limitate. Si arrabattava di continuo per riempire la rivista ogni mese, e di frequente includeva ristampe di vecchie storie di H.G. Wells, Edgar Allan Poe e altri. Quanto al resto, se un racconto era leggibile e si poteva considerare SF, anche con uno sforzo, Gemsback lo pubblicava.

Più tardi la situazione si fece più facile, perché nuovi scrittori scoprirono la rivista e cominciarono a produrre storie appositamente congegnate per essa. Ma allora Gemsback aveva già problemi per conto suo, esacerbati dal crollo del mercato azionario del 1929 e dall'inizio della Grande depressione. Perse il controllo di "Amazing Stories". Ricominciò quasi subito a pubblicare nuove riviste di fantascienza, ma non era più un pioniere. Tutto da solo,

aveva creato un nuovo genere letterario, però ormai non aveva più nulla di nuovo da aggiungervi. Per quanto riguarda lo sviluppo della SF, il compito di Gemsback era finito.

Poi, nel 1930, spuntò fuori una nuova rivista, dal repellente titolo di "Astounding Stories of Super Science", con un nuovo curatore, Harry Bates. Lui stesso scrittore (e talvolta ottimo, il suo racconto *Alas, All Thinking* è uno dei primi capolavori della SF), Bates non aveva intenzione di far uscire una copia carbone di "Amazing". Bates veniva dal campo delle riviste d'azione e d'avventura, e fu il potenziale dazione della fantascienza quello che lo attrasse.

Fu Harry Bates, più d'ogni altro curatore, a cementare il legame tra la fantascienza e le riviste *pulp*. "Amazing" aveva pubblicato un buon numero di western interplanetari, ma aveva anche trovato spazio per storie di ogni altro tipo. Bates fu meno eclettico. Non aveva tempo per profonde riflessioni o per la prosa poetica. Voleva solo che accadesse qualcosa di violento in ogni pagina. Ottenne quel che voleva, e così diede l'esempio a "Planet. Stories" e "Thrilling Wonder Stories". e tutti gli altri giornaletti di fantascienza a seguire.

La Depressione, comunque, era ancora in pieno vigore. L'incarico di Bates giunse al termine quando la sua casa editrice fu inghiottita dal gigante dei *pulp*, la Street & Smith, nel 1933. Insieme a un nuovo editore "Astounding" acquisì anche un nuovo curatore, F. Orlin Tremaine.

Sia noto ai posteri che nutrivo una predilezione personale per Tremaine. Come aspirante scrittore adolescente, non speravo molto di attirare l'attenzione personale dei curatori. In complesso andò davvero così, ma Tremaine fu l'eccezione. Non solo mi lasciò venire in ufficio a discorrere, si spinse fino a portarmi fuori a pranzo un paio di volte. In retrospettiva credo di sapere il perché. Tremaine era diventato curatore di SF senza mai aver avuto alcuna esperienza nel settore. Non aveva idea di come fosse un lettore di fantascienza, e quando giunse nel suo ufficio un campione rappresentativo di quel genere di umanità… vale a dire me… fu lietissimo di avere l'occasione di scoprire cosa mi desse un brivido.

A parte l'inesperienza, Tremaine era in una posizione fortunata. Come branca del vasto impero della Street & Smith "Astounding" era ben finanziata. Al lordo, pagava i suoi scrittori un intero penny per qualunque cosa acquistasse, e li pagava immediatamente all'accettazione. Le sue sole

concorrenti erano quel che restava di “Amazing” e l’altro tentativo di Gemsback, “Wonder Stories”. Entrambe erano bimestrali, mentre la rivista di Tremaine usciva ogni mese senza fallo; entrambe pagavano a parola solo la metà di “Astounding”, e pagavano alla pubblicazione… a volte, anzi, dopo avergli fatto causa. Così “Astounding” fece da locomotiva per l’intero settore e, mentre in realtà Tremaine non contribuì granché allo sviluppo della fantascienza, ne capì abbastanza da sapere chi avrebbe potuto farlo. Quando fu promosso a un rango più elevato, selezionò accuratamente il suo rimpiazzo. L’uomo pressceltо fu un collaboratore regolare, e il suo nome era John W. Campbell, Jr.

In poche parole, John Campbell fu il miglior curatore mai avuto dalla fantascienza.

Non era un tipo senza difetti. Mentre stava rivoluzionando “Astounding”, ogni tanto buttò via il buono insieme al cattivo. Per esempio, solo a malavoglia proseguì a pubblicare vecchi maestri come Edward E. Smith, Ph. D., e rese chiaro quanto scarso valore gli attribuisse pagando le loro storie a tariffa più bassa degli autori scoperti da lui. E aveva il preoccupante vizio di entusiasmarsi per bizzarre e improbabili nuove *scoperte* scientifiche, soprattutto del filone che chiamava *psionica.*

Non importa. Come curatore era splendido. Tutto da solo, portò nel campo della SF quasi metà dei Grand Masters che celebriamo in questi volumi, da Asimov a van Vogt. Nutriva i suoi scrittori con idee valide… e ne aveva anche in abbondanza, poiché lui stesso era stato un bravo scrittore che preferì lasciare ad altri il compito di mettere sulla carta le idee che continuavano a venirgli. Cosa più importante di tutte, portò nella fantascienza una nuova dottrina rivelata. Non scrivetemi storie su meravigliose invenzioni o alieni che invadono la Terra, implorò i suoi autori. Le storie del tipo che voglio, disse, sono quelle che potrebbero apparire come narrativa contemporanea… su una rivista pubblicata nel Venticinquesimo secolo.

Questa, naturalmente, è una descrizione di quasi tutte le migliori storie di fantascienza mai apparse da allora.

Campbell non fu l’ultimo curatore a portare qualcosa di nuovo nella fantascienza. Negli anni Cinquanta ce ne furono due, Horace L. Gold, la cui “Galaxy” enfatizzò la satira tagliente, e Anthony Boucher, che in “The Magazine of Fantasy and Science Fiction” mise l’accento sullo stile letterario piuttosto che sull’avventura. Ognuno di loro aggiunse qualcosa al calderone.

Metteteli tutti insieme… Gemsback e Bates, Tremaine e Campbell, Boucher e Gold… e avrete tutti gli ingredienti delle ricette che gli autori di fantascienza hanno ammannito da allora.

Oh, non ce l'avrebbero fatta senza gli scrittori, inclusi i nostri Grand Masters. Ma quel che fecero i curatori fu fornire una sede dove gli scrittori potessero sperimentare, imparare e crescere. Senza di loro la SF sarebbe molto più povera, oggi.

Frederik Pohl

DAMON KNIGHT
(1922-2002)

Damon Knight nacque e crebbe nell’Oregon, e… dopo prolungati soggiorni a New York, in Pennsylvania, in Florida e a Londra… tornò a viverci. Come molti degli altri Grand Masters, Knight fu contagiato dalla SF nell’adolescenza. Non ancora ventenne, nel 1941, si trasferì a New York per stare più vicino al centro del mondo, e lì divenne all’istante membro del locale fan club di SF, i Futuriani. Dapprima Knight pensò d’iniziare la sua carriera fantascientifica come illustratore… la sua prima vendita professionale fu una vignetta, ad “Amazing Stories”… ma in compagnia di aspiranti autori come Isaac Asimov, James Blish, Donald A. Wollheim e altri Futuriani non poté evitare di mettersi a scrivere. La sua prima storia pubblicata fu *Resilience*, anche se non sarebbe del tutto corretto definirlo il primo racconto venduto. La storia apparve infatti in una rivista di Wollheim dalla breve vita “Stirring Science Stories”, che aveva il bilancio più ridotto di qualunque altra rivista di fantascienza mai venduta in edicola; la maggior parte dei collaboratori non erano pagati affatto. A giudicare da quel che successe al racconto di Knight, sembrerebbe che i tipografi non fossero pagati molto meglio. *Resilience* era un’ingegnosa storiella su una razza di alieni gommosi in visita alla Terra. Come scritto da Knight, dal punto di vista degli alieni, era solo quando questi si riferivano agli esseri umani come al “Popolo Fragile” che il lettore doveva scoprire la loro vera natura. Sfortunatamente, ci fu un problema con la stampa. In qualche modo, durante la correzione delle bozze, qualcuno cambiò i caratteri. Una volta stampato “il Popolo Fragile” era diventato “il Popolo Agile”, e a questo punto la storia non aveva più alcun senso.

Resilience fu un evento isolato; Knight scrisse poca narrativa negli anni immediatamente successivi, concentrandosi sull’inizio della sua carriera di critico… per cominciare, in *fanzine* a diffusione irrisoria e senza vedere un centesimo, dato che a quei tempi non c’era alcun mercato professionale per la critica letteraria di fantascienza. Poi, nel 1943, iniziò una nuova attività.

Io ero appena stato arruolato nell’Aviazione; il mio posto di curatore per la catena di pulp della Popular Publications era quindi sul punto di diventare vacante. Portai Damon in ufficio per presentarlo al capo, Alden H. Norton, che lo assunse su due piedi come mio rimpiazzo.

Damon Knight fu uno dei curatori più acuti e innovativi che il campo della fantascienza avesse mai avuto, ma ci volle un bel po’ prima che diventasse evidente. I pochi anni che passò alla Popular Publications gli diedero una buona comprensione dei meccanismi di una casa editrice, ma lì, come assistente di Norton, ebbe scarsa libertà di seguire le proprie idee. Dopo la Seconda guerra mondiale divenne direttore della rivista “Worlds Beyond”, ma non era il momento propizio e questa sopravvisse solo tre numeri. Più tardi ancora, rilevò la rivista “If’, ma sempre e solo per pochi fascicoli. Fu

solo nel 1966 che iniziò a curare *Orbit*, una serie di antologie di racconti di fantascienza originali, che offrirono la prima pubblicazione a un gran numero dei migliori scrittori di SF odierni e furono d'esempio all'intero settore per un periodo di vari anni.

Fu la critica, comunque, che interessò di più Knight nei primi anni. Quando l'industria editoriale s'accorse, in ritardo, che esisteva la fantascienza, e alla fine degli anni Quaranta cominciarono ad apparire volumi rilegati, Damon trasferì tale attività dalle *fanzine* alle riviste professionali, per esempio tenendo regolarmente una rubrica di recensioni su "The Magazine of Fantasy and Science Fiction"; molti di questi primi saggi critici vennero raccolti da Knight nel libro *In Search of Wonder*, che gli valse un Hugo nel 1956. Partecipò anche, con James Blish e Judith Merril, alla fondazione del Milford Science-Fiction Writers Workshop, il primo del suo genere. Il Milford non fu solo una scuola per scrittori di SF, ma, per qualche tempo, l'ambiente principale in cui discutere della fantascienza come letteratura. (In seguito Knight divenne un regolare docente al Clarion Workshop, il successore del Milford.) Poi, all'inizio degli anni Cinquanta, fondò tutto da solo il sindacato degli autori di SF, la Science Fiction Writers of America, invitando ad associarsi ogni singola persona che avesse stampato una storia su qualunque pubblicazione di fantascienza. Com'era abbastanza naturale, fece anche da primo presidente della SFWA. Riconosciuti tutti questi servigi alla causa di elevare i livelli letterari e critici della SF, la Science Fiction Research Association, il gruppo che comprende la branca accademica della fantascienza, assegnò a Knight il suo Pilgrim Award nel 1975. Altri suoi riconoscimenti includono il premio Charles Erskine Scott Wood, e il Doctorate of Humanities, conferitogli ad honorem dalla Michigan State University nel 1996.

Nel frattempo, a partire dalla fine degli anni Quaranta, Knight aveva fatto grandi progressi come scrittore. In collaborazione con James Blish pubblicò alcune storie ben congegnate sull'"Astounding" di Campbell… che ormai era ben oltre la sua "età dell'oro" ma rimase ancora per qualche tempo la testata più importante del settore. Quando le due nuove sfidanti "Galaxy" e "The Magazine of Fantasy and Science Fiction" iniziarono le pubblicazioni, Knight collaborò regolarmente con entrambe fin dai primi numeri. Nel 1949 pubblicò una storia sulla fine del mondo, *Non sarà con un botto*, il primo dei suoi racconti ad attirare vasta attenzione, seguito da quella che è forse la sua

storia più celebre, *To Serve Man* (alieni in visita alla Terra si portano dietro un libro con quel titolo; si scopre che è un… ricettario di cucina), e poi Il *paese della gentilezza*, *Babel II*, e dozzine di altri. Tutti erano contrassegnati dall'inventiva, dalla prosa elegante, dallo stile forbito e ironico… i modelli stessi di quel che un racconto di fantascienza dovrebbe essere. Proprio il decennio dei Cinquanta, in questo campo, fu una stagione prospera per i racconti. C.M. Kombluth, Fritz Leiber, Robert Sheckley e altri ne produssero in gran quantità e al meglio della forma, ma l'opera di Knight spiccò anche fra tanti concorrenti meritevoli.

Al tempo stesso vennero anche i romanzi, cominciando da Il *lastrico dell'inferno* nel 1955 e seguendo con un'altra dozzina nel corso degli anni. Valgono tutti la pena di leggerli, ma sono state soprattutto le brillanti opere brevi, come anche il contributo dato alla critica e all'insegnamento, a fame inevitabilmente un candidato al Grand Master Award.

Non sarà con un botto

Dieci mesi dopo il passaggio dell'ultimo aeroplano, Rolf Smith seppe con assoluta certezza che solo un altro essere umano era sopravvissuto. Il suo nome era Louise Oliver, e gli era seduta di fronte nel bar di un centro commerciale di Salt Lake City. Stavano mangiando salsicce viennesi in scatola e bevendo caffè.

La luce del sole pioveva loro addosso da una vetrina rotta come un castigo divino. All'interno e all'esterno, non c'era alcun suono; solo il soffocante rumore del nulla. L'acciottolio dei piatti in cucina, il pesante rombo dei tram non ci sarebbero stati mai più. Erano rimasti il sole, il silenzio, e gli occhi vitrei, sbigottiti, di Louise Oliver.

Lui si tese in avanti, cercando di catturare l'attenzione di quegli occhi da pesce per un secondo. — Tesoro — disse — rispetto il tuo punto di vista, naturalmente. Ma devo farti notare che non è pratico.

Lei lo guardò con un accenno di sorpresa, poi tornò a distogliere lo sguardo. "No. No, Rolf, non vivrò con te nel peccato."

Smith pensò alle donne della Francia, della Russia, del Messico, dei mari del Sud. Aveva passato tre mesi negli studi di una stazione radio in rovina di Rochester, ascoltando le voci finché non si erano interrotte. C'era stata una grande colonia in Svezia, vi aveva fatto parte anche un ministro britannico. Avevano riferito che l'Europa era finita. Semplicemente finita; non c'era un solo ettaro che non si fosse tramutato in polvere radioattiva. Avevano due aerei e abbastanza carburante da portarli in qualunque parte del continente; ma non c'era nessun posto dove andare. Tre di loro avevano mostrato i sintomi della pestilenza. Poi undici. Poi tutti.

C'era stato il pilota d'un bombardiere precipitato presso una stazione radio governativa in Israele. Non era campato a lungo, perché aveva riportato varie fratture nello schianto; ma aveva visto solo acqua, dove avrebbero dovuto trovarsi le isole del Pacifico. Secondo lui i bombardamenti avevano causato lo scioglimento dei ghiacci antartici.

Non giungevano più rapporti da Washington, da New York, da Londra, Parigi, Mosca, Pechino, Sydney. Non si poteva capire chi fosse stato eliminato dalle malattie, chi dalle radiazioni, chi dalle bombe.

Lo stesso Smith era stato assistente di laboratorio in un gruppo che stava tentando di trovare un antibiotico per la pestilenza. I suoi superiori ne avevano scoperto uno che a volte funzionava, ma ormai era troppo tardi. Quando era partito, Smith aveva portato con sé tutto quel che ne restava… quaranta ampolle, abbastanza da durargli per anni.

Louise era stata infermiera in un ospedale presso Denver. Secondo lei, l’ospedale era semplicemente sparito mentre vi si dirigeva, la mattina dell’attacco. Era del tutto calma quando lo diceva, ma i suoi occhi iniziavano a fissare il nulla e l’espressione da pazza sembrava farsi più intensa. Smith non aveva insistito per spiegarle la verità.

Come lui, aveva trovato una stazione radio che funzionava ancora, e dopo aver scoperto che neanche lei aveva contratto malattie, Smith aveva accettato d’incontrarla. In apparenza, possedeva un’immunità naturale. Dovevano essercene stati altri come lei, almeno qualcuno; ma le bombe e la ricaduta radioattiva non li avevano risparmiati.

Sembrava assai bizzarro, a Louise, che nemmeno un pastore protestante fosse rimasto in vita.

Il guaio era che a queste cose ci teneva davvero. A Smith c’era voluto un lungo tempo per crederci, ma era proprio così. Lei non avrebbe nemmeno dormito nel suo stesso albergo; lei aspettava, e lo riceveva, il massimo della cortesia e del decoro. Smith aveva imparato la lezione. Camminava giù dai marciapiedi cosparsi di detriti; le apriva le porte, dove c'erano ancora porte. Si asteneva dall’imprecare. La corteggiava.

Louise era sui quarant’anni o giù di lì, almeno cinque anni più vecchia di Smith. Spesso lui si domandava che età credesse di avere. Il trauma provocato da quello che era successo all’ospedale, ai pazienti che aveva accudito, aveva risospinto la sua mente allo stadio infantile. Ammetteva tacitamente che tutte le altre persone del mondo erano morte, ma sembrava ritenerla una cosa da non menzionare mai.

Un centinaio di volte, nelle ultime tre settimane, Smith aveva provato l’impulso quasi irresistibile di rompere il suo sottile collo e andarsene per la sua strada. Ma non c’era niente da fare; lei era l’unica donna del mondo, e lui ne aveva bisogno. Se fosse morta, o l’avesse lasciato, sarebbe morto anche lui. “Vecchia strega!” pensava fra sé furiosamente, e stava attento a non lasciar trapelare quel pensiero in alcun modo.

— Louise, tesoro — le disse gentilmente — voglio urtare i tuoi

sentimenti il meno possibile. Lo sai questo.

—Sì, Rolf—rispose lei, fissandolo con la faccia di un pollo ipnotizzato.

Smith si costrinse a proseguire. — Dobbiamo guardare in feccia la realtà, per quanto possa essere spiacevole. Tesoro, siamo l'unico uomo e l'unica donna rimasti. Siamo come Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden.

La faccia di Louise assunse un'espressione lievemente disgustata. Stava ovviamente pensando alle foglie di fico.

— Pensa alle generazioni non ancora nate — le disse Smith, con un tremito nella voce. "Pensa a me, una volta tanto. Forse resterai sana per altri dieci anni, forse no." Rabbrividendo, pensò al secondo stadio della malattia… la rigidità muscolare che lasciava inermi e colpiva senza preavviso. Aveva già subito un attacco del genere, e Louise l'aveva aiutato a riprendersi. Senza di lei, sarebbe rimasto immobile fino alla morte, con l'ipodermica in grado di salvarlo a pochi centimetri dalla mano rigida. Disperatamente, pensò: "Se avrò fortuna, mi darà almeno due bambini prima di tirare le cuoia. Allora sarò salvo".

Proseguì: — Dio non voleva che la razza umana finisse con un botto. Ci ha risparmiati, tu e io, per… — S'interruppe; come poteva dirglielo senza offenderla? *Figliare* non faceva al caso… troppo brusco. — Portare avanti la torcia della vita — concluse. Ecco. Questo era abbastanza poetico.

Louise stava guardando vacua dietro di lui, sbattendo le palpebre a intervalli regolari. Allo stesso ritmo, faceva con la bocca piccoli movimenti da coniglio.

Smith abbassò lo sguardo alle proprie cosce magre, sotto il tavolino. "Non sono abbastanza forte da stuprarla" pensò. "Cristo, se avessi forza sufficiente!"

Provò di nuovo quella futile rabbia, ma la represse. Doveva tenere la testa a posto, perché quella poteva essere la sua ultima possibilità. Ultimamente Louise aveva parlato, nel linguaggio nebuloso che usava sempre, di salire sulle montagne e pregare per avere una guida. Non aveva detto "da sola", ma era abbastanza facile intuirlo. Doveva circuirla prima che s'impuntasse su quella decisione. Si concentrò furiosamente e tentò ancora una volta.

Quella sfilza di parole le giungeva come un rombo di tuoni lontani. Louise udiva una frase ogni tanto; ciascuna evocava catene di pensieri, rinsaldando i suoi frammentari ricordi. — Il nostro dovere verso l'umanità… — Mamma l'aveva detto spesso. Nella vecchia casa di Waterbury Street, ovviamente, prima d'ammalarsi… Aveva detto: "Figliola, il tuo dovere verso l'umanità è essere casta,

pura, e timorata di Dio. La bellezza non importa. Ci sono un sacco di donne brutte che hanno trovato dei buoni mariti cristiani”.

Mariti… Per tutta la vita… Fiori d’arancio, e le damigelle; la musica dell’organo. Attraverso la nebbia mentale, vide l’avida faccia scarna di Rolf. Naturalmente era l’unico marito che avrebbe mai potuto avere; lo sapeva. Comunque, quando una ragazza superava i venticinque, doveva accontentarsi di quel che trovava.

“Ma a volte mi chiedo se sia davvero *simpatico*” pensò.

—… agli occhi di Dio…—Rammentò le vetrate multicolori della vecchia Prima chiesa episcopale, e come aveva sempre creduto che Dio la guardasse dall’alto attraverso quelle brillanti finestre trasparenti. Forse Egli la stava ancora osservando, anche se a volte credeva che se ne fosse scordato. Be’, ovviamente lei si rendeva conto che le usanze nuziali mutavano, e se non si poteva avere una regolare cerimonia… Ma era una vergogna, quasi un oltraggio, se doveva realmente sposare quell’uomo, non poteva avere tutte quelle belle cose… Non ci sarebbero stati nemmeno regali di nozze. Neanche quelli. Ma naturalmente Rolf avrebbe soddisfatto ogni suo desiderio. Lei lo vide di nuovo in volto, notò gli occhi neri che la fissavano con feroce determinazione, la bocca sottile scossa da un tic lento e regolare, i pelosi lobi delle orecchie sotto la zazzera di capelli neri.

Non avrebbe dovuto farsi crescere tanto i capelli, pensò lei. Non era affatto decente. Be’, lei poteva rimetterlo a posto. Se l’avesse sposato, di sicuro sarebbe riuscita a cambiare i suoi modi. Faceva soltanto parte dei suoi doveri.

Ora lui stava parlando di una fattoria che aveva visto fuori città… una bella casa grande e un fienile. Non c’era bestiame, diceva, ma avrebbero potuto procurarselo in seguito. E avrebbero piantato delle cose, e avuto cibo da mangiare, senza andare ogni volta nei ristoranti.

Lei sentì un tocco sulla mano, che giaceva pallida sul tavolo. Le dita tozze, scure di Rolf, con peli neri sopra e sotto le nocche, stavano toccando le sue. Per un momento lui aveva smesso di parlare, ma adesso aveva ripreso, con ancora più urgenza. Lei ritrasse la mano.

Rolf stava dicendo: —… e avrai il più bell’abito da sposa mai visto, con un enorme mazzo di fiori. Ogni cosa che vorrai, Louise, ogni cosa…

Un abito da sposa! E fiori, anche in assenza d’un sacerdote! Be’, perché quello sciocco non l’aveva detto prima?

Rolf si fermò a metà d'una frase, rendendosi conto che Louise aveva esclamato, con tutta chiarezza: — Sì, Rolf, ti sposerò se lo desideri.

Sbigottito, avrebbe voluto farglielo ripetere ma non osò chiederle "Cos'hai detto?" per paura di ottenere qualche risposta senza senso, o nessuna. Inspirò profondamente. Disse:—Oggi, Louise?

Lei rispose: — Be', *oggi*… Non saprei proprio… Naturalmente, se credi di poter preparare tutto in tempo, ma sembra che…

Un'ondata di trionfo attraversò Smith da capo a piedi. Era in vantaggio adesso, e l'avrebbe sfruttato appieno. — Dimmi di sì, cara—la implorò.— Dimmi di sì, e farai di me il più felice degli uomini…

Proprio allora, la sua lingua s'impappinò; ma non ebbe importanza. Lei annuì con aria sottomessa. — Qualunque cosa sia meglio per te, Rolf.

Lui s'alzò, e lei gli concesse di baciare la sua pallida guancia molliccia. — Ce ne andremo immediatamente — disse. — Vuoi scusarmi un minuto, cara?

Attese il suo "Naturalmente!" e poi uscì, lasciando impronte sul tappeto polveroso, diretto verso l'altro capo del locale. Non avrebbe dovuto che parlarle in quel modo per qualche ora in più, e poi sarebbe stata devota a lui per sempre. In seguito, Rolf avrebbe potuto fame quel che gli aggradava… picchiarla quando gli saltava il ticchio, sottometterla in ogni modo al proprio disprezzo e alla propria ripugnanza, abusare di lei. Niente male, per essere l'ultimo uomo sulla Terra… niente male davvero. Lei avrebbe potuto anche dargli una figlia…

Trovò la porta del bagno ed entrò. Fece un passo all'interno, e restò impietrito, pur se in equilibrio… diritto in piedi, ma inerme. Un nuovo attacco. Il panico gli paralizzò la gola mentre tentava di voltare la testa e fallì; tentò di gridare, e fallì ancora. Dietro di sé, si rese conto d'un minuscolo scatto, attutito da un braccio idraulico, mentre la porta si chiudeva per sempre. Poteva essere riaperta; ma l'altro lato recava l'ammonimento UOMINI.

Titolo originale: *Not with a Bang*

Ti vedo

Hai cinque anni, e ti nascondi in un posto che solo tu conosci. Sei coperto di schegge di corteccia, graffiato dai rami, accaldato e sudato. Un vento sospira tra le foglie dei pioppi. Dal visore che tieni in mano viene un fioco sibilo incessante. Poi una voce: “Lode, ti vedo… sotto il fienile, che mangi una mela!”. Silenzio. “Lorie, vieni fuori, ti vedo.” Un’altra voce: “È vero, è lì”. Un momento dopo, imbronciata: “Oh, accidenti”.

Ti dimeni, alzando il visore per puntarlo giù per la collina. Quando giri la manopola con il pollice, l’immagine corre brillante verso di te. Gli alberi si scagliano nelle tenebre rossastre e svaniscono, poi appare l’agglomerato di case, e finalmente vedi Bruce in piedi accanto al recinto del bestiame, che guarda anch’egli nel proprio visore, girando la manopola lentamente. Ti volta le spalle; capisci di essere al sicuro e ti drizzi a sedere. Una ghiandaia passa con un frullio d’ali e si posa su un ramo. Adesso puoi vedere Bruce a occhio nudo, solo un puntino azzurro sullo sfondo dei grigi muri screpolati delle case. Nel visore, si sta voltando verso di te, e ti acquatti di nuovo.

Un’altra voce: “Bambini, adesso entrate e lavatevi per pranzo”. “Uff, zia Nellie!” “Mamma, stiamo giocando a nascondino. Non potremmo stare solo un quarto d’ora in più?” “Per piacere, zia Ellie!” “No, tornate qui subito… avrete tempo in abbondanza, dopo pranzo!” E Bruce: “Ah, be’, allora lui non mangia!”. E ancora una volta non ti hanno trovato; il tuo posto segreto è tutto per te.

Chiamatelo Smith. Era presidente di una ditta che portava il suo nome, e che era titolare di oltre cento brevetti nel campo degli strumenti scientifici. Aveva sessant’anni, era vedovo. La sua sola figlia e il marito erano rimasti uccisi in un incidente aereo nel 1998. Adesso aveva un socio che si occupava delle operazioni finanziarie; Smith passava là maggior parte del tempo nel proprio laboratorio. Nella primavera del 2010 stava lavorando su un congegno per l’intensificazione delle immagini che lasciava perplessi perché funzionava troppo bene.

In quel momento ce l’aveva sul banco, puntato verso una scatola nera all’altro capo della stanza; dietro la scatola stava un cartoncino con linee nere, verdi, rosse e blu tracciate sopra. L’unica fonte d’illuminazione era una lampadina da dieci watt appesa dietro la scatola; la luce riflessa dal cartoncino non veniva nemmeno registrata dagli strumenti, eppure l’immagine sullo schermo del suo apparecchio era nitida e brillante. Quando lui variava in un certo modo l’input dei componenti, l’immagine brillante

svaniva ed era rimpiazzata da ombre, come il fantasma di un’altra visione. Aveva monitorato ogni canale televisivo, e schermato il congegno contro le frequenze radio, ma i fantasmi rimanevano. Erano forme vagamente rettilinee senza alcuno schema coerente. Ogni tanto, una chiazza semovente viaggiava lenta fra di esse.

Smith fece un verso schifato. Aprì i morsetti che tenevano il congegno e lo raccolse, tendendo l’altra mano verso l’interruttore della corrente. Non lo toccò mai. Appena aveva mosso il congegno, le immagini fantasma s’erano spostate e ora stavano danzando in sintonia con i più lievi movimenti della mano. Smith le fissò senza fiato per un momento. Reggendo il cavo elettrico, si voltò lentamente. Le immagini fantasma rotearono, svanirono, riapparvero. Si voltò dall’altra parte; rotearono in senso opposto, tornando come prima.

Smith rimise sul banco il suo apparecchio, con cura. Le mani gli stavano tremando. Aveva tenuto quell’aggeggio per tutto il tempo fissato al bancone, fino a quell’istante. — Cristo onnipotente, fino a che punto si può essere idioti?—chiese alla stanza vuota.

Hai sei anni, quasi sette, e ti è stato concesso di usare il visore grande per la prima volta. Sei assiso su un cuscino, sopra il sedile in pelle davanti all’apparecchio; tuo fratello, che ti ha illustrato i comandi con un’aria annoiata di superiorità, ha appena lasciato la stanza, dicendo: —Vabbè, se ne sai già tanto, fallo da solo.

In effetti, i comandi di quel congegno non ti sono familiari; i visori più piccoli che hai usato per tutta la vita avevano solo una manopola, per “più vicino” e “più lontano”… per muoversi su e giù, o a destra e a sinistra, bastava puntare l’apparecchio nella direzione che si voleva vedere. Questa macchina ha invece quadranti e finestrelle con numeri luminosi, e interruttori e pulsanti da premere, per la maggior parte incomprensibili, ma sai che servono per scopi particolari e non importano. Il comando principale è una leva metallica, proprio di fronte a te, con in cima un pomo di plastica grigia. Il pomo è consunto da anni di utilizzo; nella tua mano sembra caldo e un po’ untuoso. Il quadro comandi ha un bizzarro aroma elettrico, ma il grande schermo, più alto di te, è buio e muto. Riesci a sentire il cuore che ti batte forte nel petto. Serri il pomo più forte, lo tiri in avanti appena un po’. Lo schermo s’illumina e ti trovi a vagare attraverso la stanza accanto come su enormi ruote silenziose. Le sedie e il tavolo si tramutano in sagome rossastre che rimpiccioliscono, si distorcono e scompaiono mentre ci passi in mezzo, e per un momento ti viene il capogiro quando noti i numeri rossi scorrere sul

quadro comandi alla tua sinistra, come se l'intera casa stesse vertiginosamente rivoltandosi, rovesciandosi su se stessa; poi stai fluttuando fuori dalla finestra con lo stesso moto lento e costante, attraverso il pascolo solatio dove due cavalli da sella stanno con le teste in su, a fiutare il vento. Poi sorvoli un campo di stoppie come un lampo, e ora, sotto di te, la strada splende come un torrente grigio-argenteo. Premi il pomo in giù per avvicinarti, e scendi in una vertiginosa picchiata; ora stai sfrecciando lungo la strada, raggiungi e superi un camion giallo, girando il pomo per sterzare. Dapprima incappi negli scuri alberi su entrambi i lati e una volta il terreno s'innalza intorno a te in un caos di forme rosse che si contorcono, ma ormai stai imparando e decolli oltre il crocevia, su per la collina più lontana, e adesso… adesso sei sull'autostrada, diretto a est, superando tutte le macchine, precipitandoti verso il grande mondo dove brami di essere.

A Smith ci vollero sei settimane per incrementare l'efficienza dell'intensificatore d'immagini abbastanza da visualizzare chiaramente le immagini fantasma. Quando ebbe successo, la visione sullo schermo fu riconoscibile all'istante. Era una vista dell'ufficio di Jack McCranie; la scena era ancora fioca, ma sufficientemente nitida da far vedere a Smith l'espressione sul viso di Jack. Era in poltrona, appoggiato allo schienale, con le mani dietro la testa. Al suo fianco stava Peg Spatola in un abito rosso fiammante, con la mano su una cartella aperta. Stava parlando, e McCranie la ascoltava. Era strano, perché Peg non avrebbe dovuto far ritorno da Cleveland prima della prossima settimana.

Smith allungò la mano verso il telefono e digitò il numero di McCranie.

— Sì, Tom?

— Jack, c'è Peg lì dentro?

— Be', no… è a Cleveland, Tom.

— Ah, già.

La voce di McCranie suonò imbarazzata. — Importa qualcosa? — Sullo schermo, Smith vide che aveva rotato la poltroncina girevole e stava parlando a Peg, gesticolando con mosse secche e rapide.

— No, niente — rispose. — Tutto a posto, Jack, grazie. — Troncò il collegamento. Un momento dopo si rivolse al quadro comandi del congegno e cambiò leggermente una regolazione. Sullo schermo, Peg si voltò e uscì dall'ufficio camminando all'indietro. Quando lui girò la manopola in senso opposto, lei ripeté le stesse azioni al contrario. Smith armeggiò con gli altri comandi finché non ottenne la visuale del calendario sulla scrivania di Jack. Segnava venerdì, 15 giugno… la settimana prima.

Smith chiuse a chiave il congegno e tutti i suoi appunti, andò a casa e trascorse il resto del giorno a pensare.

Alla fine di luglio aveva perfezionato e miniaturizzato il congegno e aveva esteso la sua sensibilità fino all'infrarosso. Invece di andare in vacanza, passò tutto agosto a sperimentare i vari metodi di percepire anche il suono attraverso l'apparecchio. Focalizzando l'interno della laringe di chi parlava e usando l'infrarosso, fu in grado di convertire le vibrazioni visibili delle corde vocali in un audio di buona qualità, ma ciò non lo soddisfece. Lavorò per un po' sulle vibrazioni captate dai pannelli di vetro delle finestre e dalle foto incorniciate, e fece brevi esperimenti con i diaframmi di microfoni, interfonici e telefoni. Proseguì fino a ottobre senza fermarsi, e finalmente sviluppò un sistema che avrebbe ricavato suoni metallici ma riconoscibili da qualunque superficie vibrante… una parete, un pavimento, perfino la guancia o la fronte di chi parlava.

Riprogettò l'intero apparecchio, costruì un prototipo e lo collaudò, lo smontò, lo ridisegnò, ne fabbricò un altro. Giunse Natale prima che finisse. Ancora una volta chiuse a chiave l'apparecchio e tutti i suoi schemi, disegni e note.

Passò le vacanze facendo esperimenti con vari tipi di adesivi in commercio, di diversa tenacia. Li applicò su carta robusta, li lasciò seccare e tagliò la carta in rettangoli. Numerò i rettangoli e li incollò su delle buste per lettera, lasciandone alcune alla rinfusa, mentre altre le raccolse in mazzi e le assicurò con degli elastici. A intervalli regolari esaminò le buste sciolte e quelle strette insieme. Alcune etichette s'arricciarono e si staccarono dopo ventisei ore senza lasciare alcuna traccia visibile. Preparò un altro gruppo di queste e su sei scrisse a macchina il proprio indirizzo di casa. Su ognuna di queste buste scrisse infine l'indirizzo del suo ufficio, poi Io coprì con una delle etichette. Affrancò le buste e le fece cadere in una cassetta postale. Tutte e sei, meno le loro etichette, vennero consegnate all'ufficio tre giorni dopo.

Appena dopo Capodanno, disse al suo socio di volersi ritirare dall'attività. Ne discussero in termini generali.

Usando un nome falso e il numero di una casella postale non sua, Smith scrisse a un rappresentante di commercio, a Boston, con cui non aveva mai avuto niente a che fare. Imbucò la lettera, con l'indirizzo del rappresentante coperto da una delle sue etichette su cui aveva scritto un indirizzo fittizio. L'etichetta si staccò durante il trasporto; la lettera fu recapitata. Quando il rappresentante rispose, Smith stette a osservare e leggere la lettera mentre una

segretaria la dattilografava. Il rappresentante seguì le sue istruzioni di porre la risposta in una busta senza indirizzo del mittente. Il proprietario della casella postale respinse la lettera con il timbro DESTINATARIO SCONOSCIUTO; finì nel reparto della posta smarrita e l'ufficio postale la restituì a tempo debito, ma nel frattempo Smith l'aveva già letta col suo apparecchio e aveva inviato allo stesso modo un mucchio di denaro. In successive lettere domandò al rappresentante di richiedere componenti elettronici, i cui piani erano allegati, a diverse industrie, di ordinare gli involucri di plastica a un'altra, e di ordinare assemblaggio e spedizioni a un'altra ditta ancora. Tramite un secondo rappresentante di New York, cui scrisse alla stessa maniera, contrattò la fornitura di diecimila copie di un manuale d'istruzioni a colori.

Più tardi, a febbraio, comprò una casa e un laboratorio d'elettronica in una piccola città sui monti Adirondack. A marzo cedette al suo socio la propria quota della società, sgomberò il laboratorio e se ne andò. Vendette il suo appartamento in un condominio di Manhattan e la sua residenza estiva nel Connecticut, si trasferì nella nuova casa e si diede alla clandestinità.

Hai tredici anni, ed è la prima volta che insegui una volpe con i ragazzi più grandi. Thanno assegnato il settore nord, il posto peggiore, ma hai il buon senso di non mollarlo.

—È nella gola.

— La vedo, e risale il ruscello contro corrente.

Giri il visore, schizzando in avanti attraverso ombre screziate, foglie brillanti: ecco la gola, e adesso vedi la volpe, che attraversa di corsa le pozze d acqua poco profonde ai suoi piedi.

— Ken e Nell, voi le scendete davanti, alla baita. Wanda, tu, Tim e Jean restate dove siete. Tutti gli altri risalgono la corrente, ma stiano indietro finché non lo dirò io.

Questo è Leigh, il maggiore. Regoli il visore, cogli un'immagine di Bobby che corre giù per la collina attraverso i boschi, con i lunghi capelli al vento. Poi tomi alla gola: la volpe è sparita.

—Si dirige oltre il granaio!

— Sta bene, proseguite ad allargarvi tutti su entrambi i lati. Jim, tu ed Edie potete superarla prima che s'infili nel bosco?

— Ci proveremo. Eccola là!

E la caccia si allontana da te, come già sapevi. Ma presto sarai anche tu più grande, grande quanto Nell e Jim; solo allora inizierà la vera vita, fra le

cose importanti.

A forza di tentativi e di errori, Smith aveva trovato le coordinate per Dallas, 22 novembre 1963; Dealey Plaza, ore 12:25. Vide il corteo presidenziale svoltare in Elm Street. Kennedy s'accasciò in avanti, portandosi le mani alla gola. Smith premette un bottone per fissare quel momento nel tempo. Scrutò dietro il corteo di macchine, trovò il sesto piano del Book Depository Building, trovò la finestra. Non c'era nessuno dietro le scatole di cartone; la stanza era vuota. Esaminò le stanze adiacenti, e non trovò nulla. Tentò con il piano sottostante. A una finestra aperta era inginocchiato un uomo, reggendo un potente fucile. Smith lo fotografò. Tornò al corteo di macchine, osservò la seconda pallottola colpire il presidente. Congelò di nuovo il tempo, esaminò gli edifici circostanti, trovò un secondo cecchino su un tetto, fotografò anche lui. Ancora il corteo d'auto. Un terzo e un quarto sparo, e quest'ultimo fece schizzar via un lato della faccia del presidente. Smith congelò l'azione di nuovo, trovò due tiratori sulla collinetta erbosa, uno il cui proiettile aveva sorvolato una giardinetta, un altro in ginocchio fra l'erba alta. Li fotografò tutti. Poi spense la corrente, si sedette un momento, andò in bagno, si inginocchiò davanti al gabinetto e vomitò.

Il visore è la tua bambinaia, la tua televisione, il tuo telefono (le linee telefoniche funzionano ancora, ma solo come congegni di segnalazione; quando sai che qualcuno vuole parlarti, focalizzi il tuo visore su di lui), la tua biblioteca, la tua scuola. Prima della pubertà osservi altre persone fare l'amore, ma del resto la tua curiosità è facilmente soddisfatta; dopo che una cugina più grande ti ha iniziato a quattordici anni, sei molto più interessato a farlo tu stesso. L'insegnante del condominio controlla i tuoi studi, a volte ti da suggerimenti, ma sempre più, man mano che cresci, ti lascia a te stesso. Nutri un intenso interesse per la preistoria dell'Africa, per il teatro europeo e per la civiltà-formicaio di Epsilon Eridani IV. Presto dovrai scegliere.

Baia di New York, 4 novembre 1872… un freddo giorno di burrasca. Una nave a due alberi stava all'ancora; a prua era scritto il nome *Mary Celeste.* Smith portò avanti il comando temporale. Un guizzo di tenebre, di nuovo luce, e la nave scomparve. Girò la manopola indietro fino a ritrovarla di nuovo dopo Sandy Hook. Manipolando allo stesso tempo i comandi spaziali e temporali, la seguì verso est in un alternarsi di tempeste e di sole… la perse, la trovò nuovamente, contando i giorni mentre procedeva. Più la nave si dirigeva a est, più lui dovette inclinare il congegno verso il basso, mentre anche l'immagine s'inclinava in proporzione, distanziandosi. A causa dell'angolazione, non riuscì più a seguire la nave a distanza, ma dovette farlo da vicino. 21 e 22 novembre, violente tempeste; la nave veniva scagliata in alto dalle onde, ripiombava giù, visibile solo a intermittenza. Gli ci vollero cinque ore per superare due giorni di tempo reale. Il 23 fu più calmo, ma il 24 scoppiò un altro fortunale. Smith si sfregò gli occhi, perse ancora una vola la nave e la ritrovò dopo dieci minuti di ricerca.

La bufera si placò la mattina del 26. Il sole era brillante, il mare piatto quasi quanto una tavola. Smith riuscì a cogliere fugaci immagini di figure sul ponte. Un marinaio stava intrecciando una fune a poppa, altri due calavano una vela triangolare fra il trinchetto e il bompresso, un quarto era al timone; fra essi c'era una donna. L'immagine successiva fu quella di una figura in corsa che avanzava verso lo schermo e scompariva. Ora gli uomini stavano calando una scialuppa da un fianco, mentre il parapetto era stato rimosso e giaceva sul ponte: gli uomini si lasciarono cadere nella scialuppa e remarono via. Li udì gridare fra loro ma non riuscì a distinguere le parole.

Smith si rivolse di nuovo alla nave: il ponte era vuoto. Si tuffò più in basso, nella stiva colma di barili, poi nelle cabine, e nel castello di prua.

Niente indicava che qualcosa andasse storto… nessun’esplosione, nessun incendio, nessuna traccia di violenza. Quando tornò a guardar su, vide le vele ondeggiare al vento, poi rigonfiarsi al massimo. Il mare andava ingrossandosi. Cercò la scialuppa, ma ormai era passato troppo tempo e non riuscì più a localizzarla. Tornò alla nave e poi invertì il comando temporale, seguendo la scena al contrario finché gli uomini non furono di nuovo ai propri posti sul ponte. Guardò ancora il gruppo accanto al parapetto, e allora vide che la donna aveva un bimbo tra le braccia. Il bimbo si dibattè, cadendo oltre il parapetto. Smith sentì la donna strillare. In un attimo anche lei scavalcò il parapetto e piombò in mare.

Osservò gli uomini correre, li vide calare la scialuppa. Mentre prendevano distanza, fu in grado di mantenerli a fuoco abbastanza a lungo da vederli e sentirli. Uno esclamò: “Mio Dio, chi c’è al timone?”. Un altro, un uomo barbuto dal volto fattosi terreo, replicò: “Non preoccuparti… rema!”. Guardarono nelle profondità del mare. Un momento dopo uno alzò gli occhi, poi un altro. La *Mary Celeste,* con issate tre delle quattro vele di trinchetto, scivolò via dapprima lentamente, poi più veloce, finché non scomparve.

Smith non tornò a guardare la scena per osservare il bimbo e sua madre annegare, ma altri lo fecero.

Il modello definitivo fu pronto ad andare in produzione a settembre. Era una versione semplificata del prototipo, con due soli comandi, uno per lo spazio, uno per il tempo. La portata dello strumento era limitata a mille chilometri. Da nessuna parte, né sull’involucro dell’apparecchio né sul libretto di istruzioni, comparivano il numero del brevetto o la scritta IN ATTESA DI BREVETTO. Smith aveva chiamato l’apparecchio Ozo, forse perché pensava che suonasse vagamente giapponese. Il libretto lo descriveva come un visore a distanza e dava chiare e semplici istruzioni per l’uso. Una frase diceva cripticamente: TENERE IL CONTROLLO TEMPORALE SULLO ZERO. Era come VERNICE FRESCA - NON TOCCARE.

A partire dal 23 settembre, per una settimana, settemila Ozo vennero spediti negli Stati Uniti e nel Canada a indirizzi selezionati da Smith: cinquecento a fabbricanti e distributori di prodotti elettronici, e seimila, trenta ogni cartone, a rivenditori di apparecchi TV delle maggiori città. Il resto, a privati cittadini scelti a caso. I libretti di istruzioni erano in buste sigillate, imballate insieme al congegno. Altri tremila esemplari partirono per l’Europa, l’America centrale e meridionale, e il Medio Oriente.

Alcuni di coloro che ricevettero i pacchi li aprirono lo stesso giorno, sperimentarono gli apparecchi e li misero in vendita a prezzi variabili da $49,95 a $125. Entro il giorno seguente le voci avevano cominciato a

diffondersi e il terzo giorno, all’ora di chiusura, tutti i negozi li avevano esauriti. La maggior parte della gente che li ricevette, o per posta o acquistandoli, li usò per spiare i propri vicini e i clienti degli alberghi.

In una casa di Cleveland, un uomo dai capelli neri osservò il cognato nella stanza accanto, che a sua volta osservava la moglie uscire da un taxi. Entrò nell’atrio di un isolato d’appartamenti. Il marito la spiò mentre prendeva l’ascensore e saliva al quarto piano. Lei suonò il campanello accanto alla porta dal numero 410. La porta si aprì e l’uomo dai capelli neri la prese ha le braccia. Si baciarono.

Il cognato lo incontrò nell’atrio.—Non farlo, Charlie.

—Fuori dai piedi.

—Non ho intenzione di togliermi dai piedi, e te lo ripeto, non farlo. Né ora né dopo.

— Perché diavolo non dovrei?

— Perché se lo farai ancora ti ucciderò. Se vuoi un divorzio, va bene, avrai il divorzio. Ma non metterle più una mano addosso o ti troverò anche all’inferno.

Smith terminò le consegne di Ozo all’inizio della settimana, prese un’altra casa e la lasciò al magazziniere, per fargli mettere il prezzo sugli articoli rimanenti. Non si preoccupò d’usare il modello già prodotto, ma iniziò immediatamente a costruire un altro prototipo. Aveva comandi calibrati fino a un centesimo di secondo e a un millimetro, e un segnatempo che gli avrebbe permesso di fermare una scena, o avanzare e regredire a qualunque velocità desiderata. Ordinò i congegni a orologeria a una ditta di strumenti astronomici.

Un ufficiale d’alto rango del Servizio informazioni dell’esercito, assistendo alla prima dimostrazione dell’Ozo al Pentagono, esclamò: — Dio mio, con questo possiamo smantellare mezzo armamentario… tutto quello che dobbiamo fare è lanciare gli intercettori quando vediamo gli altri premere il pulsante.

— È una fortuna che il senatore Burkhart non possa sentirti—replicò un altro ufficiale. Ma entro il pomeriggio seguente l’avevano sentito tutti.

Fu un ministro battista di Louisville il primo ad aizzare la folla contro uno stabilimento d’assemblaggio degli Ozo. Un mese dopo, mentre processi civili e penali contro i rivoltosi erano ancora in corso, vennero ampiamente distribuiti nella zona dei nastri che mostravano ognuno di loro intento ad attività compromettenti o ridicole.

Il rappresentante che s’era occupato delle ordinazioni dei primi Ozo venne rintracciato e dovette lasciare la città. Le fabbriche vennero messe a ferro e fuoco, ma altre presero il loro posto.

Il primo Ozo fu contrabbandato in Cina dalla Germania, a opera di Katerina Belov, membro di un movimento per i diritti umani, che lo usò per documentare l’operato illegale del governo. La polizia confiscò il congegno il 13 dicembre; la donna e altri due membri del movimento vennero arrestati, imprigionati e torturati. Ma già più di quaranta altri Ozo erano nelle mani dei dissidenti.

Stai guardando un vecchio film, *Bob e Carol e Ted e Alice.* L’umorismo ti sembra infantile e privo d’immaginazione; non ti interessa l’occasionale seminudità delle attrici. H vero ridicolo, che ti colpisce, sta nell’insieme di ritrosie, occhiate furtive, sorrisetti, smorfie che alludono a cose che non verranno mai mostrate sul telone del cinema. Ti rendi conto che quella gente non ha mai visto nessuno senza indumenti, tranne gli amici più intimi, non hanno mai visto nessun adulto cacare o pisciare, e sarebbero imbarazzati o disgustati se succedesse. Perché i bambini dicevano “pipì” e “pupù” e poi ridacchiavano? Hai letto dei libri sui tabù riguardo le “funzioni corporali”, ma perché cacare era peggio che starnutire?

Cora Zickwolfe, che viveva in una remota area rurale dell’Arizona e il cui marito faceva il pendolare con Tucson, si mise d’accordo con la sua vicina più prossima, Phyllis Meli, perché ognuna di loro tenesse un Ozo a fuoco su una lavagna nella cucina dell’altra. Sulla lavagna c’era una nota che diceva OK. Se ci fossero stati problemi e lei non avesse potuto raggiungere il telefono, avrebbe cancellato la nota, o, avendone il tempo, ne avrebbe scritta un’altra.

Nell’aprile 2012, più o meno alla solita ora in cui suo marito tornava a casa, uno stupratore si introdusse dentro e catturò la signora Zickwolfe prima che avesse il tempo di giungere alla lavagna. La trascinò in camera da letto e la costrinse a spogliarsi. La polizia arrivò lì in quindici minuti, e Cora non parlò mai più alla sua amica Phyllis.

Fra il 2012 e il 2022 furono apportati all’Ozo più di seicento miglioramenti e aggiunte di funzioni supplementari. Il più importante progresso fu il sistema di approvvigionamento energetico gratuito, creato mettendo a fuoco l’Ozo su una stretta fessura all’interno del Sole. Altri inclusero il sistema di satelliti in orbita stazionaria che, insieme a un apparato tracciante computerizzato, avrebbe mantenuto l’Ozo a fuoco su qualsiasi punto del globo.

Usando il tracciante, un entomologo di Città del Messico stava ripercorrendo la linea ancestrale di un’ape. Le immagini sbocciavano e spiravano, dieci ogni secondo: il tracciante seguiva a ritroso ogni regina fino all’uovo, poi risaliva dall’uovo fino alla regina che l’aveva deposto, e da quella regina fino all’uovo precedente. Erano trascorse decine di migliaia di generazioni; in duemila ore, cominciando da un’ape del Paleocene,

l’entomologo era risalito fino al Cretaceo. Si fermò a intervalli per seguire l’ape in tempo reale, quindi accelerò di nuovo.

L’alveare si fece più piccolo, più primitivo. Adesso era solo un gruppetto di celle rotonde, e l’ape era diversa, più simile a una vespa. La fatica di un anno intero stava dando allo studioso i suoi finiti. Continuò a osservare, scordandosi di mangiare, quasi di respirare.

Nello studio di tua madre, dopo la sua morte, trovi un elaborato albero genealogico dei suoi antenati e di quelli di tuo padre. Ritrovi il programma per farlo scorrere, lo inserisci, e osservi pigramente un campione scelto a caso, indietreggiando nel tempo. Prima il ramo femminile, poi quello maschile… un’insegnante di biologia a Boston, una suffragetta, un mercante di granaglie, una cantante, un agricoltore olandese a New York, un marinaio britannico, un musicista tedesco. I loro volti s’accendono sullo schermo, con gli occhi che brillano, le guance rosee di vita. Un giorno anche tu sarai solo una serie d’immagini su uno schermo.

Smith stava osservando il pianeta Marte. Il meccanismo a orologeria che faceva ruotare l’Ozo per seguire il pianeta, anche quando era sotto l’orizzonte, gli rendeva possibile mettere istantaneamente a fuoco la superficie, ma non lo faceva mai. Prendeva posizione a centinaia di migliaia di chilometri di distanza, poi s’avvicinava lentamente, fino a vedere la scintilla rossa crescere in un disco, quindi tramutarsi in una palla illuminata dal sole giallo e sospesa nelle tenebre. Allora riusciva a distinguere i tratti della superficie: Syrtis Major e Thoth-Ne- penthes, che un lungo collo d’oca portava verso Utopia e la calotta polare.

Mentre si gonfiava ipnoticamente verso di lui, l’immagine era chiara e nitida, senza tremori né distorsione atmosferica. Era estate nell’emisfero settentrionale: Utopia era vasta e scura. Il pianeta riempiva lo schermo e Smith si rivolse a nord, sopra il deserto cosparso di crateri distante ancora centinaia di chilometri. Una tempesta di polvere, come un velo giallo, oscurava la sagoma curva di Thoth-Nepenthes; poi la superò, puntò in basso, verso i bordi della calotta glaciale. Riapparve la superficie del pianeta; lui fluttuò come un aliante sul terreno scuro, screziato di rosa e d’un viola grigiastro. Poi poté discemere la sua struttura complessa e infine distinguere le singole piante. Stava fluttuando fra i loro nodosi steli grigi, le cornee foglie viola; vide le curiose escrescenze deformi che potevano essere vesciche d’aria, o qualche grottesco analogo dei boccioli.

Poi, ai bordi dello schermo, qualcosa di nero e affusolato spiccò un balzo. Smith lo seguì istantaneamente, lo trovò, lo ingrandì enormemente: una creatura simile a uno scarafaggio peloso, con il corpo coperto di folti peli o

spine nere. Si reggeva su sei zampe articolate, agitava le antenne, muoveva le varie parti della bocca. E i suoi quattro occhi brillanti fissarono quelli di Smith, attraverso settanta milioni di Chilometri.

I capelli di Smith si fecero più bianchi e più radi. Prima del Crollo del 2012, versò massicci contributi alla Croce rossa intemazionale e a organizzazioni del volontariato in Europa, Asia e Africa. Si sbronzò periodicamente, ma sempre da solo. Dal 2013 ed 2016 smise di leggere i giornali.

Rintracciò le coordinate dell'incidente aereo in cui erano morti sua figlia e suo genero, ma non le usò mai.

A intervalli, mentre si vestiva o guardava nello specchio del bagno, fissava davanti a sé come in una telecamera invisibile e alzava il dito medio. Nei suoi ultimi anni scrisse alcuni poemi.

Il suo nome venne finalmente rivelato. Pazienti ricercatori, usando tecniche avanzate di visualizzazione, seguirono a ritroso le sue lettere attraverso il sistema postale e lo scovarono, ma a quell'epoca era già morto e sepolto.

L'intera Terra è in pace da oltre una generazione. Il crimine è quasi inaudito. L'energia gratuita ha reso il mondo ricco, ma la popolazione è stabile, sebbene la diagnosi precoce abbia spazzato via molte malattie. Ognuno può fare qualunque cosa gli aggradi, purché i suoi vicini non lo disapprovino, e, dopotutto, loro vedono quel che vede lui.

Hai quarant'anni, sei un rispettato studioso, e ti sei preso qualche giorno libero per passare in rassegna la tua vita, come fanno molte persone della tua stessa età.

Hai osservato tua madre e tuo padre accoppiarsi la notte che ti concepirono, osservato te stesso crescere nell'utero, prima un girino rosso, poi qualcosa di simile a un embrione di pollo, poi un bimbo dalla testa grossa che tira calci e si agita. Hai assistito al tuo parto, visto il primo attimo in cui la testa insanguinata veniva alla luce. Ti sei visto camminare barcollando per il nido d'infanzia, con i pannolini, stringendo un'anatra di plastica gialla. Adesso ti stai osservando nascosto dietro l'albero abbattuto sulla collina, e ti rendi conto che non ci sono più luoghi segreti. E sai che qualcuno, nei tremendi abissi del futuro, sta osservando te mentre osservi; e oltre questo osservatore ce n'è un altro, e oltre questo un altro ancora… all'infinito.

Titolo originale: *I See You*

Maschere

Gli otto pennini danzavano sulla striscia di carta in movimento, come le nervose chele di un'aragosta meccanica. Roberts, il tecnico, scrutò accigliato i tracciati, mentre gli altri due guardavano.

— Questo è l'impulso di risveglio — disse, puntando un indice scarno. — Poi qui, guardate, diciassette secondi più tardi, sta ancora sognando.

— Risposta ritardata — spiegò Babcock, il direttore del progetto. Il suo viso massiccio era arrossato e sudato. — Niente di preoccupante.

— Okay, risposta ritardata, ma guarda le differenze dei tracciati. Sogna ancora dopo l'impulso di risveglio, però i picchi sono più ravvicinati. Non è lo stesso sogno. Più ansietà, più pulsioni motorie.

— Ma perché deve dormire? — chiese Sinescu, l'uomo di Washington. Era di carnagione scura, col viso affilato. — Eliminate i veleni prodotti dalla stanchezza, no? Allora cos'è? Un fattore psicologico?

— Ha bisogno di dormire — spiegò Babcock. — È vero che non ha una necessità fisiologica del sonno, ma deve sognare. Se non lo facesse, comincerebbe ad avere allucinazioni. Forse diventerebbe psicotico.

— Psicotico— ripeté Sinescu. — Il problema è questo, giusto? Da quanto tempo lo fa?

— Sei mesi circa.

— In altre parole, più o meno da quando ha avuto il nuovo corpo e ha cominciato a indossare una maschera?

—All'incirca. Senta, mi lasci dire una cosa. È razionale. Ogni test…

— Okay, okay, so dei test. Allora, adesso è sveglio?

Il tecnico guardò il banco dei monitor. — È sveglio. Ci sono Sam e Irma con lui. — Chinò le spalle, fissò di nuovo i tracciati dell'encefalogramma. — Non so perché la cosa dovrebbe turbarmi. È logico che se ha necessità oniriche che noi non riusciamo a soddisfare col materiale programmato si procuri i sogni da qualche parte. — Il suo viso si indurì. — Non so. Quei picchi hanno qualcosa che non mi piace.

Sinescu corrugò le sopracciglia. — Gli programmate i sogni?

— Non è una programmazione—rispose Babcock, in tono impaziente. — Un suggerimento di routine a sognare le cose che gli diciamo noi. Materiale somatico, sesso, esercizio fisico, sport.

— E l'idea di chi è stata?

— Del reparto psichiatrico. Andava benissimo a livello neurologico e per tutti gli altri aspetti, ma si stava ritirando in se stesso. Gli psichiatri hanno deciso che gli occorreva l'input somatico in qualche forma, che dovevamo tenerlo in contatto col mondo. È vivo, funziona, tutto procede bene. Ma non dimentichi che ha passato quarantatré anni in un normale corpo umano.

Nel ronzio smorzato dell'ascensore, Sinescu disse: — Washington.

Babcock, ondeggiando, replicò:—Chiedo scusa. Cosa?

— Lei mi sembra un po' intontito. Dorme?

— Di recente, no. Cosa aveva detto prima?

— Ho detto che a Washington sono contenti dei vostri, rapporti.

— Per la miseria, lo so. — La porta dell'ascensore si aprì in silenzio. Un piccolo atrio, moquette verde, pareti grigie. C'erano tre porte: una di metallo, due di pesante vetro. Aria fresca come temperatura, ma viziata. — Per di qui.

Sinescu si fermò alla porta di vetro, guardò dentro: un soggiorno con la moquette grigia, deserto. — Non lo vedo.

—Dietro l'angolo. Sta facendo i controlli del mattino.

La porta si aprì a una lieve pressione. Una batteria di luci sul soffitto si accese quando entrarono. — Non guardi su — disse Babcock. — Ultravioletti. — Un fioco sibilo si interruppe al chiudersi della porta.

— E qui dentro c'è una pressione maggiore che all'esterno? Per tenere fuori i germi? Di chi è stata l'idea?

—Sua. — Babcock aprì una scatola di metallo appesa alla parete e prese due maschere chirurgiche. — Metta questa.

Da dietro l'angolo della stanza giungevano voci smorzate. Sinescu scrutò disgustato la maschera bianca, poi la indossò con gesti lenti.

I due si fissarono. — Germi—disse Sinescu, dietro la maschera. — È razionale?

— D'accordo, non può prendere il raffreddore o quello che vuole lei, ma ci pensi un minuto. Adesso ci sono due sole cose che potrebbero ucciderlo. Una è un guasto della protesi, e di questo ci prendiamo cura noi. Abbiamo

cinquecento persone qui, lo controlliamo come un aeroplano. Resta un’infezione cerebrospinale. Non metta piede qui dentro con dei preconcetti.

La stanza era grande, in parte soggiorno, in parte biblioteca, in parte laboratorio. Lì c’erano un grappolo di moderne sedie svedesi, un divano, un tavolino; lì un tavolo da lavoro con un tornio, un crogiolo elettrico, un trapano a colonna, contenitori di minuteria, utensili appesi alla parete; lì un tavolo da disegno; lì un muro con scaffali coperti di libri che Sinescu sfiorò incuriosito mentre passavano. Volumi rilegati di rapporti sul progetto, riviste tecniche, volumi di consultazione; niente narrativa, a parte *Fuoco e Uragano* di George Stewart e *Il mago di Oz* in una logora rilegatura blu. Dietro gli scaffali, all’interno di una piccola nicchia, c’era una porta a vetri oltre la quale intravidero un altro soggiorno, arredato in maniera diversa: poltrone imbottite, un alto filodendro in un vaso di ceramica.

—Ecco Sam — disse Babcock.

Era apparso un uomo nell’altra stanza. Li vide, si girò a chiamare qualcuno che loro non vedevano, poi si Fece avanti sorridendo. Era calvo e tarchiato, molto abbronzato. Alle sue spalle, una donna piccola e graziosa arrivò di corsa. Entrò dopo il marito, lasciando la porta aperta. Nessuno dei due indossava una maschera.

— Sam e Irma hanno la suite accanto — disse Babcock. — Compagnia per lui. Deve avere qualcuno attorno. Sam è un suo vecchio amico dell’Air Force, e poi ha un braccio di latta.

L’uomo tarchiato strinse loro la mano, sorridente. La sua stretta era ferma e calorosa. — Vuole indovinare quale? — Portava una camicia sportiva a fiori. Entrambe le braccia erano castane, muscolose e pelose; ma quando Sinescu guardò meglio, vide che il braccio destro aveva un colore leggermente diverso, non del tutto autentico.

Imbarazzato, disse: — Il sinistro, credo.

— No. — Con un sorriso più ampio, l’uomo tarchiato tirò indietro la manica destra per mostrare le cinghie.

— Uno dei risultati collaterali del progetto — disse Babcock. — Mioelettrico, servocontrollato. Pesa come l’altro. Sam, lì dentro hanno quasi finito?

— Può darsi. Diamo un’occhiata. Amore, pensi che potresti preparare un po’ di caffè per i signori?

— Oh, ma certo. — La piccola donna girò sui tacchi e scomparve dietro

la porta.

La parete di fronte era in vetro, coperta da una tenda bianca semitrasparente. Girarono l’angolo. Il locale successivo era pieno di attrezzature mediche ed elettroniche, alcune incorporate nelle pareti, altre contenute in alti armadietti neri su ruote. Quattro uomini in camice bianco erano raccolti attorno a quello che sembrava un sedile da astronauta. Sinescu vide qualcuno sdraiato lì sopra: piedi calzati da scarpe di pelle intrecciata alla messicana, calze scure, calzoni grigi. Un mormorio di voci.

— Non hanno ancora finito — disse Babcock. — Devono avere trovato qualcosa d’altro che non gli piace. Usciamo un minuto nel patio.

— Credevo lo avessero controllato di notte, quando gli cambiano il sangue eccetera.

— Lo fanno — disse Babcock. — E anche al mattino. — Si girò e aprì la pesante porta di vetro. Fuori, il tetto era pavimentato in pietra, sotto una tettoia in plastica verde, tra pareti a vetrate. Qua e là c’erano bacinelle di cemento, vuote. — L’idea era di mettere qui un giardino, qualcosa di verde, ma lui non ha voluto. Abbiamo dovuto togliere tutte le piante e chiudere l’ambiente con le vetrate.

Sam sistemò sedie di metallo attorno a un tavolo bianco, e sedettero tutti.
— Come sta, Sam? — chiese Babcock.

L’uomo sorrise e abbassò la testa. — Di mattina è cattivo.

— Parla molto con te? Gioca a scacchi?

— Non molto. Più che altro, lavora. Legge un po’, guarda la televisione.
— Il sorriso era forzato. Le dita robuste erano intrecciate tra loro, e Sinescu vide che le punte delle dita di una mano erano diventate più scure, quelle dell’altra no. Distolse lo sguardo.

— Lei viene da Washington, giusto? — chiese, cortese, Sam. — È la sua prima volta qui? Aspetti un attimo. — Era balzato via dalla sedia. Forme indistinte si stavano muovendo dietro la porta coperta dalla tenda. — Sembra che abbiano finito. Se voi signori volete attendere qui un minuto, io vado a controllare. — Si avviò. I due uomini rimasero seduti in silenzio. Babcock aveva abbassato la maschera chirurgica; Sinescu se ne accorse e lo imitò.

— La moglie di Sam è un problema — disse Babcock, avvicinando la testa all’altro.—All’epoca sembrava una buona idea, ma a stare qui si sente sola, non le piace. Non ci sono bambini…

La porta si riaprì e apparve Sam. Aveva una maschera, però gli pendeva

sotto il mento. — Se lorsignori vogliono entrare.

In soggiorno, la piccola donna, con un'altra maschera sotto il mento, stava versando caffè da una caraffa di ceramica a fiori. Sorrideva radiosa ma aveva un'aria infelice. Di fronte a lei sedeva una persona alta, in camicia e calzoni grigi, adagiata contro lo schienale della sedia, le braccia sui braccioli, immobile. C'era qualcosa che non andava nel suo volto.

— Eccoci qua — disse caloroso Sam. Sua moglie lo guardò con un sorriso malinconico.

La figura alta girò la testa e Sinescu, percorso da un gelido brivido, vide che la faccia era argentea, una maschera di metallo con fessure oblunghe al posto degli occhi, niente naso o bocca, solo curve che sfociavano l'una nell'altra. — Progetto — disse una voce inumana.

Sinescu si trovò chino a metà su una sedia. Si accomodò. Stavano tutti guardando lui. La voce riprese: — Ho chiesto se è qui per staccare la spina al progetto. — Era piatta, priva d'accento.

— Beva il caffè. — La donna gli mise davanti una tazza.

Sinescu fece per prenderla, ma gli tremavano le mani, e rinunciò. — Solo una spedizione in cerca di fatti — disse.

— Balle. Chi la manda? Il senatore Hinkel?

— Esatto.

— Balle. È già stato qui. Perché mandare lei? Se vuole staccare la spina, potrebbe anche dirmelo.—H viso dietro la maschera non si muoveva quando l'uomo parlava; la voce non sembrava venire da lì.

— Si sta solo guardando attorno, Jim — disse Babcock.

— Due milioni di dollari l'anno — disse la voce—per tenere in vita un uomo. Non ha molto senso, no? Forza, beva il suo caffè.

Sinescu si rese conto che Sam e la moglie avevano già finito di bere e sistemato le maschere in viso. Si affrettò a prendere la tazza.

— Il cento per cento di invalidità al mio livello sono trentamila dollari l'anno. Potrei viverci senza problemi. Per quasi un'ora e mezzo.

—Non c'è alcuna intenzione di cancellare il progetto — disse Sinescu.

— Di eliminarlo gradualmente, però, sì. Le starebbe bene parlare di eliminazione graduale?

— Un po' di buone maniere, Jim—disse Babcock.

— Okay. È il mio peggior difetto. Cosa vuole sapere?

Sinescu sorseggiò il caffè. Gli tremavano ancora le mani.—La maschera

che lei porta — cominciò.

— Proibito discuterne. *No comment, no comment.* Chiedo scusa, non voglio essere scortese. È una faccenda personale. Mi chieda qualcosa… — Senza preavviso, la figura balzò in piedi e ruggì: — Portate via di qui quella maledetta cosa! — La tazza della moglie di Sam si fracassò; il caffè macchiò il tavolo. Un cucciolo di cane fulvo era sdraiato sulla moquette, la testa piegata di lato, gli occhi luminosi, la lingua fuori.

Il tavolo traballò. La moglie di Sam si alzò. Il suo viso roseo era solcato dalle lacrime. Raccolse il cucciolo e senza voltarsi corse fuori. — Sarà meglio che vada con lei—disse Sam, alzandosi.

—Fai pure. E, Sam, prenditi le ferie. Portala a Winne-mucca a vedere un film.

— Sì, ho idea che lo farò. — Sam scomparve dietro la parete con gli scaffali per i libri.

La figura alta tornò a sedere, muovendosi come un uomo; si risistemò nella stessa posizione, le braccia sui braccioli della sedia. Restò immobile. Le mani strette sul legno erano aggraziate e perfette ma irreali; le unghie avevano qualcosa di sbagliato. I capelli castani, ben pettinati, sopra la maschera erano una parrucca; le orecchie erano di cera. Sinescu, nervoso, tornò a coprire bocca e naso con la maschera chirurgica. — Forse potremmo proseguire il giro—disse, e si alzò.

— Giusto. Voglio portarla a Progettazione e Ricerca e sviluppo — disse Babcock.—Jim, torno tra un po'. Voglio parlarti.

— Sicuro—disse la figura immobile.

Babcock aveva fatto la doccia, ma il sudore gli stava di nuovo colando sotto le ascelle. L'ascensore silenzioso, la moquette verde, un po' sbiadita. L'aria fresca e viziata. Sette anni, sangue e soldi. Cinquecento uomini in gamba. Reparto Psichiatria, Cosmesi, Progettazione, Ricerca e sviluppo, Medicina, Immunologia, Rifornimenti, Sierologia, Amministrazione. Le porte di vetro. L'appartamento di Sam vuoto; era andato a Winnemucca con Irma. Gli psichiatri. Brava gente, ma erano i migliori? Tre dei migliori avevano rifiutato. Un'informazione sepolta nei documenti. "Non è stata una normale amputazione. A quest'uomo hanno tagliato tutto."

La figura alta non si era mossa. Babcock sedette. La maschera argentea lo guardò.

—Jim, palliamoci chiaro.

— Brutta situazione, eh?

— Certo che è brutta. L'ho lasciato nella sua stanza con una bottiglia. Lo rivedrò prima che parta, ma lo sa Dio cosa dirà a Washington. Senti, fammi

un favore. Togliti quella cosa.

— Come no. — La mano si alzò, afferrò l’orlo della maschera argentea, la sollevò. Sotto, il viso tra il roseo e l’abbronzato, il naso e le labbra scultoree, le sopracciglia, le ciglia; non straordinario ma bello, normale. Solo gli occhi erano sbagliati: pupille troppo grandi. E le labbra che non si aprivano e non si muovevano quando la figura parlava. — Posso togliere tutto. Questo cosa dimostra?

—Jim, il reparto Cosmesi ha speso otto mesi e mezzo su quel viso, e la prima cosa che fai tu è coprirlo con una maschera. Ti avevamo chiesto cosa non andasse, ci eravamo offerti di fare tutti i cambiamenti che tu volessi.

—*No comment.*

—Hai parlato di un’eliminazione graduale del progetto. Pensavi di scherzare?

Una pausa. — Non scherzavo.

— D’accordo. Allora apriti, Jim, parlami. Io devo sapere. Non chiuderanno il progetto. Ti terranno in vita, ma questo sarà quanto. Ci sono settecento persone sulla lista dei volontari, compresi due senatori degli Stati Uniti. Immagina che domani uno di loro venga estratto dalle lamiere di un’automobile, dopo un incidente. Non possiamo aspettare fino ad allora per decidere. Dobbiamo sapere adesso. Se lasciare morire il prossimo uomo o metterlo in un corpo TP come il tuo. Quindi, parlami.

—E se dicessi qualcosa ma non fosse la verità?

—Perché dovresti mentirmi?

—Perché si mente a un malato di cancro?

—Non afferro. E dai, Jim.

—Okay. Proviamo così. Io ti sembro un uomo?

—Certo.

— Balle. Guarda questa faccia. — Calma e perfetta. Dietro le finte iridi, un ammiccamento metallico.—Supponiamo di avere risolto tutti gli altri problemi, e che io domani possa andare a Winnemucca. Mi vedi camminare per strada, entrare in un bar, prendere un taxi?

— È tutto qui? — Babcock inspirò a pieni polmoni. — Jim, certo che c’è una differenza, ma Cristo santo, è come tutte le altre protesi. La gente si abitua. Come col braccio di Sam. Lo vedi, ma dopo un po’ lo dimentichi, non ci fai più, caso.

— Balle. Fai finta di non accorgertene. Perché imbarazzeresti lo storpio.

Babcock abbassò gli occhi sulle mani giunte. — Ti compiangi?

— Risparmiami questi discorsi — ruggì la voce. La figura alta era in piedi. Le mani si sollevarono lentamente, a pugni chiusi. — Io sono dentro questa cosa. Ci sono da due anni. Ci sono quando mi addormento, e quando mi sveglio. Sempre qui.

Babcock alzò lo sguardo su di lui. — Cosa vuoi? La mobilità facciale? Dacci vent'anni, forse dieci, e ci arriveremo.

— No. No.

—Allora cosa?

—Voglio che chiudiate il reparto Cosmesi.

— Ma è…

— Stammi a sentire. Il primo modello sembrava un manichino da sarto, così ci avete lavorato su otto mesi e avete prodotto questo, che sembra un cadavere. L'idea era di farmi somigliare a un uomo. Il primo modello era piuttosto buono, il secondo migliore, e volete ottenere qualcosa che possa fumare il sigaro e scherzare con le donne e andare al bowling senza che qualcuno noti la differenza. Non potete farlo e, anche se ci riusciste, a che prò?

— Non so. Fammici pensare su. Cosa vorresti dire? Partendo dal metallo…

—Dal metallo, certo, ma che differenza fa? Io sto parlando di forma. Di funzione. Aspetta un minuto.—La figura alta attraversò la stanza, aprì un armadietto, tornò con fogli di carta arrotolati.—Guarda qui.

Il disegno rappresentava una scatola metallica oblunga, dotata di quattro gambe articolate. Da un'estremità spuntava una piccola testa a forma di fungo, su un albero snodato, e c'era un grumo di braccia che terminavano in sonde, trapani, rampini.—Per l'esplorazione geologica della Luna.

—Troppi arti—disse Babcock dopo un attimo.—Come faresti…

— Coi muscoli facciali. Ne restano tanti inutilizzati. Oppure questo.—Un altro disegno.—Un modulo collegato al sistema di comando di un'astronave. È quello il posto per me. Lo spazio. Ambiente sterile, bassa gravità. Io posso andare dove un uomo non può andare e fare quello che un uomo non può fare. Posso essere un bene da sfruttare, non un maledetto impiccio da un miliardo di dollari.

Babcock si fregò gli occhi. — Perché non ne hai mai parlato prima?

—Eravate così eccitati dalle vostre protesi. Mi avreste detto di tornare a

fare la calza.

Babcock, con mani tremanti, riarrotolò i disegni.—Per Dio, potrebbe funzionare. Potrebbe. — Si alzò, si avviò alla porta.—Tieni le…—Si schiarì la gola.—Tieni duro, Jim.

—Non mancherò.

Quando restò solo, lui indossò di nuovo la maschera e rimase immobile per un momento, a palpebre artificiali abbassate. Al suo interno, tutto filava alla perfezione: poteva udire il vago, rassicurante ronzio delle pompe, i ticchettii di valvole e relais. Almeno quello glielo avevano dato. Avevano tolto tutte le interiora, le avevano sostituite con macchinari che non sanguinavano, non trasudavano, non suppuravano. Pensò alla bugia che aveva raccontato a Babcock. “Perché si mente a un malato di cancro?” Ma non ci sarebbero mai arrivati, non avrebbero mai capito.

Sedette al tavolo da disegno. Fissò un foglio con le puntine e, con una matita, si mise a tracciare uno schizzo della macchina per lo studio geologico della Luna. Dopo avere disegnato la macchina, passò allo sfondo dei crateri. La sua matita si mosse più lenta, poi si fermò. Lui la mise giù con un piccolo *clic*.

Non c’erano più ghiandole a pompare adrenalina nel suo sangue, quindi non sentiva paura o rabbia. Lo avevano liberato da tutto quello, dall’amore, dall’odio, dall’intero balordo caos, ma avevano dimenticato che esisteva ancora un’emozione che lui era in grado di provare.

Sinescu, coi peli ispidi e neri della barba che spuntavano dalla pelle olivastra. Un foruncolo dalla testa bianca nella ruga a fianco della narice.

Il paesaggio della Luna, pulito e freddo. Prese di nuovo in mano la matita.

Babcock, col suo grande naso roseo che brillava d’unto, e croste di materia bianca agli angoli degli occhi. Rimasugli di cibo cementati tra i suoi denti.

La moglie di Sam, col dentifricio color lampone sulla bocca. Il viso macchiato di lacrime, una grossa bolla di muco in una narice. E il maledetto cane, naso lucido, occhi umidi…

Si voltò. Il cane era là, coricato sulla moquette, la lingua rossa e umida di fuori che colava saliva. “Ha lasciato aperto nuovamente la porta.” Il cane scodinzolò un paio di volte, poi fece per alzarsi. Lui afferrò la squadra di metallo, si appoggiò allo schienale della sedia, brandì la squadra come un’accetta, e il cane emise un uggiolio quando il metallo fracassò le ossa e un

occhio si riempì di sangue; l'animale si contorse sulla schiena, seminò chiazze scure di piscio sulla moquette, e lui lo colpì ancora, più volte.

Il corpo giacque contorto sulla moquette, imbrattato di sangue. Le labbra nere, lacerate, erano ritratte dai denti. Lui ripulì la squadra con un tovagliolo di carta, poi la lavò nel lavandino con sapone e paglietta, la asciugò e la appese al suo posto. Prese un foglio di carta da disegno, lo mise sul pavimento, vi fece rotolare sopra il corpo senza versare sangue sulla moquette. Sollevò il cadavere avvolto nella carta, lo trasportò sul patio, poi nella parte priva di tettoia, aprendo le porte finestre con le spalle. Si affacciò dal muro. Due piani più sotto, c'era un tetto in cemento con sfiatatoi sporgenti. Nessuno che guardasse. Lui sospese il cane nell'aria, lo lasciò scivolare via dalla carta, lo vide cadere rigirandosi. Colpì uno degli sfiatatoi, rimbalzò. Una macchia rossa. Lui riportò dentro la carta, versò il sangue nel lavandino, poi buttò la carta nell'inceneritore.

C'erano chiazze di sangue sulla moquette, sulle gambe del tavolo da disegno, sull'armadietto, sui suoi calzoni. Lui le lavò con tovaglioli di carta e acqua calda. Si tolse i vestiti, li esaminò minuziosamente, li spazzolò nel lavandino, poi li mise in lavatrice. Ripulì il lavandino, si passò il disinfettante sul corpo e si rivestì. Entrò nell'appartamento silenzioso di Sam e chiuse la porta in vetro. Superò il vaso del filodendro, i mobili iperimbottiti, il dipinto rosso e giallo alla parete. Uscì sul tetto, lasciando la porta socchiusa. Poi tornò indietro passando dal patio, chiudendo le porte.

"Che peccato. Magari potreste prendere dei pesciolini rossi."

Sedette al tavolo da disegno. Stava andando alla grande. Alla sua mente si ripresentò il sogno di quel mattino, l'ultimo che aveva fatto mentre stava uscendo dal sonno: "Viscidi reni esplosi polmoni grigi sangue e capelli corde di viscere coperte di grasso giallo che colava e scendeva e oh dio il fetore come il respiro di un gabinetto esterno nessun suono in nessun luogo lui stava versando un rivolo giallo giù nel buco e…".

Cominciò a inchiostrare il disegno dapprima con una penna d'acciaio a punta fine, poi con un pennello di nylon "…e il suo piede scivolava e lui cadeva non riusciva a fermarsi cadeva in quella melma gonfia morbida più alta del suo mento più alta e non poteva muoversi paralizzato e tentava di urlare tentava di urlare tentava di urlare".

La macchina per la prospezione geologica risaliva la china di un cratere con gli arti prensili retrattili e la testa girata all'insù. Alle sue spalle, il

lontano cerchio della parete e I orizzonte, il cielo nero, le stelle piccole come capocchie di spilli. E lui era lì, e non era ancora abbastanza lontano, non ancora, perché la Terra era sospesa sopra di lui come un frutto marcio, blu di muffa, raggrinzita, corrugata, purulenta e viva.

Titolo originale: *I See You*

Già apparso in *La fantascienza di Playboy* (prima parte), "Urania" n.1368
Traduzione di Vittorio Curtoni

A.E. VAN VOGT
(1912-2000)

A.E. van Vogt nacque in Canada e vi visse finché, a 32 anni, si trasferì nel sud della California. In precedenza aveva scritto qualcosa in altri campi, senza attrarre molta attenzione, ma quando, nel 1939, si dedicò alla fantascienza, i risultati furono stupefacenti. Be', voglio dire sbalorditivi ("Astounding"), perché fu alla rivista di John Campbell che inviò il suo primo racconto, "Black Destroyer".

È possibile ripercorrere la formazione della fantascienza moderna grazie a poche storie veramente innovative scritte da una manciata di individui. H.G. Wells contribuì con i temi del viaggio nel tempo e degli invasori spaziali; Doc Smith ci diede le prime avventure galattiche della "space opera"; in *Un'odissea marziana Stanley* G. Weinbaum mostrò che si poteva scrivere di un alieno come se fosse una persona, in possesso di una personalità individuale dai tratti simili ai nostri, piuttosto che come una generica creatura minacciosa e spietata che tenta di rapire le donne terrestri. Questi particolari scrittori possono non essere stati i primi a toccare temi simili, ma furono gli unici che riuscirono a usarli per narrare storie che non erano mai state raccontate prima… e che servirono da spunto per tutti gli scrittori successivi.

Lo stesso discorso vale per "Black Destroyer" di van Vogt. Il racconto parlava del conflitto fra l'equipaggio umano di un'astronave e un alieno intelligente, altamen te sensibile, presente a bordo. A renderlo rivoluzionario era il fatto che van Vogt raccontava la storia dal punto di vista delialieno, lasciandoci percepire i bisogni, gli obiettivi e i limiti di una creatura non umana. Decine di scrittori hanno usato lo stesso espediente da allora. Ma nessuno prima.

"Black Destroyer" non fu un caso fortuito. Nel corso del decennio successivo van Vogt divenne uno dei principali collaboratori di Campbell, e… con Heinlein, Sturgeon e una manciata d'altri… uno dei fautori stesso dell'età d'oro di "Astounding". In quel periodo pubblicò più di trenta storie su quella rivista, racconti, novelle, perfino i romanzi completi. Il suo romanzo *Slan* riguardava un ragazzo mutante, superiore agli umani ordinari ma la cui sopravvivenza era minacciata in una società che temeva i suoi simili e intendeva sterminarli. Questo fu un concetto impressionante per un sacco di

appassionati di fantascienza, che pure sospettavano di essere superiori e perseguitati. Quando un gruppo di appassionati del Midwest si stabilirono in una *comune*, la chiamarono “la Baracca degli Slan”.

Parecchia dell’autobiografia intellettuale di van Vogt traspare nelle sue storie di quel periodo. Lui era un cercatore. Sperava di trovare qualche linea di pensiero che potesse spiegare il mondo e la condizione umana, e renderli entrambi migliori. Per un po’ parve che la semantica generale di Alfred Korzybski potesse averla vinta, e l’interesse di van Vogt per questa dottrina si riflette in romanzi come *Non-A*. Per qualche tempo fu attratto dal “metodo Bates” per migliorare la vista, il che appare in *Le armi di Isher*. Poi, intorno al 1950, scoprì la nuova “scienza della salute mentale”, la Dianetica di L. Ron Hubbard, che fu massicciamente promossa da Campbell. Ciò non ebbe lo stesso effetto dei romanzi precedenti, comunque. Altri scrittori iniziarono subito a produrre storie basate sulla Dianetica per la rivista di Campbell. Van Vogt non lo fece. Al contrario, smise del tutto di scrivere fantascienza. Per quattordici anni.

Negli anni Sessanta io ero curatore di due riviste di fantascienza, “Galaxy” e “IT. Avevo ammirato il talento editoriale di alcuni miei predecessori, in particolare Horace Gold e John Campbell, e facevo del mio meglio per emularli. Entrambi i miei maestri avevano dedicato parecchi sforzi al tentativo di circuire gli scrittori che volevano maggiormente pubblicare e convincerli a scrivere per loro. Così feci anch’io; e uno degli autori su cui lavorai più duramente fu proprio A.E. van Vogt. Ci vollero un paio d’anni di corrispondenza e (quando mi capitava di trovarmi a Los Angeles) anche pranzi, ma nel 1964 ebbi da van Vogt la prima delle storie sui “Polimorfi”, seguita da numerose altre. E quando nel 1969 lasciai le riviste, van Vogt continuò a scrivere.

Sebbene A.E. van Vogt sia incontestabilmente una figura di prim’ordine fra gli scrittori di fantascienza americani del ventesimo secolo, è un fatto curioso che goda di maggior fama in un’altra parte del mondo. Tutti i miei editori francesi mi hanno assicurato che nessun altro autore di SF eguagliava van Vogt per fama e devozione nel loro Paese; concorrenti come Heinlein, Clarke, Bradbury e Asimov erano certamente abbastanza popolari, a loro modo, ma in Francia l’opera di van Vogt (forse aiutata da uno splendido traduttore) li surclassava tutti. Quindi non sono stati soltanto americani dalla

mentalità ristretta, ma un pubblico intemazionale a rendere van Vogt un vero Grand Master.

Il distruttore nero

Coeurl continuava a cercare una preda! La notte nera, senza luna e quasi senza stelle, lasciò riluttante il posto a una desolata alba rossastra che avanzò strisciando alla sua sinistra. Era una luce cupa, smorta, che non dava alcun senso di calore, nessun conforto, nient'altro che una fredda, diffusa luminosità, che rivelò lentamente un paesaggio da incubo.

Intorno a lui presero forma nere rocce frastagliate e una grigia pianura senza vita, mentre un sole rosso pallido sbirciò infine sopra il grottesco orizzonte. Fu allora che Coeurl si rese improvvisamente conto di trovarsi su un terreno familiare.

S'arrestò di scatto. I suoi nervi avvamparono di tensione e i muscoli premettero con improvvisa forza contro le ossa. Le sue grandi zampe anteriori… due volte più lunghe di quelle posteriori… si contrassero in un brivido improvviso che arcuò gli artigli taglienti come rasoi. I possenti tentacoli che gli spuntavano fra le spalle cessarono la loro oscillante ondulazione e si irrigidirono, ansiosi e all'erta.

Colmo di sgomento, girò la grossa testa felina da un lato all'altro, mentre i tentacoli più piccoli, simili a peli, che formavano le sue orecchie, vibrarono freneticamente, per captare ogni brezza vagante, qualunque palpito dell'etere.

Ma non ci fu risposta, nemmeno un fievole tintinnio lungo il suo intricato sistema nervoso, neanche il più debole indizio della presenza, da qualsiasi parte, dell'indispensabile *id*. Disperato, Coeurl si raggomitolò, un'enorme sagoma felina contro il cielo fiocamente rossastro, come il distorto profilo duna tigre nera che riposasse su una roccia scura in un mondo d'ombre.

Sapeva già che sarebbe venuto quel giorno. Durante tutti i secoli d'incessante ricerca, quel giorno s'era fatto sempre più vicino, più oscuro, più terrificante… quel momento inesorabile in cui si sarebbe trovato su un mondo quasi deprivato di creature dotate di *id*.

La verità lo colpì a ondate come un incessante, ritmico dolore in fondo al suo ego. Quando aveva iniziato, c'erano state molte creature munite di *id* ogni cento chilometri quadrati, da massacrare senza pietà. Coeurl sapeva fin troppo bene, in quell'ora fatidica, di non averne risparmiata nessuna. Non erano rimaste più creature-id da mangiare. In tutte le centinaia di migliaia di

chilometri quadrati che aveva fatto spietatamente propri per diritto di conquista… finché nessun altro coeurl vicino aveva osato mettere in questione la sua sovranità… non restava più *id* per cibare quel motore altrimenti immortale che era il suo corpo.

Passo dopo passo, li aveva percorsi tutti. E ora… riconobbe l’altura sassosa e il ponte di roccia nera che formava un bizzarro, tortuoso tunnel a destra. Era stato in quel tunnel che aveva giaciuto per giorni, in attesa che un’ingenua, serpentiforme creatura-id? sgusciasse fuori dalla sua tana nella roccia per crogiolarsi al sole… la sua prima vittima dopo aver preso coscienza dell’assoluta necessità di organizzare il loro sterminio.

Si leccò le labbra, nell’ultimo ghiotto ricordo delle volte in cui le mascelle sbavanti avevano lacerato le vittime in preziosi brandelli. Ma l’oscuro terrore di un universo privo di *id* spazzò via quel dolce ricordo dai suoi pensieri, lasciando solo la certezza della morte.

Ringhiò udibilmente. Fu un diabolico suono di sfida che fece vibrare l’aria circostante, echeggiò e riecheggiò fra le rocce e rimbalzò di nuovo lungo i suoi nervi… istintiva e infernale espressione della volontà di vivere.

E poi… bruscamente… giunse qualcosa.

Lo vide emergere a distanza da un lungo pendio. Era un minuscolo puntolino lucente, che crebbe enormemente diventando una sfera metallica. Il grande globo lucente passò con un sibilo sopra Coeurl, rallentando visibilmente e decelerando rapidamente. Si portò oltre una nera fila di colline sulla destra, fluttuò quasi immobile per un secondo, poi discese e sparì alla vista.

Coeurl esplose dalla sua sbigottita immobilità. Con la velocità duna tigre, corse flessuoso giù per le rocce. I suoi tondi occhi neri ardevano dell’orrido desiderio che gli torturava le viscere. I vibratili peduncoli delle orecchie segnalarono la presenza di *id* in quantità così straordinarie che il suo corpo fu attanagliato dagli spasmi della fame.

Il piccolo sole rosso era una palla cremisi nei cieli nero-purpurei quando Coeurl si alzò strisciando da un ammasso roccioso, e scrutò dall’ombra le gigantesche rovine della città che si stendeva sotto di lui. Il globo argenteo, malgrado le sue grandi dimensioni, sembrava stranamente incongruo sullo sfondo di quella vasta, fatata distesa di resti. Eppure intorno a esso c'era un senso di vita, una dinamica quiescenza che, dopo un momento, lo fece risaltare, dominando lo scenario. Un oggetto metallico talmente massiccio da schiacciare la roccia si poggiò su un letto scavato dal proprio peso nell’aspra pianura che iniziava bruscamente ai bordi della metropoli defunta.

Coeurl fissò le strane creature bipedi che stavano in piccoli gruppi presso l'apertura brillantemente illuminata che si spalancava alla base della nave. La gola gli si gonfiò per l'immediata urgenza del desiderio; e il cervello s'annebbiò per il primo selvaggio impulso di scagliarsi in una carica furiosa e dilaniare quegli esseri insignificanti, di aspetto inerme, i cui corpi trasudavano le emanazioni dell'id.

Ma le brume dei ricordi fermarono quel folle assalto, quando già l'elettricità gli guizzava nei muscoli. Ricordi che recarono paura, suscitarono un flusso di debolezza, riversandosi lungo i nervi, avvelenando le sue ultime riserve di forza. Ebbe il tempo di vedere che quegli esseri indossavano altre cose sopra i loro veri corpi, fatte di un materiale luccicante e trasparente che risplendeva di strani lampi ardenti tra i raggi del sole.

Altre memorie giunsero all'improvviso. Memorie di giorni remoti, quando la città che si stendeva in basso era il cuore vivente, palpitante di un'era gloriosa che s'era dissolta in un unico secolo, prima delle armi fiammeggianti i cui possessori sapevano solo che per i sopravvissuti sarebbe rimasta una scorta di *id* sempre più esigua.

Fu la rimembranza di quelle armi a trattenerlo, acquattato in preda a una tale ondata di terrore da offuscargli la ragione. Si vide centrato da proiettili metallici e bruciato da vampe atomiche.

La mente gli si schiarì, fino a fargli comprendere chi fossero davvero quelle creature. Quella, ragionò Coeurl per la prima volta, era una spedizione scientifica venuta da un'altra stella. Ai tempi antichi, i coeurl avevano pensato al viaggio spaziale, ma il disastro s'era abbattuto troppo presto perché questo restasse più che un semplice pensiero.

Gli scienziati intendevano investigare, non distruggere. Gli scienziati, a loro modo, erano folli. Reso coraggioso da quella consapevolezza, emerse all'aperto. Vide le creature accorgersi di lui. Si voltarono a fissarlo. Una, la più piccola del gruppo, estrasse un'asta di metallo lucente da un fodero, e la tenne in mano quasi con indifferenza. Coeurl avanzò a piccoli passi, scosso fino al midollo da quel gesto; ma era troppo tardi per tornare indietro.

Il comandante Hal Morton udì l'imbarazzata risatina gorgogliante di Gregory Kent, il chimico di bassa statura, che era invariabilmente segno d'incertezza. Lo vide tastare nervoso l'affusolata arma di metalite.

Kent disse: — Non intendo correre rischi con un bestione del genere.

Il comandante lasciò echeggiare a sua volta un cupo risolino dai comunicatori, infine grugnì: — È proprio per questo che si trova qui, Kent… perché non corre mai rischi con niente.

Il risolino si spense nel silenzio. D'istinto, mentre osservava, il mostro avvicinarsi lungo il pianoro di roccia nera, si fece innanzi fino a distanziarsi un po' dagli altri, col corpo possente inguainato nella tuta di metalite trasparente. I commenti degli altri gli risuonarono nelle orecchie tramite il comunicatore radio.

—Non mi piacerebbe incontrare quel coso di notte, in un vicolo buio.

— Non fare lo sciocco. È ovvio che si tratta di una creatura intelligente, probabilmente è un membro della razza dominante.

— Non sembra altro che un grosso gatto, se non si bada ai tentacoli protesi dalle sue spalle, e se si tralasciano quelle mostruose zampe anteriori.

— Il suo sviluppo fisico—disse una voce, che Morton riconobbe come quella di Siedel, lo psicologo — presuppone un adattamento animalesco all'ambiente. D'altra parte, venirci incontro in questo modo non è il gesto d una bestia, ma di una creatura la cui mente è conscia della nostra possibile identità. Noterete i movimenti rigidi, che denotano cautela, paura e consapevolezza del potere delle nostre armi. Mi piacerebbe dare una buona occhiata all'estremità dei tentacoli. Se si assottigliassero in appendici simili a mani, in grado di poter afferrare oggetti, allora dovremmo concludere che è un discendente degli abitanti di questa città. Sarebbe di grande aiuto poter stabilire una comunicazione con lui, anche se le appendici indicassero che è degenerato in un regredito primitivo.

Coeurl si fermò quand'era ancora a dieci metri dalla creatura più vicina. La percezione dell'id fu così travolgente che il suo cervello scivolò sull'orlo del caos definitivo. Si sentì come se avesse gli arti immersi in un liquido vischioso; la vista stessa gli pareva annebbiata, per la pura sensualità del desiderio che percorreva il suo essere come un tuono.

Gli uomini… tutti tranne il piccoletto con l'asta di metallo lucente tra le dita… si fecero più vicini. Coeurl vide che lo stavano esaminando con spontanea curiosità. Le loro labbra si muovevano e le loro voci tamburellavano un monotono ritmo senza senso sui peduncoli delle sue orecchie. Percepì anche delle onde su una frequenza molto più elevata… al suo stesso livello di comunicazione… solo che si trattava di un clicchettio meccanico che gli scombussolò il cervello. Con un chiaro sforzo di mostrarsi

amichevole, trasmise il proprio nome dai peduncoli auricolari, e contemporaneamente indicò se stesso curvando un tentacolo.

Gourlay, capo delle comunicazioni, biascicò: — Ho sentito una sorta di scariche nella mia radio quando ha agitato quei peduncoli, Morton. Non crede…

— Sembrerebbe proprio così — rispose il comandante prima ancora che l'altro finisse la domanda. — Ciò significa lavoro per lei, Gourlay. Se parla per mezzo di radioonde, potremmo anche ricavarne qualche specie d'immagine televisiva, o insegnargli il codice Morse.

— Ah — disse Siedei. — Avevo ragione. Ogni tentacolo termina con sette forti dita. Purché il sistema nervoso sia abbastanza complesso, queste dita potrebbero essere addestrate ad azionare qualsiasi macchina.

Morton disse: — Penso che sarebbe meglio tornare dentro a fare colazione. Dopodiché, ci metteremo all'opera. Gli scienziati potranno allestire i loro macchinari e iniziare a raccogliere dati sui giacimenti metallici del pianeta, e così via. Gli altri potranno fare qualche cauta esplorazione. Desidererei avere delle note sull'architettura e sullo sviluppo scientifico di questa razza, e in particolare vorrei sapere cosa accadde per annientare la sua civiltà. Sulla Terra è crollata una civiltà dopo l'altra, ma sempre ne è sorta una nuova dalle sue ceneri. Perché qui non è successo? Qualche domanda?

— Sì. Che ne facciamo del micetto? Guardate, vuole entrare con noi.

Il comandante Morton aggrottò la fronte, evidenziando in tal modo il pallore del suo viso, tipico dei viaggiatori dello spazio profondo.—Vorrei che ci fosse un modo per farlo entrare, senza catturarlo con la forza. Kent, che ne pensa?

— Credo che dovremmo prima stabilire se è un lui o una lei, e chiamarlo in un modo o nell'altro. Io sono in favore del *lui*. Quanto a portarlo dentro con noi… — Il chimico scosse il capo con decisione. — Impossibile. L'atmosfera locale è al ventotto per cento cloro. Il nostro ossigeno sarebbe pura dinamite nei suoi polmoni.

Il comandante ridacchiò.—Lui non la pensa così, apparentemente. — Osservò il mostruoso felino seguire i primi due uomini attraverso la grande porta. Gli uomini si tennero a debita distanza, poi lanciarono a Morton uno sguardo interrogativo. Questi fece un cenno della mano. — OK. Aprite la seconda porta stagna e lasciategli aspirare una zaffata d'ossigeno. Gli servirà di lezione.

Un momento dopo, imprecò sbalordito. — Che diavolo… non nota nemmeno la differenza! Significa che non ha polmoni, o che non è il cloro la sostanza usata dai suoi polmoni. Fatelo entrare! Potete scommetterci che può

entrare! Smith, ecco un vero scrigno del tesoro per un biologo… abbastanza innocuo se staremo attenti. Possiamo sempre tenerlo a bada. Ma che metabolismo!

Smith, un tipo alto, snello e ossuto dalla faccia lugubre, disse con voce stranamente energica:—In tutti i nostri viaggi, abbiamo trovato solo due forme elevate di vita. Quelle dipendenti dal cloro e quelle che necessitano di ossigeno… i due elementi che alimentano la combustione. Sono pronto a giocarmi la reputazione che nessun organismo complesso potrebbe mai adattarsi a entrambi i gas in modo naturale. A prima vista dovrei dire che questa è una forma di vita estremamente avanzata. Una razza che ha scoperto da lungo tempo verità biologiche che noi stiamo appena iniziando a sospettare. Morton, non dobbiamo lasciare che questa creatura vada via, se possiamo evitarlo.

— A giudicare dalla sua ansia di entrare — rise il comandante Morton — il nostro problema sarà piuttosto come sbarazzarcene.

Entrò nella camera stagna con Coeurl e i due uomini. S'udì il ronzio dei macchinari automatici e in pochi minuti si ritrovarono in fondo a una serie d'ascensori che portavano in alto, verso le zone abitative.

— Dobbiamo farlo salire? — Uno degli uomini rivolse un pollice in direzione del mostro.

— Meglio mandarlo su da solo, se proprio ci tiene.

Coeurl non fece alcuna obiezione, finché non sentì la porta sbattere dietro di sé e la gabbia chiusa filò verso l'alto. Si voltò di scatto con un ringhio selvaggio, mentre un caos vorticante soffocava la sua ragione. Con un balzo, si scagliò contro la porta. Il metallo si deformò sotto l'urto, e il folle dolore lo rese furibondo. Era un animale in trappola. Colpì il metallo con le zampe, lacerandolo come lamiera. Strappò via grosse sbarre con i massicci tentacoli. I macchinari stridettero, ci furono orribili scossoni, ma l'illimitata energia continuò a innalzare la gabbia nonostante i pezzi di metallo proiettati via raschiassero contro le pareti esterne. E poi la gabbia s'arrestò, e lui scattò fuori da quel che restava della porta e si precipitò nel corridoio.

Attese lì finché Morton e gli altri non arrivarono su con le armi spianate.
— Siamo degli sciocchi — disse Morton. — Avremmo dovuto mostrargli come funzionava. Ha creduto che volessimo giocargli u n brutto tiro.

Fece un cenno al mostro e vide il selvaggio bagliore svanire dagli occhi neri come il carbone mentre apriva e chiudeva la porta per spiegare l'operazione con gesti chiari ed evidenti.

Coeurl concluse la lezione trotterellando nell'ampia sala alla sua destra. Si sdraiò sul tappeto che copriva il pavimento e represse la rigidità di nervi e

muscoli. Lo prese una rabbia furibonda per lo spavento mostrato. Al suo cervello in fiamme sembrò di aver perso il vantaggio che gli aveva dato il fatto di apparire una creatura mite e innocua. La sua forza aveva dovuto lasciarli sbigottiti e sgomenti.

Significava rendere più pericolosa l'impresa che adesso sapeva di dover attuare: uccidere chiunque fosse a bordo della nave, e ricondurre il vascello sul loro mondo, in cerca di *id* senza limiti.

Con occhi fissi e immobili, Coeurl giacque a osservare i due uomini che spazzavano via i detriti e la polvere dall'ingresso metallico d'un enorme e antico palazzo. Tutto il corpo era in agonia per la fame di *id* delle sue cellule. La brama gli straziava i muscoli palpitanti e pulsava nel suo cervello. Ogni nervo gli comandava di andare a caccia degli uomini che avevano vagabondato per la città. Uno di loro, sapeva, era andato… da solo.

I minuti passarono lenti; eppure Coeurl stava ancora acquattato a guardare, conscio che gli uomini sapevano d'essere osservati. Fecero fluttuare una macchina metallica dalla nave fino alla massa di roccia che ostruiva la grande porta semiaperta, sotto la direzione di un terzo uomo. Neanche un guizzo delle loro dita sfuggiva al suo fiero sguardo, e lentamente, quando la semplicità del macchinario gli divenne chiara, in lui crebbe il disprezzo.

Sapeva già cosa aspettarsi, quando infine la fiamma eruppe con incandescente violenza e divorò voracemente la dura roccia sottostante. Ma malgrado la sua prescienza, spiccò un balzo deciso e ringhiò come impaurito da quel getto di calore bianco. I peduncoli auricolari colsero la risata degli uomini, il curioso piacere che provavano per il suo apparente disagio.

La porta fu sgomberata, e Morton si fece avanti e andò dentro con il terzo uomo. Quest'ultimo scosse la testa.

— È tutto un enigma. Ovviamente, usavano energia atomica, ma… in forma direttamente meccanica. Questo è uno sviluppo inaudito. Nella nostra scienza, l'energia atomica ha generato congegni non meccanici. È possibile che qui siano progrediti oltre, fino a un nuovo genere di ingegneria. Spero che le loro biblioteche siano meglio preservate, o non lo sapremo mai. Cosa può essere accaduto a una civiltà per farla sparire in questo modo?

Una terza voce si fece udire dai comunicatori: — Qui Siedel. Ho sentito la sua domanda, Pennons. Parlando da un punto di vista psicologico e sociologico, la sola ragione per cui un territorio diviene inabitato è la mancanza di cibo.

— Ma se erano così avanzati scientificamente, perché non hanno sviluppato il volo spaziale e non sono andati in cerca di cibo altrove?

— Lo chieda a Gunlie Lester — intervenne Morton. — L'ho sentito esporre certe teorie ancor prima che atterrassimo.

L'astronomo rispose immediatamente.—Devo ancora verificare tutti i dati, ma questo mondo desolato è il solo pianeta a ruotare intorno a questo miserevole sole rosso. Non c'è nient'altro. Niente lime, nemmeno un planetoide. E il sistema stellare più vicino è a *novecento an- ' ni luce* di distanza.

"Il problema dev'essere stato tremendo per la razza dominante di questo mondo, che in un solo balzo non avrebbe dovuto compiere un viaggio interplanetario, bensì interstellare. Consideri quanto sia stato lento il nostro stesso sviluppo… prima la Luna, poi Venere… ogni successo ha condotto al seguente; solo dopo secoli siamo giunti alle stelle più prossime; per finire con gli anti-acceleratori che hanno consentito tragitti intergalattici… considerato tutto ciò, ritengo che sarebbe impossibile per qualunque razza creare congegni adeguati senza esperienza pratica. E, con la stella più vicina a tale distanza, gli indigeni non hanno avuto incentivi ad avventurarsi nello spazio e formarsi tale esperienza."

Coeurl stava trotterellando vivace verso un altro gruppo. Ma con il feroce appetito che lo attanagliava, non prestò attenzione a cosa stessero facendo. I ricordi della conoscenza passata, fatti riaffiorare da quel che aveva visto, fluirono nella sua coscienza in un flusso sempre crescente e più vivido.

Passò da un gruppo all'altro, come una dinamo carica d'energia nervosa, sofferente per la tremenda fame. Una vettura gli si avvicinò, gli si fermò davanti e un formidabile apparato fotografico ronzò mentre scattava una sua immagine. Su un cumulo di rocce, un gigantesco telescopio stava tendendosi verso il cielo. Poco distante, una macchina perforatrice stava scavando con il fuoco ardente di un disintegratore un pozzo sempre più profondo, sempre più in giù, diritto in basso.

La mente di Coeurl divenne un confuso coacervo d'immagini che osservava solo superficialmente. Infine arrivò il momento in cui capì di non poter più opporsi alla tortura dell'inazione. Il suo cervello cedette a un'irresistibile impazienza; il suo corpo bruciò per l'ansia febbrile di pedinare l'uomo che s'era recato da solo in città.

Non riuscì più a resistere. Una schiuma verde gli sbavò dalle fauci, rendendolo folle. Vide che, proprio in quel momento, nessuno stava guardando.

Come una pallottola di fucile, si lanciò. Parve quasi volare, a grandi balzi, come un'ombra fra le ombre delle rocce. In un minuto, il paesaggio impervio nascose l'astronave e gli esseri a due gambe.

Coeurl dimenticò la nave, scordò qualunque cosa tranne il suo scopo, come se sul suo cervello fosse passato un magico pennello in grado di cancellare la memoria. Percorse ampi cerchi, poi corse nella città, lungo strade deserte, prendendo scorciatoie con la facilità che gli veniva dalla familiarità, attraverso fori spalancati in mura indebolite dal tempo, e lunghi corridoi di edifici riccamente decorati. Rallentò, acquattandosi, quando i peduncoli auricolari colsero le emanazioni dell'*id*.

All'improvviso si fermò e sbirciò intorno a una catasta di pietre franate. L'umano era di fronte a quella che doveva essere stata una finestra, e proiettava i lucenti raggi della sua torcia nel tetro interno. La torcia si spense con uno scatto. L'uomo, un tipo tarchiato e possente, s'allontanò con passi rapidi e attenti. A Coeurl non piacque quell'accortezza. Indicava guai; presagiva una fulminea reazione al pericolo.

Coeurl attese finché l'essere umano non fu svanito dietro un angolo, poi, a passo felpato, uscì all'aperto. Si gettò a correre, tanto veloce che un uomo non sarebbe mai riuscito a stargli dietro, perché il piano s'era fatto chiaro nel suo cervello. Come uno spettro, scivolò per una via parallela, oltre una lunga fila di edifici. Girò alla prima svolta a tutta velocità; e poi, pancia a terra, strisciò nella semioscurità tra l'edificio e un enorme cumulo di detriti. La strada più avanti era incassata fra due solide file di materiali franati, che la rendevano simile a una valle, e finiva in una strettoia che aveva il suo sbocco proprio sotto Coeurl.

I peduncoli auricolari captarono il fischio delle onde a bassa frequenza. Quel suono pulsò ovunque in lui; e all'improvviso il terrore gli serrò il cervello con dita gelide. L'uomo aveva un'arma. Se fosse riuscito a sprigionare una scarica d'energia atomica… una sola… prima che i suoi muscoli potessero scatenarsi nella furia omicida…

Una piccola cascata di sassi gli scorse accanto. E poi l'uomo fu sotto di lui. Coeurl tese una zampa e sferrò un unico colpo, maciullando il lucido e trasparente casco della tuta. Ci fu un suono di metallo infranto, seguito da un

fiotto di sangue. L'uomo si piegò in due come se una parte di sé fosse stata incastrata nell'altra. Per un attimo, ossa e gambe e muscoli, combinati miracolosamente, lo mantennero in piedi. Poi crollò, fra il clangore metallico dellarmatura spaziale.

La paura si dissolse del tutto e Coeurl balzò fuori dal nascondiglio. Con velocità convulsa, ridusse a brandelli il metallo e il corpo in esso contenuto. Grossi frammenti di metalite, strappati via dalla tuta, si sparsero al suolo. Le ossa si spezzarono. La carne si lacerò.

Fu semplice sintonizzarsi sulle emanazioni dell'*id* e creare il violento disordine chimico che lo sprigionò dalle ossa martoriate. In gran parte, scoprì Coeurl, l'*id* era proprio nelle ossa.

Si sentì rivivere, quasi rinascere. Lì c'era più cibo di quanto prima ne consumava in un anno intero.

Tre minuti, e fu tutto finito, e Coeurl fuggì come se stesse scappando da un atroce pericolo. Cautamente, s'approssimò al globo luccicante dalla direzione opposta a quella da cui l'aveva lasciato. Gli uomini erano tutti indaffarati nelle rispettive faccende. Silenziosamente, Coeurl scivolò senza farsi notare vicino a un ennesimo gruppo.

Morton restò a fissare l'orrore di carne spiaccicata, metallo e sangue sulla roccia ai suoi piedi, e sentì un groppo alla gola che gli impedì di parlare. Udì Kent dire: —Non *doveva* andare da solo, dannazione a lui!—La voce del chimico imprigionò un singhiozzo e Morton rammentò che Kent e Jarvey erano stati amici per anni.

— La parte peggiore — disse uno degli uomini, rabbrividendo — è che sembra un omicidio insensato. Il corpo è sparso in giro, ma sembra esserci tutto. Scommetterei quasi che se pesassimo tutti i resti, ammonterebbero ancora a ottantadue chili per la gravità terrestre. Che sarebbero circa ottanta qui.

S'intromise Smith, cupo e addolorato in volto:—L'assassino deve aver aggredito Jarvey, e poi scoperto che la sua carne era aliena… immangiabile. Proprio come il nostro micione. Non ha mangiato niente di quello che gli abbiamo messo davanti… — Le sue parole si spensero in un improvviso, strano silenzio. Poi disse lentamente: — Ehi, e quella creatura? È abbastanza grossa e forte da poter fare un lavoro del genere.

Morton s'accigliò. — Viene da pensarci. Dopotutto, è l'unico essere vivente che abbiamo visto. Ma, ovviamente, non possiamo eliminarlo per un semplice sospetto…

— Inoltre — disse un altro degli uomini — non l’ho mai perso di vista.

Prima che Morton potesse parlare, Siedel, lo psicologo, sbottò:—Ne sei certo?

L’uomo esitò. — Forse per qualche minuto. Gironzolava attorno in continuazione, guardando ogni cosa.

— Esattamente — disse Siede! con soddisfazione. Si rivolse a Morton. — Vede, comandante, anch’io avevo l’impressione che fosse sempre intorno. Eppure, a ripensarci, trovo delle lacune. Ci sono stati momenti… probabilmente lunghi minuti… in cui è del tutto sfuggito all’attenzione.

La faccia pensosa di Morton si rabbuiò e Kent prese la parola con autorità: — Io dico di non correre rischi. Uccidiamo quel bruto prima che faccia altri danni.

Morton disse lentamente:—Korita, lei è andato in giro con Cranessy e Van Home. Ritiene che l’alieno sia un discendente della razza dominante di questo pianeta?

L’alto archeologo giapponese levò lo sguardo al cielo come per raccogliere i pensieri. — Comandante Morton — disse infine, rispettosamente — c’è un mistero qui. Date un’occhiata, tutti voi, a quel maestoso profilo. Notate lo stile quasi gotico dell’architettura. Nonostante la megalopoli che crearono, gli indigeni restarono profondamente legati al suolo. I loro edifici non sono semplicemente decorati. Sono delle decorazioni essi stessi. Ecco l’equivalente della colonna dorica, la piramide egizia, la cattedrale gotica, che crescono dal suolo, maestosi, forti come il destino. Se questo mondo solitario e desolato può esser considerato una terra madre, allora il suolo stesso del pianeta aveva un posto di riguardo nel cuore spirituale della razza.

“L’effetto è enfatizzato dalle strade tortuose. Le loro macchine dimostrano che erano matematici, ma in primo luogo artisti; e per questo motivo non crearono gli stessi reticoli geometrici dell’ultrasofisticata megalopoli che copre ormai tutto il nostro pianeta. C’è un sincero abbandono all’arte, un profondo senso di gioia scritto nella disposizione sinuosa di case, palazzi e viali; una sensazione d’intensità, di fede divina in una certezza interiore. Quella non era una civiltà in decadenza, logorata dalle ere, ma una cultura giovane e vigorosa, fiduciosa, forte del proprio scopo.

“Poi tutto ebbe fine. Bruscamente, come se a un certo punto questa cultura avesse avuto la sua battaglia di Tours, iniziando a collassare come gli

antichi maomettani. O come se in un sol balzo avesse traversato i secoli, entrando nel periodo delle lotte fra stati. Nella civiltà cinese quel periodo coprì il 480-230 a.C., e al suo termine lo stato di Tsin segnò l'inizio dell'Impero cinese. L'Egitto sperimentò questa fase tra il 1780-1580 a.C., di cui l'ultimo secolo fu l'innominabile epoca 'Hyksos'. L'età classica ne soffrì da Cheronea… 338… e, all'apice dell'orrore, dai Gracchi… 133… ad Azio… 31 a.C. Gli americani provenienti dall'Europa occidentale ne furono devastati nel diciannovesimo e ventesimo secolo, e gli storici moderni concordano che noi stessi entrammo nella stessa fase cinquant'anni fa; pur se, naturalmente, abbiamo risolto il problema.

"Potrà chiedere, comandante, cos'ha tutto ciò a che fare col suo interrogativo? La mia risposta è… non c'è alcun ricordo di una cultura che sia entrata tutt'a un tratto nel periodo delle contese fra stati. È sempre uno sviluppo lento; e il primo stadio è l'impietosa rimessa in discussione di tutto quel che era prima considerato sacro. Le certezze interiori cessano d'esistere, si dissolvono davanti agli spietati sondaggi di menti scientifiche e analitiche. Lo scettico diviene l'individuo di rango più elevato.

"Io dico che questa cultura scomparve all'improvviso nel suo periodo più fiorente. Gli effetti sociologici di una tale catastrofe sarebbero una subitanea sparizione della morale, una regressione alla criminalità quasi bestiale, l'allontanamento da ogni senso ideale, un'insensibile indifferenza alla morte. Se questa… questa creatura discende da una simile razza, allora sarà un astuto ladro nella notte, un assassino a sangue freddo, capace di tagliare la gola al proprio fratello per profitto."

— Basta così! — disse Kent, mangiandosi le parole. —Comandante, sono disposto ad assumermi il ruolo di giustiziere.

Smith lo interruppe bruscamente:—Ascolti, Morton, non può ancora uccidere quell'alieno, anche se è colpevole. È una cripta vivente di tesori biologici.

Kent e Smith si guardarono rabbiosi l'un l'altro. Morton aggrottò pensieroso la fronte, poi disse: — Korita, sono incline ad accettare la sua teoria come ipotesi di lavoro. Ma ho un'altra domanda: quell'essere viene da un periodo anteriore al nostro? Cioè, noi stiamo entrando nel periodo più altamente civilizzato della nostra cultura, mentre questo mondo è improvvisamente regredito alla barbarie nel più vigoroso periodo della

propria. Ma è *possibile* che la sua cultura sia più tarda su questo pianeta di quanto la nostra lo sia nel sistema galattico che abbiamo civilizzato?

— Proprio così. L'alieno potrebbe trovarsi nel mezzo della decima cultura del suo mondo, mentre noi siamo al termine dell'ottava fiorita sulla Terra. Ogni civiltà di questo pianeta è stata naturalmente edificata sulle rovine della precedente.

—In tal caso, l'alieno potrebbe non essere consapevole di come la nostra cultura avanzata ci abbia reso possibile identificarlo con tanta certezza come criminale e assassino?

— No: sarebbe letteralmente magia, per lui.

Morton accennò un sorriso amaro.—Allora penso che accoglierò il suo desiderio, Smith. Lasceremo vivere il gattone; e se subiremo altre perdite, ora che lo conosciamo, saranno dovute ad autentica incuria. Resta solo la possibilità, ovviamente, che ci sbagliamo. Come Siedel, anch'io ho l'impressione che fosse sempre attorno. Ma ora… non possiamo lasciare il povero Jarvey qui, in questo stato. Lo metteremo in una bara e lo seppelliremo.

— No, meglio di no! — esclamò Kent. Arrossì. — Le chiedo perdono, comandante. Non intendevo in quel senso. Ritengo che il gattone volesse qualcosa da questo corpo. Sembra esserci tutto, ma qualche elemento dev'essere mancante. Dovrò scoprire che cosa, e attribuire alla belva quest'uccisione in modo che lei possa crederci senz'ombra di dubbio.

Era tarda notte quando Morton alzò lo sguardo da un libro e vide Kent emergere dalla porta che conduceva ai laboratori sottostanti.

Kent portava tra le mani una grossa ciotola piatta. Con gli occhi stanchi inviò un lampo a Morton e con voce affannata, ma severa, disse: — Osservate, adesso!

Si avviò verso Coeurl, che giaceva disteso sul grande tappeto, fingendosi dormiente.

Morton lo fermò. — Aspetti un minuto, Kent. In qualunque altro momento non dubiterei del suo operato, ma adesso sembra che stia male; è sovraffaticato. Che cos'ha lì?

Kent si voltò e Morton vide che la sua prima impressione era stata solo un fuggevole barlume della realtà. C'erano cerchi scuri intorno agli occhi grigi del chimico… occhi che lo fissavano febbrilmente da un volto ascetico, con le guance infossate.

— Ho trovato l’elemento mancante—disse Kent. — È il fosforo. Non è rimasto un solo milligrammo di fosforo nelle ossa di Jarvey. È stato completamente risucchiato… da quali procedimenti superchimici, non lo so. Ci sono vari modi di estrarre il fosforo dal corpo umano. Per esempio, un metodo rapido è quello a cui fu sottoposto un operaio che prese parte alla costruzione di questa nave. Ricorda, cadde dentro quindici tonnellate di metalite fusa… almeno, così affermarono i suoi parenti… ma la compagnia non pagò risarcimenti finché, analizzata, la metalite non rivelò di contenere un’elevata percentuale di fosforo…

— Che c’entra con la scodella di cibo? — lo interruppe qualcuno. Gli uomini stavano mettendo via libri e riviste, alzando gli occhi con interesse.

— C’è del fosforo organico dentro. Sentirà l’odore, o gli stuzzicherà qualunque senso usi invece dell’olfatto…

— Credo che percepisca le radiazioni emanate dalle cose — s’intromise oziosamente Gourlay. — A volte, quando agita quei peduncoli, avverto distintamente una scarica alla radio. E poi, di colpo, la reazione cessa, come se si fosse spinto più in alto o in basso nella scala delle frequenze. Sembra controllare le onde a piacimento.

Kent attese con evidente impazienza Gourlay che finisse di parlare, poi proseguì bruscamente: — Va bene, allora, quando capterà le emanazioni del fosforo e reagirà come un animale… be’, potremo decidere quel che avrà dimostrato il suo comportamento. Posso procedere, Morton?

— Ci sono tre cose che non vanno nel suo piano—disse Morton.—In primo luogo, lei sembra presumere che sia solo un animale; sembra aver dimenticato che potrebbe non esser più affamato dopo Jarvey; e sembra pensare che non nutrirà sospetti. Comunque sia metta giù la ciotola. La sua reazione potrà dirci qualcosa.

Coeurl restò a fissare con gli occhi neri, senza batter ciglio, l’uomo che gli pose la scodella davanti. I peduncoli auricolari captarono all’istante le emanazioni dell id provenienti dal recipiente… ma lui non lo degnò neanche di un’occhiata.

Riconobbe l’essere a due gambe come l’uomo che aveva impugnato l’arma quella mattina. Pericolo! Con un ringhio, s’alzò in piedi quasi fluttuando. Prese la ciotola con le appendici simili a dita all’estremità di un sinuoso tentacolo, e ne scagliò il contenuto in faccia a Kent, che si ritrasse di botto con un urlo.

Con la forza di un'esplosione, Coeurl gettò quindi la scodella da parte e fece scattare un tentacolo grosso quanto una gomena intorno alla vita dell'uomo che imprecava. Non si curò dell'arma che pendeva dalla cintola di Kent. Era solo una termopistola, percepì… a energia atomica, ma non un disintegratore. Mentre Kent scalciava, lo scaraventò sul divano più vicino… e comprese con un sibilo di sgomento che avrebbe dovuto disarmarlo.

Non che la termopistola fosse pericolosa… ma, mentre l'uomo si levava furiosamente la poltiglia dal viso con una mano, allungò l'altra verso la sua arma. Coeurl indietreggiò acquattandosi quando la termopistola fu alzata lentamente e un raggio di fiamma bianca si sprigionò verso la sua massiccia testa.

I peduncoli auricolari ronzarono mentre cancellavano gli effetti della termopistola. I suoi tondi occhi neri si restrinsero cogliendo le mosse degli uomini che brandivano le pistole di metalite. La voce di Morton troncò il silenzio come una sferzata.

—Basta!

Con uno scatto, l'arma di Kent si spense; e Coeurl s'acquattò, con un tremito di furia per quell'uomo che l'aveva costretto a svelare parte del suo potere.

—Kent — disse freddamente Morton—lei non è tipo da perdere la testa. Lei ha deliberatamente cercato di uccidere l'alieno, sapendo che la maggior parte di noi è favorevole a tenerlo in vita. Sa che la nostra regola è… se qualcuno è in disaccordo con le mie decisioni, deve dirlo per tempo. Solo se è la maggioranza a trovarsi in disaccordo, le mie decisioni possono essere eluse. In questo caso, nessuno a parte lei ha obiettato, e di conseguenza perderà il diritto alla parola per un anno.

Kent fissò torvo il cerchio di facce. — Korita aveva ragione quando ha detto che la nostra è un'epoca altamente civilizzata. In effetti, è decadente. — La passione gli infiammò la voce. — Dio mio, non c'è un solo uomo a bordo che riesca a vedere l'orrore di questa situazione? Jarvey è morto solo da poche ore, e questa creatura, che sappiamo tutti essere responsabile, è stesa qui in libertà, a fare piani per il prossimo omicidio; e la vittima è proprio in questa stanza. Che razza di uomini siamo… folli, cinici, pervertiti… oppure la nostra stessa civiltà è così degenere da farci contemplare un assassino con simpatia?

Fissò lo sguardo pensoso su Coeurl.—Aveva ragione lei, Morton. Questo

non è un animale. È un demone fuggito dal più profondo inferno di questo pianeta dimenticato, che rotea solitario intorno a un sole morente.

— Non faccia il melodrammatico con noi — disse Morton. — La sua analisi è del tutto errata, per quanto mi riguarda. Non siamo né perversi né cinici; siamo semplicemente scienziati e questo alieno merita d'essere studiato. Ora che sospettiamo di lui, dubitiamo che sia in grado di crearci nuovi problemi. Uno contro cento, non avrebbe speranze. — Si guardò intorno. — Sto parlando per tutti, vero?

— Non per me, comandante! — Fu Smith che levò la voce e, mentre Morton lo fissava stupito, proseguì: — Nell'emozione e nella momentanea confusione, nessuno sembra aver notato che quando Kent ha fatto fuoco con la termopistola, il raggio ha colpito la creatura direttamente sulla testa felina… e non gli ha fatto niente.

Lo sguardo sbalordito di Morton passò da Smith a Coeurl, e tornò di nuovo su Smith. — È sicuro che l'abbia colpito? Come dice lei stesso, è accaduto tutto così in fretta… visto che l'alieno non è stato ferito, ho semplicemente presunto che Kent l'avesse mancato.

— L'ha centrato sul muso — disse Smith in tono certo. — Una termopistola, naturalmente, non può uccidere sul colpo nemmeno un uomo… ma può ferirlo. Tuttavia, la creatura sembra non aver riportato danni, nemmeno un pelo strinato.

— Forse la sua pelle è un buon isolante contro ogni tipo di calore.

— Può darsi. Ma vista la nostra incertezza, penso che dovremmo rinchiuderlo in gabbia.

Mentre Morton aggrottava cupo la fronte, pensando, Kent riprese la parola. — Ora parla sensatamente, Smith.

Morton chiese: — Allora sarebbe soddisfatto, Kent, se lo mettessimo in gabbia?

Kent rimuginò, poi: — Sì. Se quindici centimetri di micro-acciaio non possono trattenerlo, tanto varrebbe consegnargli la nave.

Coeurl seguì gli uomini quando uscirono nel corridoio. Trotterellò docilmente al loro fianco, poi Morton gli fece cenno di attraversare una porta che in precedenza non aveva visto. Si ritrovò in una stanza quadrata di solido metallo. La porta rimbombò metallicamente dietro di lui; sentì il flusso d'energia mentre la serratura elettrica scattava.

Le sue labbra s'atteggiarono in una smorfia di odio, quando si rese conto

d’essere in trappola, ma non mostrò nessun’altra reazione esteriore. Pensò che aveva fatto un grande progresso rispetto alla creatura sprofondata nella barbarie che, poche ore prima, era salita in ascensore inebetita dalla paura. Adesso, migliaia di ricordi dei propri poteri stavano risvegliandosi nel suo cervello; ancora una volta, dopo ere d’inutilità, diecimila trucchi e astuzie fecero nuovamente parte del suo essere.

Per un momento si sedette del tutto immobile sulle corte, possenti cosce di cui era dotato il suo corpo, mentre i peduncoli auricolari sondavano i dintorni. Finalmente; si stese giù, con gli occhi ardenti di fuoco sprezzante. Che sciocchi! Poveri sciocchi!

Fu circa un’ora dopo che udì l’uomo… Smith… intento a fare qualcosa sopra la sua testa. Delle onde gli si riversarono addosso, e per appena un istante restò sbigottito. Balzò in piedi, in preda a un puro terrore… e poi si rese conto che le onde erano innocue, che non si trattava di radiazioni atomiche. Qualcuno stava riprendendo immagini dell’interno del suo corpo.

S’acquattò giù di nuovo, ma i peduncoli auricolari vibrarono, e pensò con disprezzo che quello stupido idiota sarebbe rimasto sorpreso quando avesse cercato di sviluppare quelle fotografie.

Dopo un po’ l’uomo andò via, e per lungo tempo s’udirono solo rumori di persone che si muovevano in lontananza. Anche quelli si spensero lentamente.

Coeurl giacque in attesa, sentendo il silenzio strisciare sulla nave. Nel remoto passato, prima dell’alba dell’immortalità, anche i coeurl avevano dormito di notte; e quel ricordo era riaffiorato il giorno precedente, quando aveva visto alcuni uomini sonnecchiare. Finalmente, la sola frequenza di origine umana che pulsò nei peduncoli auricolari fu quella di due paia di piedi che pattugliavano senza posa.

Teso, ascoltò i due uomini di guardia. Il primo camminò lentamente oltre la porta della gabbia. Poi, circa dieci metri dopo di lui, venne il secondo. Coeurl percepì che i due erano all’erta, capì che non sarebbe mai riuscito a sorprenderli mentre camminavano separatamente. Significava che… doveva essere doppiamente cauto!

Quindici minuti, e tornarono di nuovo. Nel momento in cui passarono oltre, adattò i propri sensi dalle emanazioni umane a un ordine di grandezza enormemente più elevato. La palpitante violenza dei motori atomici gli penetrò nella testa fino al cervello. Le dinamo elettriche suonarono il loro

canto di pura energia. Sentì il suono di quel flusso lungo i cavi dentro le pareti della gabbia e attraverso la chiusura elettrica della porta. Costrinse il proprio corpo tremante all'immobilità forzata, con i sensi che cercavano di sintonizzarsi su quella sibilante tempesta d'energia. D'improvviso, i peduncoli delle sue orecchie vibrarono all'unisono… captarono quella stridente ondata di potenza.

Ci fu il forte scatto del metallo contro il metallo. Con il gentile tocco di un tentacolo, Coeurl spinse la porta e la aprì, e scivolò fuori, nel corridoio fiocamente illuminato. Per un attimo provò disprezzo, un lampo di superiorità, al pensiero delle stolte creature che avevano osato misurare il proprio ingegno contro quello di un coeurl. E in quel momento pensò improvvisamente agli altri coeurl. Un bizzarro, esultante senso di superiorità razziale pervase tutto il suo essere; l'odio accumulato in secoli di spietata competizione con i suoi simili cedette riluttante dinanzi all'orgoglio d'appartenere alla stirpe dei futuri dominatori dell'intero universo.

D'improvviso, si sentì oppresso dal peso dei propri limiti: il suo bisogno di altri coeurl, la sua solitudine… uno contro cento, con tutta l'eternità in gioco; l'intero universo stellato si spalancava davanti alla sua smisurata, rapace ambizione. Se avesse fallito, non ci sarebbe stata una seconda possibilità… niente tempo per riesumare congegni ormai corrosi dagli eoni, né tentare di risolvere il segreto dei viaggi spaziali.

Avanzò a passo felpato sulle zampe tese… attraversò il salone, fino al corridoio successivo… e giunse all'ingresso del primo dormitorio. Era semiaperto. Un rapido guizzo di muscoli in sincronia, un tentacolo che sferzò come una frusta e serrò la gola dell'inerme uomo addormentato, strappandogli la testa dal corpo; la testa senza vita rotolò per terra, mentre il corpo ebbe un unico spasmo.

Sette cabine dormitorio; sette uomini morti. Fu il gusto della settima uccisione che all'improvviso fece rinascere in lui un puro, incontrollato desiderio di preda, l'abbandono all'istinto vecchio di millenni di distruggere qualunque cosa contenesse il prezioso *id*.

Mentre il dodicesimo uomo scivolava convulso nella morte, Coeurl emerse bruscamente dalla sensuale gioia della caccia, udendo un suono di passi.

Non erano vicini… fu questo che sollevò un'ondata di terrore dopo l'altra, nel caos vorticante che divenne all'improvviso il suo cervello.

Il personale di guardia stava procedendo lentamente lungo il corridoio, verso la porta della gabbia dove l'alieno era stato imprigionato. Un attimo dopo, il primo uomo avrebbe visto la porta aperta… e suonato l'allarme.

Coeurl s'aggrappò agli ultimi barlumi della sua razionalità. Con frenetica rapidità, ormai incurante di causare qualche rumore accidentale, tornò di corsa lungo il corridoio, oltre le porte delle cabine, attraverso il salone. Spuntò nel corridoio successivo, e s'acquattò nella terribile attesa della fiamma atomica da cui s'aspettava d'essere trafitto in pieno volto.

I due uomini erano insieme, fianco a fianco. Per un istante, Coeurl non poté quasi credere alla sua incredibile fortuna. Come un idiota, il secondo si gettò a correre quando vide l'altro arrestarsi davanti alla porta aperta.

Alzarono lo sguardo, paralizzati, di fronte all'incubo d'artigli e tentacoli, con la feroce testa felina e gli occhi colmi di odio.

Il primo uomo cercò d'afferrare la pistola, ma il secondo, fisicamente impietrito innanzi all'orrore che vedeva, lanciò uno strillo, un acuto grido di terrore che aleggiò lungo i corridoi… e finì in un bizzarro gorgoglio, quando Coeurl scagliò i due cadaveri con forza irresistibile fino al capo opposto del corridoio. Non voleva che i corpi venissero trovati vicino alla gabbia. Questa era la sua unica speranza.

Scosso in ogni nervo e muscolo, conscio del terribile errore che aveva fatto, incapace di pensare in modo coerente, si precipitò di nuovo in gabbia. La porta scattò lievemente chiudendosi dietro di lui. L'energia fluì ancora una volta attraverso la serratura elettrica.

S'acquattò teso, simulando il sonno, quando percepì l'affrettarsi di molti piedi e captò il clamore di voci eccitate. Si rese conto che qualcuno azionava la telecamera della gabbia per guardare dentro. Di lì a pochi momenti, sarebbero stati scoperti gli altri corpi.

— Abbiamo perso Siedel! — disse Morton intontito.

— Cosa faremo senza Siedel? E Breckenridge! E Coulter e… Orribile!

Si coprì la faccia con le mani, ma solo per un istante. Torvo, alzò lo sguardo sporgendo il grosso mento e scrutò i volti irrigiditi che lo attorniavano. — Se qualcuno ha anche solo il germe di un'idea, la tiri fuori.

— Follia astrale!

— Ci avevo già pensato. Ma sono cinquant'anni che non c'è un solo caso di pazzia omicida. Il dottor Eggert visiterà tutti, com'è ovvio, e al momento sta esaminando i corpi proprio con questa possibilità in mente.

Quando concluse, vide il dottore uscire dalla porta. Gli uomini si misero da parte per fargli largo.

— L'ho sentita, comandante — disse il dottor Eggert.

— e credo di poter dire fin d'ora che l'ipotesi della follia astrale è da scartare. Le gole di questi uomini sono state maciullate fino a ridurle in gelatina. Nessun essere umano potrebbe aver esercitato una forza così ciclopica senza l'ausilio duna macchina.

Morton vide che gli occhi del dottore continuavano a guardare lungo il corridoio, scosse il capo e gemette: — È inutile pensare all'alieno, dottore. Sta nella sua gabbia, a percorrerla avanti e indietro. Ovviamente ha udito il frastuono e… santi numi! Non può sospettare di lui. Quella gabbia è stata costruita per contenere letteralmente qualsiasi cosa… con quindici centimetri di micro-acciaio… e non c'è un graffio sulla porta. Kent, perfino lei non dirà d'ucciderlo per un sospetto, perché non può esserci alcun dubbio, a meno che non sia all'opera una nuova scienza, che travalicava persino la nostra immaginazione.

—Al contrario—disse Smith in tono piatto—abbiamo tutte le prove che ci servono. Ho usato i raggi X su di lui… conosce lo strumento che abbiamo in cima alla gabbia… e ho cercato di scattare delle lastre. Sono venute tutte sfuocate. L'alieno è sobbalzato quando il congegno è stato acceso, come se ne sentisse le emanazioni.

"Sapete tutti cosa Gourlay ha detto prima. Questa belva può apparentemente ricevere e inviare onde di qualsiasi lunghezza. Il modo in cui ha dominato la potenza della pistola di Kent è la prova definitiva delle sue strabilianti capacità di interferire con l'energia."

— Per tutti gli inferni, con cos'abbiamo a che fare? — gemette uno degli uomini.—Diamine, se può controllare l'energia, ed emanarla sotto forma di un'onda qualunque, non c'è nulla che lo fermerà dall'ucciderci tutti.

— Il che dimostra — sbottò Morton — che non è invincibile, o ci avrebbe già sconfitto molto prima.

Con piglio deciso, camminò fino al meccanismo che controllava la gabbia-prigione.

— Non avrà intenzione d'aprire la porta! — esclamò Kent, cercando di mettere mano alla pistola.

—No, ma se schiaccio questo interruttore, l'elettricità scorrerà attraverso il pavimento, e folgorerà qualunque cosa all'interno. Non abbiamo mai

dovuto usarlo prima, quindi ve ne sarete probabilmente dimenticati.

Premette il bottone con forza. Un fuoco blu lampeggiò dal metallo, e una serie di fusibili esplosero con un sol botto.

Morton s’accigliò. — Strano. Quei fusibili non sarebbero dovuti saltare! Be’, non possiamo nemmeno guardar dentro, adesso. È partito anche l’audio.

Smith disse: — Se l’alieno può interferire con la serratura elettrica, abbastanza da aprire la porta, allora hai probabilmente sondato ogni possibile pericolo ed era pronto a interferire di nuovo quando lei ha azionato quell’interruttore.

— Almeno, ciò dimostra che è vulnerabile alle nostre forme d’energia! — sorrise mesto Morton. — Perché le ha rese innocue. La cosa importante è che lo teniamo dietro quindici centimetri del più duro dei metalli. Nel peggiore dei casi possiamo aprire la porta e friggerlo a morte con i nostri raggi. Ma prima, credo che tenterò di usare il cavo elettrico dell’apparato radiografico…

Un trambusto proveniente dall’interno della gabbia interruppe le sue parole. Un pesante corpo si schiantò contro una parete, seguito da un sordo tonfo.

— Sa quello che stavamo cercando di fare! — grugnì Smith a Morton.— E scommetto che il gattone là dentro non si sente molto bene. Che sciocco è stato a tornare in quella gabbia, e se ne rende conto!

La tensione si alleviò: gli uomini sorrisero nervosamente, e ci fu perfino un accenno di ironico divertimento nel quadro che Smith dipinse del disagio del mostro.

— Quel che mi piacerebbe sapere — disse Pennons, l’ingegnere — è perché il sensore di raggi X è balzato al massimo della scala quando l’alieno ha fatto quel rumore. Ce l’ho proprio sotto il naso, e la lancetta balla all’impazzata!

Ci fu silenzio sia fuori sia dentro la gabbia, poi Morton disse: — Può significare che sta per uscire. Indietro, tutti quanti, e tenete le pistole pronte. L’alieno è stato un idiota a illudersi di avere la meglio su un centinaio di uomini, ma è di gran lunga la creatura più formidabile di questo sistema galattico. Potrebbe venir fuori da quella porta, piuttosto che morire come un topo in trappola. Ed è abbastanza in gamba da portare alcuni di noi con sé… se non staremo attenti.

Gli uomini indietreggiarono lentamente a formare un solido muro e

qualcuno disse:—Che strano. Ho pensato di aver sentito l’ascensore.

—L’ascensore!—fece eco Morton.—Sei sicuro, amico?

— Per un attimo appena! — L’uomo, un membro dell’equipaggio, esitò. —Stavamo tutti scalpicciando i piedi a terra…

— Prendi qualcuno con te e va a guardare. Porta… Ci fu un orrido scossone e l’intero gigantesco scafo della nave sbandò sotto di loro. Morton fu scagliato sul pavimento con tale violenza da stordirlo. Lottò per tornare alla coscienza e si rese conto degli altri uomini stesi tutt’intorno a lui. Urlò: — Chi diavolo ha avviato quei motori?

L’insopportabile accelerazione continuò; lui trascinò i piedi con penosa fatica e annaspò con il più vicino schermo comunicatore, digitando il numero della sala macchine. L’immagine che invase lo schermo portò alle sue labbra un’agghiacciante esclamazione: — È l’alieno! È in sala macchine… e ci sta dirigendo dritto nello spazio.

Lo schermo si fece nero mentre ancora parlava, e non poté vedere altro.

Fu Morton il primo ad attraversare barcollando il pavimento del salone, verso il locale dove venivano custodite le tute spaziali. Dopo essersi infilato quasi alla cieca nella propria tuta, azionò il congegno anti-accelerazione per sottrarsi agli effetti di quella tortura, e portò a sua volta altre tute agli uomini semisvenuti per terra. Entro pochi attimi, altri uomini s’alzarono ad assisterlo, e poi fu solo questione di minuti prima che tutti quanti fossero rivestiti di metalite, con i motori anti-accelerazione in funzione a mezza potenza.

Fu sempre Morton che, dopo una prima occhiata nella gabbia, aprì la porta e restò muto, mentre gli altri s’affollavano intorno a lui, a fissare il foro spalancato nella parete posteriore. Era un buco spaventoso, tutto bordi frastagliati e metallo orribilmente contorto, e si apriva su un altro corridoio.

— Giuro — bisbigliò Pennons — che è impossibile. Il maglio da dieci tonnellate che c’è in officina non riuscirebbe neanche a intaccare quindici centimetri di micro con un colpo… e ne abbiamo sentito uno solo. Per fare questo lavoro con un disintegratore atomico ci vorrebbe almeno un minuto. Morton, questo è un super-essere.

Morton vide che Smith stava esaminando la breccia nel muro. Il biologo alzò gli occhi.—Se solo Breckenridge non fosse morto! Ci occorre un metallurgista per spiegare questo. Guardi!

Toccò l’orlo divelto del metallo. Un pezzo gli si sbriciolò fra le dita e scivolò per terra in un fine rivoletto di polvere. Morton notò per la prima volta un piccolo mucchio di detriti e polvere metallica.

— Avevi ragione — annuì Morton. — Non è stato un prodigio di forza fisica. Il mostro si è limitato a usare i suoi speciali poteri per allentare i legami elettronici che tengono il metallo insieme. Questo spiegherebbe anche la potenza assorbita dall'apparecchio a raggi X, come notato da Pennons. La cosa ha usato quell'energia servendosi del proprio corpo come trasformatore, ha aperto un varco nella parete, è corsa lungo il corridoio fino al pozzo dell'ascensore, e così via fino in sala macchine.

— Nel frattempo, comandante — disse Kent a bassa voce—abbiamo un super-essere al comando della nave, che domina completamente la sala macchine, ha una potenza quasi illimitata, ed è in possesso della parte più importante dell'officina.

Morton sentì il silenzio, mentre gli uomini ponderavano le parole del chimico. La loro ansia era una cosa tangibile che gravava pesantemente sui loro volti. Su ogni faccia c'era la comprensione di trovarsi nella situazione più cruciale della propria vita; era in gioco la loro stessa esistenza, e forse molto di più. Morton diede voce al pensiero che stava nella mente di tutti.

— Supponiamo che vinca. È totalmente spietato, e probabilmente vede alla sua portata il dominio di tutta la galassia.

—Kent si sbaglia!—esclamò il navigatore capo.—Quella cosa non domina la sala macchine. Teniamo ancora la sala comandi, e questo ci dà il controllo di tutti i macchinari. Sebbene l'alieno possa disconnetterci, siamo in grado di disattivare tutti gli interruttori della sala macchine, proprio adesso. Comandante, perché non si è limitato a togliere l'energia invece di metterci nelle tute spaziali? Come minimo avrebbe potuto troncare l'accelerazione.

— Per due motivi — rispose Morton. — Come individui, siamo più al sicuro dentro i campi di forza delle nostre tute. E non possiamo permetterci di rinunciare ai nostri vantaggi per mosse dettate dal panico.

—Vantaggi! Che altri vantaggi abbiamo?

—Sappiamo già varie cose su di lui—ribatté Morton. — E faremo immediatamente una prova. Pennons, distacchi cinque uomini a ciascuno dei quattro punti d'ingresso alla sala macchine. Prenda disintegratori atomici per aprirsi un passaggio attraverso le porte. Sono tutte chiuse, ho notato. S'è barricato dentro.

“Selenski, lei salga in sala comandi e spenga tutto tranne i motori principali. Colleghi ogni cosa a un unico interruttore generale, e chiuda tutta l'energia simultaneamente. Una cosa, comunque… lasci l'accelerazione al

massimo. Nessuna forza anti-accelerazione dev'essere applicata alla nave. Capito?"

— Sissignore!—scattò il pilota.

— E mi informi tramite i comunicatori se qualcuna delle macchine riprende a funzionare di nuovo. — Si rivolse agli uomini. — Io andrò all'ingresso principale; Kent, lei prenda il numero 2; Smith, il numero 3, e Pennons, il numero 4. Stiamo per scoprire se abbiamo a chè fare con una scienza illimitata, o con una creatura limitata come il resto di noi. Io punto sulla seconda possibilità.

Mortori provò il senso di camminare senza fine nel vuoto, mentre procedeva, un gran pezzo d uomo nella sua trasparente armatura spaziale, lungo il luccicante tubo di metallo che era il corridoio principale del livello della sala macchine. La ragione gli diceva che la creatura s'era rivelata un colosso dai piedi d'argilla, eppure persisteva in lui la sensazione che fosse un essere invincibile.

Parlò nel comunicatore:—È inutile cercare di saltargli addosso di sorpresa. Probabilmente può sentir cadere uno spillo. Quindi diamoci dentro con le unità mobili. Non è stato in quella sala macchine abbastanza a lungo da attuare i suoi piani.

"Come ho detto, questo attacco è soprattutto una prova. In primo luogo, non potremmo mai perdonarci se non cercassimo di batterlo adesso, prima che abbia il tempo di prendere misure contro di noi. Ma, a parte la possibilità di poterlo distruggere immediatamente, ho una teoria.

"Quelle porte sono concepite per resistere a reazioni a catena accidentali, e ci vorranno quindici minuti perché i disintegratori atomici le sventrino. Durante questo periodo il mostro non avrà energia. Vero, il motore di spinta sarà acceso, ma funziona con esplosioni atomiche allo stato puro. La mia teoria è che non possa immischiarsi in roba del genere; e fra pochi minuti vedrete quei che intendo… spero."

La sua voce si fece improvvisamente decisa: — Pronto, Selenski?

— Pronto, signore.

— Stacca l'interruttore principale.

Il corridoio… e l'intera nave, come sapeva Morton… piombarono bruscamente nell'oscurità. Morton accese l'abbagliante lampada della tuta spaziale; gli altri uomini fecero lo stesso, con le fecce pallide e tese.

— Fuoco!—strillò Morton nel suo comunicatore.

Le unità mobili pulsarono e la pura divorante fiamma atomica si riversò sul duro metallo della porta. La prima gocciolina fusa rotolò riluttante, non in basso, ma su per la porta. La seconda fu più normale. Seguì un tremolante percorso verso il basso. La terza scorse lateralmente… perché non soggetta alla gravitazione, ma alla forza pura. Seguirono altre gocce, finché una dozzina di rivoletti si sparsero compostamente ma inegualmente in ogni direzione… rivoli di scintillante fuoco infernale, brillanti come gemme fatate, formati dalla furia di atomi improvvisamente torturati e in fuga alla cieca, folli di dolore.

I minuti corrosero il tempo come un acido ad azione lenta. Infine Morton chiese sommesso:—Selenski?

—Ancora niente, comandante.

Morton disse quasi sottovoce: — Ma deve pur fare qualcosa. Non può limitarsi a star lì in attesa come un topo in trappola. Selenski?

—Nulla, comandante.

Sette minuti, otto minuti, poi dodici.

— Comandante! — esclamò la voce di Selenski, tesa. — Ha messo in funzione la dinamo elettrica.

Morton tirò un profondo respiro e udì imo dei suoi uomini dire: — Strano. Non riusciamo ad andare più a fondo. Capo, dia un’occhiata qui.

Morton guardò. I rivoletti scintillanti s’erano nuovamente solidificati. La ferocia dei disintegratori s’accaniva invano contro il metallo divenuto all’improvviso invulnerabile.

Morton sospirò.—Il nostro tentativo è finito. Lasciate due uomini di guardia a ogni corridoio. Gli altri vengano su in sala comandi.

Pochi minuti dopo, lui stesso si sedette davanti all’imponente quadro comandi.—Per quanto mi riguarda l’esperimento è stato un successo. Sappiamo che di tutti i macchinari a disposizione, il più importante per il mostro era la dinamo elettrica. Deve aver lavorato in una frenesia di terrore mentre eravamo alle porte.

— Naturalmente, è facile capire cos’ha fatto — disse Pennons.—Una volta ottenuta l’energia, ha incrementato la tensione atomica della porta all’infinito.

— Il dato più importante è questo — s’intromise Smith. — Opera con le radiazioni solo finché glielo consentono i propri speciali poteri, e l’energia deve venire da una fonte esterna al suo corpo. Poiché l’energia atomica in

forma pura non è una radiazione, non riesce a sfruttarla in modo differente da noi.

Kent disse tetro: — Secondo me, il punto cruciale è che ci ha resi di colpo inermi. A che serve sapere che l'ha fatto con il controllo delle radiazioni? Se non riusciamo a irrompere attraverso quelle porte con i nostri disintegratori atomici, siamo finiti.

Morton scosse il capo. — Non siamo finiti… ma dovremo escogitare qualche piano. Per prima cosa, comunque, avvierò quei motori. Sarà più difficile per lui prenderne il controllo mentre sono in funzione.

Di scatto, attivò nuovamente l'interruttore principale. Ci fu un ronzio, mentre dozzine di congegni tornavano a balzare violentemente in vita nella sala macchine una trentina di metri più in basso. I rumori crebbero fino a diventare un'incessante vibrazione di pulsante energia.

Tre ore dopo, Morton camminò avanti e indietro davanti agli uomini radunati nel salone. I suoi capelli neri erano spettinati; il pallore spaziale del suo forte viso metteva in rilievo l'aggressiva mascella spinta in fuori. Quando parlò, la sua voce fu chiara e profonda: — Per assicurarci che i nostri piani siano pienamente coordinati, chiederò di volta in volta, a ogni esperto, di delineare il ruolo assegnatogli nel sopraffare la creatura. Per primo Pennons!

Pennons s'alzò di scatto. Non era un uomo robusto, pensò Morton, eppure sembrava spiccare tra tutti, forse a causa della sua autorità. Quell'uomo conosceva i motori, e la storia dei motori. Morton l'aveva sentito descrivere l'evoluzione di una macchina da semplice giocattolo a un moderno strumento altamente complicato. Aveva studiato lo sviluppo della meccanica su un centinaio di pianeti; e non c'era assolutamente niente di fondamentale che non sapesse al riguardo. Fu quasi incredibile sentire Pennons, che avrebbe potuto parlare per mille ore e tuttavia sfiorare appena l'argomento, dire con assurda brevità: — Abbiamo installato in sala comandi un congegno automatico per avviare e fermare ogni motore ritmicamente. Il congegno entrerà in funzione cento volte al secondo, e l'effetto sarà quello di creare radiazioni d'ogni sorta. C'è solo la possibilità che uno o più dei macchinari esplodano, come soldati che attraversano un ponte in fila… avrete sentito quella vecchia storia, senza dubbio… ma a mio parere non c'è davvero il pericolo che quel duro metallo s'infranga. Il principale obiettivo è semplicemente interferire con i poteri della creatura, e irrompere attraverso le porte.

—Tocca a Gourlay! — esclamò Morton.

Gourlay s'alzò pigramente in piedi. Sembrò assonnato, come se l'intera faccenda lo stesse annoiando. Morton sapeva che gli piaceva far credere alla gente di essere pigro, un poltrone buono a nulla, che passava le giornate a oziare e le notti a sonnecchiare. Aveva il titolo di capo ingegnere delle comunicazioni, ma le sue conoscenze s'estendevano a ogni campo dell'etere; e probabilmente era, con la possibile eccezione di Kent, il più rapido pensatore a bordo della nave. La sua voce lenta e quanto mai sicura, notò Morton, ebbe un effetto calmante sugli uomini… i volti ansiosi si rilassarono, i corpi assunsero una postura più riposante.

— Una volta dentro — disse Gourlay — erigeremo schermi anti-radiazioni di forza pura, che dovrebbero fermare quasi ogni cosa l'alieno abbia in serbo per noi. Si servono del principio della riflessione, quindi tutto quello che ci invierà contro gli verrà sospinto indietro. In aggiunta, abbiamo enormi riserve di elettricità che gli scaricheremo addosso con dei conduttori di rame. Dev'esserci un limite alle sue capacità di manipolare l'energia, pur disponendo di un sistema nervoso isolato.

— Selenski! — lo chiamò Morton.

Il capo pilota era già in piedi, come se avesse previsto la chiamata. Tipico di quell'uomo, rifletté Morton. I suoi nervi erano saldi come una roccia, il che era il requisito primario per controllare le manovre di una grande nave; eppure quella stessa saldezza sembrava poggiare su dinamite pronta a esplodere a piacimento. Non era un uomo di grande erudizione, ma *reagiva* agli stimoli così in fretta che sembrava sempre anticipare il futuro.

— L'impressione che ho ricevuto del piano è che bisogna agire in contemporanea. Proprio quando la creatura penserà di non poter più resistere, accadrà un'altra cosa che aumenterà subbuglio e confusione. Quando il nostro intervento sarà all'apice, dovrò inserire gli anti-ac- celeratori. Il comandante pensa, con Gunlie Lester, che quelle creature non sappiano nulla dell'anti-accelerazio- ne. È un frutto puro e semplice della scienza del volo interstellare, e non avrebbe potuto svilupparsi in nessun altro modo. Crediamo che quando la creatura avvertirà i primi effetti dell'anti-accelerazione… ricordate tutti la sensazione di affondare nel nulla che aveste il primo mese… non saprà più cosa pensare o fare.

—Tocca a Korita.

— Posso solo offrirvi incoraggiamento — disse l'archeologo — in base

alla mia teoria che il mostro abbia tutte le caratteristiche di un criminale dei primevi di qualunque civiltà, complicate da un'apparente regressione allo stato primitivo. Smith ha esposto il suggerimento che le sue stupefacenti conoscenze scientifiche possano solo significare che abbiamo a che fare con un abitante del pianeta com'è oggi, non un discendente dei creatori della città morta da noi visitata. Ciò attribuirebbe al nostro nemico una virtuale immortalità… vista anche la sua capacità di respirare sia ossigeno sia cloro, o nessuno dei due… ma anche questo non fa differenza. Viene da una determinata era della sua civiltà; ed è sprofondato così in basso che il suo comportamento è dettato soprattutto da memorie di quest'era.

"Nonostante tutti i poteri del suo corpo, nell'ascensore ha perso il controllo fin dal primo giorno. Poi s'è trovato costretto a rivelare i suoi speciali poteri anti-radia- zioni. Poche ore fa ha dovuto per forza sospendere gli omicidi di massa. In effetti, tutto il suo comportamento mostra la bassa astuzia della primitiva mente egoista che ha scarsa o nessuna idea della vasta organizzazione con cui si trova a confronto.

"È come l'antico guerriero germanico che si sentiva superiore agli studiosi romani, sebbene questi ultimi facessero parte di una possente civiltà che i barbari di quel tempo guardavano con stupore e timore.

"Potreste ribattere che il sacco di Roma da parte dei germanici in anni più tardi smentisce la mia argomentazione; comunque, gli storici moderni concordano che il *sacco* fu un incidente, e non un avvenimento storico nel vero senso della parola. l'Popoli marittimi' che si levarono contro la civiltà egizia a partire dal 1400 a.C. ebbero successo solo nei confronti dell'isola-regno di Greta… le loro possenti spedizioni contro le coste libiche e fenicie, accompagnate da flotte vichinghe, fallirono come quelle degli unni contro l'Impero cinese. Roma sarebbe stata abbandonata in ogni caso. L'antica, gloriosa Samarra restò desolata nel decimo secolo; Pataliputra, la grande capitale di Asoka, era un'immensa e completamente disabitata distesa di case quando il viaggiatore cinese Hsinan-tang la visitò circa nel 635 A.D.

"Abbiamo quindi a che fare con un primitivo, e questo primitivo è adesso oltre le frontiere dello spazio, completamente fuori dal suo ambiente naturale. Io dico, diamoci dentro e sconfiggiamolo."

Quando Korita finì, uno degli uomini brontolò:—Puoi anche dire che il sacco di Roma è stato un incidente, e che questo alieno è un primitivo, ma i fatti sono fatti. A me sembra come se Roma stesse per cadere di nuovo; e che

non sarà neanche a opera di un primitivo. Quel mostro ne sa una più del diavolo.

Morton sorrise torvo all'uomo, un membro dell'equipaggio. —Lo vedremo… quanto prima.

Nell'accecante fulgore della gigantesca officina, Coeurl lavorava senza posa. L'astronave a forma di sigaro lunga venti metri era quasi finita. Con un grugnito, completò la laboriosa installazione dei motori di spinta e s'interruppe per esaminare il proprio veicolo spaziale.

Il suo interno, visibile attraverso l'unica apertura nello scafo esterno, era penosamente piccolo. Non c'era spazio per nient'altro che i motori, eccetto un angolino per se stesso.

Ritornò freneticamente al lavoro quando udì ravvicinarsi degli uomini, e il cambiamento improvviso nel tempestoso tuono dei motori… un ritmico ronzio d'accensione e spegnimento, dal tono più acuto e tagliente, più lacerante per i nervi della sorda e costante pulsazione che l'aveva preceduto. D'un tratto, i disintegratori atomici tornarono nuovamente all'opera sulle massicce porte esterne.

Li scacciò dalla mente, senza mai farsi distrarre dal proprio compito. Ogni possente muscolo del suo corpo poderoso si tese nello sforzo di trasportare grossi carichi di attrezzi, macchinari e strumenti, finché non li scaricò alla rinfusa sulla navicella che aveva fabbricato. Non *c'era* tempo per sistemarli al loro posto, non restava più tempo per nulla… per nulla… per nulla.

Quel pensiero cominciò a ossessionarlo. Si sentì stranamente stanco, per la prima volta nella sua lunga e vigorosa esistenza. Con un ultimo, dolorosissimo sforzo, issò una gigantesca lastra metallica fino all'ingresso spalancato della navicella… e stette lì per un terribile minuto, collocandola in precario equilibrio.

Sapeva che le porte stavano per cedere. Mezza dozzina di disintegratori concentrati su un unico punto stavano irresistibilmente, pur se lentamente, divorando i centimetri che rimanevano. Con un brivido, distolse la mente dalle porte e concentrò ogni grammo del proprio cervello sullo scafo esterno spesso un metro, verso cui era puntata la prua arrotondata della scialuppa.

Il suo corpo fu prostrato dall'ondata d'energia che, attraverso i peduncoli auricolari, fluì dalla dinamo elettrica fino a quel muro resistente. Si sentì

come se tutte le sue viscere andassero a fuoco e capì di essere pericolosamente vicino alla carica massima.

Eppure restò lì, fra gli spasmi causati dall'atroce dolore, serrando i tentacoli per reggere la lastra metallica. La sua grossa testa puntava, come impaurita e affascinata insieme, verso quella parete terribilmente dura.

Sentì una delle porte della sala macchine crollare all'interno. Degli uomini gridarono; i disintegratori avanzarono furiosi, quasi fuori controllo. Entro un minuto sarebbero giunti alla fragile saracinesca che separava la sala macchine dall'officina.

Improvvisamente, Coeurl fu soddisfatto. Con un ringhio d'odio e un vendicativo bagliore negli occhi ferini, s'acquattò nella sua scialuppa e collocò la lastra metallica come se fosse stata un portello.

I peduncoli auricolari ronzarono, mentre ammorbidiva i bordi del metallo circostante. In un istante, la lastra fu più che saldata… divenne parte della navicella, un tutto unico senza viti né bulloni, fatto di solido metallo opaco a eccezione di due aree trasparenti, una davanti, una dietro.

Il suo tentacolo si chiuse sul comando d'accensione con tenerezza quasi sensuale. La sua fragile scialuppa scattò avanti, dritto contro la grande parete esterna dell'officina. La prua della navicella di venti metri la toccò… e la parete si dissolse in una scintillante cascata di polvere.

Coeurl avvertì appena un attimo di ritardo quando l'attraversò; poi diresse la prua della scialuppa fuori nel gelo dello spazio, compì una virata di centottanta gradi e puntò di nuovo nella direzione da cui la grande nave era venuta in tutte quelle ore.

Uomini in armatura spaziale apparvero nella frastagliata apertura che si spalancava nei livelli inferiori del gigantesco globo. Gli uomini e la grande nave si rimpicciolirono. Poi gli uomini svanirono, e restò solo la nave con l'offuscato chiarore di un migliaio di oblò. La sfera si restrinse incredibilmente, diventando troppo piccola perché fossero visibili i singoli oblò.

Quasi dritto davanti a sé, Coeurl vide un'altra minuscola, fioca sfera rossastra… il suo pianeta, si rese conto. Si diresse verso di esso a tutta velocità. C'erano caverne dove avrebbe potuto nascondersi e, con i suoi simili, costruire in segreto un'astronave con cui raggiungere altri mondi in tutta sicurezza… ora che sapeva come farlo.

Il suo corpo si lamentò per la tortura dell'accelerazione, ma lui non osò

diminuirla un solo istante. Si guardò indietro, con un certo timore. Il globo era ancora lì, un minuscolo puntino di luce nell'immensa tenebra del cosmo. Improvvisamente guizzò e sparì.

Per un breve momento, provò la paurosa impressione che, appena prima di sparire, si fosse mosso. Ma non poté vedere nulla. Non riuscì a liberarsi della convinzione che avessero spento tutte le loro luci e stessero per piombargli addosso nell'oscurità. Preoccupato e incerto, guardò oltre la lastra trasparente anteriore.

Un tremito di sgomento lo percorse. Il fioco pianeta rosso verso cui si dirigeva non stava facendosi più grande. *Stava diventando più piccolo* a ogni istante, e si fece percettibilmente più minuscolo nei cinque minuti successivi, divenne un pallido puntino nel cielo… e svanì come la nave.

Allora giunse la paura, un'ondata accecante, che pervase tutto il suo essere e lo lasciò agghiacciato dal senso dell'ignoto. Per qualche minuto restò a guardare freneticamente lo spazio più innanzi, in cerca di punti di riferimento. Ma solo le stelle remote lucevano laggiù, senza scintillare, su uno sfondo vellutato di insondabili distanze.

Eppure…! Uno dei punti si stava facendo più grande. Tendendo ogni muscolo e ogni nervo, Coeurl osservò il punto divenire una sferetta, una tonda palla di luce… luce rossa. Sempre più grossa. D'improvviso, la luce rossa luccicò e si fece bianca… e lì, davanti a sé, vide il grande globo dell'astronave, con le luci splendenti da ogni oblò. la stessa nave che pochi minuti prima aveva osservato svanire dietro di lui.

Qualcosa accadde a Coeurl in quel momento. Il suo cervello si mise a girare come una trottola, sempre più veloce, sempre più incoerente. D'un tratto, si disfece in un milione di frammenti doloranti. Gli occhi gli uscirono quasi dalle orbite mentre, come un animale impazzito, sfogava la rabbia nel suo bugigattolo.

I suoi tentacoli afferrarono preziosi strumenti eli scagliarono insensatamente in giro; per la furia, le sue zampe sventrarono le stesse pareti della navicella. Finalmente, in un breve lampo di lucidità, capì di non poter fronteggiare l'inesorabile fuoco dei disintegratori atomici.

Fu facile creare la violenta disorganizzazione che liberò ogni goccia di *id* dai suoi organi vitali.

Lo trovarono morto e disteso in una piccola pozza di fosforo.

— Povero mostro! — disse Morton. — Mi chiedo cos'avrà pensato quando ci ha visti apparire davanti a lui, dopo che il suo sole era scomparso. Non sapendo nulla degli anti-acceleratori, non poteva rendersi conto che noi potevamo fermarci di colpo nello spazio, mentre lui avrebbe impiegato più di tre ore a decelerare; e nel frattempo veniva attirato sempre più lontano da dove voleva andare. Non poteva sapere che arrestandoci, l'avevamo superato alla velocità di milioni di chilometri al secondo. Naturalmente, una volta lasciata la nostra nave non ha più avuto possibilità. L'intero universo dev'essergli parso rovesciato come un guanto!

— Inutile provare compassione — udì Kent dire dietro di lui. — Abbiamo un lavoro… uccidere ogni mostro di questo miserabile pianeta.

Korita mormorò sommesso: — Dovrebbe essere facile. Non sono che dei primitivi; e dobbiamo semplicemente sederci, e quelli verranno da noi, nella furba attesa di sopraffarci.

Smith sbottò: — Voi due mi date la nausea. Quello è stato il gatto più grosso che abbiamo mai dovuto pelare. Aveva tutto quello che gli occorreva per sconfiggerci…

Morton sorrise, e Korita interruppe con garbo: — Esattamente, mio caro Smith, tranne per il fatto di aver reagito secondo gli impulsi biologici della sua stirpe. Il suo fallimento era già scritto quando l'abbiamo classificato senza possibilità d'errore come un criminale di una determinata fase della propria civiltà.

"È stata la storia, onorevole signor Smith, la nostra conoscenza della storia che l'ha sconfitto" concluse l'archeologo giapponese, riesumando gli antichi modi cortesi della sua razza.

Destinazione Centauro

Mi svegliai di scatto, e pensai: “Come la prenderà Renfrew?”.

Dovevo essermi mosso, perché su di me si chiuse un’oscurità trafitta da lampi di dolore. Quanto a lungo giacqui così svenuto, non ho modo di saperlo. La cosa successiva di cui mi resi conto fu la spinta dei motori che propellevano la nave spaziale.

La coscienza, stavolta, tornò lentamente. Stetti in grande silenzio, avvertendo il peso degli anni di sonno, deciso a seguire la procedura prescritta tanto tempo prima da Pelham.

Non volevo svenire di nuovo.

Giacqui lì, e pensai: “È stato sciocco preoccuparmi di Jim Renfrew”. Non sarebbe uscito dal suo stato di animazione sospesa per altri cinquant’anni.

Cominciai a osservare le cifre luminose dell’orologio sul soffitto. Aveva segnato le 23.12, adesso erano le 23.22.1 dieci minuti suggeriti da Pelham come intervallo di tempo fra passività e inizio dell’azione erano trascorsi.

Lentamente, spinsi la mano verso il bordo della cuccetta. *Click!* Le mie dita spinsero il bottone che vi si trovava. Ci fu un fioco ronzio. Il massaggiatore automatico prese a manipolare gentilmente le mie forme nude.

Per prima cosa, mi sfregò le braccia; poi passò alle gambe, e così via su tutto il corpo. Mentre progrediva, potei sentire il sottile velo d’olio che faceva colare sulla mia pelle secca.

Forse gridai una dozzina di volte per il dolore del ritorno alla vita. Ma entro un’ora fui in grado di mettermi a sedere e accendere le luci.

La cabina spartanamente ammobiliata m’era già familiare e non le dedicai più di un attimo di attenzione. Mi alzai.

Il movimento dovette essere troppo brusco. In preda alle vertigini, m’aggrappai al supporto metallico della cuccetta, e vomitai gli incolori succhi del mio stomaco.

La nausea passò, ma mi ci volle un grande sforzo di volontà per camminare fino alla porta, aprirla e dirigermi lungo lo stretto corridoio che conduceva in sala comandi.

Non era in programma che mi ci fermassi, tuttavia fui preso da uno spasmo di terribile fascino, e non potei farne a meno. Mi chinai sulla poltrona di comando e gettai uno sguardo al cronometro.

Diceva: 53 anni, 7 mesi, 2 settimane, 0 giorni, 0 ore e 27 minuti.

Cinquantatré anni! Ciecamente, quasi attonito, pensai: “Laggiù sulla Terra, le persone che avevamo conosciuto, i ragazzi con cui eravamo andati all’università, quella ragazza che mi aveva baciato alla festa in nostro onore la sera che partimmo… sono tutti morti. O moribondi di vecchiaia”.

Rammentai la ragazza assai vividamente. Era graziosa, sbarazzina, una completa sconosciuta. Aveva riso mentre mi offriva le sue rosse labbra, e aveva detto: “Un bacio anche al più brutto”.

Adesso doveva essere nonna, o già nella tomba.

Mi vennero le lacrime agli occhi. Le asciugai con la mano, e cominciai a riscaldare il barattolo di liquido concentrato che avrebbe dovuto essere il mio primo pasto. A poco a poco, la mia mente si calmò.

53 anni e 7 mesi e mezzo, pensai tetro. Quasi quarant’anni più di quanto la natura mi avesse concesso. Avrei dovuto fare qualche calcolo, prima di prendere un’altra dose di droga dell’Eternità. Venti granimi erano stati calcolati per preservare i miei tessuti e la mia vita per cinquant’anni esatti.

Quella roba era evidentemente più potente di quanto Pelham fosse riuscito a stimare nel breve periodo di prova.

Mi sedetti teso, gli occhi socchiusi, a pensarci sopra. D’un tratto, divenni cosciente di quel che stavo facendo. Mi proruppe una risata dalle labbra. Il suono infranse il silenzio come una serie di colpi di pistola, facendomi trasalire.

Ma mi diede anche sollievo. Se mi trovavo lì, valeva la pena di lagnarsi?

Un errore di soli quattro anni non era nulla, confrontato a un lasso di tempo così lungo.

Accidenti, ero vivo e ancora giovane. Il tempo e lo spazio erano stati conquistati. L’universo apparteneva all’uomo.

Mangiai la mia *zuppa* sorseggiando con voluttà ogni cucchiaiata. Per trenta minuti volli godermi la ciotola a ogni secondo. Poi, grandemente ritemprato, rifeci il percorso fino in sala comandi.

Stavolta mi fermai per dare una lunga occhiata attraverso gli schermi. Ci vollero solo pochi momenti per localizzare Sol, una stella che brillava lucente più o meno al centro dello schermo posteriore.

Alpha Centauri richiese più tempo per farsi individuare. Ma finalmente splendette, un puntino in una tenebra tempestata di luci.

Non sprecai tempo a tentare di stimare le distanze. *Parevano* giuste. In cinquantaquattro anni avevamo coperto approssimativamente un decimo dei quattro anni luce e un terzo che ci separavano dal sistema stellare più vicino.

Soddisfatto, coprii di nuovo il cammino verso gli alloggiamenti. Mi sarei dedicato a ognuno dei miei compagni. Prima Pelham.

Quando aprii la porta stagna della cabina di Pelham, un nauseante odore di carne decomposta mi serrò le narri. Trattenendo il fiato sbattei nuovamente la porta dietro di me, e restai lì nello stretto corridoio, rabbrividendo.

Dopo un minuto, non mi rimase altro che affrontare la realtà. Pelham era morto.

Non riesco a ricordare chiaramente quel che feci allora. Corsi, questo lo so. Spalancai la porta di Renfrew, poi quella di Blake. Il dolce aroma di pulito dei loro alloggi, la vista dei loro corpi silenziosi sulle cuccette mi fece riprendere, in parte, la sanità mentale.

Fui pervaso da una grande tristezza. Povero, coraggioso Pelham. L’inventore del siero dell’etemità che aveva reso possibile il grande tuffo negli spazi interstellari, giaceva ora ucciso dalla sua stessa invenzione.

Cos’era che aveva detto… “Le probabilità che qualcuno di noi muoia sono minime. Ma c’è quel che chiamo un fattore di rischio del dieci per cento, come sottoprodotto della prima dose. Se i nostri corpi sopravviveranno al trauma iniziale, resisteranno anche alle dosi addizionali.”

Il fattore di rischio doveva esser stato maggiore del dieci per cento. Quei quattro anni supplementari in cui la droga mi aveva tenuto addormentato…

Tetro, andai in magazzino, e mi procurai la tuta spaziale personale e un sacco di plastica. Ma anche così, fu una faccenda orribile. In certa misura il siero aveva preservato il corpo, tuttavia continuarono a cadere pezzi mentre lo sollevavo.

Finalmente, portai il sacco e il suo contenuto alla camera stagna, e li spinsi nello spazio.

Sentivo rincalzare del tempo. Quei periodi di veglia dovevano essere brevi, e quello che chiamavamo l’ossigeno *corrente* poteva essere esaurito, ma non bisognava toccare le riserve principali. In ogni locale, sostanze chimiche rinnovavano l’aria *corrente* nel corso degli anni, approntando il risveglio del membro successivo dell’equipaggio.

Per qualche curioso atteggiamento difensivo, avevamo tralasciato di prepararci a un’emergenza come la morte di uno di noi; perfino mentre mi sfilavo di dosso la tuta spaziale, potei percepire la differenza nell’aria che respiravo.

Per prima cosa andai alla radio. Era stato calcolato che mezzo anno luce fosse il limite di ricezione dei nostri trasmettitori, e ormai ci stavamo approssimando a quel limite.

In fretta, pur se attentamente, scrissi il mio rapporto, poi lo lessi incidendolo su un disco di diamante, e iniziai a inviarlo. Regolai l’apparecchio per ripeterlo un centinaio di volte.

Nel giro di cinque mesi, i giornali terrestri avrebbero riportato a grandi lettere le mie notizie.

Inserii il rapporto scritto nel giornale di bordo della nave, e aggiunsi in fondo una nota per Renfrew. Era un breve tributo a Pelham. Le mie frasi erano sentite, ma c’era un’altra ragione per lasciarle. Erano stati amici, Renfrew, il genio ingegneristico che aveva costruito la nave, e Pelham, il grande medico e chimico, il cui siero dell’eternità aveva reso possibile agli uomini intraprendere quel fantastico viaggio nell’immensità.

Mi sembrò che Renfrew, risvegliandosi nel gran silenzio della nave lanciata a velocità vorticosa, avrebbe apprezzato quel ricordo del suo amico e collega. In fondo era solo un piccolo sforzo per me, che li ammiravo entrambi.

Scritta la nota, esaminai frettolosamente i motori di metallo luccicante, segnai le letture di alcuni strumenti, e poi contai cinquantacinque grammi di siero dell’eternità. Era la quantità massima che sentivo necessaria per centocinquant’anni.

Per un lungo momento prima che venisse il sonno, pensai a Renfrew e al terribile shock che avrebbe provato, oltre alle reazioni naturali a un viaggio simile, e che avrebbe colpito nei profondo la sua natura particolarmente sensibile…

M’agitai inquieto a quella visione.

Ero ancora preoccupato, quando giunsero le tenebre.

Quasi all’istante, aprii gli occhi. Rimasi steso a pensare: “La droga! Non ha funzionato!”.

La sensazione di paralisi del corpo mi avvertì della verità. Giacqui del tutto immobile a fissare l’orologio sopra di me. Stavolta fu più facile seguire

la procedura, eccetto che, ancora una volta, non potei trattenermi dall'esaminare il cronometro mentre passavo dalla sala comandi.

Lessi: 201 anni, 1 mese, 3 settimane, 5 giorni, 7 ore, 8 minuti.

Sorseggiai la mia ciotola di super-zuppa, poi mi recai ansiosamente al grosso giornale di bordo.

È totalmente impossibile per me descrivere il brivido che mi percorse, quando vidi la familiare calligrafia di Blake, e poi, mentre voltavo indietro le pagine, di Renfrew.

La mia eccitazione si spense lentamente, quando lessi cos'aveva scritto Renfrew. Era un rapporto tecnico, niente di più: letture gravitometriche, un attento calcolo della distanza coperta, un dettagliato esame delle prestazioni dei motori e, finalmente, una stima delle nostre variazioni di velocità, basata su sette fattori principali.

Era uno splendido lavoro matematico, un'opera scientifica di prima classe. Ma era tutto qui. Nessuna menzione di Pelham, non una parola di commento su quel che avevo scritto o su quello che era successo.

A giudicare dal rapporto di Renfrew, avrebbe potuto benissimo trattarsi di un robot.

Ma sapevo che non era così.

E lo stesso… vidi quando presi a leggere il suo rapporto… valeva per Blake:

Bill,

straccia subito questo foglio dopo averlo letto!

Be', è successo il peggio. Non avremmo potuto chiedere al fato di prenderci più forte a calci in culo. Detesto pensare che Pelham sia morto. Che uomo era, che amico! Ma sapevamo tutti U rischio che stavamo correndo, e lui più di noi. Quindi, tutto quello che possiamo dire è: "Riposa in pace, vecchio amico. Non ti dimenticheremo mai".

Adesso però il problema principale è Renfrew. Dopotutto, eravamo preoccupati, chiedendoci come avrebbe reagito al suo primo risveglio, figuriamoci con un colpo terribile come la morte di Pelham. La sua ansietà iniziale era giustificata.

Come tu e io abbiamo sempre saputo, Renfrew è nato con la camicia. Immagina un qualunque essere umano con la sua combinazione di bellezza, denaro e intelligenza. Il suo grande difetto è stato quello di non aver mai

lasciato che il futuro lo inquietasse. Con quella sua smagliante personalità, e il codazzo di innamorate e di adulatori intorno a sé, non aveva molto tempo per pensare ad altro che al presente.

Tornare alla realtà lo colpiva sempre come una folgore. Ha potuto lasciare quelle sue tre ex mogli… e non erano neanche tanto ex, se me lo chiedi… perché non si rendeva conto che sarebbe stato per sempre.

Quella festa d'addio è stata sufficiente a scordare la realtà, immergendoci tutti in una sorta di foschia mentale. Risvegliarsi cent'anni dopo, e rendersi conto che quelli che si amavano erano avvizziti, morti e tramutati in polvere… be'!!!

(Scrivo in tono volutamente crudo, perché la mente umana pensa sempre nei termini più strani e terribili, non importa quanto sia censurato il linguaggio.)

Personalmente contavo che Pelham agisse su Renfrew come una sorta di sostegno psicologico; e sappiamo entrambi che Pelham conosceva la portata della propria influenza su Renfrew. Quell'influenza dev'essere rimpiazzata. Cerca di pensare a qualcosa, Bill, durante il tuo turno di veglia. Una volta trascorsi i cinquecento anni, dovremo convivere con quel tipo, dopo che ci ridesteremo tutti.

Strappa questo foglio. Quel che segue è ordinaria amministrazione.

Ned

Bruciai la lettera nell'inceneritore, esaminando i due corpi dormienti… con che quiete mortale giacevano!… e poi tomai in sala comandi.

Sullo schermo, il Sole era una stella molto brillante, un gioiello incastonato nel velluto nero, una splendida gemma luccicante.

Ma Alpha Centauri era ancor più brillante. Una luce radiosa in quella nera trapunta di stelle. Era ancora impossibile distinguere i singoli soli di Alpha A, B, C, e Proxima, ma la loro luce combinata ispirava un senso di maestosa reverenza.

L'eccitazione proruppe dentro di me e divenni cosciente della gloria di quel viaggio che stavamo compiendo, i primi uomini diretti verso la remota costellazione del Centauro, i primi uomini che osavano aspirare alle stelle.

Neanche il pensiero della Terra riuscì a offuscare quella crescente ondata di meraviglia. Dalla nostra partenza erano nate sette, forse otto generazioni;

la ragazza che mi aveva lasciato la dolce rimembranza delle sue rosse labbra era ora nota ai suoi discendenti come loro bis-bis-bis-bis-bisnonna… ammesso che la rammentassero.

L’intero concetto dell’immenso tempo trascorso, tutta quanta l’idea, era troppo enorme per lasciar spazio alle emozioni.

Svolsi il mio lavoro, presi la mia terza dose di droga, e andai a letto. Il sonno mi colse senza che avessi formulato nessun piano su Renfrew.

Quando mi destai, stavano suonando i campanelli d’allarme.

Giacqui immobile. Non c’era nient’altro da fare. Se mi fossi mosso, la coscienza m’avrebbe abbandonato. Pur essendo una tortura mentale anche solo pensarlo, compresi che, indipendentemente da quale fosse il pericolo, il modo più rapido di affrontarlo era seguire la mia procedura al secondo e in ogni dettaglio.

In qualche modo ci riuscii. I campanelli d’allarme squillavano come impazziti, ma rimasi steso finché non fu il momento di alzarmi. Il chiasso fu orrendo, mentre attraversavo la sala comandi. Tuttavia *riuscii* a passarci attraverso e sedetti mezz’ora a sorseggiare la mia zuppa.

Mi balenò il pensiero che se quel suono fosse proseguito ancora a lungo, pure Blake e Renffew si sarebbero svegliati dal loro sonno.

Finalmente, mi sentii in grado di affrontare l’emergenza. Ansimando forte, mi assisi sul sedile di comando e disinserii quegli allarmi che laceravano il cervello, poi accesi gli schermi.

Dallo schermo posteriore giunse l’immagine di un fuoco ardente. Era un colossale fuoco *bianco*, più lungo che largo, e colmava quasi un quarto dell’intero cielo. Mi balenò l’orrido pensiero che dovevamo trovarci entro pochi milioni di chilometri da qualche mostruoso sole deflagrato solo recentemente in quella parte dello spazio.

Freneticamente, attivai il radar per stimarne la distanza… e poi, per un momento, restai a guardare incredulo, esterrefatto, la risposta che compariva clicchettando sullo schermo del calcolatore.

Undici chilometri! *Soltanto* undici chilometri! La mente umana è bizzarra. Un attimo prima, quando avevo pensato che fosse un sole di forma abnorme, non mera sembrato altro che una massa incandescente. All’improvviso, poi, vidi che aveva una sagoma solida, un’inconfondibile forma compatta.

Sbalordito, balzai in piedi perché…

Era un’altra astronave! Un vascello enorme, lungo chilometri. O meglio… sprofondai di nuovo nel sedile, annichilito dalla catastrofe cui stavo assistendo… quella che era stata un’astronave, ora diventata un inferno fiammeggiante. Niente di vivo avrebbe mai potuto restare incolume in quell’orrido fuoco divoratore. L’unica possibilità era che l’equipaggio fosse riuscito a lanciare navette di salvataggio.

Come un pazzo, cercai nei cieli una luce, uno scintillio metallico che mostrasse la presenza di sopravvissuti. Ma non trovai nulla, tranne la notte, le stelle e la carcassa della nave in fiamme.

Dopo un lungo tempo, notai che sembrava allontanarsi. Qualunque forza motrice le avesse permesso di eguagliare la nostra velocità, doveva aver ceduto alla furia delle energie che stavano consumando lo scafò.

Iniziai a scattare foto e mi sentii giustificato ad attingere anche all’ossigeno di riserva. Mentre si ritraeva in lontananza, quella *nova* in miniatura che era stata un incrociatore spaziale a forma di siluro iniziò a cambiare colore, a perdere l’intensità del biancore. Divenne una sagoma rossa stagliata sullo sfondo delle tenebre. L’ultima immagine che ne ebbi fu di un lungo, fioco chiarore simile al bordo color ciliegia d’una nebulosa, o una favilla riflessa dalla notte oltre un remoto orizzonte.

Nel corso delle osservazioni, avevo già fatto ogni altra cosa che mi era richiesta; per ultimo, ricollegai il sistema d’allarme e, con molta riluttanza, tomai in cuccetta, quietando gli interrogativi che m’affollavano la mente.

Mentre giacevo in attesa che l’ultima dose necessaria per il viaggio facesse effetto, pensai: “Il grande sistema stellare di Alpha Centauri deve avere pianeti abitati”. Se i miei calcoli erano corretti, ci trovavamo a soltanto 1,6 anni luce dal gruppo principale di soli, quello di Alpha, e quindi leggermente più vicini che a Proxima.

Lì c’era la prova che l’universo ospitava almeno un’altra razza dotata d’intelligenza suprema. In serbo per noi c'erano meraviglie che andavano oltre le più sfrenate aspettative. Fui percorso da un brivido d’eccitazione dopo l’altro.

Fu solo all’ultimo istante, mentre il sonno stava già impadronendosi del mio cervello, che mi colpì il pensiero di essermi completamente scordato del problema di Renfrew.

Non mi sentii allarmato. Di sicuro, anche Renfrew avrebbe ritrovato grande interesse per la vita, di fronte a un’evoluta civiltà aliena.

I nostri guai erano finiti.

L’emozione doveva aver travalicato quegli ultimi centocinquant’anni di tempo. Perché, al mio risveglio, pensai: “Ci siamo! È tutto passato, la lunga notte, l’incredibile viaggio. Ci ridesteremo tutti, ci guarderemo in faccia, e contatteremo la grande civiltà situata laggiù. Oltre a vedere i grandi soli del Centauro”.

La cosa strana, che mi colpì mentre ero là steso esultante, fu che il tempo trascorso mi sembrò ben più lungo. Eppure… eppure ero stato sveglio solo tre volte, e ogni volta solo per l’equivalente di un giorno.

Nel significato più vero del termine, avevo visto Blake, Renfrew… e Pelham… non più di un giorno e mezzo prima. Ero stato cosciente solo trentasei ore da quando due morbide labbra s’erano poggiate contro le mie, aderendovi nel bacio più dolce della mia vita.

Allora perché quella sensazione che fossero trascorsi millenni, un lento secondo dopo l’altro? Perché quella sensazione sinistra e innaturale che il viaggio avesse traversato una notte insondabile, senza fine?

Possibile che la mente umana si facesse ingannare così facilmente?

Mi sembrò, infine, di aver trovato la risposta… dal momento che *io* ero stato in vita per quei cinquecento anni, tutte le mie cellule e i miei organi avevano continuato a esistere, non era nemmeno impossibile che qualche parte del mio cervello fosse rimasta orrendamente cosciente per tutto quell’intero inimmaginabile periodo.

E in più c’era, ovviamente, il fattore psicologico. Adesso sapevo che erano trascorsi cinquecento anni, e che…

Mi resi conto, con un sobbalzo mentale, che i miei dieci minuti erano passati. Cautamente, azionai il massaggiatore.

Le gentili mani imbottite erano all’opera su di me da circa quindici minuti quando la porta s’aprì; la luce s’accese con uno scatto, e vidi Blake in piedi.

Il movimento troppo brusco, quando voltai il capo per guardarlo, mi diede le vertigini. Chiusi gli occhi e lo udii camminare’per la stanza verso di me.

Un minuto dopo, fui in grado di guardarlo di nuovo senza vedere macchie davanti agli occhi. Allora vidi che mi stava portando una ciotola di zuppa. Aveva lo sguardo abbassato su di me e con un’espressione stranamente sinistra in volto.

Finalmente, i sottili lineamenti del suo viso allungato si rilassarono in un lieve sorriso. — Ecco, Bill — disse.

— *Ssshh!* — sibilò immediatamente. — Ora, non cercare di parlare. Comincerò ad alimentarti con questa zuppa mentre sei ancora lì steso. Prima ti alzerai, e meglio mi sentirò anch'io.

Si fece torvo di nuovo, e aggiunse, come sovrappensiero: — Sono alzato da due settimane.

Si sedette sul bordo della cuccetta e mi servì una cucchiaiata di zuppa. Ci fu silenzio, poi, eccetto il frusciante suono del massaggiatore. Lentamente, le forze rifluirono nel mio corpo; e al trascorrere di ogni secondo, divenni più conscio della preoccupazione di Blake.

— Che mi dici di Renfrew? — riuscii a pronunciare infine, rauco. — Pure lui… s'è svegliato?

Blake esitò, poi annuì. La sua espressione si rabbuiò e s'accigliò, poi disse semplicemente: — È pazzo, Bill; pazzo furioso. Ho dovuto legarlo. Ora è chiuso nella sua cabina. È più tranquillo adesso, ma all'inizio era un maniaco fuori di sé.

— Sei ammattito anche tu? — bisbigliai finalmente.

— Renfrew non è mai stato tanto sensibile. Depresso e affranto, sì; ma il semplice passaggio del tempo, la pura consapevolezza che tutti i suoi amici sono morti, non riuscirebbero a spingerlo alla follia.

Blake stava scuotendo il capo. — Non è solo questo. Bill… — S'interruppe, poi: — Bill, voglio che la tua mente si prepari al più grande shock mai provato.

Alzai lo sguardo su di lui con un senso di vuoto dentro di me. — Che cosa intendi?

Continuò con un sogghigno: — So che sarai in grado di affrontarlo. Quindi non ti spaventare. Tu e io, Bill, siamo solo bagagli. Siamo partiti soltanto perché noi, Renfnew e Pelham, eravamo compagni d'università. Fondamentalmente, non importerebbe a esseri insensibili come noi se atterrassimo nell'l.000.000 avanti o dopo Cristo. Ci limiteremmo a darci un'occhiata in giro e dire: "Che bello vederti, nonno australopiteco!" oppure "Chi era quel blob arturiano che ho visto con te ieri sera? Macché blob arturiano; era il cervello bulboso della moglie di Unthahorsten".

Bisbigliai:—Vai al punto. Che c'è?

Blake s'alzò in piedi. — Bill, dopo che ho letto i tuoi rapporti su quella nave in fiamme, e visto le fotografie, ho avuto un'idea. I soli di Alpha erano alquanto vicini due settimane fa, solo a circa sei mesi da noi, alla velocità

media di ottocento chilometri al secondo. Ho pensato fra me: “Vedrò se posso sintonizzarmi su qualche loro stazione radio”.

Sorrise amaramente. — Be’, ne ho prese centinaia in pochi minuti. Su ogni frequenza e lunghezza d’onda, nitide come una campana.

Fece una pausa; abbassò lo sguardo su di me, e il suo sorriso svanì.—Bill —gemette—siamo i più grandi fessi della creazione. Quando ho detto a Renfrew la verità, si è sciolto come un cubetto di ghiaccio.

Ancora una volta, s’interruppe; il silenzio fu troppo per i miei nervi tesi. — Per l’amor di Dio, amico… — iniziai. E mi fermai. Giacqui del tutto immobile. Proprio allora un lampo di comprensione s’abbatté su di me. Il sangue parve tuonare nelle mie vene. Infine, debolmente, dissi: — Cioè…

Blake annuì. — Già — disse. — Le cose stanno così. E ci hanno già localizzati con i loro radar e schermi d’energia. Una nave ci sta venendo incontro. Spero solo — finì tristemente — che riescano a fare qualcosa per Jim.

Un’ora dopo ero seduto al posto di comando quando vidi il bagliore nelle tenebre. Ci fu un brillante lampo argenteo, che esplose assumendo dimensioni enormi. L’istante successivo, una titanica astronave aveva eguagliato la nostra velocità, affiancandosi a meno di un chilometro e mezzo di distanza.

Blake e io ci guardammo l’un l’altro. — Hanno detto — ripetei con voce tremante — che quella nave ha lasciato il suo hangar dieci minuti fa?

Blake annuì. — Possono viaggiare dalla Terra a Centauro in tre ore — disse.

Prima non avevo riflettuto su questo. Successe qualcosa dentro il mio cervello. — Cosa? — gridai. — Accidenti, noi ci abbiamo messo cinquecent…

M’interruppi, e restai là seduto. — Tre ore! — bisbigliai. — Come abbiamo *potuto* scordarci del progresso umano?

Nel silenzio successivo, osservammo uno scuro orifizio aprirsi nello scafo possente come una scogliera che ci fronteggiava. Diressi la nostra nave in quella caverna.

Lo schermo posteriore mostrò che l’ingresso della caverna si stava chiudendo. Davanti a noi s’accesero luci lampeggianti, che evidenziavano una porta. Mentre facevo poggiare la nostra nave sul pavimento metallico, una faccia guizzò sul nostro schermo radio.

—Cassellahat!—mi sussurrò Blake all'orecchio.—L'unico tipo ad aver parlato direttamente con me, finora.

La testa e il volto che ci scrutarono avevano l'aspetto distinto di uno studioso. Cassellahat sorrise e disse:—Potete lasciare la vostra nave e attraversare la porta che vedete.

Provai la sensazione di immensi spazi vuoti intorno a noi, mentre scendevamo. Gli hangar delle navi interplanetarie erano così, rammentai fra me. Solo che quello dava un'impressione aliena, che…

"Nervi saldi!" pensai bruscamente.

Ma potei vedere che anche Blake avvertiva la tensione. In silenzio, imboccammo la soglia d'un corridoio, che si aprì su un locale molto ampio e lussuoso.

Era il tipo di salone in cui solo un re o una stella del cinema sarebbero potuti entrare senza batter ciglio. Meravigliosi arazzi erano appesi ovunque… cioè, per un momento, pensai che fossero arazzi: poi capii che non lo erano. Erano… non riuscii a stabilirlo.

Avevo già visto del mobilio costoso in alcuni degli appartamenti che Renfrew poteva permettersi. Ma quei divani, sedie e tavoli ci accolsero luccicanti, come se forgiati da fuochi di differenti colori. No, mi sbagliavo; non luccicavano affatto. Solo…

Ancora una volta non riuscii a stabilirlo.

Non ebbi tempo per un esame più dettagliato, perché un uomo, abbigliato in modo molto simile a noi, si alzò da una delle sedie. Riconobbi Cassellahat.

Venne avanti sorridente. Poi rallentò, arricciando il naso. Un momento dopo, ci strinse in fretta le mani, quindi si ritrasse subito verso una sedia a tre metri di distanza e tornò a sedersi con aria piuttosto altezzosa.

Fu un'esibizione quanto mai scortese. Ma fui lieto che si fosse allontanato in quel modo. Perché, mentre mi stringeva così brevemente la mano, avevo colto un forte sentore di profumo venire da lui. Era un odore vagamente spiacevole; e, inoltre… un uomo che usava profumo in tale quantità!

Rabbrividii. In che genere di insulse frivolezze era decaduta la razza umana?

Ci stava facendo segno di sederci. Obbedii, chiedendomi se quello fosse il modo di accoglierci. L'individuo apparso prima via radio iniziò: — Riguardo il vostro amico, devo mettervi in guardia. È un tipo schizoide, e per il

momento i nostri psicologi saranno in grado di operare solo un miglioramento passeggero. Una cura definitiva richiederà un periodo più lungo e la vostra massima cooperazione. Dovete accondiscendere prontamente a tutti i piani del signor Renfrew, a meno che, naturalmente, non prendano una piega pericolosa.

"Ma adesso…" ci elargì un sorriso "…permettetemi di darvi il benvenuto sui quattro pianeti del Centauro. Personalmente, è un grande momento per me. Fin dalla prima infanzia sono stato addestrato all'unico scopo di essere vostro mentore e vostra guida; e naturalmente sono sopraffatto dalla gioia al pensiero che sia giunto il tempo di mettere in pratica i miei esaurienti studi della lingua e dei costumi americani."

Non sembrava far salti di gioia. Stava arricciando il naso in quel buffo modo che avevo già notato, e c'era un'espressione complessiva di disagio sul suo volto. Ma furono le sue parole a scioccarmi.

— Cosa intende—chiesi — per studi di lingua americana? La gente non parla più il linguaggio universale?

— Naturalmente—sorrise—ma il linguaggio si è sviluppato a un punto in cui… sarà meglio essere franco… avreste difficoltà a comprendere perfino una parola semplice come *Sah.*

— Sah?—fece eco Blake.

— Significa sì.

— Oh!

Ci sedemmo in silenzio. Blake si mordicchiò il labbro inferiore. Fu lui che infine chiese: — Che razza di posti sono i pianeti del Centauro? Per radio aveva detto qualcosa sulla distribuzione degli abitanti… che sono tornati a radunarsi in città.

— Sarò lieto — disse Cassellahat — di mostrarvi quante più delle nostre grandi città desidererete vedere. Siete nostri ospiti, e alcuni milioni di crediti vi sono stati versati su conti separati per fame l'uso che più vi aggraderà.

—Caspita! — disse Blake.

— Comunque — proseguì Cassellahat — devo darvi un avvertimento. È importante che la vostra presenza fisica non deluda la nostra gente. Perciò, non dovrete mai girovagare per le strade, o mischiarvi alla folla. Ogni contatto dovrà sempre avvenire via cavo, radio, o dall'*interno* di un macchinario chiuso. Se nutrivate qualche intenzione di sposarvi, dovete abbandonare l'idea in via definitiva.

— Non capisco! — esclamò sbalordito Blake, parlando per entrambi.

Cassellahat concluse con fermezza: — È importante che nessuno si renda conto che emanate un offensivo odore corporeo. Ciò potrebbe danneggiare considerevolmente le vostre prospettive di ricchezza.

“E ora” si alzò in piedi “per il momento, devo lasciarvi. Spero che non v’importerà se in futuro indosserò una maschera in vostra presenza. Vi auguro ogni bene, signori, e…”

S’interruppe, gettò uno sguardo alle nostre spalle, e disse:—Ah, ecco il vostro amico.

Mi girai di scatto, e potei vedere Blake voltarsi, a fissare…

— Ehilà, gente — disse allegro Renfrew dalla soglia, poi aggiunse: — S’erano mai visti dei fessi come noi?

Mi sentii soffocare. Corsi verso di lui, gli presi la mano, lo abbracciai. Blake stava cercando di fare lo stesso.

Quando finalmente lasciammo andare Renfrew e ci guardammo intorno, Cassellahat era sparito.

Meglio così, dato che m’era venuta voglia di sferrargli un pugno sul naso per le sue ultime parole.

—Be’, eccoci qui!—disse Renfrew.

Guardò Blake e me, sorrise, si sfregò allegramente le mani, e aggiunse: — È da una settimana che osservo, pensando alle domande da fare al nostro… mentore.

Si rivolse a Cassellahat. — Cos’è—iniziò—che mantiene costante la velocità della luce?

Cassellahat non batté ciglio.—La velocità è uguale al cubo della radice cubica di *gd* — disse — intendendo per *d* la profondità del continuum spaziotemporale e perg il totale della gravità di tutta la materia in questo continuum.

—Come si formano i pianeti?

— Un sole deve tenersi in equilibrio nello spazio in cui si trova. Espelle materia come un vascello marino getta le ancore. Questa è una descrizione molto rudimentale. Potrei darvi le relative formule matematiche, ma dovrei metterle per iscritto. Dopotutto, non sono uno scienziato. Questi sono semplicemente fatti di cui sono a conoscenza fin dall’infanzia, o così credo.

— Un minuto solo—disse Renfrew, perplesso. — Un sole espelle la propria materia senz'altra ragione che il suo… desiderio… di mantenersi in equilibrio?

Cassellahat lo fissò. — Naturalmente no. I motivi, le pressioni in gioco, sono molto potenti, ve lo assicuro. Senza tale equilibrio, il sole cadrebbe al di fuori del nostro spazio. Soltanto poche stelle nubili hanno imparato come mantenere la stabilità senza pianeti.

— Poche cosa?—fece eco Renfrew.

Capii che era rimasto così perplesso da scordarsi le domande che intendeva fare una dopo l'altra. Le parole di Cassellahat troncarono il filo dei miei pensieri.

— Una stella nubile, che voi chiamavate con la rudimentale definizione di *buco nero,* è un astro molto antico e ormai freddo. La più calda conosciuta ha una temperatura di centoquarantanove gradi, la più fredda quarantotto. La sua caratteristica principale è che non permette né alla materia, né ai pianeti, e nemmeno ai gas di stazionare nelle sue vicinanze.

Renfrew sedette in silenzio, aggrottando la fronte pensieroso. Colsi l'opportunità per prendere io la parola.

— La faccenda — dissi — di sapere tutta questa roba senza essere uno scienziato, mi interessa. Per esempio, ai miei tempi ogni bambino comprendeva il principio della propulsione atomica praticamente fin dal giorno della sua nascita. Ragazzini di otto e dieci anni giravano su vetture-giocattolo atomiche, le smontavano a pezzi e le rimettevano insieme di nuovo. Pensavano proprio *in termini* di propulsione atomica e assorbivano ogni nuovo sviluppo in quel campo come se divorassero una torta di mele.

"Ora, ecco che vorrei sapere: qual è qui l'equivalente dell'energia atomica?"

—La forza adeledicnandica—disse Cassellahat.—Ho già tentato di spiegarla al signor Renfrew, ma la sua mente sembra respingerne perfino gli aspetti più semplici.

Renfrew scosse il capo, con una smorfia. — Ha cercato di dirmi che gli elettroni pensano: e questa non la bevo.

Cassellahat scosse il capo. — Non esattamente: non pensano affatto. Ma hanno una psicologia.

—Psicologia elettronica!—esclamai.

— Semplice adeledicnandica — replicò Cassellahat. —Qualunque

bimbo…

Renfrew gemette: — Lo so. Qualunque bimbo di sei anni potrebbe dirmelo. — Poi si rivolse a noi. — Ecco perché mi ero preparato un sacco di domande. Ho immaginato che se trovassimo un terreno di discussione comune, potremmo riuscire a infilarci in testa tutta questa storia dell'adeledicnandica allo stesso modo dei loro bambini.

Tornò a Cassellahat. — Prossima domanda — disse. —Cosa…

Cassellahat era stato a guardare il suo orologio da polso. —Temo, signor Renfrew—lo interruppe—che se lei e io dovremo recarci sulla navetta per il pianeta Pelham, faremmo meglio a partire subito. Potrà pormi le sue domande lungo il tragitto.

—Che significa questo?—intervenni io.

Renfrew spiegò. — Mi sta conducendo ai grandi laboratori ingegneristici sulle Montagne europee di Pelham. Volete venire con me?

—Io no—dissi.

Blake scrollò le spalle. — Non mi va di mettermi una di quelle tute che ci ha fornito Cassellahat, concepite per trattenere all'interno il nostro odore, ma non il loro. — Finì:—Bill e io resteremo qui, a giocarci a poker un po' di quei cinque milioni di crediti che abbiamo nella Banca di stato.

Sulla soglia Cassellahat si voltò; ci fu. un evidente cipiglio sulla maschera flessibile che indossava. — Prendete il dono del nostro governo molto alla leggera.

—Sah! — disse Blake.

—Quindi puzziamo—commentò Blake.

Erano passati nove giorni da quando Cassellahat aveva condotto Renfrew sul pianeta Pelham e il nostro unico contatto era stato una chiamata via radio il terzo giorno, in cui Renfrew ci diceva di non preoccuparci.

Blake era alla finestra del nostro superattico nella città di Novamerica. Io stavo rilassato in poltrona, con un miscuglio di pensieri sulla potenziale insanità mentale di Renfrew e tutte le cose che avevo visto e sentito sulla storia dei cinquecento anni precedenti che mi turbinavano nella mente.

Mi riscossi. — Lascia perdere — dissi. — Siamo di fronte a un cambiamento nel metabolismo del corpo umano, probabilmente dovuto ai molti cibi diversi che mangiano, provenienti da stelle remote. Devono anche avere un più acuto senso dell'olfatto, dato che il solo starci vicino è una

tortura per Cassellahat, mentre noi notiamo che emana solo un olezzo sgradevole. È questione di noi tre contro miliardi di loro. Francamente, non vedo alcun modo di risolvere rapidamente il problema, quindi dovremo fare buon viso a cattivo gioco.

Non ci fu risposta, perciò tomai a rimuginare. Il mio primo messaggio radio alla Terra era stato captato; e così, quando la propulsione interstellare era stata inventata nel 2320, meno di centoquarant'anni dopo la nostra partenza, i terrestri avevano compreso quel che infine sarebbe accaduto.

In nostro onore, i quattro pianeti abitabili dei soli di Alpha A e B erano stati chiamati Renfrew, Pelham, Blake ed Endicott. Dal 2320 in poi, la popolazione dei quattro pianeti s'era fatta così densa che adesso un totale di diciannove miliardi di persone dimoravano su estensioni di terreno sempre più ristrette. Questo nonostante le migrazioni verso i pianeti di stelle più lontane.

Il traghetto spaziale che avevo visto bruciare nel 2511 era la sola nave mai persa sulla rotta Terra-Centauro. Viaggiando a tutta velocità, i suoi schermi dovevano aver reagito alla presenza della nostra astronave. Tutti i congegni frenanti d'emergenza dovevano essere scattati all'istante; e poiché non erano ancora in grado di fermare di colpo una nave che andava a Meno Infinito, probabilmente ogni motore a bordo era saltato in aria.

Una cosa simile non poteva più succedere. Così grande era stato il progresso portato dalla forza adeledicnandica, che perfino i vascelli più colossali potevano arrestarsi di botto anche a tutta potenza.

C'era stato raccomandato di non provare alcun senso di colpa per quell'unico disastro, poiché molti dei più importanti sviluppi della psicologia elettronica adeledicnandica erano stati tratti dal risultato dell'analisi teorica di quella grande catastrofe.

Mi resi conto che Blake s'era gettato su una sedia vicina, disgustato.

— Oh, ragazzo mio—disse — che bella vita ci si prepara. Altri cinquant'anni come paria, in una civiltà dove non riusciamo nemmeno a capire il funzionamento delle macchine più semplici.

M'agitai inquieto. Anch'io avevo avuto pensieri analoghi. Ma non dissi nulla. Blake proseguì:—Devo ammetterlo. La prima volta che ho scoperto che questi pianeti erano stati colonizzati, mi vedevo già ronzare attorno a qualche bella figliola, e sposarla.

Senza volerlo la mia mente balzò al ricordo di un paio di labbra che si

sollevavano verso le mie. Mi riscossi. Dissi: — Mi domando come Renfrew stia prendendo tutto questo. Lui…

Una voce familiare proveniente dalla porta mi tolse le parole di bocca. — Renfrew — disse — sta prendendo le cose molto bene, adesso che il primo shock ha ceduto alla rassegnazione, e la rassegnazione a un nuovo scopo.

Ceravamo voltati a guardarlo prima che finisse. Renfrew camminò lentamente verso di noi, sorridendo. Osservandolo, non seppi cosa pensare della sua sanità mentale ricostruita artificialmente.

Era in forma smagliante. I neri capelli ondulati erano pettinati alla perfezione. Gli occhi d'un blu stupefacente gli illuminavano l'intero volto. Il suo fisico era una meraviglia della natura, e aveva tutto il fascino e l'eleganza di un attore in una parte scritta apposta per lui. Disse: — Ho comprato un'astronave, gente. C'è voluto tutto il mio denaro e anche parte del vostro. Ma sapevo che mi avreste sostenuto. Ho ragione?

— Certo, che diamine!—facemmo eco Blake e io.

Blake proseguì da solo.—Qual è il tuo piano?

— Ci sono! — intervenni. — Percorreremo tutto l'universo, trascorreremo l'intera esistenza esplorando nuovi mondi. Jim, questa sì che è un'idea. Blake e io stavamo giusto per siglare un patto suicida.

Renfrew stava sorridendo. — Prima faremo un viaggetto, comunque.

Due giorni dopo, poiché Cassellahat non aveva mostrato obiezioni o diffidato di Renfrew, ci ritrovammo nello spazio.

Furono tre mesi bizzarri, quelli che seguirono. Per un po' provai un senso di timore reverenziale per la vastità del cosmo. Pianeti silenziosi sfrecciavano sui nostri schermi visori, e svanivano remoti dietro di noi, lasciando nostalgici ricordi di foreste e pianure disabitate e sferzate dal vento, mari rigonfi e deserti e soli senza nome.

Quella vista e quei ricordi resero la solitudine quasi un dolore fisico e portarono la consapevolezza, la lenta consapevolezza, che quel viaggio non stava affatto alleviando il senso di stranezza che gravava su di noi fin dall'arrivo su Alpha Centauri.

Non c'era nulla, lì, per nutrire le nostre anime, nulla che potesse colmare con soddisfazione neanche un anno di vita, per non dire cinquanta.

Osservai quella consapevolezza crescere anche in Blake, e attesi di notarne un segno pure in Renfrew. Ma quel segno non venne. Questo mi preoccupò di per sé; poi mi resi conto di qualcos'altro. Renfrew ci teneva

d’occhio. Ci sorvegliava, facendo pensare che conoscesse qualcosa a noi ignoto, suggerendo che avesse uno scopo segreto.

La mia sensazione d’allarme crebbe, e il perenne buonumore di Renfrew non valse a migliorare le cose. Ero steso in cuccetta al termine del terzo mese, pensando inquieto a quanto fosse desolante l’intera situazione, quando la mia porta s’aprì e Renfrew entrò.

Aveva con sé una pistola paralizzante e una fune. Puntò la pistola contro di me, e disse; — Spiacente, Bill.

Cassellahat mi ha detto di non correre rischi, quindi Stattene tranquillo mentre ti lego.

—Blake!—strillai.

Renfrew scosse gentilmente la testa. — Inutile — disse. — Sono già passato dalla sua cabina.

La pistola era salda tra le sue dita, i suoi occhi blu erano d’acciaio. Tutto quel che potei fare fu tendere i muscoli contro le funi, mentre mi legava, e confidare nel fatto di essere due volte, almeno, più forte di lui.

Pensai sgomento: “Di sicuro, posso impedirgli di legarmi troppo stretto”.

Finalmente si fece indietro e disse ancora:—Spiacente, Bill.—Aggiunse: —Odio dirvi questo, ma voi eravate tutti e due fuori di testa al nostro arrivo su Centauro; e questa è la cura prescritta dallo psicologo che Cassellahat ha consultato. Dovrete subire un trauma grande quanto quello che vi ha fatto impazzire.

La prima volta non avevo prestato attenzione, sentendo menzionare il nome di Cassellahat. Poi la mia mente si illuminò.

Incredibilmente, a Renfrew avevano detto che i pazzi eravamo io e Blake. In tutti quei mesi s’era mantenuto lucido per un senso di responsabilità verso di noi. Aveva recitato magistralmente. L’unica domanda era… *quale* trauma stava per esserci somministrato?

La voce di Renfrew troncò i miei pensieri. Disse:—Non ci vorrà molto, ormai. Stiamo già entrando nel campo della stella nubile.

— Stella nubile! — strillai.

Lui non diede risposta. Nell’istante in cui la porta si chiuse dietro di lui, presi a forzare i miei legami. Tutto il tempo continuai a pensare: “Cos’è che ha detto Cassellahat? Le stelle nubili si mantengono in questo spazio in equilibrio precario”.

In *questo* spazio! Il sudore mi scorse sulla faccia, mentre mi raffiguravo

noi stessi che precipitavamo in un altro piano del continuum spaziotemporale… potei già sentire la nave cadere quando finalmente mi liberai le mani dalla corda.

Non ero rimasto legato abbastanza a lungo perché le funi mi bloccassero la circolazione. Mi diressi nella cabina di Blake. Entro due minuti fummo in cammino verso il posto di comando.

Renfrew non ci vide finché non lo prendemmo. Blake afferrò la sua arma; io lo issai dal sedile di comando con uno sforzo possente e lo scaraventai sul pavimento.

Lì giacque, senza opporre resistenza, sogghignandoci. —Troppo tardi— disse beffardo. — Ci stiamo avvicinando al punto gravitazionale di non ritorno, e non c'è niente che possiate fare tranne prepararvi al trauma.

Lo udii appena. Piombai io stesso sul sedile e guardai avidamente gli schermi visori. Non compariva nulla. Ciò mi lasciò stupito per un attimo. Poi vidi gli indicatori degli strumenti. Le lancette s'agitavano furiosamente, registrando un corpo di dimensioni *infinite*.

Per un lungo momento fissai come un pazzo quei risultati incredibili. Poi spinsi al massimo il deceleratore. Sotto la pressione della forza adeledicnandica a pieno regime, i meccanismi si bloccarono; ebbi un'improvvisa fantastica visione di due forze irresistibili in piena collisione. Ansimando, tolsi l'energia ai motori.

Stavamo ancora cadendo.

— Un'orbita — stava dicendo Blake. — Portaci in un'orbita.

Con le dita tremanti, battei sulla tastiera un pulsante dopo l'altro, basando i miei calcoli su un astro di dimensioni, massa e gravità simili a quelle del Sole.

La stella nubile non ci permise di giungervi.

Tentai un'altra orbita, e un'altra ancora… per finire con una che ci avrebbe permesso di ruotare perfino intorno alla possente Antares. Ma la tremenda realtà non mutò. La nave continuò a precipitare, sempre più in giù.

E non c'era nulla di visibile sugli schermi, neanche l'ombra di qualcosa di materiale. Per un attimo mi parve di poter distinguere una vaga chiazza d'oscurità ancora maggiore sullo sfondo nei neri abissi dello spazio. Ma le stelle erano poche in qualunque direzione e mi fu impossibile esserne sicuro.

Finalmente, in preda alla disperazione, mi catapultai giù dal sedile e m'inginocchiai davanti a Renfrew, che non stava ancora facendo alcun

tentativo d’alzarsi.

— Ascolta, Jim — lo implorai — perché l’hai fatto? Che cosa succederà?

Lui sorrise tranquillamente. — Pensa — disse — a una vecchia zitella umana rinsecchita. Mantiene qualche rapporto con i suoi simili, ma è un rapporto altrettanto remoto di quello che esiste fra una stella nubile e gli altri soli della galassia di cui fa parte.

Aggiunse: — Fra pochi secondi, ormai, colpiremo il primo punto d’intervallo spaziotemporale. La stella opera in balzi fissi, come a livello quantistico, e ogni periodo è pari a quattrocentonovantotto anni, sette mesi e otto giorni, più qualche ora.

Suonavano farneticazioni. — Ma cosa sta per succedere?— insistetti. — Per amor del cielo, Renfrew!

Alzò lo sguardo tranquillo su di me; e, fissandolo, mi resi conto d’improvviso, meravigliato, che era sano di mente. Il vecchio Jim Renfrew, del tutto razionale, ma reso in qualche modo migliore, più forte. Disse con calma: — Be’, ci scaglierà soltanto fuori dal suo campo gravitazionale, e così facendo ci rispedirà in…

Ci fu una violentissima, immensa scossa. Con un tonfo immane, colpii il pavimento, scivolai, e poi una mano… quella di Renfrew… mi agguantò. È fu tutto finito.

Mi alzai: non stavamo più precipitando. Guardai il pannello degli strumenti. Tutte le luci erano fioche, immobili, le lancette ferme sullo zero. Mi voltai e fissai Renfrew e Blake, che, dolorante, cercava di risollevarsi dal pavimento.

Renfrew disse, in tono persuasivo: — Lascia a me i comandi, Bill. Voglio fissare la nostra rotta per la Terra.

Per un lungo minuto, restai a scrutarlo; poi, lentamente, mi feci da parte. Rimasi in attesa mentre regolava i controlli e incrementava l’accelerazione. Renfrew alzò gli occhi.

— Raggiungeremo la Terra fra circa otto ore — disse — e sarà trascorso più o meno un anno e mezzo da quando partimmo cinquecento anni fa.

Qualcosa cominciò a battermi sulla sommità del cranio. Ci volle qualche secondo perché comprendessi che probabilmente era il mio cervello, che sobbalzava per la tremenda rivelazione che all’improvviso m’era caduta addosso.

La stella nubile, pensai vertiginosamente. Per scacciarci dal suo campo gravitazionale, ci aveva semplicemente scagliati in un periodo temporale che

andava oltre il campo stesso. Renfrew aveva detto… detto che funzionava a balzi di… quattrocentonovantotto anni luce e circa sei mesi e…

Ma, e la nave? La forza adeledicnandica del venticinquesimo secolo, portata nel ventiduesimo, prima che fosse scoperta, non avrebbe cambiato il corso della storia? Rimuginai sulla questione.

Renfrew scosse il capo. — Forse che *noi* la comprendiamo? Oseremmo forse scherzare con l'immensa potenza dentro questi motori? Direi di no. Quanto alla nave, la terremo per uso privato.

— M… ma… — cominciai.

Lui tagliò corto. — Guarda, Bill — disse — quella ragazza che ti ha baciato… non credere che non ti abbia visto sciogliersi ai suoi piedi come cera… ti starà seduta accanto fra cinquant'anni da adesso, quando la *tua* voce proveniente dallo spazio riferirà alla Terra che ti sei risvegliato dalla prima fase del primo viaggio verso Centauro.

E ciò fu esattamente quanto avvenne.

Titolo originale: *Far Centaurus*

La cripta della bestia

La creatura strisciava. Mugolava dalla paura e dal dolore, con un suono gorgogliante orribile a udirsi. Una cosa informe, senza sembianze, ma che mutava forma e consistenza a ogni spasmodico movimento.

Strisciava lungo il corridoio del cargo spaziale, mentre i suoi elementi combattevano con il terribile impulso di assumere la forma di ciò che l'attorniava. Una massa grigia di materia in perenne disintegrazione che strisciava, ricadeva, rotolava, fluiva, scorreva, e ogni mossa era un'agonia, nella lotta contro l'abnorme bisogno di prendere forma stabile.

Qualsiasi forma! La dura, azzurrognola parete metallica del cargo diretto verso la Terra, lo spesso pavimento gommato. Il pavimento era più facile da combattere. Non era come il metallo, che la attraeva senza posa. Sarebbe stato semplice divenire metallo per tutta l'eternità.

Ma qualcosa glielo impediva. Uno scopo cui era stata condizionata. Uno scopo che risuonava d'elettrone in elettrone, vibrava di atomo in atomo con un'implacabile intensità che aggiungeva un'ulteriore pena: *Trovare la più grande mente matematica del Sistema solare, e condurci alla Cripta d'ultrametallo marziano. Il Grand'Uno doveva essere liberato! La serratura inviolabile doveva essere aperta!*

Era questo lo scopo che alimentava lo strazio di tutti i suoi elementi. Questo era il pensiero inciso nei fondamenti della sua coscienza dalle formidabili menti malvagie che l'avevano creata.

Ci fu un movimento all'estremità del corridoio. Una porta s'aprì. Risuonarono dei passi. Un uomo fischiettò fra sé. Con un sibilo metallico, quasi un sospiro, la creatura si dissolse, apparendo per un attimo come mercurio diluito. Poi si fece marrone come il pavimento. Divenne il pavimento stesso, una striscia di gomma marrone scuro che si stendeva per metri.

Fu un'estasi anche il semplice fatto di giacere lì, di appiattirsi e di avere una forma; e di essere tanto vicina alla morte da non sentire dolore. La morte era così dolce, così avidamente desiderabile. E la vita un tale insopportabile tormento, un incubo pulsante, sferzante d'angosciate convulsioni. Se solo

l’uomo che si stava avvicinando fosse passato in fretta. Se l’uomo si fosse fermato, le avrebbe ridato una forma. La vita poteva farlo. La vita era più forte del metallo, più forte d’ogni cosa. L’essere umano in avvicinamento significava tortura, lotta, dolore.

La creatura tese il suo corpo adesso piatto e grottesco… il corpo che poteva sviluppare muscoli d’acciaio… e attese nel terrore la lotta mortale.

Il macchinista spaziale Parelli fischiettò allegro mentre s’avviava a grandi passi lungo il lucente corridoio che dava sulla sala macchine. Aveva appena ricevuto una chiamata dall’ospedale. Sua moglie se l’era cavata bene e il bimbo era un maschio. Quattro chili, gli avevano comunicato. Soffocò il desiderio di mettersi a ballare e cantare. Un maschio. Certo che la vita era bella.

Il dolore colpì la cosa sul pavimento. Un dolore primevo che trapassò i suoi elementi come acido bruciante. Ogni atomo del pavimento marrone rabbrividì mentre Parelli vi camminava sopra. La sofferenza attirò la creatura verso di lui, per assumere la sua forma. La cosa combattè quell’orribile desiderio, combattè fra angoscia e terrore, più consciamente, adesso che riusciva a pensare con il cervello di Parelli. Un tratto di pavimento s’arrotolò dietro l’uomo.

Lottare non fu d’aiuto. Il tratto di pavimento crebbe in un grumo che per un istante parve diventare una testa umana. Un grigio, infernale incubo dalla forma demoniaca. La creatura lanciò un metallico sibilo di terrore, poi collassò palpitante e gorgogliante per la paura e il dolore mentre Parelli continuava a camminarvi sopra, rapidamente… troppo rapidamente per il suo ritmo strisciante.

Il fioco, orribile suono si spense; la cosa si dissolse nel pavimento marrone e giacque quiescente pur tremolando in ogni atomo per l’insopprimibile, incontrollabile istinto di vivere… vivere nonostante il dolore, nonostante l’abissale terrore e la brama primordiale di una forma stabile. Vivere e soddisfare lo scopo dei suoi bramosi e maligni creatori.

Dieci metri più in là nel corridoio, Parelli si fermò. Distolse la mente dal pensiero della moglie e del figlio. Girò sui tacchi, e guardò incerto lungo il passaggio che portava in sala macchine.

—Be’, e quello che diavolo era?—rifletté ad alta voce.

Un suono… bizzarro, fioco eppure inconfondibilmente orrido, stava echeggiando e riecheggiando nella sua coscienza. Un brivido gli corse per la

spina dorsale. Quel suono… quel suono diabolico.

Rimase lì, nudo fino alla vita, sudato per il calore generato dai razzi che stavano facendo decelerare l'astronave dopo il suo meteorico volo da Marte. Rabbrividendo, serrò i pugni e ripercorse lentamente la via da cui era venuto.

La creatura pulsò per l'attrazione esercitata dall'uomo. Fu una straziante, fremente, tormentosa lotta che penetrava fin nell'intimo di ogni cellula inquieta e agitata, con atroci fitte di dolore lungo il sistema nervoso alieno; e poi, atterrita, la creatura divenne conscia dell'inesorabile, irresistibile bisogno di assumere una forma vivente.

Parelli s'arrestò incerto. Il pavimento si mosse sotto di lui, con un'onda che s'alzò scura e orribile dinanzi ai suoi occhi increduli e crebbe in una massa bulbosa, rigonfia, sibilante. Una maligna testa di demone s'innalzò su contorte spalle semiumane. Mani nodose su malformate braccia scimmiesche tentarono d'artigliargli la faccia con furia insensata… mutando perfino mentre lo afferravano.

— Buon Dio! — esclamò Parelli.

Le mani, le braccia che lo tenevano stretto si fecero più normali, più umane, rosee, muscolose. Il volto assunse lineamenti familiari, gli spuntarono un naso, occhi, una bocca simile a uno squarcio rosso. Il corpo divenne improvvisamente il suo, compresi i vestiti.

—… Dio! — echeggiò la sua immagine, e lo abbrancò con una forza incredibile.

Ansante, Parelli riuscì a districarsi, poi sferrò un colpo, dritto su quella faccia distorta e sbavante. Uno strillo d'agonia venne dalla cosa, che si voltò e corse, dissolvendosi mentre correva, combattendo il dissolvimento, lanciando strane grida semiumane.

E, lottando contro l'orrore, Parelli la inseguì, con le ginocchia deboli e tremanti per il panico e l'incredulità. Il suo braccio si tese e agguantò i calzoni che si disintegravano. Un pezzo gli venne via in mano, un freddo, viscido grumo che si contorceva, simile ad argilla umida.

Quella sensazione fu troppo da sopportare. Per il disgusto gli diede di volta lo stomaco e i suoi passi esitarono. Udì il pilota gridare, più avanti: — Che succede?

Parelli vide la porta aperta di uno sgabuzzino. Ansimando, si tuffò dentro e ne venne fuori un momento dopo, con gli occhi spiritati e una pistola

atomica fra le dita. Vide il pilota in piedi, bianco in volto e dal corpo rigido, di fronte a una delle grandi vetrate d'osservazione.

— È lì! — gridò l'uomo.

Una poltiglia grigia stava dissolvendosi ai bordi del vetro, diventando vetro anch'essa. Parelli si precipitò avanti, con la pistola puntata. Un'increspatura passò attraverso il vetro, oscurandolo; poi, brevemente, colse un'immagine duna massa informe che emergeva dal lato opposto della vetrata, nel gelo dello spazio.

L'ufficiale restò a bocca aperta accanto a lui. Entrambi osservarono la grigia massa informe sottrarsi alla vista, strisciando lungo il fianco dello sfrecciante cargo spaziale.

Parelli si riscosse per primo. — Ne ho un pezzo! — boccheggiò. — L'ho gettato giù sul pavimento del ripostiglio.

Fu il tenente di vascello Morton che lo trovò. Una minuscola sezione di pavimento si sollevò, per poi farsi di stupefacente grandezza mentre tentava di espandersi in una forma umana. Con gli occhi di un folle, Parelli lo raccolse in una paletta. La cosa sibilò; divenne quasi parte della paletta metallica, ma non poté perché Parelli era troppo vicino. Mutando, lottando per avere una forma, si rotolò e sibilò mentre l'uomo la portava barcollante al cospetto del suo ufficiale superiore. Stava ridendo istericamente.—L'ho toccato—continuò a dire.—L'ho toccato.

Una grossa vescica di metallo all'esterno del cargo spaziale si agitò e tornò pigramente alla vita, mentre la nave penetrava nell'atmosfera della Terra. Lo scafo metallico del cargo si fece rosso per il calore, poi bianco, ma la creatura, indifferente, proseguì la sua trasformazione in una massa grigia. Un vago pensiero sorse nella cosa: era tempo d'agire.

All'improvviso, si sganciò dalla nave, cadendo lentamente, pesantemente, quasi che la gravità terrestre non avesse alcun serio effetto su di essa. Un'infinitesima distorsione nei suoi elettroni cominciò a farla cadere più in fretta, come se in qualche modo alieno fosse diventata più allergica alla gravità.

La Terra sottostante era verde, e fioca in lontananza una meravigliosa e imponente città di pinnacoli e massicci edifici scintillava alle luci del tramonto. La cosa rallentò, come una foglia cadente nella brezza, verso la superficie ancora distante. Atterrò nel letto asciutto d'un torrente, accanto a un ponte alla periferia della città.

Un uomo attraversò il ponte con passi rapidi e nervosi. Sarebbe rimasto esterrefatto, se si fosse guardato indietro e avesse visto una replica di se stesso arrampicarsi dal fossato fino alla strada e iniziare a camminare lesta dietro di lui.

Trovare… il più grande matematico!

Era passata un'ora, e la sofferenza causata dal pulsare di quel pensiero era come una sorda, incessante fitta nel cervello della creatura, mentre procedeva lungo la strada affollata. Provava anche altre forme di dolore. Il dolore di combattere l'attrazione della massa di umanità che sciamava frettolosa in giro con lo sguardo assente. Ma era più facile pensare, più facile mantenere la forma, adesso che aveva il cervello e il corpo di un uomo.

"Perché?" chiese il cervello umano della cosa; e l'intero corpo fu scosso dallo sbigottimento e dallo shock per quella domanda così eretica. Gli occhi scuri saettarono atterriti da un lato all'altro, come aspettandosi all'istante un terribile fato. La faccia si dissolse un po' in quel breve attimo di caos mentale e divenne in successione quella dell'uomo dal naso a becco che ciondolava, il viso abbronzato della donna alta che stava guardando la vetrina d'un negozio, il…

Riscuotendosi, la creatura ritrasse la mente dai pensieri paurosi e lottò per riadattare il proprio volto a quello di un giovane ben rasato che uscì passeggiando oziosamente da una viuzza laterale. Il giovane le lanciò un'occhiata, distolse lo sguardo, poi, sbigottito, diede di nuovo un'altra occhiata… all'immagine di se stesso. La creatura colse l'eco dei pensieri del suo cervello: "Chi diavolo è quello? Dove ho già visto quel tipo prima?".

Mezza dozzina di donne s'avvicinarono in gruppo. La creatura si restrinse da parte mentre passavano, e il suo volto si contorse nell'agonia per l'impulso di diventare donna. Il suo completo grigio assunse appena una lievissima sfumatura d'azzurro, il colore del vestito più vicino, mentre la cosa perdeva momentaneamente il controllo degli atomi esterni. Nella sua mente risuonarono chiacchiericci femminili e "Cara, non fa spavento con quell'ombile cappello?"

Cera un possente agglomerato d'edifici giganteschi, più avanti. La cosa scosse deliberatamente la sua testa umana. Così tanti palazzi significavano metallo; e le forze che tenevano insieme il metallo avrebbero attratto sempre di più la sua forma umana. La creatura comprese lo scopo di quei palazzi leggendo nel cervello di un uomo esile in abito scuro che gironzolava

pigramente. L’uomo snello era un impiegato; la cosa captò i suoi pensieri. Stava pensando con invidia al suo capo, che era Jim Brender, della ditta J.P. Brender & Co., un colosso della finanza.

Il sottofondo di quel pensiero colpì gli elementi vibranti della creatura. Si voltò bruscamente e seguì Lawrence Pearson, contabile. Se la gente avesse prestato attenzione a chi aveva intorno per strada, un momento dopo sarebbe rimasta stupefatta nel vedere due Lawrence Pearson procedere lungo la via, uno circa venti metri dietro l’altro. Il secondo Lawrence Pearson aveva appreso dalla mente del primo che Jim Brender era un laureato ad Harvard in matematica, finanza ed economia politica, il più recente di una lunga serie di geni finanziari, e il capo della terribilmente ricca J.P. Brender & Co. Jim Brender aveva appena sposato Pamela, la ragazza più bella del mondo; ed era questo il motivo dello scontento di Lawrence Pearson.

“Eccomi qui, anch’io a trent’anni” echeggiarono i suoi pensieri nella mente della creatura “e non ho niente. Lui ha ogni cosa… ogni cosa, mentre tutto quello cui posso aspirare io è una camera alla stessa vecchia pensione, fino alla fine dei tempi.”

Stava facendosi buio quando i due attraversarono un altro ponte su un fiume. La creatura affrettò il passo, allungando l’andatura con un’aggressività che il vero Lawrence Pearson non avrebbe mai potuto eguagliare. Qualche barlume delle sue terribili intenzioni fu trasmesso alla vittima in quell’ultimo istante. L’uomo snello si voltò ed emise un fievole suono strozzato, mentre le dita aliene dai muscoli d’acciaio si serravano alla sua gola con un unico, pauroso schiocco.

Il cervello della creatura si fece nero per la vertigine mentre quello dì Lawrence Pearson precipitava nella notte della morte. Ansimando, gemendo, combattendo la dissoluzione, finalmente riguadagnò il controllo di sé. Con un’unica mossa erculea, afferrò il cadavere e lo scagliò oltre il parapetto di cemento. Ci fu un tonfo più sotto e poi un suono d’acqua gorgogliante.

La cosa che era adesso Lawrence Pearson continuò a camminare in fretta, poi più lentamente finché non giunse a una grande casa di mattoni. Guardò ansiosa il numero, improvvisamente incerta d’esserselo ricordato giusto. Esitante, aprì la porta.

Un flusso di luce gialla inondò la creatura e delle risa vibrarono nelle sue sensibili orecchie. Percepì lo stesso ronzare di molti pensieri e molti cervelli che c’era stato in strada. La creatura lottò contro l’afflusso di pensieri che minacciava di sopraffare la mente di Lawrence Pearson. Un po’ intontita dalla lotta, si ritrovò in un ampio corridoio brillantemente illuminato, che

dava, attraverso una porta, su un salone dove una dozzina di persone sedevano attorno a un tavolo da pranzo.

— Oh, è lei, signor Pearson — disse la proprietaria della pensione, seduta a capotavola. Era una donna dal naso aguzzo e le labbra sottili, che la creatura fissò brevemente con attenzione. Dalla sua mente, era giunto un pensiero. Aveva un figlio che insegnava matematica al liceo. La creatura scrollò le spalle. Con un'occhiata penetrante, la verità pulsò attraverso l'intricata struttura atomica del proprio corpo. Il figlio di quella donna aveva un livello intellettivo basso quanto quello di sua madre.

— È arrivato giusto in tempo — disse lei, per niente curiosa. — Sarah, porta il piatto del signor Pearson.

— Grazie, ma non ho fame—replicò la creatura, e nel suo cervello umano vibrò la prima silente, ironica risata che avesse mai conosciuto. — Credo che mi limiterò a stendermi un po'.

Per tutta la notte rimase stesa sul letto di Lawrence Pearson, all'erta, con gli occhi che brillavano, mentre diventava sempre più cosciente di se stessa.

"Sono una macchina, senza un cervello mio proprio. Uso i cervelli di altre persone, ma in qualche modo i miei creatori mi hanno reso possibile essere qualcosa di più che una semplice eco. Sfrutto i cervelli della gente per conseguire il mio scopo" pensò.

Meditò su questi creatori, e senti un'ondata di panico diffondersi nel suo organismo alieno, oscurando la sua mente umana. Il suo fisico rammentò vagamente un dolore indescrivibile, e spaventosi interventi compiuti con mezzi chimici.

La creatura si alzò all'alba e camminò per le strade fino alle nove e mezzo. A quell'ora raggiunse l'imponente ingresso marmoreo della J.P. Brender & Co. Dentro, sprofondò nella confortevole poltrona con le iniziali L.P. e iniziò coscienziosamente a lavorare sui libri contabili che Lawrence Pearson aveva messo via la sera prima.

Alle dieci, un giovane alto con un abito scuro entrò da un corridoio e camminò di buon passo tra gli uffici che si susseguivano fila dopo fila. Elargì sorrisi tranquilli e fiduciosi da ogni parte. La cosa non ebbe bisogno del coro di "Buongiorno, signor Brender" per capire che la sua preda era arrivata.

Divenuta terribile dopo aver lentamente conquistato fiducia in se stessa, la creatura s'alzò con un movimento fluido che sarebbe stato impossibile al vero Lawrence Pearson, e s'avviò verso il bagno. Un momento dopo, un

gemello perfetto di Jim Brender sbucò dalla porta e camminò con sicurezza fino all'uscio dell'ufficio privato dove Jim Brender era entrato pochi minuti prima.

La cosa bussò ed entrò dentro… e simultaneamente si rese conto di tre cose. La prima fu di aver trovato la mente alla cui ricerca era stata inviata. La seconda fu che il suo cervello era incapace di rispecchiare le più fini sottigliezze dei pensieri aguzzi come un rasoio del giovane dagli occhi grigio-scuro che stava alzando lo sguardo, alquanto sbigottito. E la terza fu il grande bassorilievo metallico appeso sulla parete.

Con uno shock che la portò quasi al caos, si sentì irresistibilmente calamitata da quel metallo. E in un lampo capì che quello era ultrametallo, prodotto dallabilità manifatturiera degli antichi marziani, le cui città stracolme di tesori d'arredamento, arte e ingegneria venivano lentamente riportate alla luce, a opera di imprenditori umani, dalle sabbie sotto cui erano rimaste sepolte per trenta o cinquanta milioni di anni.

Il metallo definitivo! Il metallo che nessun calore riusciva neanche a scaldare, che nessun diamante o altro congegno tagliente potevano scalfire, mai duplicato da esseri umani, altrettanto misterioso della forza *ieis* che i marziani evocavano apparentemente dal nulla.

Tutti questi pensieri affollarono il cervello della creatura, mentre esplorava le cellule della memoria di Jim Brender. Con uno sforzo che portò un dolore in più, la cosa distolse la mente da quel metallo, e concentrò lo sguardo su Jim Brender. Colse tutta la meraviglia che gli scorreva in mente, quando s'alzò.

— Oddio — chiese Jim Brender—chi è lei?

— Il mio nome è Jim Brender — disse la cosa, lievemente divertita, e conscia, pure, d'aver fatto progressi, dato che riusciva a provare una tale emozione.

Il vero Jim Brender s'era già ripreso.—Si sieda, si sieda —disse cordialmente. — Questa è la più stupefacente coincidenza che abbia mai visto.

Si diresse allo specchio che costituiva un pannello della parete sinistra. Scrutò prima se stesso, poi la creatura. — Impressionante — commentò. — Assolutamente impressionante.

— Signor Brender — disse la creatura — ho visto la sua foto su un giornale, e ho pensato che la nostra sbalorditiva somiglianza l'avrebbe spinta ad ascoltarmi, quando altrimenti non mi avrebbe prestato nessun'attenzione.

Di recente sono giunto da Marte, e sono qui per persuaderla a far ritorno su Marte con me.

— Questo—disse Jim Brender—è impossibile.

— Aspetti — ribatté la creatura — finché non le avrò detto il perché. Ha mai sentito parlare della Cripta della bestia?

— La Cripta… della bestia! — ripeté lentamente Jim Brender. Girò intorno alla scrivania e premette un bottone.

Una voce proveniente da una scatola decorata disse:

— Sì, signor Brender?

— Dave, forniscimi tutti i dati sulla Cripta della bestia e la leggendaria città di Li, in cui si suppone che esista.

— Non occorre consultare fonti bibliografiche—venne la squillante risposta. — La maggior parte dei racconti marziani vi si riferiscono come alla bestia che precipitò dal cielo quando Marte era giovane. C'è qualche terribile ammonimento al riguardo… La bestia era incosciente quando venne trovata, probabilmente come risultato della sua caduta dal sub-spazio. I marziani le lessero nella mente, e restarono così orripilati dalle sue intenzioni subconsce che tentarono di ucciderla, ma senza riuscirci. Quindi costruirono un'enorme cripta, del diametro di circa cinquecento metri e alta un chilometro e mezzo… e la bestia, apparentemente delle stesse dimensioni, vi fu chiusa dentro. Sono stati fatti alcuni tentativi di localizzare la città di Li, ma senza successo. Si crede generalmente che sia un mito. Questo è tutto, Jim.

— Grazie! — Jim Brender staccò il collegamento, e si rivolse al suo visitatore. — E allora?

— Non è un mito. So dov'è la Cripta della bestia, e so pure che la bestia è ancora viva.

— Ora, guardi qui — disse Brender, di buon umore.

— Sono affascinato dalla sua rassomiglianza con me, e in effetti mi piacerebbe che Pamela… mia moglie… la vedesse. Che ne direbbe di venire a cena? Ma, per l'amor di Dio, non si aspetti che creda a una simile storia. La bestia, se è esistita davvero, piombò dal cielo quando Marte era giovane. Ci sono dei luminari che sostengono che la razza marziana si estinse un centinaio di milioni d'anni fa, sebbene una stima più prudente sia di venticinque milioni. Le sole cose che rimangono della sua civiltà sono le costruzioni d'ultrametallo. Fortunatamente, verso la fine fabbricarono quasi ogni cosa con quella sostanza indistruttibile.

— Lasci che le parli della Cripta della bestia — insistette la cosa in tono pacato.—È una torre di proporzioni gigantesche, ma ne restavano solo una trentina di metri ad affiorare dalla sabbia quando l'ho vista io. L'intera sommità è una porta, e quella porta è comandata da una serratura a tempo, che a sua volta è stata integrata lungo un tratto di *ieis* al numero primo definitivo.

Jim Brender lo fissò, e la cosa captò il suo pensiero sbigottito, la prima incertezza, e il principio della fede.

—Numero primo definitivo! —esclamò Brender.—Che intende dire? — Si corresse. — Naturalmente, so che un numero primo è un numero divisibile solo per se stesso e per uno.

Ghermì un volume dalla piccola libreria a parete dietro la sua scrivania, e ne sfogliò le pagine. — Il più grande numero primo conosciuto è… ah, eccolo qua… è 230584300921393951. Qualcun altro, secondo i calcoli: 77843839397,182521213001, e 78875943472201.

Aggrottò la fronte: — Ciò rende ridicola l'intera questione. Il numero primo definitivo sarebbe un numero infinito. — Sorrise alla cosa. — Se esiste una bestia, ed è rinchiusa in una cripta di ultrametallo, la cui porta è chiusa da una serratura a tempo integrata da una linea di *ieis* al numero primo definitivo… allora la bestia è prigioniera in eterno. Niente al mondo può liberarla.

— Al contrario — disse la creatura. — Mi è stato assicurato dalla bestia che risolvere il problema è entro la portata della matematica umana, ma che ciò richiede la mente di un matematico nato, munito di tutte le conoscenze che la scienza terrestre possa fornire. Lei è quell'uomo.

— Anche se potessi compiere quel miracolo numerico… si aspetta che liberi quella creatura malefica?

—Non c'è niente di malefico!—sbottò la cosa.—Quella ridicola paura dell'ignoto che spinse i marziani a imprigionarla è risultata un errore molto grave. La bestia è uno scienziato giunto da un altro universo, accidentalmente coinvolto in uno dei suoi esperimenti. Ne parlo al maschile, perché ovviamente non so se la sua razza sia differenziata in sessi.

— Ha davvero parlato con la bestia?

—Ha comunicato con me per mezzo della telepatia.

— È stato dimostrato che i pensieri non possono penetrare 1'ultrametallo.

—Che ne sanno gli umani della telepatia? Non riescono nemmeno a

comunicare l’un l’altro, eccetto in speciali condizioni—ribatté la creatura, sprezzante.

— Questo è giusto. E se la sua storia è vera, allora è di competenza del Consiglio.

—Compete solo a due uomini, lei e io. Ha scordato che la Cripta della bestia è la torre centrale della grande città di Li… con tesori artistici e scientifici del valore di migliaia di miliardi di dollari? La bestia chiede di venir rilasciata dalla sua prigione prima di permettere a chiunque di disseppellire quel tesoro. Lei può rilasciarla. Noi potremo dividerci il tesoro.

—Lasci che le faccia una domanda—disse Jim Brender. — Come si chiama, in realtà?

— P… Pierce Lawrence! —balbettò la creatura. Per il momento, non poté pensare ad altro che a invertire le due parole del nome della sua prima vittima, cambiando leggermente il cognome “Pearson”. I pensieri le si fecero più oscuri e confusi, mentre la voce di Brender incalzava.

— Su che nave è venuto da Marte?

— S… sulla *F 4961* — farfugliò caoticamente la cosa, mentre anche il furore s’aggiungeva al suo confuso stato mentale. Lottò per controllarsi, ma all’improvviso sentì l’attrazione dell’ultrametallo di cui era composto il bassorilievo sulla parete, e da quella forza capì di essere pericolosamente vicina al dissolvimento.

—Quello dovrebbe essere un cargo—disse Jim Brender. Premette un pulsante. — Carltons, scopri se l’*F4961* aveva a bordo un passeggero o una persona di nome Pierce Lawrence. Quanto ti ci vorrà?

— Circa un minuto, signore.

— Vede — disse Jim Brender, reclinando la schiena — è una pura formalità. Se lei era su quella nave, allora sarò costretto a riservare seria attenzione alle sue affermazioni. Può capire, naturalmente, che non posso assolutamente gettarmi in questa storia alla cieca. Io…

L’interfonico suonò. — Sì?—chiese Jim Brender.

— Solo le due persone d’equipaggio erano sulla *F 4961* quando è atterrata ieri. Nessuna persona che risponda al nome di Pierce Lawrence si trovava a bordo.

—Grazie.—Jim Brender s’alzò in piedi e disse freddamente: —Addio, signor Lawrence. Non riesco a immaginare che sperasse di guadagnare da

questa ridicola storia. Comunque, è stato estremamente affascinante, e il problema da lei esposto era davvero molto ingegnoso…

L’interfonico ronzò di nuovo. — Che c’è?

— C’è qui il signor Gorson, signore.

— Benissimo, mandatemelo subito.

Adesso la creatura aveva un maggior controllo del proprio cervello, e vide nella mente di Brender che anche Gorson era un magnate della finanza, il cui impero economico rivaleggiava con quello di Brender. Vide elitre cose, pure; cose che la spinsero ad andarsene dall’ufficio, uscire dal palazzo e attendere paziente finché il signor Gorson non spuntò fuori dall’imponente ingresso. Pochi minuti dopo, ci furono due signor Gorson che camminavano per la strada.

Il signor Gorson era un uomo vigoroso sulla cinquantina. Aveva trascorso una vita sana e attiva, e nel suo cervello erano immagazzinati i ricordi di molte stagioni passate su diversi pianeti. La cosa captò che stava all’erta e lo seguì guardinga, con cautela, senza ancora decidere se agire o meno.

La cosa pensò: “Ho fatto una lunga strada dalla forma di vita primitiva che non riusciva a serbare una forma fissa. I miei creatori, nel progettarmi, mi hanno dato il potere di apprendere e svilupparmi. È più facile combattere il dissolvimento, più facile passare per umano. Nell’occuparmi di quest’uomo, devo ricordare che la mia forza è invincibile se usata adeguatamente”.

Con cura minuziosa, esplorò la mente della vittima designata fino a scoprire l’esatto percorso del suo tragitto fino all’ufficio. C’era l’ingresso di un grosso edificio chiaramente impresso nel suo cervello. Poi un lungo corridoio di marmo, fino a un ascensore che portava all’ottavo piano, e infine un altro breve corridoio con due porte. Una dava sull’ufficio riservato di quell’uomo. L’altra su uno sgabuzzino usato dal custode. Gorson aveva guardato in quel posto in varie occasioni, e nella sua mente, fra il resto, c’era il ricordo di un’enorme cassa…

La cosa attese nello sgabuzzino finché Gorson, senza sospettare nulla, non ebbe varcato la soglia dell’ufficio. La porta cigolò. Gorson si voltò, sbarrando gli occhi. Non ebbe una sola possibilità. Un pugno di solido acciaio gli ridusse la faccia in poltiglia, conficcandogli le ossa maciullate fin nel cervello.

Stavolta, la creatura non fece l’errore di tenere la mente sintonizzata su quella della vittima. La afferrò mentre cadeva, forzando il pugno d’acciaio a riassumere le sembianze della carne umana. In fretta e furia, ficcò il

massiccio corpo atletico nella grossa cassa e ci chiuse sopra saldamente il coperchio.

All’erta, emerse dallo sgabuzzino, entrò nell’ufficio privato del signor Gorson e si sedette dietro il lustro tavolo in quercia. L’uomo che rispose premendo un tasto vide lì seduto John Gorson, e udì John Gorson dire: — Crispins, voglio che inizi immediatamente a vendere queste azioni tramite i canali segreti. Venda finché non le dirò di fermarsi, anche se pensa che sia una follia. Ho informazioni su qualcosa di grosso in ballo.

Crispins fece scorrere gli occhi su una fila di nomi in colonna, e i suoi occhi si spalancarono sempre più.—Buon Dio, signore! — boccheggiò infine, con quella familiarità cui aveva diritto come fidato consigliere. — Questi sono tutti titoli saldissimi. La sua intera fortuna non è sufficiente a…

— Le ho detto che non si tratta solo di questo.

— Ma è contro la legge far crollare il mercato—protestò l’uomo.

— Crispins, ha sentito cosa ho detto. Sto per andarmene dall’ufficio. Non cerchi di mettersi in contatto con me. La chiamerò io.

La cosa che era John Gorson si rialzò, senza prestare attenzione al flusso di pensieri stupefatti che proveniva da Crispins. Uscì dalla porta da cui era entrata. Quando lasciò l’edificio, stava pensando: “Tutto quello che devo fare è uccidere mezza dozzina di giganti della finanza, cominciare a vendere le loro azioni, e poi…”.

Per l’una del pomeriggio ebbe finito. La Borsa non avrebbe chiuso fino alle tre, ma già all’una le notizie lampeggiarono sui tabelloni luminosi di New York. A Londra, dove stava facendo buio, i giornali uscirono in edizione straordinaria. A Tokyo e Shanghai si stava affacciando un abbagliante nuovo giorno quando gli strilloni corsero per le strade all’ombra dei grattacieli e urlarono che la J.P. Brender & Co. era stata alienata e che si sarebbe svolta un’indagine…

Il presidente del comitato d’indagine, nel suo discorso d’apertura, la mattina seguente commentò: — Siamo di fronte a una delle più stupefacenti coincidenze della storia umana. Un’impresa antica e rispettata, con filiali e rami in tutto il mondo, con interessi in oltre mille compagnie d’ogni sorta, è colpita dalla bancarotta per l’inaspettato collasso di ogni azione in cui aveva interessi. Ci vorranno mesi per scoprire le responsabilità delle vendite al ribasso che hanno causato questo disastro. Nel frattempo non vedo motivo, per quanto possa essere spiacevole tale gesto per tutti i vecchi amici del

defunto J.P. Brender e di suo figlio, perché le richieste dei creditori non debbano essere accolte e le proprietà liquidate tramite vendite all'asta e altri metodi adeguati e legali…

Circolarono anche i primi pettegolezzi femminili.—In realtà, non la biasimo—disse una tizia.—Non ho dubbi che Pamela ami Jim Brender, ma nessuno potrebbe seriamente aspettarsi che *ormai* rimanga sposata con lui. È una donna di mondo, ed è del tutto impossibile attendersi che viva con un uomo cui non resta che fare il pilota o il mozzo o qualcosa di simile su un'astronave per Marte…

Il comandante Hughes delle Astrovie interplanetarie entrò con aria aggressiva nell'ufficio del suo capo. Era di bassa statura, ma estremamente nerboruto; e la cosa che era Louis Dyer lo scrutò tesa, consapevole della forza e dell'energia di quell'uomo.

Hughes iniziò:—Ha il mio rapporto sul caso Brender?

La cosa s'attorcigliò nervosamente i mustacchi di Louis *Dyer*, poi raccolse una cartelletta e lesse a voce alta: — Impiegare Brender… Pericoloso per motivi psicologici… Troppi colpi subiti in successione. Perdita di ricchezza, posizione e moglie… Nessun uomo normale potrebbe restare tale sotto… circostanze. Prenderlo alle dipendenze… farselo amico… dargli una carica ben remunerata ma superflua, o posizione in cui le sue indubitabili grandi capacità… Ma non su un'astronave, dove è richiesta la massima integrità mentale, morale, spirituale e fisica…

Hughes la interruppe: — Sono esattamente questi i punti che voglio ribadire. Credevo che avesse capito quel che intendevo, Dyer.

—Certo che capisco—disse la creatura, con un sorrisetto divertito, perché si stava sentendo molto superiore in quei giorni.—I suoi pensieri, le sue idee, il suo codice e i suoi metodi sono irrevocabilmente impressi nel suo cervello e… — s'affrettò ad aggiungere —… ho sempre saputo da che parte stare. Comunque, in questo caso devo insistere. Jim Brender non accetterà un mestiere ordinario, offerto dai suoi amici. Ed è ridicolo chiedergli di subordinarsi a uomini cui è superiore in ogni senso. Ha pilotato il proprio panfilo spaziale; dal punto di vista matematico, ne sa più di questo lavoro che tutti i nostri interi equipaggi messi insieme. E questo non per criticare i nostri equipaggi. Sa quanto sia arduo un viaggio spaziale e ritiene che ciò sia esattamente quel che basta. Io, in conseguenza, le ordino, per la prima volta nel nostro lungo sodalizio, comandante Hughes, di collocarlo sul cargo spaziale *F 4961* al posto del macchinista Parelli, che ha avuto un collasso

nervoso dopo quella curiosa vicenda della creatura spaziale, come l'ha descritta il tenente Morton… Fra parentesi, ha già trovato il… er… campione di quella creatura?

— Nossignore, è svanito il giorno in cui lei è venuto a dargli un'occhiata. Abbiamo setacciato il posto da cima a fondo… la roba più bizzarra che mai si sia vista. Passa attraverso il vetro con la facilità della luce; verrebbe da credere che sia *fatta* di luce… spaventa anche me. Più adattabile all'ambiente di qualunque altra cosa scoperta finora, a dir poco. Ma vede, signore, lei non può scavalcarmi sul caso Brender in questo modo…

— Hughes, non capisco il suo atteggiamento. Questa è la prima volta che interferisco con la sua parte del lavoro e…

— Mi dimetto — gemette quell'uomo penosamente umiliato.

La cosa soffocò un sorriso. — Hughes, ha costruito lei le Astrovie interplanetarie. Sono la sua creazione; non può gettare la spugna, lo sa di no…

Nelle parole s'insinuò un fioco sibilo d'allarme, perché nel cervello di Hughes era balenata come un lampo la prima vera intenzione di licenziarsi. Bastò captare i ricordi delle sue imprese e la storia del suo amato lavoro, per rendersi conto di quale tremendo oltraggio fosse quella minaccia di non contare più. Con un balzo mentale, la creatura vide quel che le dimissioni dell'uomo avrebbero significato: Io scontento degli uomini, la rapida percezione della situazione da parte di Jim Brender e il suo rifiuto d'accettare il lavoro. C'era un'unica via d'uscita… che Brender salisse sulla nave senza scoprire cos'era accaduto. Una volta a bordo, non avrebbe avuto altra scelta che proseguire il viaggio per Marte; e ciò era tutto quanto occorreva.

La cosa rifletté sulla possibilità di imitare il corpo di Hughes, poi, con una fitta di dolore, si rese conto che era inutile. Sia Louis Dyer sia Hughes dovevano restare in circolazione fino all'ultimo minuto.

— Ma, Hughes, ascolti!—iniziò caoticamente la creatura. Poi disse:— Dannazione! — Ormai era molto umana come mentalità, e la consapevolezza che Hughes interpretasse le sue parole come un segno di debolezza la faceva impazzire. L'incertezza discese sul suo cervello come una nuvola nera.

— Fra cinque minuti, quando arriverà Brender, gli dirò cosa ne penso io! — sbottò Hughes, e la creatura comprese che era accaduto il peggio. — Se mi proibisce di dirglielo, allora mi dimetto. Io… buon Dio, capo, la sua faccia!

Confusione e orrore pervasero la creatura simultaneamente. Di botto capì che la sua faccia s'era dissolta prima che i suoi piani minacciassero d'andare in rovina. Lottò per controllarsi, scattò in piedi, vedendo l'incredibile pericolo. Il grande ufficio appena oltre la porta a vetri… al primo urlo di Hughes gli impiegati sarebbero giunti in aiuto…

Quasi singhiozzando, cercò di costringere il proprio braccio a formare un'imitazione di un pugno metallico, ma nella stanza non c'era metallo da cui attingere la forma. C'era soltanto la solida scrivania di quercia. Con un rauco grido, la creatura balzò del tutto sopra la scrivania e tentò di conficcare un puntuto bastone di legno nella gola di Hughes.

Hughes imprecò sbigottito, e afferrò il bastone con tutte le forze. Ci fu del trambusto improvviso nell'ufficio esterno, voci più alte, piedi in corsa.

Il modo in cui si rividero fu del tutto accidentale. Le auto, a cuscino d'aria giunsero a un semaforo, frenando fianco a fianco mentre la luce rossa continuava a lampeggiare davanti. Jim Brender gettò uno sguardo alla vettura accanto.

Una ragazza e un uomo sedevano in fondo al loro veicolo lungo, lucente, aerodinamico. Resasi conto di esser stata vista, la ragazza fece un sorriso smagliante e si sporse fuori dal finestrino.

— Ciao, Jim, come va?

— Ciao, Pamela! — Le dita di Jim Brender si serrarono sul volante finché le nocche non si fecero bianche, mentre tentava di mantener calma la voce. Non riuscì a evitare di aggiungere: — Quando sarà definitivo il divorzio?

— Avrò i documenti domani — disse lei — ma suppongo che non otterrai i tuoi finché non tornerai dal tuo primo viaggio. Parti oggi, vero?

— Fra quindici minuti circa. — Esitò. — A quando le nozze?

L'uomo alquanto paffuto, dal volto pallido, che fino a quel momento non aveva partecipato alla conversazione, si tese in avanti.

— Settimana prossima — rispose. Poggiò possessivamente le dita sulla mano di Pamela. — Avrei voluto domani, ma Pamela non… ehm, addio.

Le sue ultime parole vennero pronunciate in fretta, perché le luci del traffico cambiarono, e le auto si riavviarono, separandosi alla prima svolta.

Il resto del percorso verso lo spazioporto fu come annebbiato. Non s'era aspettato che le nozze avessero luogo così presto. In verità, non s'era aspettato che si svolgessero affatto. Come uno sciocco, aveva ciecamente sperato che…

Non che fosse colpa di Pamela. Il suo lignaggio, la stessa vita cui era abituata rendevano il nuovo matrimonio l'unico epilogo possibile per lei. Ma… *una settimana*! L'astronave sarebbe stata a un quarto del lungo viaggio verso Marte…

Parcheggiò la sua auto. Mentre stava immobile accanto alla pista che conduceva al portello aperto della *F 4961*… un enorme globo di metallo lucente, cento metri di diametro… vide un uomo correre verso di lui. Poi riconobbe Hughes.

La cosa che era Hughes s'avvicinò, lottando per mantenere la calma. L'intero mondo era un inferno di forze d'attrazione incrociate. La cosa si ritrasse dai pensieri della gente che mulinavano nell'ufficio che aveva appena lasciato. Era andato tutto storto. Non aveva mai inteso fare quel che stava per succedere. Aveva inteso passare la maggior parte del viaggio per Marte sotto forma di una vescica metallica sullo scafo esterno della nave. Con uno sforzo, controllò l'agitazione e il terrore nel suo cervello.

—Partiremo immediatamente—disse.

Brender apparve stupito. — Ma questo significa che dovrò calcolare una nuova orbita nelle più difficili…

— Esattamente — lo interruppe la creatura. — Ho sentito un sacco di cose sulla sua prodigiosa abilità matematica. È il momento che alle parole facciano seguito i fatti.

Jim Brender scrollò le spalle. — Non ho obiezioni. Ma com'è che verrà anche lei?

— Seguo sempre di persona un nuovo assunto.

Sembrava ragionevole. Brender s'arrampicò sulla passerella, seguito da presso da Hughes. La poderosa attrazione del metallo fu la prima vera sofferenza che la creatura provasse da diversi giorni. Ora, per un lungo mese, avrebbe dovuto lottare con il metallo, lottare per mantenere la forma di Hughes… e svolgere al tempo stesso un migliaio di compiti.

La prima fitta di dolore lacerò i suoi elementi e scosse la fiducia che s'era creata conservando per giorni la forma umana. E poi, mentre seguiva Brender attraverso la porta, udì un urlo alle sue spalle. Si guardò indietro di colpo. La gente si stava riversando fuori da diverse porte, correndo verso la nave.

Brender aveva percorso qualche metro di corridoio. Con un sibilo che fu quasi un singhiozzo, la creatura balzò dentro, e tirò la leva che fece chiudere con uno scatto il grosso portello.

C’era una leva d’emergenza che controllava le lastre antigravità. Con uno strattone, la creatura la tirò con forza a sé. Sovvertirono una sensazione di leggerezza e un senso di caduta.

Oltre l’ampia vetrata d’osservazione, la creatura colse come un lampo una fuggevole immagine della pista sottostante, che brulicava di gente. Facce impallidite rivolte in su, un agitarsi di braccia. Poi la scena si perse in lontananza, quando il tuono dei razzi vibrò per tutta la nave.

— Spero — disse Brender, mentre Hughes entrava in sala comandi—che lei voglia farmi avviare i razzi.

— Sì—replicò la cosa. Precipitò per un attimo nel panico per il caos che avvertiva nel proprio cervello e per la difficoltà nel parlare. — Lascerò la parte matematica interamente nelle sue mani.

Non osò stare a lungo così vicino ai massicci motori metallici, neanche con il corpo di Brender come sostegno per mantenere la forma umana. Frettolosamente, si riavviò lungo il corridoio. Il miglior posto sarebbe stata una stanza da letto isolata…

Bruscamente, arrestò la sua lesta camminata, vacillando per un istante sulle punte dei piedi. Dalla sala comandi che aveva appena lasciato, stava filtrando un pensiero… un pensiero del cervello di Brender. La creatura fu sul punto di dissolversi per il terrore quando si rese conto che Brender era seduto alla radio, a rispondere a un’insistente chiamata dalla Terra…

Irruppe in sala comandi e s’arrestò di botto, sbarrando gli occhi con sgomento quasi umano. Brender si lanciò da una parte con un’unica mossa. Fra le dita teneva una rivoltella. Nella mente dell’uomo, la creatura lesse la comprensione della verità. Brender gridò: — Tu sei la… cosa che è venuta nel mio ufficio e mi ha parlato di numeri primi e della Cripta della bestia!

Fece un passo di lato per coprire un passaggio aperto che dava su un altro corridoio. Quel movimento portò il teleschermo nel campo visivo della creatura. Sullo schermo c’era l’immagine del vero Hughes. Simultaneamente, Hughes vide la cosa.

— Brender — ruggì. — È il mostro che Morton e Parelli hanno visto di ritorno da Marte. Non reagisce al calore o agli agenti chimici, ma con le pallottole non abbiamo mai provato. Gli spari, stupido!

Era troppo, c’era eccessivo metallo, eccessiva confusione. Con un suono lamentoso, la creatura si dissolse. L’attrazione del metallo la contorse orribilmente in una massa semisolida; lo sforzo di rimanere umana le lasciò

una terrificante struttura simile a una testa bulbosa e due braccia serpentiformi attaccate alla parte metallica del corpo.

D’istinto, si trascinò più vicino a Brender, perché l’attrazione del suo corpo la aiutasse. La parte metallica divenne una polpa simile a carne, che cercava di tornare alla forma stabile.

— Ascolti, Brender!—esclamò con urgenza la voce di Hughes. — I serbatoi di carburante in sala motori sono fatti di ultrametallo. Uno è vuoto. Abbiamo già catturato prima un pezzo di questa cosa, e non è potuto uscire dal barattolo di ultrametallo. Se riuscisse a spingerla nel serbatoio mentre ha perso il controllo di se stessa, come sembra abbastanza facile…

—Vedrò cosa può fare il piombo!—balbettò Brender con voce esitante.

Bang! La creatura mezza umana cacciò un urlo dalla fessura informe che era la bocca e si ritrasse, con le gambe che si dissolvevano in una pasta grigia.

— Fa male, vero? — infierì Brender. — Ficcati in sala motori, dannata cosa, dentro il serbatoio!

—Continui, continui!—stava urlando Hughes dal teleschermo.

Brender fece ancora fuoco. La creatura lanciò un suono orribile e si ritrasse nuovamente. Ma era ridiventata più grossa, più umana, e nella caricatura d’ima mano stava crescendo un’imitazione della rivoltella di Brender.

Alzò l’arma ancora grezza e informe. Ci fu un’esplosione, e dalla cosa venne uno strillo. La pistola cadde sul pavimento, tramutata in un’informe massa squarciata. La piccola massa grigia s’agitò freneticamente verso il corpo d’origine e s’attaccò al piede destro come una mostruosa ulcera.

E allora, per la prima volta, i possenti cervelli malefici che avevano creato la cosa si sforzarono di dominare il loro robot. Furioso, ma consapevole di dover fare il proprio gioco con attenzione, il Controllore piegò la cosa terrorizzata e completamente sfinita alla sua volontà. Un urlo d’agonia dopo l’altro lacerò l’aria, mentre agli elementi instabili veniva imposto di mutare. In un istante, la cosa si rialzò riprendendo le sembianze di Brender, ma invece di una rivoltella, da una possente mano abbronzata crebbe uno stecco di metallo lucente. Brillante come uno specchio, scintillò da ogni sfaccettatura come qualche incredibile gemma.

Il metallo risplendette appena di una fioca radiazione aliena. E dove s’era trovata la radio, e lo schermo con sopra la faccia di Hughes, restò solo un

foro spalancato. Disperatamente, Brender crivellò di pallottole il corpo davanti a sé, ma per quanto la forma tremolasse, rimase sempre a fissarlo, senza conseguenze. L'arma luccicante si rivolse contro di lui.

— Quando avrà finito — disse — forse potremo parlare.

Fu una voce così mite che Brender, teso aspettando la morte, abbassò la pistola sbalordito. La cosa continuò: — Non sia allarmato. Quello che sente e vede è un robot, da noi progettato per funzionare nel vostro spazio e in base al vostro sistema numerico. Alcuni di noi, qui, stanno operando nelle condizioni più difficili per mantenere questo collegamento, quindi dovrò essere breve.

"Noi esistiamo in un tempo incommensurabilmente più lento del vostro. Abbiamo approntato un sistema di sincronizzazione, che funziona in modo tale da poter comunicare nonostante uno dei nostri giorni sia eguale a milioni dei vostri anni. Il nostro scopo è liberare il nostro consimile, Kalorn, dalla cripta marziana. Kalorn fu catturato accidentalmente in una distorsione temporale da lui stesso creata e precipitò sul pianeta che voi conoscete come Marte. I marziani, temendo per la sua grande mole senza che ce ne fosse motivo, gli costruirono la più diabolica delle prigioni, e per liberarlo abbiamo bisogno delle conoscenze matematiche proprie del vostro spazio e del vostro sistema numerico… e del vostro soltanto."

La voce continuò calma, ferma ma non offensiva, insistente ma amichevole. Si rammaricò che il robot avesse ucciso degli esseri umani. Con maggior dettaglio, spiegò che ogni spazio si basava su un differente sistema numerico, alcuni tutti negativi, altri tutti positivi, e altri ancora un miscuglio dei due. Nel complesso formavano una varietà infinita e ogni scienza matematica s'intrecciava con il tessuto stesso dello spazio in cui si trovava.

La forza *ieis* non era in realtà misteriosa. Era semplicemente un flusso da un universo all'altro, il risultato d'una differenza di potenziale. Questo flusso, comunque, era una delle forze universali, su cui solo un'altra forza poteva influire, quella usata pochi minuti prima. Il metallo definitivo era *davvero* definitivo.

Nel loro spazio avevano un metallo simile, composto da atomi negativi. La voce disse di poter vedere nella mente di Brender che i marziani non sapevano nulla dei numeri negativi, così da fabbricare l'ultrametallo partendo da atomi ordinari. Si poteva ottenere anche in quel modo, pur se non così facilmente. Concluse: — Il problema si riduce a questo: i vostri matematici

devono dirci come, servendosi della nostra forza universale, potremmo cortocircuitare il numero primo definitivo… cioè, ridurlo in fattori… così da poter aprire la porta in qualunque momento. Potrebbe chiedersi come un primo si possa fattorizzare… cioè, ridurre in numeri più piccoli da moltiplicare fra loro… quando è divisibile solo per se stesso e per uno. Tale problema è, nel vostro spazio, risolvibile solo dalla vostra matematica. Lo farà?

Brender si rese conto con un sussulto che stava ancora puntando la rivoltella. La gettò da parte. I suoi nervi erano calmi quando disse: — Ogni cosa che avete detto suona ragionevole e onesta. Se foste desiderosi di causare guai, sarebbe la cosa più facile del mondo spedirci quanti più esemplari della vostra specie vogliate. Naturalmente, l'intera questione dovrà essere posta di fronte al Consiglio…

— Allora non ci sono speranze. Il Consiglio non potrebbe mai acconsentire…

— E vi aspettate che io faccia quel che secondo voi non farebbe la più alta autorità governativa del Sistema? — esclamò Brender.

— È inerente nella natura di una democrazia non poter giocare d'azzardo con le vite dei suoi cittadini. Anche qui abbiamo un governo simile, e i suoi membri ci hanno già informati che, in circostanze analoghe, non prenderebbero neanche in considerazione la possibilità di scatenare una bestia sconosciuta contro la nostra gente. Gli individui, comunque, possono correre rischi che i governi non si assumerebbero. Lei ha riconosciuto che la nostra argomentazione è logica. Quali regole seguono gli uomini, se non quelle della logica?

Il Controllore, tramite il suo robot, sorvegliò i pensieri di Brender attentamente. Vi vide dubbio e incertezza, in contrasto con il desiderio molto umano di essere d'aiuto, basato sulla convinzione logica che non ci fossero rischi. Sondandogli la mente, vide subito che non era saggio, nel trattare con gli uomini, confidare troppo nella logica. Insistette: — A un individuo possiamo offrire… ogni cosa. Con il suo permesso, trasferiremo questa nave su Marte; non in trenta giorni, ma in trenta secondi. La conoscenza della modalità usata resterà in suo possesso. Giunto su Marte, si troverà a essere l'unica persona vivente a conoscere l'ubicazione dell'antica città di Li, di cui la Cripta della bestia è la torre centrale. In questa città ci saranno da trovare letteralmente trilioni di dollari di tesori fatti di ultrametallo; e secondo le leggi della Terra, il cinquanta per cento sarà suo. Riguadagnata una fortuna, sarà in grado di tornare sulla Terra questo stesso giorno e reclamare la sua ex

moglie e la sua precedente posizione sociale. Povera sciocca bambina, lei la ama ancora, ma le ferree convenzioni e l'educazione impartita nella sua giovinezza non le lasciano alternativa. Se fosse più matura, avrebbe il carattere necessario per sfidare queste convenzioni. Deve salvarla da se stessa. Lo farà?

Brender era bianco come un lenzuolo, con le mani che si serravano e si riaprivano. La cosa osservò il pensiero che gli attraversò fiammeggiante il cervello… il ricordo di una grassoccia mano bianca che si chiudeva sulle dita di Pamela, esaminò la reazione di Brender alle sue parole, quelle parole che esprimevano esattamente ciò che aveva sempre pensato. Brender alzò lo sguardo con occhi tormentati.

— Sì — disse. — Farò quel che posso.

Una nuda catena di montagne digradava in una valle di sabbia grigio-rossastra. I rarefatti venti di Marte soffiavano un miscuglio di sabbia contro l'edificio.

E *che* edificio! In lontananza, era parso semplicemente grosso. Appena una trentina di metri s'erigevano sopra il deserto, *ma il diametro era di ben cinquecento.* Migliaia e migliaia di metri dovevano estendersi sotto l'oceano di sabbia in perenne movimento, per comporre il perfetto equilibrio di forme aggraziate, la bellezza fatata che i marziani da tempo scomparsi esigevano da tutte le loro costruzioni, per quanto massicce. Brender si sentì all'improvviso piccolo e insignificante mentre i razzi della sua tuta spaziale lo sollevavano pochi metri sopra la sabbia, verso quell'incredibile mausoleo.

A distanza ravvicinata la bruttezza della pura mole si perdeva miracolosamente nella ricchezza delle decorazioni. Colonne e pilastri s'assemblavano in gruppi, dividevano le facciate, raccogliendosi e disperdendosi di nuovo senza posa. Le piatte superfici della parete e del tetto si fondevano in ricchi ornamenti di folto stucco, che svanivano e si perdevano in un gioco di luci e ombre.

La creatura fluttuò al fianco di Brender e il suo Controllore disse:—Vedo che ha già dedicato considerevole attenzione al problema, ma questo robot sembra incapace di seguire pensieri astratti e quindi non ho modo di conoscere la fonte delle sue speculazioni. Noto comunque che sembra soddisfatto.

— Credo di avere la risposta— disse Bnender — ma prima desidero vedere la chiusura a tempo. Arrampichiamoci.

Salirono fino al cielo, calandosi sul bordo dell'edificio. Brender vide una vasta distesa piatta; e al centro… Trattenne il respiro!

La misera luce del lontano sole di Marte risplendette su una struttura situata in quel che sembrava il centro esatto della grande porta. La struttura era alta circa venti metri, e pareva una serie di quadranti orientati verso il centro, che era una freccia metallica puntata dritta in su.

La punta della freccia non era di metallo solido. Piuttosto era come se il metallo si fosse diviso in due parti, poi curvatesi di nuovo insieme. Circa trenta centimetri separavano le due sezioni. Ma quello spazio era attraversato da una vaga, sottile, verde fiamma di forza *ieis.*

— La chiusura a tempo! — annuì Brender. — Immaginavo che si trattasse di qualcosa del genere, per quanto mi aspettassi che fosse più grossa, più spettacolare.

— Non si faccia ingannare dalla sua apparenza fragile — rispose la cosa. — In teoria, la forza dell'ultrametallo è infinita; e la forza *ieis* può essere influenzata solo da quella universale che ho già menzionato. Esattamente, è impossibile dire quale sarà l'effetto, poiché implicherà il temporaneo sconvolgimento dell'intero sistema numerico su cui si fonda questa particolare zona dello spazio. Ma ora ci dica che cosa fare.

— Molto bene.—Brender si stese su un banco di sabbia. Giacque sul dorso, a fissare pensoso il cielo nero-azzurro. Rimase così finché tutti i dubbi, le preoccupazioni e le paure non furono scomparsi in lui, scacciati dal puro potere della volontà. Iniziò a spiegare:—La matematica marziana, come quella di Euclide e di Pitagora, si basava su valori sempre crescenti, all'infinito. I numeri negativi andavano oltre la loro filosofia. Sulla Terra, comunque, a cominciare da Cartesio, si sviluppò una matematica analitica. I valori e le dimensioni percettibili vennero rimpiazzate da relazioni variabili tra posizioni nello spazio.

"Per i marziani, c'era un solo numero fra 1 e 3. In realtà, la totalità di tali numeri forma un aggregato infinito. E con l'introduzione del concetto della radice quadrata di meno uno… o i… e dei numeri complessi, la matematica cessò definitivamente di essere una semplice questione di valori, raffigurabili in immagini. Solo un balzo intellettuale… da un valore infinitamente piccolo, al limite inferiore di ogni possibile valore finito… portò alla concezione di un numero variabile, che oscillasse sotto qualunque numero che non fosse zero.

"Il numero primo, essendo un valore di pura grandezza, non aveva realtà

nella *vera* matematica, ma in questo caso era strettamente legato alla realtà della forza *ieis*. I marziani conoscevano lo *ieis* come un flusso verde pallido di circa trenta centimetri di lunghezza e che sviluppava, diciamo, mille cavalli vapore. (In verità era 28,74 centimetri e 1021,23 cavalli vapore, ma ciò non aveva importanza.) L'energia prodotta non variava mai, la lunghezza non variava mai, da un anno all'altro, per decine di millenni. I marziani presero la sua lunghezza come unità base di misura, e la chiamarono *el*; presero l'energia e la chiamarono unità *rb*. E a causa dell'assoluta invariabilità del flusso sapevano che era eterno.

"Capirono inoltre che niente poteva essere eterno senza essere primo; la loro intera matematica si basava su numeri che potevano essere ridotti in fattori, cioè in valori più piccoli da moltiplicare fra loro, e quindi disintegrati, distrutti, resi minori di quanto non fossero in precedenza; e numeri che invece non potevano essere fattorizzati, cioè disintegrati o divisi in valori più piccoli.

"Qualunque numero che si potesse fattorizzare non poteva essere infinito. Al contrario, ogni numero infinito doveva essere primo.

"Perciò, fabbricarono una serratura e vi incorporarono un flusso di *ieis*, perché funzionasse finché lo *ieis* non avesse cessato di scorrere… vale a dire, alla fine del Tempo, purché non ci fossero interferenze. Per impedire ogni interferenza, seppellirono il congegno che sprigionava il flusso nell'ultrametallo, che non poteva essere distrutto o corroso in alcun modo. Stando alla loro matematica, era la soluzione finale."

—Ma lei ha la risposta—disse con ansia la voce della cosa.

— Semplicemente questa. I marziani assegnarono al flusso il valore di un *rb*. Se si interferisce con quel flusso, anche in grado infinitesimo, non si ha più un *rb*. Si ha qualcosa di meno. Il flusso, che è un valore universale, diviene improvvisamente meno che universale, meno che infinito. Il numero primo cessa di essere primo. Supponiamo di interferire con esso in misura di *infinito meno uno*. Si avrà allora un numero divisibile per due. In verità il numero, come la maggior parte dei grandi numeri, s'infrangerà immediatamente in milioni di fattori, cioè sarà divisibile per decine di migliaia di numeri più piccoli. Se il momento presente corrisponderà a uno di questi, la porta si aprirà. In altri termini, la porta si schiuderà istantaneamente se riuscirete a interferire con il flusso in modo che uno dei numeri… dei fattori… equivalga all'attimo in corso.

— È molto chiaro — disse il Controllore con soddisfazione, e Brender

sorrise trionfale. — Adesso useremo questo robot per fabbricare una chiave universale e Kalorn sarà libero tra breve.—Rise forte. — Il povero robot sta protestando con violenza all'idea di venire distrutto, ma dopotutto è solo una macchina, e neanche tanto buona. Inoltre, sta interferendo con la mia ricezione dei tuoi pensieri. Ascoltalo urlare, mentre lo contorco nella forma adatta.

Quelle gelide parole agghiacciarono Brender, trascinandolo giù dall'empireo dei pensieri astratti. A causa della prolungata intensità della sua concentrazione, vide con estrema chiarezza qualcosa che gli era sfuggito prima.

— Aspetti un minuto — disse. — Com'è che il robot, introdotto qui dal vostro mondo, sta vivendo al mio stesso ritmo temporale, mentre Kalorn continua a vivere al vostro ritmo?

— Un'ottima domanda. — La faccia del robot si torse in un ghigno sadico, mentre il Controllore proseguiva. — È perché, mio caro Brender, sei stato beffato. E vero che Kalorn sta vivendo al nostro ritmo temporale, ma ciò fu causato da un difetto della sua macchina. Il veicolo da lui costruito, per quanto grande a sufficienza da trasportarlo, non lo era abbastanza da adattare i propri congegni a ogni nuovo universo in cui penetrava. Ne risultò che anch'egli fu trasportato, ma non adattato. Per noi, suoi soccorritori, è stato possibile solo creare un veicolo piccolo e adattabile come il robot, senza avere le idee più chiare sulla costruzione del veicolo più grande di quanto le abbia tu.

"In breve, siamo riusciti a inviare il robot, ma il segreto della costruzione del veicolo più grande è racchiuso nel nostro particolare ultrametallo, e nel cervello di Kalom.

La fabbricazione del veicolo interspaziale da parte di Kalorn è stata uno di quegli incidenti che, per le leggi della statistica, non si ripeteranno in milioni dei nostri anni. Ora che ci hai fornito il metodo di riportare Kalorn indietro, saremo in grado di costruire innumerevoli macchine interspaziali. Il nostro scopo è controllare tutti gli universi, tutti i mondi… specialmente quelli abitati. Intendiamo essere i dominatori assoluti dell'intero Universo."

La voce ironica cessò; e Brender giacque in posizione prona, in preda all orrore. L'orrore raddoppiò, in parte per il mostruoso piano del Controllore, e in parte per il pensiero che gli stava pulsando nel cervello. Gemette, quando si rese conto che il monito che gli era balenato doveva esser già stato letto dal

robot e ritrasmesso automaticamente al Controllore. “Aspettate” stava pensando. “Ciò aggiunge un nuovo elemento. Il tempo…”

La creatura lanciò un urlo mentre veniva costretta a dissolversi. L’urlo soffocato si tramutò in un singhiozzo, poi ci fu il silenzio. Su quella grande spianata grigio-bruna di sabbia e ultrametallo finì per erigersi un intricato meccanismo di metallo lucente.

Il metallo risplendette, e allora la macchina prese a fluttuare nell’aria. Salì in cima alla freccia e s’assise sulla verde fiamma di *ieis*.

Brender accese di colpo i razzi della tuta e balzò in piedi. Quel gesto improvviso lo innalzò di qualche centinaio di metri e gli fece serrare i denti per la dolorosa accelerazione.

Sotto di lui, la grande porta iniziò a ruotare su se stessa, a svitarsi, sempre più veloce, fino a sembrare una trottola. Volò sabbia in tutte le direzioni, formando una tempesta in miniatura.

Al massimo dell’accelerazione, Brender schizzò da parte.

Giusto in tempo. Prima, il robot fu scagliato lontano da quella mostruosa ruota, per pura forza centrifuga. Poi la porta venne via, e, vorticando a velocità incredibile, sfrecciò diritta in aria e svanì nello spazio.

Solo uno sbuffo di polvere nera uscì dalle tenebre della cripta. Soffocando l’orrore, e in parte tranquillizzato, Brender saettò verso il punto dove il robot era caduto sulla sabbia.

Invece del metallo lucente, giaceva laggiù un rottame corroso dal tempo. La sostanza opaca fluì lentamente e assunse una forma quasi umana. La carne rimase grigia e sfilacciata come se stesse per staccarsi per decomposizione. La cosa tentò di rialzarsi su orribili gambe rugose, ma infine giacque immobile. Le sue labbra si mossero, mormorando: — Ho colto il tuo pensiero ammonitore, ma non ho lasciato che lo conoscessero. Ora, Kalorn è morto. Hanno capito la verità solo quando era già avvenuta. È arrivata la fine del Tempo…

Balbettò e si zittì, e fu Brender a proseguire:—Sì, la fine del Tempo è giunta quando il flusso s’è fatto momentaneamente meno che eterno… è arrivato al punto indicato da un fattore, che ha avuto luogo pochi minuti fa.

— Io ero… solo in parte… sotto la loro influenza. Anche se avremo fortuna… ci vorranno anni prima… che inventino un’altra macchina… e uno dei loro anni è miliardi… dei vostri… Io non gliel’ho detto… ho colto il tuo pensiero… e l’ho tenuto nascosto… a loro…

—Ma perché l’hai fatto? Perché?

— Perché mi facevano del male. Avevano intenzione di distruggermi. Perché… mi piaceva… essere umano. Ero… qualcuno!

La carne si dissolse. Fluì lentamente in una pozza grigia simile a lava. Poi la lava scricchiolò, si frantumò in pezzi secchi e fragili. Brender toccò uno dei pezzi. Si disintegrò in una fine polvere grigia. Lui si guardò attorno, in quella tetra, deserta valle sabbiosa, e sospirò, impietosito: —Povero Frankenstein.

Si voltò e s'incamminò verso la lontana astronave, verso il veloce ritorno sulla Terra. Quando ne discese pochi minuti dopo, una delle prime persone che vide fu Pamela.

Lei gli si gettò tra le braccia. — Oh, Jim, Jim — singhiozzò. —Che stupida che sono stata. Quando ho sentito cos'era successo, e mi sono resa conto che eri in pericolo, io… Oh, Jim!

Più tardi, lui le avrebbe detto della loro nuova fortuna.

Titolo originale: *Vault of the Beast*

Caro corrispondente

Pianeta Aurigae II

Caro corrispondente,

al principio, quando ho ricevuto la sua lettera dall'associazione per le Relazioni interstellari, il mio impulso è stato di ignorarla. Quando uno ha trascorso le ultime settanta rivoluzioni planetarie… anni, suppongo che li chiamerebbe… in una prigione aurigana, non è dell'umore giusto per un piacevole scambio di missive. Comunque, la vita è molto noiosa e quindi mi accingo finalmente al compito di risponderle.

La sua descrizione della Terra sembra eccitante. Mi piacerebbe viverci per un po' e ho una mezza idea al riguardo, ma non ne farò menzione finché non l'avrò ulteriormente sviluppata.

Avrà notato il materiale su cui questa lettera è scritta. È un metallo altamente sensibile, sottilissimo, molto flessibile, e ne ho inclusi altri fogli perché lei lo usi a sua volta. Per lasciarvi segni perfetti basterà del tungsteno disciolto in un qualsiasi potente acido. È importante, per me, che la utilizzi anche lei, perché le mie dita sono troppo calde… letteralmente… per maneggiare la vostra carta senza bruciarla.

Non dirò null'altro, per ora. È possibile che non le interessi corrispondere con un criminale prigioniero, e in conseguenza lascerò la prossima mossa a lei. Grazie per la sua lettera. Sebbene lei non conoscesse la sua destinazione, ha recato un momento piacevole nella mia squallida esistenza.

Skander

Caro corrispondente,

la sua pronta replica alla mia lettera m'ha reso felice. Mi dispiace che qualcuno pensi che l'abbia emozionata troppo, e sono anche spiacente d'aver descritto le mie traversie in tal modo da causarle disagio. Accolgo con piacere le sue molte domande, e tenterò di rispondere a tutte.

Lei afferma che l'associazione per le Relazioni interstellari sostiene di non aver inviato alcuna lettera su Aurigae. Che, stando a loro, la temperatura sul secondo pianeta del sole di Aurigae è oltre i 300 gradi centigradi. E che non si conosce laggiù alcuna forma di vita. Costoro hanno ragione quanto alla temperatura e alle lettere. Abbiamo quello che la vostra gente chiamerebbe un clima torrido, ma del resto non siamo una forma di vita basata sul carbonio, e troviamo i 300 gradi molto piacevoli.

Devo scusarmi per averle mentito sul modo in cui mi è stata inviata la sua prima missiva. Non intendevo spaventarla raccontandole troppe cose alla volta. Dopotutto, non potevo aspettarmi di sapere che lei sarebbe stato entusiasta di avere mie notizie.

La verità è che sono uno scienziato e ai membri della mia razza è noto da alcuni secoli che esistono altri mondi abitati nella galassia. Poiché m'è concesso di fare esperimenti nelle ore libere, mi trastullavo in tentativi di comunicazione. Ho sviluppato un semplice sistema d'interferenza subspaziale per cui sono stato in grado di risucchiare la sua lettera (insieme a qualche altra, cui non ho risposto) in una cella frigorifera.

Uso la cella frigorifera come centrale trasmittente e ricevente insieme, e dato che lei è stato tanto gentile da utilizzare lo stesso materiale che le avevo inviato, mi è stato facile localizzare la sua seconda lettera tra la massa di posta che s'era accumulata alla più vicina sede dell'associazione per le Relazioni interstellari.

Come ho appreso la sua lingua? In fondo è semplice, e sembra facile soprattutto il linguaggio scritto. Non ho avuto difficoltà al riguardo. Se lei è ancora interessato a scrivermi, sarò lieto di proseguire lo scambio epistolare.

Skander

Caro corrispondente,

il suo entusiasmo è contagioso. Comunque, lei dice che ho mancato di rispondere alla sua domanda su come mi aspettassi di visitare la Terra. Confesso di aver deliberatamente sorvolato sulla questione, perché il mio esperimento non si è ancora spinto fino a tal punto. Desidero che facciamo conoscenza un po' più a lungo, e allora sarò in grado di fornirle i dettagli. Lei ha ragione a sostenere che sarebbe difficile, per un essere che vive a una temperatura di 300 gradi centigradi, mischiarsi liberamente con il popolo

della Terra. Non è mai stata questa la mia intenzione, quindi la prego di tranquillizzarsi. Comunque, per adesso lasciamo cadere tale argomento.

Apprezzo la delicatezza con cui sfiora il tema del mio imprigionamento. Ma non è affatto necessaria. Ho compiuto esperimenti proibiti sul mio corpo, in un modo reputato pericoloso per la salute pubblica. Per esempio, fra le altre cose, una volta ho abbassato la mia temperatura superficiale a soli 100 gradi, abbreviando così la durata dei cicli radioattivi nell'ambiente circostante. Ciò ha causato un'inattesa interruzione nel normale flusso d'energia da un individuo all'altro, nella città dove vivevo, e le accuse si sono rivolte contro di me. Ho ancora trent'anni da scontare. Sarebbe piacevole lasciarmi dietro questo corpo e girovagare per l'universo… ma come ho detto, discuterò di ciò più tardi.

Non direi che siamo una razza superiore. Abbiamo solo certe qualità che in apparenza il vostro popolo non possiede. Viviamo più a lungo, non a causa di qualche scoperta, ma perché i nostri corpi sono costituiti di un elemento più resistente… non so quale nome gli diate voi, ma il peso atomico è 52,9#. Le nostre scoperte scientifiche sono del genere che di norma verrebbe fatto da una razza con il nostro tipo di struttura fisica. Il fatto di poter operare a temperature alte come… non so a cosa paragonarle… ci è stato di grande aiuto nello sviluppo delle energie subspaziali, che sono estremamente potenti e richiedono delicate regolazioni. Nelle fasi iniziali queste regolazioni possono essere fatte da macchinari, ma il grosso del lavoro dev'essere svolto "a mano"… metto questa parola fra virgolette, perché non abbiamo mani della stessa sorta che possedete voi.

Allego una lastra fotografica, adeguatamente raffreddata e trattata chimicamente per adattarsi al vostro clima. Mi domando se sarebbe così gentile da inviarmi una sua foto. Tutto quel che deve fare è collocarla in base alle leggi della luce… cioè, la luce viaggia in linea retta, perciò le stia di fronte… e quando sarà in posa pensi "Pronto!" e l'immagine verrà catturata in maniera automatica.

Farebbe questo per me? Se le interessa, anch'io le manderò una mia foto, pur dovendo avvertirla. Il mio aspetto le causerà probabilmente un trauma.

Cordiali saluti
Skander

Caro corrispondente,

solo una breve nota in risposta alla sua domanda. Non è necessario mettere la lastra in una *macchina* fotografica, da lei descritta come una scatola buia. La lastra impressionerà l’immagine quando lei penserà “Pronto!” e le assicuro che sarà inondata di luce.

Skander

Caro corrispondente,

lei afferma che mentre stava aspettando la risposta alla mia ultima lettera, ha mostrato la lastra fotografica a uno dei medici dell’ospedale… non desco a raffigurarmi cosa intenda per medico o ospedale, ma lasciamo perdere… e lui ha sottoposto la questione alle autorità governative. Qualche problema? Non capisco. Pensavo che stessimo svolgendo un piacevole scambio epistolare, in forma personale e riservata.

Sarò certamente lieto se mi manderà quella sua immagine.

Skander

Caro corrispondente,

le assicuro di non essermi offeso per il suo gesto. È solo che mi lascia perplesso, e mi spiace che la lastra non le sia stata restituita. Sapendo che tutti i governi sono uguali, posso immaginare che per qualche tempo non le verrà più ridata, quindi mi sono preso la libertà di allegarne un’altra.

Non riesco a concepire perché lei debba essere stato ammonito di non proseguire questa corrispondenza. Cosa si aspettano che faccia, io? Divorarla a distanza interstellare? Spiacente, ma la mia dieta non contempla l’idrogeno.

In ogni caso, mi piacerebbe avere la sua foto per suggellare la nostra amicizia, e invierò la mia non appena avrò ricevuto la sua. Potrà tenerla o gettarla via, o consegnarla alle sue autorità governative… ma almeno saprò di aver fatto un equo scambio.

I migliori auguri
Skander

Caro corrispondente,

la sua ultima lettera è stata così lenta ad arrivare che pensavo avesse deciso di troncare la corrispondenza. Sono dispiaciuto di notare che ha mancato di includere la fotografia; sono perplesso per il suo riferimento a un

collasso subito, e rallegrato dalla sua affermazione che la spedirà non appena si sentirà meglio… qualunque cosa significhi. Comunque, la cosa importante è che lei abbia scritto, e rispetto la filosofia della vostra associazione che chiede ai suoi membri di non scrivere di questioni pessimistiche. Abbiamo tutti i nostri problemi, che consideriamo soverchianti rispetto a quelli altrui. Eccomi qui in prigione, condannato a passare i prossimi trent'anni tagliato via dal corso degli eventi. Il solo pensiero rende il mio spirito inquieto, per quanto ritenga d'avere ancora una lunga vita davanti, dopo la liberazione.

Nonostante la sua amichevole lettera, non riterrò che lei abbia ripreso del tutto i contatti con me finché non invierà la fotografia.

In attesa
Skander

Caro corrispondente,

la foto è arrivata. Come immaginava, il suo aspetto mi ha sbigottito. Pensavo d'aver mentalmente ricostruito il suo corpo dalla descrizione. Ciò vale solo a dimostrare che le sole parole non riescono a illustrare realmente un oggetto che nessuno ha mai visto.

Noterà che ho allegato una foto di me stesso, come avevo promesso di fare. Sono un rumoroso ammasso metallico. Molto differente, scommetto, da quel che si aspettava! Le varie razze con cui abbiamo comunicato si fanno caute nei nostri confronti quando scoprono che siamo altamente radioattivi, anzi l'unica forma di vita radioattiva esistente nell'universo (per quanto ne sappiamo). È stato molto frustrante trovarsi così isolati e, come sa già, ho occasionalmente menzionato che nutrivo speranze di fuggire non solo dall'infernale prigionia cui sono soggetto, ma perfino dal mio corpo, che non può evadere.

Forse le interesserà sentire fin dove si è sviluppata quest'idea. Il problema di fondo è quello di scambiare la personalità con qualcun altro. In realtà, non è proprio uno scambio nel senso comune della parola. È necessario ottenere un'impressione di entrambi gli individui, delle loro menti e dei loro pensieri, come pure dei loro corpi. Poiché questa fase è puramente meccanica, è semplicemente questione di riprendere delle fotografie complete. *Per complete* intendo, naturalmente, che dev'essere registrata ogni vibrazione fisica e mentale. Il passo successivo è assicurarsi che le due fotografie vengano scambiate, cioè che ognuno abbia accanto a sé, da qualche parte, una

fotografia completa dell’altro. (È ormai troppo tardi, caro corrispondente. Ho già attivato l’interflusso di energia subspaziale fra le due lastre, quindi tanto vale continuare a leggere.) Come ho detto, non è esattamente uno scambio di personalità. La personalità originale di ogni individuo viene soppressa, letteralmente scacciata dalla coscienza, e la personalità della lastra *fotografica* ne prende il posto.

Lei porterà con sé la memoria completa della sua vita sulla Terra, e io serberò il ricordo della mia vita su Aurigae. Al tempo stesso, continuerà a essere a nostra disposizione anche la memoria un po’ offuscata del corpo ricevente. Una parte di noi cercherà di riemergere, sforzandosi di riprendere coscienza, ma le mancherà sempre la forza di riuscirvi.

Non appena mi sarò stancato della Terra, scambierò i corpi nello stesso modo con un membro di qualche altra razza. Fra trent’anni, sarò lieto di reclamare il mio corpo originale, e lei potrà infine avere qualunque corpo stessi occupando per ultimo.

Questa dovrebbe essere una soluzione assai soddisfacente per entrambi. Lei, che sulla Terra avrebbe una breve speranza di vita, sopravviverà a tutti i suoi contemporanei e trascorrerà un’esperienza interessante. Ammetto di attendermi che lo scambio sia a mio favore… ma ora, bando alle ciance. Nel momento in cui giungerà a questo punto della lettera, sarò io a leggerla, non lei. Ma se qualche parte di lei è ancora conscia, addio per ora, caro corrispondente. È stato bello ricevere tutte quelle missive da lei. Le scriverò di quando in quando, per farle sapere come vanno le cose nel mio giro turistico.

Skander

Caro corrispondente,

Grazie mille per aver insistito tanto. Per lungo tempo ho esitato a giocarle un simile tiro mancino. Vede, gli scienziati del governo avevano analizzato la natura di quella prima lastra fotografica da lei inviatami, e poi, al termine, la decisione finale era stata lasciata a me. Ho deciso che, se lei era così ansioso di fregarmi, bisognava concederle una possibilità di successo.

Adesso so che non dovevo sentirmi in colpa per lei. Il suo piano per conquistare la Terra sarebbe fallito comunque, ma il semplice fatto che lei

nutrisse un’idea simile ha posto fine a qualunque compassione provassi nei suoi confronti.

In questo momento si sarà reso conto da solo che un uomo paralizzato dalla nascita e soggetto ad attacchi cardiaci non può aspettarsi di campare a lungo. Sono lieto di dirle che il suo caro corrispondente, un tempo solitario, se la sta spassando, e sono contento di firmarmi con un nome cui farò certamente l’abitudine.

I migliori auguri
Skander

Titolo originale: *Dear Pen Pal*

JACK VANCE
(1916)

Nella Seconda guerra mondiale John Holbrook (meglio noto come "Jack") Vance prestò servizio nella Marina mercantile. Quando non si viene silurati (e Vance lo fu, due volte) la vita di bordo lascia occasionali periodi di tempo con scarse distrazioni. Come molti altri marinai prima di lui… Joseph Conrad, A. Bertram Chandler… Vance usò quel tempo per scrivere. La sua prima vendita fu *Il pensatore di mondi*, pubblicato su "Thrilling Wonder Stories" nel 1945. Dopo la guerra proseguì a scrivere, soprattutto racconti di SF avventurosa sul personaggio picaresco di Magnus Ridolph, generalmente per "Thrilling Wonder" e "Startling Stories".

L'avventura allo stato puro, comunque, non era il punto forte di Vance. Entro il 1950 scrisse mezza dozzina di storie di genere diverso, che trattavano, in modo ironico e talvolta poetico, del remoto futuro della razza umana, in cui la scienza era andata perduta e il mondo era governato dalla magia. Queste storie non erano del tipo preferito da "Thrilling Wonder", ma Vance le cucì assieme e riuscì a farle pubblicare sotto forma di libro, con il titolo *Crepuscolo di un mondo.*

Altre importanti opere di Vance di quel periodo includono *L'odissea di Glystra…* ambientato su un pianeta così grande da essere popolato da decine di società completamente differenti, pur essendo tutte remote discendenti di noi stessi… e *I linguaggi di Pao,* in cui Vance affronta le complesse relazioni fra lingue e comprensione reciproca.

La fantascienza non fu l'unico campo di Vance. A partire dagli anni Sessanta scrisse un buon numero di ottimi romanzi gialli… firmandoli con i suoi primi due veri nomi, John Holbrook… ed è uno dei pochi scrittori ad aver vinto sia il premio Hugo sia il premio Edgar della Mystery Writers of America.

L'opera che, per me, riassume tutto quanto c'è di più splendido nella fantascienza di Jack Vance è il suo romanzo breve *I padroni dei draghi,* ambientato su un meraviglioso pianeta, nel remoto futuro, in cui la razza umana e una razza di sauri si affrontano per la supremazia, insieme a una moltitudine di sottospecie evolute. Sfortunatamente è troppo lungo per essere incluso in questa raccolta.

Quando l’agente di Vance mi inviò il manoscritto dei *Padroni dei draghi*, capii all’istante che dovevo pubblicarlo sulla mia rivista “Galaxy”. Per fortuna… cosa che non succedeva spesso… avevo ancora un po’ di tempo prima di chiudere il numero, e quindi convocai lo stupendo artista Jack Gaughan e cospirammo insieme. Nelle sue tavole per *I padroni dei draghi*, Gaughan non si limitò a illustrare determinate scene. Invece realizzò una bellissima mappa del lontano pianeta su cui si svolge la storia, e disegnò individualmente ciascuna delle specie descritte. Quando l’anno seguente giunse il tempo delle votazioni per il premio Hugo, non solo *I padroni dei draghi* vinse nella categoria letteraria, ma i disegni di Gaughan vinsero l’Hugo come migliore opera artistica… l’unica volta che il premio fu assegnato per le illustrazioni di una sola storia.

Vance è uno degli scrittori di fantascienza più amati in America, ma, come un altro Grand Master, A.E. van Vogt, è ancora più popolare in altre parti del mondo. Lo scoprii personalmente alcuni anni fa, quando Jack e io facemmo un’apparizione insieme in una libreria dell’Aia, in Olanda, per elargire autografi. Fu un’esperienza umiliante. I proprietari ci collocarono in un locale all’interno del negozio; dietro porte a vetri erano allineate alcune decine di persone, in attesa di essere ammesse. Poi le porte s’aprirono. Una manciata di lettori si diressero verso il mio tavolo, mentre orde intere si riversarono in fila davanti a Jack.

In precedenza non sapevo che Jack Vance fosse di gran lunga l’autore di fantascienza preferito dagli olandesi, perfino più popolare di stelle come Asimov e Clarke. Lo scoprii li per lì. Quando mi accinsi a firmare il terzo o quarto libro che qualcuno mi aveva messo davanti, notai che non era mio. “Mi spiace” dissi alla donna che l’aveva portato “ma questo è di Jack Vance.”

Lei annuì. “Sì, lo so” rispose “ma la sua fila è troppo lunga.”

Superati gli ottant’anni, Vance vive nella California settentrionale, in una casa che in gran parte si è costruito da solo, sul fianco di una collina. Non ha smesso di scrivere, ma fisicamente non gli è più tanto facile. La vista ha cominciato a mancargli tempo fa, così che può leggere, o scrivere, solo caratteri enormi. Riesce a mettere in una pagina solo poche parole prima di trovarsi a corto di spazio e doverne iniziare un’altra… ma sono sempre parole magnifiche, come si addice a un Grand Master della fantascienza.

Vela 25

1

Henry Belt giunse zoppicando nella sala conferenze, montò sul podio e si sedette alla scrivania. Si guardò una volta intorno: una rapida vispa occhiata che, senza focalizzarsi da nessuna parte, trattò gli otto giovani che aveva di fronte con disinteresse quasi insultante. Quindi si frugò in tasca e ne estrasse una matita e un quadernetto rosso, che poggiò sulla scrivania. Gli otto giovani osservarono in assoluto silenzio. Erano molto simili fra loro: sani, robusti, ben curati, intelligenti, con espressioni identiche, tutte attente e vigili. Ognuno aveva sentito delle leggende su Henry Belt, ognuno aveva fatto i suoi piani e preso le sue decisioni.

Henry Belt pareva un uomo di specie differente. La sua faccia era larga, piatta, un intrico di cartilagini e muscoli, con la pelle del colore e la consistenza della cotenna di porco. Una ruvida peluria bianca gli copriva il cranio, gli occhi scaltri sembravano due fessure, il naso un'appendice informe. Le spalle erano massicce, le gambe corte e nodose.

— Prima di tutto — disse Henry Belt, con un sorriso che mostrava i denti mancanti — intendo chiarire che non mi aspetto di piacervi. Se così fosse ne sarei sorpreso e contrariato. Vorrebbe dire che non vi ho tormentati abbastanza.

S'appoggiò allo schienale della sedia, scrutando il gruppo silente. — Avete sentito molte storie su di me.

Perché non mi hanno sbattuto a calci fuori servizio? L'incorreggibile, arrogante, pericoloso Henry Beh. Quell'ubriacone di Henry Beh. (Quest'ultima definizione, ovviamente, è una calunnia. Henry Beh non è mai stato ubriaco in vita sua.) Perché vengo tollerato? Per una ragione molto semplice: per necessità. Nessuno vuole accollarsi questo tipo di lavoro. Solo un uomo come Henry Beh può resistervi: un anno dopo l'altro nello spazio, senza niente da guardare tranne mezza dozzina di giovani virgulti dalla faccia tonda. Li porta Via e li riporta indietro. Non tutti quanti… e non tutti quelli che tornano continuano a fare gli spaziali. Ma se mi vedono arrivare, passano tutti sul marciapiede opposto. Se uno gli chiede di Henry Beh, impallidiranno o si faranno rossi in volto. Nessuno di loro sorriderà. Alcuni di loro sono alti papaveri, adesso. Potrebbero cacciarmi a pedate se lo volessero. Chiedetegli

perché non lo fanno. Henry Beh è il terrore dei cieli, vi diranno. È un sadico, è un tiranno. Spietato quanto un boia, capriccioso come una donnetta. Ma un viaggio con Henry Beh serve a distinguere il grano dal loglio. Ha rovinato più d'un uomo, ne ha uccisi alcuni, ma quelli che ce l'hanno fatta a cavarsela sono orgogliosi di dire che si sono addestrati con Henry Beh!

"Un'altra cosa che potreste sentire è questa: Henry Beh è fortunato. Non badateci. La fortuna si esaurisce. Voi sarete la mia tredicesima classe, e ciò è una sfortuna. Ho viaggiato con settantadue piedi teneri, per niente diversi da voi. Ho fatto ritorno dodici volte, un po' perché ero Henry Beh e un po' per fortuna. I viaggi durano in media due anni: come può sopportarlo, un uomo? C'è solo uno che può: Henry Beh. Ho passato nello spazio più tempo di ogni altro uomo vivente, e adesso vi dirò un segreto: questa è la mia ultima partenza. Sto cominciando a svegliarmi di notte con strane visioni. Dopo questa classe abbandonerò. Spero che voi giovanotti non siate superstiziosi. Una donna dagli occhi bianchi m'ha predetto che sarei morto nello spazio. M'ha predetto altre cose e si sono tutte avverate. Dovremo conoscerci bene fra noi. E vi domanderete su quali basi raccomanderò gli elementi migliori. Sarò equo e obiettivo? Metterò via l'astio personale? Naturalmente non stringeremo alcuna amicizia. Be', ecco il mio sistema. Tengo un quaderno rosso. Eccolo qui. Butterò giù i vostri nomi proprio adesso. Lei, giovanotto?"

— Sono il cadetto Lewis Lynch, signore.

—Lei?

—Edward Culpepper, signore.

— Marcus Verona, signore.

—Vidal Weske, signore.

— Marvin McGrath, signore.

—Barry Ostrander, signore.

— Clyde von Gluck, signore.

—Joseph Sutton, signore.

Henry Belt scrisse i nomi sul quaderno rosso. — Questo è il sistema. Quando farete qualcosa che non mi garba, vi segnerò una nota di demerito. Al termine del viaggio farò il totale di questi demeriti, ne aggiungerò qualcuno qua e là, a casaccio, e mi regolerò di conseguenza. Sono certo di non poter essere più chiaro di così. Che cosa non mi va a genio? Ah, è una domanda cui è arduo rispondere. Se parlate troppo: demeriti. Se siete burberi e taciturni: demeriti. Se poltrite e oziate e scansate il lavoro sporco: demeriti.

Se siete troppo zelanti e non la smettete di ronzare in giro: demeriti. Se siete troppo ossequiosi: demeriti. Troppo aggressivi: demeriti. Se cantate e fischiettate: demeriti. Se siete dei dannati scocciatori: demeriti. Potete vedere che è difficile tracciare una linea. C'è solo un indizio che potrà risparmiarvi molte note. Non mi vanno le chiacchiere, specialmente quando riguardano me. Sono un tipo sensibile, e apro il mio quaderno rosso in fretta quando penso d esser stato insultato. —Henry Belt tornò ad appoggiarsi allo schienale. —Qualche domanda?

Nessuno parlò.

Henry Belt annuì. — Saggio. Meglio non sfoderare la vostra ignoranza proprio all'inizio della partita. In risposta al pensiero che sta passando in ciascuna delle vostre teste, non penso di essere Dio. Ma voi potete pure crederlo, se volete. E questo… — sollevò il quaderno rosso —… potete considerarlo il Vangelo. Molto bene. Qualche domanda?

— Sissignore—disse Culpepper.

— Parla, figliolo.

— Qualche obiezione alle bevande alcoliche a bordo della nave, signore?

— Per i cadetti, certamente sì. Riconosco che in ogni caso bisogna trasportare acqua, che i composti organici devono essere ricostituiti, ma sfortunatamente le bottiglie pesano di gran lunga troppo.

— Capisco, signore.

Henry Belt s'alzò in piedi. — Un'ultima parola. Ho menzionato che sulla mia nave dovrete tenere due piedi in una scarpa? Quando vi dirò di scattare, mi aspetterò che voi tutti scattiate. Questo è lavoro pericoloso, naturalmente. Non garantisco la vostra sicurezza. Tutt'altro, visto soprattutto che siamo assegnati alla vecchia *Venticinque*, che avrebbe dovuto essere già smantellata da un sacco di tempo. Ci sono otto di voi qui presenti. Solo sei cadetti faranno il viaggio. Entro la fine della settimana comunicherò le appropriate notifiche. Ancora domande?… Benone, allora. Arrivederci. — Zoppicando sulle esili gambe, come se gli dolessero i piedi, Henry Belt s'inoltrò nel passaggio posteriore.

Per un attimo o due ci fu silenzio. Poi von Gluck disse sottovoce: — Santi numi!

— È un tiranno lunatico — borbottò Weske. — Non avevo mai sentito niente di simile! Megalomania!

— Calmi — disse Culpepper. — Ricordate, niente chiacchiere.

— Bah! — mormorò McGrath. — Questo è un paese libero! Dirò quel che mi pare e piace.

Weske s’alzò in piedi.—C’è da meravigliarsi che qualcuno non l’abbia ammazzato.

— Io non ci proverei di certo — disse Culpepper. — Sembra un duro. — S’alzò a sua volta, aggrottando la fronte mentre pensava. Poi andò a guardare nel passaggio lungo il quale Henry Belt era sparito. Lì, appiatti tito contro la parete, stava proprio Henry Belt. — Ehm, signore… — disse Culpepper con voce tranquilla. — Ho dimenticato di chiedere quando voleva che tornassimo a riunirci.

Henry Belt tornò sul podio. — Adesso è un momento buono come un altro. — Prese posto, aprì il quaderno rosso. — Lei, signor von Gluck, ha commentato “Santi numi!” in un tono di voce offensivo. Lei, signor Weske, ha impiegato i termini “tiranno lunatico” e “megalomania” riferiti a me-stesso. Tre demeriti. Signor McGrath, lei ha osservato che la libertà d’espressione è la dottrina ufficiale di questo paese. È una teoria su cui attualmente non abbiamo tempo per discutere, ma ritengo che tale affermazione comportasse una sfumatura d’insubordinazione. Un demerito. Signor Culpepper, la sua imperturbabile tranquillità mi irrita. Preferisco che mostri più incertezza, o perfino inquietudine.

—Mi spiace, signore.

—Comunque, ha colto l’occasione per rammentare ai suoi colleghi le mie regole, e quindi non segnerò nulla.

— Grazie, signore.

Henry Belt reclinò di nuovo la schiena, fissando il soffitto. —Ascoltate attentamente, perché non ho l’abitudine di ripetermi. Prendete appunti se volete. Argomento: *vele solari, teoria e pratica delle.* Materiale che dovrebbe esservi ormai familiare, ma che ripercorrerò allo scopo di evitare ogni ambiguità.

“Primo, perché preoccuparsi della vela quando le astronavi nucleari sono più veloci, più affidabili, più sicure e facili da condurre? La risposta è in tre punti. Per cominciare, una vela non è tanto male per muovere attraverso lo spazio un carico pesante, lentamente ma a basso costo. Secondo, l’autonomia della vela è illimitata, dato che per la spinta impiega la pressione meccanica della luce, e quindi non occorre trasportare né meccanismi propulsori, né materiali da eiettare, né fonti di energia. La vela solare è molto più leggera

della sua controparte a energia nucleare, e in una capsula più grande può portare un equipaggio umano maggiore. Infine, per addestrare uno spaziale non c'è niente di meglio che manovrare una vela. Naturalmente è il computer che calcola l'orientamento della vela e traccia la rotta; in effetti, senza computer saremmo morti stecchiti. Nondimeno, il controllo di una vela conferisce familiarità operativa con gli elementi cosmici: luce, gravità, massa, spazio.

"Ci sono due tipi di vela: semplice e composta. La prima s'affida esclusivamente all'energia solare, la seconda trasporta una fonte energetica secondaria. A noi è stata assegnata la numero *Venticinque,* che è del primo tipo. Consiste di una capsula, un ampio specchio parabolico che funge da antenna radio e radar, come pure da riflettore per il generatore d'energia; e la vela in sé. La pressione delle radiazioni, com'è ovvio, è estremamente lieve… nell'ordine di trenta grammi per acro, a questa distanza dal Sole. Di conseguenza, la vela dev'essere estremamente grande ed estremamente leggera. Usiamo una pellicola di fluorosilicati spessa un decimo di millimetro, opacizzata da appena un'ombra di litio. Credo che lo strato di litio sia spesso circa duemiladuecento molecole. Una vela pesa circa due tonnellate e mezzo per chilometro quadrato. È fissata a un anello di sottili tubature, da cui filamenti di ferro monocristallino conducono alla capsula.

"Tentiamo di raggiungere un fattore peso di quattro tonnellate per chilometro quadrato, che produce un'accelerazione variabile da un centesimo a un millesimo di *g,* secondo la prossimità al Sole, l'angolo d'inclinazione, la velocità orbitale circumsolare, e la riflettività della superficie. Queste accelerazioni sembrano minuscole, ma i calcoli mostrano che cumulativamente sono enormi. Un centesimo di g genera un incremento di velocità di milletrecento chilometri orari ogni ora, pari a ventinovemila chilometri all'ora, o otto chilometri al secondo, ogni giorno. Di questo passo le distanze interplanetarie diventano facilmente affrontabili… con adeguate manovre della vela, ho scarso bisogno di aggiungere.

"Le virtù della vela le ho menzionate. È poco costosa da fabbricare e poco costosa da far funzionare. Non richiede né carburante, né propellente. Mentre viaggia attraverso lo spazio, la sua grande area cattura diversi ioni, che possono essere espulsi nel getto di plasma alimentato dal riflettore parabolico, che incrementa ulteriormente l'accelerazione.

"Gli svantaggi della vela sono quelli degli alianti o dei velieri marini.

Dobbiamo sfruttare le forze della natura con grande precisione e delicatezza.

“Non c’è alcun limite particolare alle dimensioni della vela. Sulla *Venticinque* ne usiamo circa sette chilometri quadrati. Per il prossimo viaggio installeremo una vela nuova, in quanto la vecchia è ormai logora e consunta.

“Questo è tutto, per oggi.”

Ancora una volta Henry Belt scese zoppicante dal podio e sparì nel passaggio. Ma non vi furono commenti.

2

Gli otto cadetti condivisero un dormitorio, frequentarono le classi insieme, mangiarono allo stesso tavolo in sala mensa. In varie officine e laboratori, assemblarono, disassemblarono e riassemblarono computer, pompe, generatori, piattaforme giroscopiche, apparecchiature per comunicazioni. — Non è sufficiente l’abilità lavorativa — spiegò Henry Belt. — La destrezza manuale non è abbastanza. La ricchezza di risorse, la creatività, la capacità di improvvisare con successo… queste sono più importanti. Vi metteremo alla prova. — E immediatamente ognuno dei cadetti fu introdotto in una stanza sul cui pavimento stava un gran mucchio di montanti, cavi, molle, ingranaggi, componenti meccanici di una dozzina di tipi, tutti mischiati. — Questa è una prova di ventisei ore—disse Henry Belt.—Ciascuno di voi ha un’identica serie di componenti e di attrezzi. Non vi scambierete le parti, né vi passerete informazioni. Quelli che sospetterò di tali colpe verranno espulsi dalla classe con ignominia. Quel che voglio che costruiate è, primo, un normale Computer Aminex Mark IX. Secondo, un servo meccanismo per orientare una massa di dieci chilogrammi verso Mu Hercules. Perché proprio Mu Hercules?

— Perché, signore, il sistema solare si muove in direzione di Mu Hercules, permettendoci così di evitare l’errore di parallasse. Per quanto possa essere trascurabile, signore.

— Quest’ultimo commento sa di frivolezza, McGrath, e serve solo a distrarre l’attenzione di quanti stanno cercando di prendere attentamente nota delle mie istruzioni. Un demerito.

— Mi spiace, signore. Intendevo semplicemente esprimere l’opinione che per molti utilizzi pratici non è necessario un simile grado d’accuratezza.

— Quest’idea, cadetto, è così elementare da non rendere necessario ribadirla. Io apprezzo brevità e concisione.

— Sissignore.

—In terzo luogo, da questi materiali, assemblerete un sistema di comunicazione, dalla potenza di un centinaio di watt, che permetta conversazioni nei due sensi fra Base Tycho e Phobos, su qualunque frequenza riteniate più conveniente.

I cadetti cominciarono alla stessa maniera a suddividere il materiale in vari mucchi, poi a calibrare e controllare gli strumenti di misura. In seguito i progressi furono variabili. Culpepper e von Gluck, arguendo che il test servisse un po' a valutare l'ingegnosità meccanica e un po' a mettere alla prova la loro resistenza alla frustrazione, non si persero d'animo quando alcuni componenti indispensabili si rivelarono mancanti o difettosi, e di ogni progetto eseguirono solo la parte immediatamente realizzabile. McGrath e Weske, iniziando dal computer, finirono per infuriarsi e andare a casaccio. Lynch e Sutton s'accanirono caparbiamente sul computer, Verona sul sistema di comunicazione.

Solo Culpepper ce la fece a completare uno degli strumenti, segando, lucidando e saldando insieme pezzi di due cristalli rotti fino a ottenere una rozza, inefficiente, ma operativa unità maser.

All'indomani di quel test McGrath e Weske scomparvero dal dormitorio. Se di propria volontà o per notifica di Henry Belt, nessuno lo seppe mai.

Il test fu seguito da un fine settimana di libera uscita. Il cadetto Lynch, nel corso di un cocktail party, si trovò a conversare con un certo tenente colonnello Trenchard, che scosse il capo in segno di compatimento al sentire che era sotto addestramento con Henry Belt.

— Andai su io stesso con quell'orribile vecchio. Posso dirtelo, è un miracolo che abbiamo mai fatto ritorno. Belt restò ubriaco per due terzi del viaggio.

— Come fa a sfuggire alla corte marziale? — chiese Lynch.

— Molto semplice. Tutti gli alti papaveri sembrano essersi addestrati con Henry Belt. Naturalmente lo odiano con tutta l'anima, ma nutrono un perverso orgoglio per questo fatto. E magari sperano che qualche giorno un cadetto gli rifaccia i connotati.

— Ha mai tentato, qualcuno?

— Oh, sì. Io stesso cercai di suonargliele una volta. Fui fortunato a cavarmela con una clavicola rotta e due polsi slogati. Se ne esci vivo, avrai buone probabilità di giungere al vertice.

Il giorno dopo Henry Belt passò parola. — Il prossimo martedì mattina andremo su. Staremo via alcuni mesi.

La mattina di martedì i cadetti presero posto sul carro degli angeli. Henry Belt apparve d'improvviso. Il pilota s'approntò al decollo.

— Tenetevi saldi. Conto alla rovescia… — Il proiettile si sforzò di lottare

con la gravità terrestre, si sollevò, s'innalzò in cielo lasciando una scia. Un'ora dopo il pilota indicò qualcosa a dito. — Ecco il vostro vascello. La vecchia *Venticinque*. E la *Trentanove* proprio accanto, appena rientrata dal cosmo.

Henry Belt restò a fissare agghiacciato dall'oblò.—Cos'hanno fatto alla nave? Quelle decorazioni? Il rosso, il bianco, il giallo, il disegno a scacchiera?

— Ringrazi qualche idiota di terragno — disse il pilota. — È giunta voce di abbellire i vecchi battelli per una delegazione di congressisti.

Henry Belt si rivolse ai cadetti. — Osservate questa scemenza. È il frutto della vanità e dell'ignoranza. Resteremo occupati alcuni giorni a rimuovere la vernice.

Si accostarono da sotto le due vele: la *Trentanove* appena tornata dallo spazio, lustra ma disadorna accanto alla sgargiante *Venticinque.* Nel portello d'uscita della *Trentanove* attendeva un gruppo d'uomini.

— Osservate quei tizi—disse Henry Belt.—Un branco di fessi. Hanno fatto una piacevole gitarella attorno al pianeta Marte. Sono scarsamente addestrati. Quando tornerete voi, sarete dei veri duri, temprati e pronti a tutto. Ora, signori, agganciatevi i caschi, e procederemo.

I caschi vennero fissati. La voce di Henry Belt giunse per radio. — Lynch e Ostrander rimarranno qui a compiere le operazioni di scarico. Verona, Culpepper, von Gluck, Sutton, balzate con delle funi verso la nave e fissate una carrucola per trainare il carico dall'altra parte, poi stivatelo negli appositi scompartimenti.

Henry Belt s'occupò personalmente dei propri bagagli, consistenti in alcune grosse casse. Le lasciò sospese nello spazio, le fissò alle funi, le spinse verso la *Venticinque* e vi balzò dietro. Dopo aver issato se stesso e le casse nel portello d'entrata, vi sparì dentro.

Le operazioni di scarico furono effettuate. L'equipaggio della *Trentanove* si trasferì sulla navetta, che s'inclinò in basso e s'allontanò, rimpicciolendosi sempre più verso la Terra.

Quando il carico fu immagazzinato, i cadetti si raccolsero nel quadrato. Henry Belt sbucò dal cubicolo del capitano.

— Signori, che ne pensate dell'ambiente? Eh, Culpepper?

—La capsula è comoda, signore. La vista è superba.

Henry Belt annuì. — Signor Lynch? Le sue impressioni?

—Temo di non essermene ancora fatte, signore.

—Vedo. Lei, signor Sutton?

— Lo spazio è più grande di quanto immaginassi, signore.

— Vero. Lo spazio è inimmaginabile. Uno spaziale deve saper abbracciare questa grandezza, o deve ignorarla. Entrambe le cose sono difficili. Be', signori, farò qualche commento, poi mi metterò da parte e mi godrò il viaggio. Poiché questa è la mia ultima missione nel cosmo, intendo non fare un bel niente. La conduzione della nave sarà interamente nelle vostre mani. Io mi limiterò a farmi vivo di tanto in tanto per irraggiare benevolenza intorno, o, ahimè!, per fare segni sul mio quaderno rosso. In teoria sarò ancora al comando, ma affiderò a voi sei il completo controllo sulla nave. Se torneremo tutti al sicuro sulla Terra, farò sul quaderno rosso note d'approvazione. Se invece faremo naufragio o precipiteremo nel Sole, ne sarete più dispiaciuti di me, perché è mio destino morire nello spazio. Signor von Gluck, percepisco forse una smorfia sulla sua faccia?

—Nossignore, è il pensoso accenno di un sorriso.

— Che c'è da sorridere all'idea della mia dipartita, posso chiedere?

— Sarebbe una grande tragedia, signore. Stavo limitandomi a riflettere sulla persistenza ai giorni nostri della, be', non esattamente superstizione, ma, diciamo, la convinzione che il cosmo sia soggettivo.

Henry Belt fece un'annotazione sul quaderno rosso. —Non sono certo di sapere cosa intenda con questo barbaro gergo, signor von Gluck. È chiaro che lei fantastica di essere un filosofo o un oratore. Non gliene farò una colpa, purché i suoi commenti non celino toni di malizia e insolenza, ai quali sono estremamente sensibile. Ora, quanto alla persistenza della superstizione, solo una mente inebetita si considera depositaria del sapere assoluto. Amleto parlò su questo tema a Orazio, come rammento, nella ben nota opera di William Shakespeare. Io stesso ho avuto visioni strane e terrificanti. Erano allucinazioni? Erano frutto della manipolazione del cosmo da parte della mia mente o della mente di qualcun altro… o qualcosa? Non lo so. Consiglio quindi un atteggiamento flessibile verso questioni su cui la verità è ancora ignota. Per questo motivo: l'impatto di un'esperienza inesplicabile può arrivare a distruggere una mente troppo fragile. Sono stato chiaro?

— Alla perfezione, signore.

— Benissimo. Torniamo al dunque, allora. Fisseremo una sequenza di turni di guardia in cui ogni uomo opererà di volta in volta con qualcuno degli

altri cinque. Spero così di scoraggiare la formazione di amicizie particolari o di patti segreti.

“Avete ispezionato la capsula. Lo scafo è un sandwich di litio-berillio, schiuma isolante, fibre e un rivestimento interno. Molto leggero, tenuto rigido dalla pressione dell’aria piuttosto che dalla forza dei materiali. Possiamo quindi permetterci abbastanza spazio da stendere le gambe e fornire a tutti noi una certa riservatezza.

“Il cubicolo del capitano è a sinistra; in nessuna circostanza alcuno di voi verrà ammesso nel mio alloggio. Se desiderate parlarmi, bussate alla porta. Se mi farò vivo, bene. Se non mi mostrerò, andrete via. A destra ci sono sei cubicoli che adesso potete assegnarvi a sorte.

“La vostra giornata si atterrà al seguente programma: due ore di studio, quattro ore di guardia, sei ore fuori servizio. Non richiedo nessun particolare ritmo d’avanzamento negli studi, ma raccomando che facciate buon uso del vostro tempo.

“La nostra destinazione è Marte. Fabbricheremo immediatamente una nuova vela, poi, mentre accumuleremo velocità orbitale, controllerete e collauderete attentamente ogni apparecchiatura a bordo. Ciascuno di voi calcolerà l’orientamento e l’inclinazione della vela, e verificherete fra voi ogni discrepanza che possa manifestarsi. Non metterò mano nella navigazione. Preferisco che non mi coinvolgiate in alcun disastro. Se così dovesse accadere, assegnerò una nota severissima alle persone responsabili.

“Fischiettare e canticchiare, anche a bocca chiusa, sono proibiti. Disapprovo la paura e l’isteria, e assegnerò di conseguenza altri demeriti. Nessuno muore più di una volta; siamo ben consapevoli dei rischi di questa occupazione da noi scelta. Non sono permessi neanche gli scherzi. Potrete scazzottarvi, fintanto che non disturberete me o romperete qualche strumento; comunque, vi consiglio di non farlo, poiché è causa di odio reciproco, e ho già visto dei cadetti ammazzarsi fra loro. Suggerisco freddezza e distacco nelle vostre relazioni personali. L’uso del proiettore di microfilm è naturalmente a vostra discrezione. Potreste perfino non usare la radio per inviare o ricevere messaggi. In effetti, ho messo la radio fuori uso, come è mia abitudine. Lo faccio per enfatizzare che, volenti o nolenti, dobbiamo cavarcela con le nostre sole risorse. Ci sono domande?… Molto bene. Scoprirete che se tutti voi vi comporterete con scrupolosa correttezza e dedizione, a tempo debito torneremo sani e salvi, con un minimo di demeriti

e senza perdite. Sono obbligato a dirvi, comunque, che nei dodici viaggi precedenti ciò non è accaduto. Adesso sceglietevi i cubicoli e sistemate la vostra roba. Il carro degli angeli porterà su la nuova vela, domani, e ci sarà da lavorare.”

3

La navetta scaricò un grosso gomitolo di tubi larghi sette centimetri e mezzo: litio sottile come la carta e indurito con berillio, rinforzato con filamenti di ferro monocristallino… per una lunghezza totale di tredici chilometri. I cadetti unirono le estremità dei tubi, saldando i giunti. Quando il tubo si estese per quattrocento metri gli fu data una forma ad arco da una fune tesa fra le due estremità, e vennero aggiunte ulteriori sezioni. Man mano che il processo continuava, l’estremità libera si curvò sempre di più, e presto iniziò a virare di nuovo verso la capsula. Quando l’ultimo tubo fu a posto, l’estremità libera fu tirata giù e fissata a un manicotto, per formare un grande cappio di quattro chilometri di diametro.

Occasionalmente Henry Belt venne fuori in tuta spaziale a dare un’occhiata, e ogni tanto pronunciò qualche parola… commenti sardonici, cui i cadetti prestarono scarsa attenzione. Il loro umore era mutato; era esilarante trovarsi a fluttuare senza peso sopra il brillante globo screziato di nubi, con oceani e continenti che roteavano possenti più in basso. Qualunque cosa sembrava possibile, perfino il viaggio d’addestramento con Henry Belt! Quando venne a ispezionare il loro lavoro, si scambiarono divertiti sorrisetti di compatimento. Henry Belt sembrò all’improvviso una creatura da commiserare, un povero relitto umano, ubriacone e spaccone. Una vera fortuna che fossero meno ingenui delle sue classi precedenti! Quelli avevano preso Belt sul serio; li aveva intimiditi, riducendoli a un fascio di nervi. Non loro, no di certo! Avevano già capito di che pasta era Henry Belt Bastava fare il proprio lavoro, tenersi di buon umore. Il viaggio d’addestramento non sarebbe durato che pochi mesi, per poi iniziare la vera vita. Inghiottire i rospi, e ignorare Henry Belt il più possibile. Era quello l’atteggiamento sensato, il modo migliore di controllare la situazione.

I membri del gruppo s’erano già valutati l’un l’altro, giungendo ad affibbiare precise etichette a ciascuno. Culpepper: bonario, garbato, accomodante. Lynch: eccitabile, polemico, dai bollenti spiriti. Von Gluck: temperamento artistico, delicato di mani e di sensibilità. Ostranden affettato, cerimonioso, fin troppo curato. Sutton: taciturno, sospettoso, con un forte

senso di rivalità. Verona: lavoratore infaticabile, scorbutico, ma tenace e affidabile.

Intorno alla capsula si stendeva l'anello luccicante. Poi il carro degli angeli portò su la vela, un gran rotolo di roba dai riflessi scuri. Una volta spiegato e srotolato, e spiegato molte altre volte, divenne una pellicola lucente e resistente, pur se fine come una lamina d'oro. Al massimo dell'estensione, fu un disco scintillante, che già s'increspava e rigonfiava sotto la luce del Sole. I cadetti fissarono la pellicola all'anello, la tirarono fino a tenderla come un tamburo e la cementarono al suo posto. Adesso bisognava stare attenti a rivolgere verso il Sole soltanto i! bordo della vela, o questa avrebbe preso ad allontanarsi rapidamente, sotto una spinta di circa cinquanta chilogrammi.

A partire dal bordo, fili di ferro intrecciati vennero tesi verso un altro anello sul retro del riflettore parabolico, facendolo apparire più piccolo così come il riflettore sembrava rimpicciolire la capsula, e poi la vela fu pronta a salpare.

Il carro degli angeli portò su un ultimo carico: acqua, cibo, pezzi di ricambio, microfilm, posta. Infine Henry Belt ordinò: — Posizionare la vela!

Si trattava di orientarla in modo che prendesse la luce solare mentre la capsula, muovendosi intorno alla Terra, si allontanava dal Sole, e nell orientarla parallelamente ai raggi solari quando l'astronave in orbita percorreva invece il tratto in direzione del Sole. Ciò permetteva di accumulare una velocità orbitale che a tempo debito avrebbe sciolto i legami con la gravità terrestre e spedito la vela *Venticinque* come un aquilone verso Marte.

Durante questo periodo i cadetti controllarono ogni componente della strumentazione a bordo del vascello. Fecero smorfie di disgusto e sgomento vedendo alcuni apparecchi: la *Venticinque* era una nave vecchia, con equipaggiamento antiquato. Henry Belt sembrò ignorare i loro mugugni. — Questo è un viaggio d'addestramento, non una crociera di lusso. Se volevate la colazione a letto, avreste dovuto cercarvi un lavoro a Terra. Inoltre, non ho simpatie per chi cerca il pelo nell'uovo. Se volete un modello su cui basare la vostra condotta, osservate me.

Il solitario e introspettivo Sutton, di solito il più diffidente e laconico degli individui, azzardò una battuta infelice. — Se prendessimo lei a modello, signore, il whisky non ci lascerebbe più spazio per muoverci.

Venne fuori il quaderno rosso.—Straordinaria impudenza, signor Sutton. Come ha potuto cedere così facilmente all'insulto?

Sutton arrossì, con gli occhi scintillanti. Aprì la bocca per parlare, poi la richiuse saldamente. Henry Belt, rimasto cortesemente in attesa di risposta,

distolse lo sguardo. — Voi cadetti vi renderete conto che io osservo scrupolosamente le mie regole di condotta. Sono regolare come un orologio. Non c'è un capitano migliore e più geniale di Henry Belt. Non c'è uomo più in gamba nell'universo. Signor Culpepper, avete da fare qualche commento?

—Niente di rilevante, signore.

Henry Belt andò all'oblò e scrutò la vela di fuori. Si girò su se stesso istantaneamente.—Chi è di guardia?

— Sutton e Ostrander, signore.

—Figlioli, avete notato la vela? È sfuggita al controllo e sta inclinandosi in modo da mostrare al Sole la parte posteriore. Fra altri dieci minuti saremo aggrovigliati in un centinaio di chilometri di fili di sostegno.

Sutton e Ostrander si precipitarono a porre rimedio alla situazione. Henry Belt scosse il capo, sconsolato.—Ecco cosa esattamente si intende con le parole *negligenza* e *disattenzione.* Voi due avete commesso un errore grave. Questa è una pessima condotta. La vela dev'essere sempre in posizione tale da tenere i cavi tesi.

— Sembra che ci sia qualcosa che non va nel sensore, signore — cercò di ribattere Sutton. — Dovrebbe notificarci quando la vela ha un orientamento errato.

— Temo che dovrò affibbiarle un demerito supplementare per il suo tentativo di scusa, signor Sutton. È vostro compito assicurare che tutti i congegni d'allarme funzionino adeguatamente, senza interruzione. Le macchine non devono essere mai usate come sostituto della vigilanza umana.

Ostrander alzò lo sguardo dal quadro comandi.—Qualcuno ha spento l'interruttore, signore. Non intendo offrire una scusa, ma una spiegazione.

— La linea di demarcazione è spesso ardua da definire, signor Ostrander. La prego di tenere a mente le mie parole in merito di vigilanza.

—Sissignore, ma… chi ha staccato l'interruttore?

— In teoria, lei e il signor Sutton dovreste essere sempre all'erta per individuare qualunque incidente o imprevisto. Non vi siete accorti di nulla?

— Nossignore.

— Potrei quasi accusarvi di ulteriore disattenzione e dolo, in questo caso.

Ostrander diede a Henry Belt una lunga occhiata dubbiosa. — L'unica persona che rammento vicino ai comandi è lei stesso, signore. Ma sono certo che non farebbe mai una cosa simile.

Henry Belt scosse tristemente il capo. — Nello spazio non bisogna mai

dare niente per certo. Pochi attimi fa il signor Sutton, in modo poco gentile, mi ha attribuito un'insolita sete di whisky. Supponete, per assurdo, che io avessi in effetti bevuto del whisky, e che fossi effettivamente ubriaco?

—Riconoscerei, signore, che tutto è possibile.

Henry Belt scosse di nuovo il capo. — Questo è il genere di commento, signor Ostrander, che mi sarei piuttosto aspettato dal signor Culpepper. Miglior risposta sarebbe stata: "In futuro, cercherò di essere pronto a qualunque accadimento concepibile". Signor Sutton, per caso ha emesso un suono sibilante fra i denti?

— Stavo respirando, signore.

—La prego di respirare più silenziosamente.

Henry Belt si voltò e vagò avanti e indietro per il quadrato, scrutando ogni cosa e accigliandosi alla vista delle ditate sul metallo lucido. Ostrander mormorò qualcosa a Sutton, ed entrambi osservarono attentamente Henry Belt mentre gironzolava qua e là. Immediatamente Henry Belt si girò verso di loro. — Mostrate grande attenzione per le mie mosse, signori.

— Stavamo vigili nell'eventualità di un altro accadimento improbabile, signore.

— Molto bene, signor Ostrander. Continuate così. Nello spazio niente è impossibile. Ve lo assicuro di persona.

4

Henry Belt inviò fuori tutti gli uomini a rimuovere la vernice dalla superficie del riflettore parabolico. Quando quel lavoro fu terminato, la luce solare in arrivo si trovò a fuoco su una distesa di cellule fotoelettriche. L'energia così generata veniva usata per eiettare getti di plasma, espellendo ioni raccolti dalla vasta superficie della vela, accelerando ulteriormente la nave, spingendola sempre più verso un'orbita di fuga. E infine un giorno, nel preciso istante ordinato dal computer, la nave partì dalla Terra e seguì una rotta tangenziale verso lo spazio, per incontrare l'orbita di Marte a un determinato angolo. All'accelerazione di 1/100 di *g*, la velocità s'accrebbe rapidamente. La Terra si rimpicciolì alle loro spalle; la nave si trovò isolata nello spazio. L'eccitazione dei cadetti svanì, per essere rimpiazzata da una solennità quasi funerea.

La visione della Terra che rimpiccioliva e si ritraeva fu un simbolo raggelante, equivalente alla perdita eterna, alla morte stessa. I cadetti più impressionabili… Sutton, von Gluck, Ostrander… non poterono guardare a poppa senza trovarsi con gli occhi gonfi di lacrime. Perfino l'indifferente Culpepper fu intimorito dalla magnificenza dello spettacolo: il Sole un

intollerabile pozzo di luce, la Terra una tonda perla che rotolava su velluto nero fra una miriade di diamanti risplendenti. E lontano dalla Terra, lontano dal Sole, si spalancava l'esaltante magnificenza d'un ordine di cose del tutto diverso. Per la prima volta i cadetti si resero vagamente conto che Henry Belt aveva detto la verità, parlando di strane visioni. Lì era la morte, lì erano pace, solitudine, la bellezza delle stelle ardenti che prometteva non l'oblio, ma l'eternità… Stelle a chiazze e a torrenti… Le costellazioni familiari, gli astri con i loro orgogliosi nomi che si presentavano come eroi: Achemar, Fomalhaut, Sadal, Suud, Canopus…

Sutton non poté sopportare di guardare il cielo.—Non che mi faccia paura…—disse a von Gluck—… o sì, magari è paura. Mi risucchia, mi attira là fuori… Suppongo che a tempo debito ci farò l'abitudine.

— Non ne sono certo — disse von Gluck. — Non sarei sorpreso se lo spazio potesse dare una dipendenza psicologica, un bisogno… Tale da far venire sudori freddi e mancare il respiro ogni volta che si rimette piede sulla Terra.

La vita di bordo s'adagiò nella routine. Henry Belt non sembrava più un uomo, ma una capricciosa manifestazione della natura, come il fulmine o la tempesta; e come qualche cataclisma naturale, Henry Belt non mostrava favoritismi, né scordava la benché minima offesa. A parte i cubicoli privati, nessun luogo sulla nave sfuggiva alla sua attenzione. Puzzava sempre di whisky, e divenne segreto argomento di discussione quanto liquore si fosse portato esattamente a bordo. Ma, per quanto puzzasse o barcollasse, i suoi occhi restavano svegli e attenti, e parlava senza esitare con voce incredibilmente chiara.

Un giorno parve leggermente più sbronzo del solito e ordinò a tutti d'infilarsi le tute spaziali e uscire a ispezionare la vela, in cerca di punture meteoritiche. L'ordine sembrò talmente strano che i cadetti lo fissarono increduli. — Signori, state oziando, tralasciate di fare esercizio, vi crogiolate in lussi sibaritici. Vi credete forse al Grand Hotel? Nelle tute, all'istante, e tutti nello spazio. Controllate anello, vela, riflettore, montanti e sensore. La vostra passeggiata durerà due ore. Al vostro ritorno esigerò un esauriente rapporto. Signor Lynch, credo che spetti a lei questo turno di guardia. Perciò sarà lei a presentarsi a rapporto.

— Sissignore.

— Un altro dettaglio. Noterete che la vela è leggermente rigonfia per la continua pressione delle radiazioni. Quindi agisce come una lente, il cui punto focale si trova presumibilmente dietro la capsula. Ma questa non è roba

da prendere per garantita. Ho visto un uomo morire bruciato in un incidente del genere. Ficcatevelo nella zucca.

Per due ore i cadetti si librarono nello spazio, propulsi da bombole di gas e getti di spinta. Tutti si godettero l'esperienza eccetto Sulton, che si trovò sopraffatto dall'immensità delle proprie emozioni. Il meno suggestionabile fu forse l'imperturbabile Verona, che ispezionò la vela con cura abbastanza meticolosa da soddisfare perfino Henry Belt.

Il giorno dopo, il computer andò in tilt. Era di turno Ostrander, che bussò alla porta di Henry Belt per fare rapporto.

Henry Belt apparve sulla soglia. Apparentemente era stato a dormire. — Qual è la difficoltà, signor Ostrander?

— Siamo nei guai, signore. Il computer è fuori uso.

Henry Belt si sfregò il cranio brizzolato. — Non è una circostanza insolita. È proprio per questa evenienza che ci prepariamo addestrando approfonditamente tutti i cadetti in progettazione e riparazione dei computer. Avete identificato il problema?

— S'è rotto il cuscinetto di uno dei dischi di memoria. Di conseguenza non riesce a ruotare e il risultato è l'impossibilità di accedere a numerosi dati e programmi.

— Problema interessante. Ma perché diavolo raccontarlo a me?

— Pensavo che doveste essere avvertito, signore. Non credo che disponiamo di ricambi per quei particolari cuscinetti.

Henry Belt scosse tristemente il capo.—Signor Ostrander, ricorda l'affermazione da me fatta all'inizio del viaggio, che siete voi sei cadetti ad avere la totale responsabilità della conduzione della nave?

— Sissignore. Ma…

— Questa è una situazione risolvibile. Dovete riparare il computer o svolgere i calcoli da soli.

— Molto bene, signore. Farò del mio meglio.

5

Lynch, Verona, Ostrander e Sutton disassemblarono il congegno e rimossero il cuscinetto difettoso. — Antichità da museo!—esclamò Lynch.—Perché non ci danno un equipaggiamento decente? 0 se vogliono ammazzarci, perché non ci sparano e la fanno finita?

— Non siamo ancora morti — disse Verona. — Avete cercato un ricambio?

— Naturalmente. Non c'è nulla di remotamente somigliante.

Verona guardò dubbioso il cuscinetto. — Suppongo che potremmo fabbricarne uno nuovo in officina e lavorarlo finché non si adatta al suo posto. Ecco quello che dovremo fare… a meno che voi altri non siate dannatamente svelti con i calcoli matematici.

Sutton gettò un'occhiata attraverso l'oblò e distolse rapidamente lo sguardo. — Mi chiedo se non dovremmo tagliare della vela.

— Perché? — chiese Ostrander.

— Non dobbiamo accumulare troppa velocità. Stiamo già andando a cinquanta chilometri al secondo.

— Marte è ancora a una bella distanza.

— E se lo manchiamo, sfrecceremo oltre come una pallottola. Che sarà di noi, allora?

— Sutton, sei un pessimista. È una vergogna trovare tendenze morbose in uno così giovane — ribatté von Gluck.

— Preferisco essere un pessimista vivo che un buffone morto.

Il nuovo cuscinetto venne fuso, lavorato e installato a regola d'arte. La rotazione del disco e l'allineamento vennero ansiosamente controllati.— Be'—disse Verona dubbioso — traballa un po'. Che ripercussioni avrà sul funzionamento resta da vedersi. In parte possiamo rimediare usando uno spessore…

Fu inserito un frammento di carta velina, che sembrò ridurre l'oscillazione. — Ora… inseriamo i dati — disse Sutton. — Vediamo a che punto siamo.

Le coordinate furono inserite nel sistema; s'accese un diodo luminoso. — Aumentare l'inclinazione della vela di quattro gradi — disse von Gluck. — Proiezione di rotta… — Pigiò dei bottoni, osservò la brillante linea estendersi attraverso lo schermo e girare attorno a un puntino che rappresentava il centro di gravità di Marte. — Ellittica, con un passaggio ravvicinato a circa trentamila chilometri di distanza. Questo all'attuale accelerazione, e dovrebbe fiondarci indietro proprio verso la Terra.

— Grande. Davvero grande. Vai, *Venticinque*! — esclamò Lynch. — Ho sentito parlare di gente che s'inginocchia a faccia in giù e bacia la Terra

quando vi rimette piede. Quanto a me, mi ritirerò a vivere in una caverna per il resto dei miei giorni.

Sutton tornò a guardare i dischi di memoria. L'oscillazione era lieve ma percettibile. — Buon Dio — disse rauco. — È difettoso tutto l'alberino di rotazione.

Lynch prese a sputare maledizioni. Verona si limitò a fare spallucce. — Mettiamoci all'opera e aggiustiamolo.

Un altro cuscinetto venne fuso, lavorato, lucidato, montato. I dischi continuarono a oscillare, con il rischio di danneggiare anche la testina di lettura. Marte, un disco ocra, partendo dal bordo degli oblò si fece sempre più vicino al centro. Con il computer inaffidabile, i cadetti calcolarono e tracciarono la rotta manualmente. I risultati mostrarono una lieve ma significativa variazione rispetto a quelli del computer. I cadetti si guardarono cupi l'un l'altro. — Be' — grugnì Ostrander — c'è un errore. Sono gli strumenti? I calcoli? Il tracciato? O il computer?

Culpepper disse con voce sommessa: — Almeno non stiamo per precipitare.

Verona tornò a studiare il computer. — Non riesco a immaginare perché i cuscinetti non funzionino meglio… I bracci di congiunzione… che si siano spostati? — Rimosse l'involucro esterno, studiò il meccanismo, andò in cerca della cassetta degli attrezzi.

— Che stai cercando di fare?—domandò Sutton.

— Darò una sistemata ai bracci di congiunzione, allentandoli. Credo che sia questo il nostro problema.

— Lascia stare! Fotterai tutto, e non funzionerà mai più.

Verona si bloccò, guardando il gruppo con aria interrogativa. — Be'? Qual è il verdetto?

— Forse faremmo meglio a interpellare il vecchio — disse nervoso Ostrander.

—Tante grazie… ma sapete quel che dirà.

— Proviamo con le pagliuzze. Quello con la più corta va a chiederglielo.

Culpepper si beccò la più corta. Bussò alla porta di Henry Belt. Non ci fu risposta. Fece per bussare di nuovo, ma si trattenne.

Tornò dal gruppo. — Aspettate che si mostri da solo. Preferirei schiantarmi su Marte che molestare Henry Belt e il suo quaderno.

La nave incrociò l'orbita di Marte ben lungi dalla sagoma incombente del pianeta rosso. Era una massa ovviamente enorme e globulare, che parve rotolare verso di loro con una qual certa maestà. Ma a causa dei dettagli fini e chiarissimi, e la mancanza di prospettiva, avrebbe potuto trovarsi a qualsiasi

distanza ed essere di qualunque dimensione. Invece di tracciare una stretta curva ellittica e tornare a dirigersi verso la Terra, la nave percorse un'ampia iperbole e procedette verso i pianeti esterni, a velocità prossima ai settantacinque chilometri al secondo. Marte retrocedette a poppa, da un lato. Un'enorme vastità di spazio si stendeva più avanti. Il Sole era notevolmente più piccolo. La Terra non poteva più essere distinta dalle stelle. Marte se ne andò rapido e cortese, e lo spazio apparve solitario e derelitto.

Henry Belt non si faceva vivo da due giorni. Finalmente Culpepper andò a bussare alla porta… una, due, tre volte: uno strano viso sbirciò fuori. Era Henry Belt, la faccia stravolta, la pelle macchiata e grinzosa. Gli occhi erano rossi e lucenti, i capelli arruffati e incollati, pur misurando appena pochi millimetri. Ma parlò con la solita voce chiara e tranquilla. — Signor Culpepper, il suo inumano fracasso m'ha disturbato. Sono alquanto irritato con voi tutti.

— Spiacente, signore. Temevamo che foste ammalato.

Henry Beh non diede risposta. Guardò oltre Culpepper, verso le facce tutte in cerchio. — Signori, siete mortalmente seri. Questa mia presunta malattia v'ha forse messo in agitazione?

Sutton parlò d'un fiato. — Il computer è fuori uso.

— E allora? Dovete ripararlo.

—È questione di millesimi di millimetro. Se lo facciamo in modo impreciso…

— Signor Sutton, la prego di non seccarmi con queste minuzie insignificanti.

— Ma, signore, la questione s'è fatta seria; ci occorre il suo consiglio. Abbiamo mancato la traiettoria di rientro intorno a Marte…

— Be', suppongo che ci sia sempre Giove. Devo spiegarvi gli elementi base della navigazione astrale?

— Ma il computer è fuori uso… definitivamente.

— Allora, se intendete tornare sulla Terra, dovrete effettuare i calcoli con carta e matita. Perché diavolo è necessario spiegarvi le cose più ovvie?

— Giove è a un'enorme distanza — disse Sutton con voce stridente. — Perché non fare semplicemente marcia indietro e tornare a casa?—L'ultima parola fu quasi un bisbiglio.

— Vedo che sono stato troppo tenero con voi cadetti — disse Henry Belt. — Ve ne state a oziare in giro e bofonchiate sciocchezze mentre il macchinario va a pezzi e la nave vola a casaccio. Tutti nelle tute spaziali per

un’ispezione della vela. Forza, facciamo un po’ di moto. Cosa siete diventati? Cadaveri ambulanti? Lei, signor Culpepper, perché sta lì impalato?

— M’è venuto in mente, signore, che ci stiamo avvicinando alla fascia di asteroidi. In qualità di capoturno, considero mio compito orientare la vela in modo da aggirare la zona di pericolo.

— Faccia pure, poi si unisca al resto nell’ispezione della capsula e della vela.

—Sissignore.

I cadetti indossarono le tute… Sutton con estrema riluttanza. Uscirono nell’oscuro vuoto, che adesso era davvero solitario.

Quando tornarono, Henry Belt s’era richiuso nel suo compartimento.

— Come fa osservare il signor Belt, non abbiamo molta scelta — disse Ostrander. — Abbiamo mancato Marte, quindi punteremo su Giove. Per fortuna è in buona posizione… altrimenti dovremmo servirci di Saturno o Urano…

— Sono dalla parte opposta del Sole — disse Lynch. — Giove è la nostra ultima possibilità.

— Allora cerchiamo di combinarla giusta. Dico, facciamo un ultimo tentativo di rimettere in sesto il computer…

Ma ormai sembrava che le oscillazioni fossero state eliminate. I dischi seguivano perfettamente la testina, la spia che indicava i problemi era verde.

—Grande! — esclamò Lynch.—Inserite i dati. Fatelo andare! A tutta birra per Giove. Buon Dio, che gran viaggio che è stato!

— Aspetta che sia tutto concluso — borbottò Sutton. Fin dal suo ritorno dall’ispezione alla vela era stato in disparte, con le guance infossate, lo sguardo fisso. — Non è ancora finita. E forse non è neanche detto che finisca.

Gli altri cinque finsero di non averlo sentito. Il computer sputò fuori calcoli e figure. C'erano un miliardo di chilometri da traversare. L’accelerazione era minore, a causa della diminuita intensità della luce solare. Doveva passare almeno un mese prima che Giove si facesse vicino.

6

La nave, con la grande vela distesa al sole sbiadito, guizzava come uno spettro… lontano, sempre più lontano. Ognuno dei cadetti, in silenzio, aveva effettuato gli stessi calcoli, ed era giunto agli stessi

risultati. Se la manovra intorno a Giove non si fosse svolta con esattezza, se la nave non fosse schizzata indietro come un sasso lanciato da una fionda, non sarebbe rimasto più nulla, oltre. Saturno, Urano, Nettuno, Plutone erano all'altro capo del Sole; la nave, sfrecciando a centocinquanta chilometri al secondo, non poteva essere arrestata dalla sempre più debole gravità del Sole, e nemmeno sufficientemente accelerata dalla vela e dal getto di plasma da entrare in una vera orbita concentrica. La natura stessa della vela la rendeva inutile come freno; la spinta era sempre verso l'esterno. Dentro la capsula sette uomini vivevano e pensavano, e i rapporti reciproci fermentavano come lievito in un vaso di frutta marcescente. La similarità di fondo, l'identità umana dei sette uomini, fu del tutto cancellata; rimasero apparenti solo le disparità. Ogni cadetto apparve agli altri solo come un umanoide bipede, e Henry Belt come una Cosa incomprensibile, che sbucava dal suo compartimento in momenti imprevedibili, per girare in silenzio qua e là con il cieco sorriso inespressivo di un arcaico eroe greco.

Giove comparve e andò ingrossandosi. La nave, finalmente a portata della gravità gioviana, cominciò l'accostamento al pianeta. I cadetti dedicarono al computer ancor maggiore attenzione, controllando e ricontrollando le istruzioni. Verona fu il più assiduo, Sutton il più tormentato e inetto. Lynch grugnì, imprecò e maledisse; Ostrander si lamentò a bassa voce. Von Gluck lavorò con un'aria di pessimistico fatalismo; Culpepper parve imperturbato, quasi spensierato, con un'aria mite che sconcertò Ostrander, fece infuriare Lynch, e ridestò odio e malignità in Sutton. D'altro canto, Verona e von Gluck sembrarono rafforzati e rinfrancati da come Culpepper accettava placidamente la soluzione. Herny Belt non disse nulla. Occasionalmente emergeva dal suo alloggio, per esaminare il quadrato e i cadetti con il distaccato interesse del visitatore di un manicomio.

Fu Lynch che fece la scoperta. Lanciò un verso di puro sgomento, che in risposta ebbe un verso interrogativo di Sutton. —Mio Dio… Mio Dio— mormorò Lynch.

Verona gli andò accanto. — Qual è il problema?

— Guarda. Quando abbiamo ricollocato i dischi, Tintelo apparato è andato leggermente fuori fase. Questo puntino bianco e quest'altro dovrebbero sincronizzarsi. Invece sono a un'intera rotella di distanza. I risultati quadravano semplicemente perché erano tutti difettosi in egual misura.

Verona balzò all'opera. Tolse il rivestimento, estrasse vari componenti. Smontò gentilmente Tapparato, lo rimise nell'allineamento corretto. Gli altri cadetti si chinarono su di lui mentre lavorava, eccetto Culpepper, che era capoturno.

Apparve Henry Belt. — Signori, siete certamente diligenti —disse subito. —Quasi dei perfezionisti.

— Facciamo del nostro meglio — ringhiò Lynch a denti stretti. — È una dannata vergogna inviarci in missione con un apparato come questo.

Comparve il quaderno rosso.—Signor Lynch, le segno una nota di demerito non per i suoi sentimenti personali, che naturalmente sono una faccenda privata, ma per avergli dato voce, contribuendo quindi a creare un'insana atmosfera di disperazione e isterico pessimismo.

Un'ondata di rossore s'innalzò dal collo di Lynch. Si chinò sul computer, non fece alcun commento. Ma Sutton gettò un grido improvviso.—Che altro si aspetta da noi? Siamo venuti quaggiù per apprendere, non per soffrire, né per continuare a volare per sempre!—Fece una risata raggelante. Herny Belt lo ascoltò pazientemente. — Pensateci! — gridò Sutton. — Noi sette. In questa capsula, in eternò!

—Temo di doverle attribuire due demeriti per questo sfogo, signor Sutton. Un vero spaziale mantiene la sua dignità a ogni costo.

Lynch alzò lo sguardo dal computer.—Be', adesso le letture sono corrette. Sapete che cosa dicono?

Henry Belt gli rivolse un cortese sguardo interrogativo.

— Mancheremo l'obiettivo ancora una volta — continuò Lynch. — Lo oltrepasseremo proprio come abbiamo fatto con Marte. Il passaggio intorno a Giove ci spedirà diritto verso i Gemelli.

Nel locale calò un silenzio da potersi tagliare col coltello. Henry Belt si voltò a guardare Culpepper, in piedi accanto all'oblò, che fotografava Giove con la sua olomacchina personale.

— Signor Culpepper?

— Sissignore.

— Non sembra turbato dalla prospettiva appena espressa dal signor Sutton.

— Spero che non sia imminente.

— Come propone di evitarla?

—Immagino che chiameremo aiuto via radio, signore.

—Dimenticate che ho distrutto la radio.

— Rammento d'aver notato una cassa etichettata RICAMBI RADIO, in magazzino a tribordo.

— Mi spiace disilluderla, signor Culpepper. Quell'etichetta è errata.

Ostrander balzò in piedi e lasciò il quadrato. Si udì il rumore di casse che venivano spostate. Un momento di silenzio. Poi fece ritorno. Fissò torvo Henry Belt.—Whisky, bottiglie di whisky.

Henry Belt annuì. — Come volevasi dimostrare.

— Ma adesso non abbiamo radio — disse Lynch con voce sinistra.

— Non abbiamo mai avuto una radio, signor Lynch. Siete stati avvertiti che avreste dovuto dipendere dalle sole vostre risorse per riportare la nave a casa. Avete fallito, e il vostro fallimento ha condannato me oltre a voi stessi. Fra parentesi, devo assegnare a tutti voi dieci demeriti per erroneo controllo del carico.

— Demeriti—disse Ostrander con voce inespressiva.

— Ora, signor Culpepper — disse Heray Belt. — Cos'altro ha da proporre?

—Non lo so, signore.

Verona parlò con voce conciliante. — Che farebbe lei, signore, se fosse nella nostra posizione?

Henry Belt scosse il capo. — Sono un uomo dotato d'ingegno, signor Verona, ma ci sono certi balzi dell'immaginazione che vanno oltre le mie facoltà. — Tornò al proprio compartimento.

Von Gluck guardò Culpepper con curiosità. — In effetti, ha ragione. Non sei minimamente preoccupato.

— Oh, sì che lo sono. Ma credo che anche il signor Belt voglia tornare a casa. È uno spaziale troppo in gamba per non sapere esattamente che sta facendo.

La porta del compartimento di Henry Belt scivolò da una parte. Belt restò nell'apertura. — Signor Culpepper, mi è capitato di udire il suo commento, e adesso stilerò dieci note di demerito nei suoi riguardi. Quest'atteggiamento di sciocca fiducia è altrettanto pericoloso del completo delirio del signor Sutton. — Girò lo sguardo per la stanza. — Non prestate attenzione al signor Culpepper. Ha torto. Anche se potessi rimediare a questo disastro, non alzerei un dito. Perché è nello spazio che m'aspetto di morire.

7

La vela era orientata a casaccio, e soltanto l'orlo era rivolto al Sole. Giove era una semplice macchia a poppa. C'erano cinque cadetti nel quadrato della nave. Culpepper, Verona e von Gluck sedevano parlando a bassa voce. Ostrander e Lynch erano in posizione fetale, braccia attorno alle ginocchia, faccia al muro. Sutton se n'era andato due giorni prima. Indossata in silenzio la tuta spaziale, aveva messo piede nella camera stagna e s'era catapultato nello spazio. Un'unità propulsiva gli aveva dato velocità supplementare, e prima che qualcun altro dei cadetti potesse intervenire era già scomparso.

Poco più tardi Lynch e Ostrander avevano ceduto all'inanità, una sorta di incapacità dovuta all'avvilimento; depressione maniacale, nella fase più acuta.

Parlavano piano fra sé, fuori portata delle orecchie di Henry Belt.—Io credo ancora — disse Culpepper—che in qualche modo ci sia un mezzo per tirarci fuori da questo pasticcio, e che Henry Belt lo conosca.

Verona disse: — Vorrei poterla pensare così… Ci abbiamo rimuginato sopra cento volte. Se facciamo vela per Saturno o Nettuno o Urano, il vettore di spinta verso l'esterno più il vettore del nostro momento inerziale ci porteranno ben oltre Plutone prima di ottenere una traiettoria controllabile. I getti di plasma potrebbero fermarci se avessimo abbastanza energia, ma lo schermo non può fornirla e non abbiamo un'altra fonte energetica…

Von Gluck picchiò il pugno sul palmo della mano.—Signori! — disse d'improvviso con voce squillante. — Credo che ce l'abbiamo, l'energia a disposizione. Useremo la vela. Ricordate? È rigonfia. Può agire come uno specchio. La sua superficie si estende per quasi otto chilometri quadrati. La luce solare quaggiù è debole… ma finché riusciamo a raccoglierne abbastanza…

— Capisco! — disse Culpepper. — Facciamo indietreggiare la capsula in modo da concentrare il punto focale della vela sul reattore, e accendiamo i getti!

Verona disse dubbioso: — Subiremo ancora la pressione delle radiazioni. E quel che è peggio, i getti colpiranno di nuovo la vela. Effetto… cancellazione. Non andremo da nessuna parte.

— Se tagliassimo il centro della vela… abbastanza da permettere il passaggio del plasma… supereremmo quest'obiezione. Quanto alla pressione delle radiazioni, la propulsione al plasma avrà senz'altro la meglio.

— Che cosa useremo per ricavare il plasma? Non abbiamo propellente.

— Qualunque cosa che possa essere ionizzata. La radio, il computer, le tue scarpe, la mia camicia, l'olocamera di Culpepper, il whisky di Henry Belt…

Il carro degli angeli salì incontro alla vela *Venticinque,* in orbita accanto alla vela *Quaranta,* che stava preparandosi proprio allora a imbarcare un nuovo equipaggio.

La navetta cargo si fece vicina, si mise in posizione. Tre uomini fecero un balzo nello spazio verso la vela *Quaranta,* un centinaio di metri sotto la

Venticinque, lanciarono nuovamente cavi verso la navetta e trainarono carichi vari e attrezzature attraverso il varco.

Nel frattempo i cinque cadetti e Henry Belt, rinchiusi nelle tute spaziali, avanzarono fuori alla luce del Sole. La Terra si stendeva in basso, verde e azzurra, così cara e preziosa da far venire le lacrime agli occhi. I cadetti che trasferivano carichi sulla vela *Quaranta* li scrutarono con curiosità mentre lavoravano. Finalmente terminarono, e i sei uomini della vela *Venticinque* salirono a bordo del cargo.

— Di nuovo sano e salvo, eh, Henry? — disse il pilota. — Be', resto sempre sorpreso.

Henry Belt non diede risposta. I cadetti riposero i propri effetti, e dall'oblò diedero un ultimo sguardo alla vela *Venticinque*. La navetta retrocesse; le due vele parvero innalzarsi sopra di loro.

La navetta si tuffò nell'atmosfera, frenò, estese le ali, e atterrò con la facilità d'un aliante nel deserto di Mojave.

I cadetti, con le gambe all'improvviso deboli e instabili per la gravità cui non erano più abituati, si trascinarono dietro Henry Belt fino al tubo convogliatore, si sedettero e vennero trasportati al complesso amministrativo. I cinque scesero e poi Henry Belt li prese da parte.

— Qui, signori, devo lasciarvi. Stasera controllerò il mio quaderno rosso e approntero il rapporto ufficiale. Ma credo di potervi offrire fin d'ora, in via non ufficiale, un resoconto delle mie impressioni. Signor Lynch e signor Ostrander, sento che non siete all'altezza né del comando né di qualunque altra situazione che possa infliggervi una prolungata pressione emotiva. Non posso quindi raccomandarvi per il servizio spaziale.

"Signor von Gluck, signor Culpepper e signor Verona, tutti voi rispondete ai miei requisiti minimi per una raccomandazione, pur se scriverò le parole 'Particolarmente consigliato' solo accanto ai nomi di Clyde von Gluck e Marcus Verona. Avete ricondotto la nave sulla Terra navigando in modo sostanzialmente impeccabile.

"Quindi, ha adesso fine il nostro sodalizio. Confido che ne abbiate tratto profitto." Henry Belt fece un secco cenno del capo a ciascuno dei cinque e se ne andò zoppicando intorno all'edificio.

I cadetti lo guardarono allontanarsi. Culpepper si frugò in tasca e ne estrasse un paio di minuscoli oggetti metallici che mostrò sul palmo della mano.—Li riconoscete questi?

— Hmf — disse Lynch con voce piatta. — Cuscinetti per i dischi del computer. Quelli originali.

— Li ho trovati nel cassettino delle minuterie. Prima non c'erano.

Von Gluck annuì. — I macchinari sembravano sempre guastarsi immediatamente dopo il controllo della vela, ricordo.

Lynch tirò il fiato con un gran sibilo. Si voltò, s’allontanò a grandi passi. Ostrander lo seguì. Culpepper si strinse nelle spalle. A Verona diede uno dei cuscinetti, a von Gluck l’altro.—Per ricordo… o come medaglie. Ve li meritate, amici.

— Grazie, Ed—disse von Gluck.

—Grazie—mormorò Verona.—Ne ricaverò una spilla.

I tre, incapaci di guardarsi l’un l’altro, levarono lo sguardo al cielo dove stavano apparendo le prime stelle del crepuscolo, poi s’inoltrarono nell’edificio dove familiari, amici e fidanzate li aspettavano.

Titolo originale: Sail 25

Il rifugio di Ullward

Bruham Ullward aveva invitato tre amici a pranzo al suo ranch. Ted e Ravelin Seehoe, e la loro figlia adolescente Iugenae. Dopo un banchetto da leccarsi i baffi, Ullward fece girare un vassoio di quelle pastiglie digestive che erano state la fonte della sua ricchezza.

— Un pranzo meraviglioso — si complimentò Ted Seehoe riverente. — Fin troppo, in realtà. Mi servirà una di queste. Le alghe erano un'assoluta delizia.

Ullward, sorridente, fece un gesto d'indifferenza. — È roba genuina.

Anche Ravelin Seehoe, una giovane donna dalla carnagione fresca e dai modi piuttosto energici, sugli ottanta o novant'anni, tese la mano verso una pastiglia. — Che peccato che non ce ne sia più. Nel cibo sintetico che riceviamo, le alghe non si riconoscono neanche.

— In effetti è un problema — ammise Ullward. — Mi sono messo in società con certi amici; abbiamo comprato un piccolo lotto nel mare di Ross e ce le faremo crescere da soli.

— Pensa un po'!—esclamò Ravelin.—Non è terribilmente costoso?

Ullward s'imbronciò e alzò le spalle, fatalista. — Le cose buone della vita costano molto. Fortunatamente, sono in grado di permettermi qualche lusso.

— Quello che continuo a dire a Ted… — iniziò Ravelin, poi s'interruppe quando Ted le rivolse un'occhiataccia.

Ullward ruppe il silenzio. — Il denaro non è tutto. Io ho un letto di alghe, e il mio ranch; voi avete vostra figlia… e sono certo che non la scambiereste.

Ravelin scrutò Iugenae con occhio critico. — Non ne sono tanto sicura.

Ted diede un buffetto sul capo di Iugenae. — Quando avrà un figlio suo, Parn Ullward? — Parn era la contrazione di Padrone, la forma cortese nell'uso corrente.

— Ancora un po' di tempo. Sono il trentasettemiliardesimo nella lista.

—Che peccato—disse schietta Ravelin Seehoe—quando potrebbe dare a un figlio così tanti vantaggi.

— Un giorno, un giorno, prima che io sia troppo vecchio.

— Una vergogna — commentò Ravelin — ma così dev'essere. Altri cinquanta miliardi di persone e saremmo stipati come sardine! — Guardò

ammirata tutta la stanza circostante, che era usata al solo scopo di preparare il cibo e consumarlo.

Ullward mise le mani sui braccioli della sua sedia si tese un pochino in avanti. — Magari… vi piacerebbe dare un'occhiata al ranch? — Parlò con voce allettante, facendo passare lo sguardo dall'uno all'altra.

Iugenae batté le mani; Ravelin si fece raggiante. — Se non è di troppo disturbo!

— Oh, lo vorremmo proprio, Parn Ullward! — esclamò Iugenae.

— Ho sempre voluto vedere il suo ranch — disse Ted. —Ne ho sentito parlare così tanto.

— È un'opportunità per Iugenae… non vorrei che se la perdesse— aggiunse Ravelin. Agitò il dito verso la figlia. — Ricordati, signorinetta, guarda tutto con molta attenzione… ma non *toccare*!

— Posso fare delle fotografie, mamma?

— Lo dovrai chiedere a Parn Ullward.

— Certo, certo—rispose Ullward. — Perché no? — Si alzò in piedi… un uomo di statura superiore alla media, e anche di circonferenza, con ispidi capelli paglierini, tondi occhi blu, un prominente naso a becco. All'età di quasi trecento anni, badava alla salute con grande zelo e ne dimostrava non più di duecento.

Camminò verso la porta, controllò l'ora, toccò una manopola sulla parete. — Siete pronti?

— Sì, tutti pronti — disse Ravelin.

La parete scattò di lato, rivelando la vista d'una radura silvestre. Una splendida quercia ombreggiava una laguna dove crescevano giunchi. Un sentiero guidava attraverso i campi fino a una valle alberata a un chilometro e mezzo di distanza.

— Magnifico — disse Ted. — Semplicemente magnifico!

Uscirono fuori alla luce del sole. Iugenae spalancò le braccia, roteò su se stessa, danzò in circolo. — Guardate! Sono tutta sola! Sono qui fuori tutta da sola!

—Iugenae!—la richiamò bruscamente Ravelin.—Sta' attenta! Resta sul sentiero! Quella è erba vera, e non devi danneggiarla.

Iugenae corse fino alla laguna. — Mamma! — esclamò di rimando. — Guarda queste buffe cosine che saltano! E guarda i fiori!

— Quegli animali sono rane—disse Ullward. — Hanno un ciclo vitale

molto interessante. Vedi quelle specie di pesciolini nell’acqua?

— Sono ancora più buffe! Ma’, vieni a vedere!

— Questi si chiamano girini e fra poco diventeranno rane, indistinguibili dalle altre che vedi.

Ravelin e Ted si fecero avanti con più dignità, ma erano interessati alle rane quanto la figlia.

— Odora l’aria fresca — disse Ted a Ravelin. — Vien quasi da pensare che siamo tornati ai vecchi tempi.

— Assolutamente squisita — annuì Ravelin. Si guardò intorno. — Si ha la sensazione di poter girovagare in eterno.

—Venite qui attorno—li chiamò Ullward da dietro la laguna.—Questo è il giardino di rocce.

Stupiti e meravigliati, gli ospiti fissarono le pietre chiazzate di lichene rosso e giallo, infiocchettate di muschio verde. Da una fessura crescevano delle felci; c’erano dei fragili mazzolini di fiori bianchi.

— Annusa i fiori, se ti va — disse Ullward a Iugenae. — Ma ti prego di non toccarli; macchiano piuttosto facilmente.

Iugenae annusò. — Mmmmm!

— Sono veri? — chiese Ted.

— Il muschio, sì. Anche quelle felci e quelle piccole bacche. I fiori sono stati progettati per me da un orticultore e sono esatte repliche di certe specie antiche. Anzi, ne abbiamo migliorato l’odore.

— Meraviglioso, meraviglioso—disse Ted.

— Ora venite da questa parte… no, non guardate indietro. Voglio farvi percepire l’effetto totale… — Un’espressione irritata gli apparve in volto.

— Qual è il problema?—chiese Ted.

— È una dannata seccatura—disse Ullward.—Sentite quel suono?

Ted si rese conto di un fievole rombo, cupo e quasi inaudibile. — Sì. Sembra qualche sorta di fabbrica.

— Lo è. Al piano più sotto. Una manifattura di tappeti. Uno dei telai fa questo terribile baccano. Mi sono lamentato, ma non mi prestano attenzione… Oh, be’, ignoratelo. Ora mettetevi qui… guardatevi in giro!

I suoi amici restarono a bocca aperta, rapiti. Da quell’angolazione si vedeva una rustica casetta in una valle alpestre, la cui porta era l’apertura che dava sulla sala da pranzo di Ullward.

— Che illusione di distanza!—esclamò Ravelin.—Una persona

crederebbe quasi di essere sola.

— Una vera opera d’arte — disse Ted. — Avrei giurato di guardare a quindici chilometri… almeno dieci… di distanza.

— Ho un sacco di spazio qui — disse Ullward orgoglioso. — Quasi tre quarti di acro. Vi piacerebbe vederlo al chiaro di luna?

— Oh, si può?

Ullward andò verso un pannello di comando nascosto; il sole parve correre attraverso il cielo. La valle si trovò illuminata dall’intenso chiarore del crepuscolo; il cielo s’accese d’azzurro cupo, oro, verde, poi venne il tramonto… e la luna piena ascese dietro la collina.

— Assolutamente meraviglioso — disse Ravelin con un fil di voce. — Come fa ad allontanarsene?

— È difficile — ammise Ullward. — Ma devo anche seguire i miei affari. Più denaro, altro spazio.

Girò una manopola; la luna fluttuò attraverso il cielo, e tramontò anch’essa. Apparvero le stelle, formando schemi vecchi di intere epoche. Ullward indicò per nome le costellazioni e gli astri di prima magnitudine, puntandovi contro una penna laser. Poi il cielo tornò a farsi lavanda e giallo limone, e il sole comparve ancora una volta. Condotti invisibili soffiarono nella radura una fresca brezza.

— Proprio adesso sono in trattative per un’area dietro questo muro qui. — Batté sul fianco della montagna, un’illusione olografica dotata di prospettiva e tridimensionalità. —È un lotto piuttosto vasto… più di cinquanta metri quadrati. Il proprietario vuole una fortuna, ovviamente.

— A dire il vero mi stupisce che voglia vendere — disse Ted. — Cinquanta metri quadrati significano vera libertà.

— C’è stata una morte in famiglia — spiegò Ullward. — Il bis-bis-bis-bisnonno del proprietario è trapassato e lo spazio è temporaneamente inutile.

Ted annuì. — Spero che lei riesca a spuntarla.

— Lo spero anch’io. Ho ambizioni alquanto grandiose… alla fine vorrei possedere un intero angolo dell’isolato… ma ci vuole tempo. Alla gente non piace vendere il proprio spazio e tutti sono ansiosi di comprare.

—Non noi—disse Ravelin, in tono soddisfatto. —Noi abbiamo la nostra casetta. Stiamo comodi e al calduccio e stiamo mettendo denaro da parte per investirlo.

— Saggio — concordò Ullward. — Parecchia gente s’indebita per avere

spazio. Poi quando capita un’occasione di fare veri soldi, gli mancano i capitali. Finché non ho fatto il colpo gobbo delle pastiglie digestive, vivevo in un armadio in affitto. Avevo i crampi… ma oggi non lo rimpiango.

Tornarono per la radura verso la casa di Ullward, fermandosi di fronte alla quercia.—È il mio più grande orgoglio — disse Ullward. — Una quercia autentica!

—Autentica?—chiese Ted stupefatto. — Credevo che fosse simulata.

—Molte persone lo fanno così—disse Ullward.—Ma la mia è genuina.

— Scatta una foto dell’albero, Iugenae, per favore. Ma non toccarlo. Potresti danneggiare la corteccia.

—Non c’è niente di male a toccare la corteccia—assicurò Ullward. Levò lo sguardo ai rami, poi esaminò il terreno. Si chinò, e raccolse una foglia morta. — Questa cresceva sull’albero — disse. — Ora, Iugenae, voglio che tu venga con me. — Andò nel giardino di rocce, spostò da parte una roccia finta, e rivelò uno scomparto con un lavandino. — Osserva attentamente. — Le mostrò la foglia. — Lo vedi? È fragile, secca e marrone.

— Sì, Parn Ullward. — Iugenae torse il collo per ammirare.

— Per prima cosa la immergo in questa soluzione. — Prese da un ripiano un’ampolla colma di liquido scuro. — Così. Questo ridona il colore verde. Laviamo quello in eccesso, poi lo facciamo asciugare. Ora strofiniamo attentamente quest’altro fluido sulla superficie. Nota che adesso è resistente e flessibile. Un altro fluido ancora… un rivestimento di plastica… ed ecco qui, una vera foglia di quercia, del tutto genuina. È tua.

— Oh, Parn Ullward! Grazie, grazie infinite! — Lei corse fuori per mostrarla ai genitori, che stavano accanto alla laguna, crogiolandosi in quella sensazione d’immensità, osservando le rane.—Guardate che mi ha dato Parn Ullward!

—Dovrai starci molto attenta—disse Ravelin.—Quando torneremo a casa, le troverai una bella comicetta e potrai appenderla nel tuo armadio.

Il sole finto stava sospeso nel cielo a occidente. Ullward condusse il gruppetto a una meridiana. — Un’antichità, vecchia di chissà quanti anni. Puro marmo, lavorato a mano. Funziona, pure… funziona davvero. Notate. Le tre e un quarto, dall’ombra sul quadrante… — Estrasse l’orologio da taschino, strizzò gli occhi verso il sole. — Scusatemi un attimo. — Corse al pannello di controllo, fece una regolazione. Il sole si spostò lentamente di dieci gradi attraverso il cielo. Ullward tornò, controllò la meridiana. — Così

va meglio. Notate. Le quattro meno dieci per la meridiana, le quattro meno dieci per il mio orologio. Non è perfetto adesso?

— E meraviglioso—disse Ravelin con sincerità.

— È la cosa più stupenda che abbia mai visto — cinguettò Iugenae.

Ravelin volse lo sguardo tutt'attorno, con un sospiro di desiderio. — Odiamo andarcene, ma penso che dovremmo tornare a casa.

— È stata una giornata magnifica, Parn Ullward — disse Ted. — Un pranzo da sogno, e ci siamo entusiasmati a vedere il suo ranch.

— Dovreste farmi visita di nuovo — li invitò Ullward. — Mi piace sempre avere compagnia.

Li guidò in sala da pranzo e attraverso il soggiorno-letto fino alla porta. La famiglia Seehoe diede un'ultima occhiata allo spazioso interno, s'infilò i mantelli e le corri-scarpe e scambiò gli ultimi convenevoli. La porta d'ingresso di Ullward scivolò via. I Seehoe guardarono fuori, in attesa che apparisse il più piccolo varco nel traffico; Salutarono agitando le braccia, si tirarono i cappucci sulla testa e misero piede in strada.

Le corri-scarpe li condussero alla loro abitazione, scegliendo le svolte appropriate, scivolando automaticamente nei giusti pozzi di salita e di discesa. Campi deflettori permisero loro di scivolare tra la folla. Come i Seehoe, tutti portavano mantelli e cappucci di pellicola riflettente per salvaguardare il diritto alla riservatezza. L'olopannello sopra il soffitto della via mostrava la visione di torri che svettavano in un allegro cielo azzurro, come se i pedoni stessero percorrendo uno dei ventosi passaggi superiori.

I Seehoe s'avvicinarono a casa loro. A cento metri di distanza, cominciarono ad avvicinarsi alla parete. Se il flusso di traffico li avesse trascinati oltre, sarebbero stati costretti a girare attorno all'isolato e fare un altro tentativo di entrare. La porta scivolò e s aprì mentre si facevano più vicini; si chinarono per superare l'apertura, ruotando intorno a un'apposita maniglia metallica.

Una volta dentro si levarono mantelli e corri-scarpe, districandosi abilmente tra loro. Iugenae sgusciò in bagno, lasciando spazio perché Ted e Ravelin si sedessero entrambi. La casa era alquanto angusta per tutti e tre; avrebbero potuto far uso di altri sei metri quadrati, ma piuttosto che versare un affitto esorbitante, preferivano risparmiare il denaro con un occhio al futuro di Iugenae.

Ted sospirò di soddisfazione, stendendo voluttuosamente le gambe sotto

la sedia di Ravelin. — Nonostante il ranch di Ullward, è bello essere a casa.

Iugenae uscì indietreggiando dal bagno.

Ravelin alzò lo sguardo. — È l'ora della tua pillola, cara.

Iugenae fece una smorfia.—Oh, mamma! Perché devo prendere pillole? Mi sento perfettamente bene.

— Ti sentirai ancora meglio, cara.

Iugenae, imbronciata, prese una pillola dal contenitore. —Runy dice che ci fate prendere pillole per impedirci di crescere.

Ted e Ravelin si guardarono in faccia.

— Prendi la pillola e basta — disse Ravelin — e non dar retta a quello che dice Runy.

— Ma com'è che io ho trentotto anni ed Ermara Burk solo trentadue, e lei è un figurino mentre io sono piatta come una tavola?

— Niente discussioni, cara. Prendi la tua pillola.

Ted balzò in piedi. — Ecco, ragazzina, siediti qui.

Iugenae protestò, ma Ted tese una mano alzata.—Mi sistemerò nella nicchia. Ho qualche chiamata da fare.

Appiattendosi contro il muro, superò Ravelin e si sedette nella nicchia di fronte allo schermo per comunicazioni. L'olopannello dietro di lui era fatto su misura… in effetti, Ravelin l'aveva progettato personalmente. Simulava un lussuoso ambiente con drappi di seta rossa e gialla alle pareti, una coppa di frutta sulla tavola, una chitarra sulla poltrona, un bricco da tè in rame che ribolliva nel caminetto. Era stato alquanto costoso, ma quando qualcuno comunicava con i Seehoe, era la prima cosa che vedeva, e perciò Ravelin, orgogliosa della casa, s'era rifiutata di fare economie al riguardo.

Prima che Ted potesse fare la sua chiamata, lampeggiò il segnale luminoso. Rispose; lo schermo si accese per mostrare il suo amico Loren Aigle, apparentemente seduto in un'ariosa rotonda circondata da archi, su uno sfondo di nubi in movimento… un'illusione che Ravelin aveva riconosciuto all'istante come un olopannello prefabbricato da poco prezzo.

Loren ed Elme, sua moglie, erano ansiosi di avere notizie della visita dei Seehoe al ranch di Ullward. Ted descrisse il pomeriggio nei minimi particolari.

— Spazio, spazio e ancora spazio! Puro e semplice isolamento! Assoluta solitudine! Si fa fatica a immaginarlo! Una fortuna in olopannelli.

—Non è niente, al confronto—disse Loren Aigle.—Te ne dirò una che

troverai difficile a credere. Oggi ho registrato un intero pianeta a nome di un uomo solo. — Loren lavorava all'ufficio Certificati dell'Agenzia per le proprietà extraterrestri.

Ted restò stupito, senza comprendere. — Un intero pianeta? E a chi?

Loren spiegò. — È un esploratore spaziale indipendente. Ne sono rimasti pochi.

—Ma cos'ha in mente di farci, con un intero pianeta?

—Viverci, sostiene.

—Da solo?

Loren annuì.—Ho fatto una chiacchierata con lui. La Terra non ha niente che non va, dice, ma preferisce la quiete del suo pianeta. Riesci a immaginartelo?

—Francamente, no! Non riesco a immaginarmi neanche la quarta dimensione. Che meraviglia, comunque!

La conversazione ebbe fine e lo schermo si spense. Ted si girò verso sua moglie. — Hai sentito?

Ravelin assentì. Aveva sentito ma senza badarci; stava leggendo il menù fornito dalla ditta che provvedeva alla consegna dei pasti. — Non voglio niente di pesante, dopo quel pranzo. Propongo di nuovo alghe sintetiche simulate.

Ted grugnì. — Non sono mai buone come le vere sintetiche.

— Ma sono meno care, e abbiamo tutti mangiato da scoppiare.

— Non preoccuparti per me, mamma! — cantilenò Iugenae. — Esco con Runy.

— Ah, sì, eh? E dove andrete, posso chiederlo?

— In giro per il mondo. Prenderemo la navetta delle sette, perciò devo affrettarmi.

— Torna dritta a casa, dopo — disse Ravelin severa. —Non andare in nessun altro posto.

— Per amor del cielo, mamma, non ho certo in mente di scappare con lui o roba del genere.

— Ricorda quel che ti ho detto, signorinetta. Una volta sono stata ragazzina anch'io. Hai preso la medicina?

— Sì, l'ho presa.

Iugenae andò via; Ted scivolò di nuovo nella nicchia. — Chi stai chiamando adesso? — chiese Ravelin.

— Parn Ullward. Voglio ringraziarlo per essersi preso tanto disturbo per noi.

Ravelin riconobbe che la cortesia lo imponeva.

Ted chiamò, espresse i suoi ringraziamenti, poi… quasi soprappensiero… gli accadde di menzionare l'uomo che possedeva un pianeta.

— Un intero pianeta?—domandò Ullward. — Dev'essere abitato.

— No, credo di no, Parn Ullward. Ci pensi! Pensi al panorama!

— Panorama! — esclamò Ullward, brusco. — Caro figliolo, come lo chiamerebbe il mio?

— Oh, naturalmente, Parn Ullward… il suo è un vero spettacolo.

— Dev'essere un pianeta molto primitivo — rifletté Ullward. — Un'idea intrigante, certo… se a qualcuno piacciono cose del genere. Chi sarebbe quest'uomo?

— Non lo so, Parn Ullward. Potrei scoprirlo, se lo desidera.

— No, no, non si preoccupi. Non sono particolarmente interessato. Solo un pensiero ozioso. — Ullward rise di cuore.—Poveraccio. Probabilmente vive in una cupola.

—Può darsi, certo, Parn Ullward. Be', grazie ancora, e buonanotte.

Il nome dello spaziale era Kennes Mail. Era basso e magro, la pelle dura come un'aringa sintetica e scura come lievito tostato. Aveva capelli grigi tagliati corti, e acuti, pur se ingenui, occhi blu. Mostrò un cortese interesse nel ranch di Ullward, ma Ullward pensò che il suo ricorrente uso della parola *ingegnoso* fosse privo di tatto.

Quando tornarono in casa, Ullward si fermò ad ammirare la propria quercia.

— È totalmente autentica, Parn Mail! Un albero vivente, superstite delle ere passate! Ha alberi così belli, sul suo pianeta?

Kennes Mail sorrise. — Parn Ullward, questo è solo un arbusto. Sediamoci da qualche parte e le mostrerò delle fotografie.

Ullward aveva già menzionato il suo interesse ad acquisire proprietà extraterrestri. Mail, ammettendo che gli occorreva denaro, gli aveva fatto capire che si poteva negoziare qualche sorta d'accordo. Si sedettero a un tavolo e Mail aprì la sua valigetta. Ullward accese la parete-schermo.

— Prima le mostrerò una mappa—disse Mail. Scelse una barretta e la lasciò cadere nell'apposita fessura del tavolo. Sulla parete apparve la proiezione di un pianeta: oceani, un enorme continente equatoriale chiamato

Gaea; i subcontinenti più piccoli, Atalanta, Persephone, Alcyone. In un riquadro si poterono leggere informazioni:

PIANETA DI MAIL
Possesso registrato e certificato dall'Agenzia
per le Proprietà Extraterrestri

Area della superficie:	0,87 della Terra
Gravità:	0,93 della Terra
Rotazione diurna:	22,15 ore terrestri
Rivoluzione annuale:	2,97 anni terrestri
Atmosfera:	Rinvigorente
Clima:	Salubre
Condizioni e influenze nocive:	Nessuna
Popolazione:	1

Mail indicò un punto sulla costa orientale di Gaea. — Io vivo qui. Attualmente è solo un rozzo accampamento. Ho bisogno di soldi per cavarmela un po' meglio. Sono disposto a dare in affitto uno dei continenti più piccoli, o, se preferisce una sezione di Gaea, diciamo dalle montagne Nebbiose a ovest, fino all'oceano.

Ullward, con un cordiale sorriso, scosse il capo.—Niente sezioni per me, Parn Mail. Intendo comprarmi l'intero pianeta. Dica il suo prezzo; se sarà ragionevole, le farò un assegno.

Mail lo guardò di sbieco.—Non ha nemmeno visto le fotografie.

—Vero. — In tono sbrigativo, Ullward disse:—Come no, le fotografie.

Mail toccò il pulsante di proiezione. Paesaggi d'una bellezza selvaggia mai vista apparvero sullo schermo. C'erano montagne svettanti e fiumi rombanti, foreste imbiancate di neve, albe sull'oceano e tramonti sulle praterie, verdi colline, prati cosparsi di boccioli, spiagge bianche come latte.

— Molto piacevole — disse Ullward. — Davvero grazioso. — Estrasse il libretto degli assegni. — Qual è il prezzo?

Mail ridacchiò e scosse la testa. — Non venderò. Sono disposto ad affittarne una parte… purché il prezzo mi vada a genio e si osservino le mie regole.

Ullward sedette con le labbra serrate, e accennò a tentennare con il capo. Mail fece per alzarsi in piedi.

—No, no—s’affrettò a dire Ullward.—Stavo solamente pensando… Mi faccia guardare di nuovo la mappa.

Mail fece tornare la mappa sullo schermo. Ullward ispezionò attentamente i vari continenti, interrogandolo quanto a topografia, clima, flora e fauna.

Infine prese la sua decisione. —Affitterò Gaea.

— No, Parn Ullward — dichiarò Mail. — Quest’intera area la riservo per me… dalle montagne Nebbiose e il fiume Calliope verso est. Questa zona occidentale è libera. Forse è un po’ più piccola di Atalanta o Persephone, ma il clima è più caldo.

—Non ci sono monti nella parte occidentale—protestò Ullward.—Solo queste insignificanti rupi del Castello di Roccia.

—Non sono così insignificanti—disse Mail.—Avrebbe anche le colline degli Uccelli purpurei, e qui in basso, a sud, c’è il monte Cairasco… un vulcano attivo. Che altro le occorre?

Ullward lanciò un’occhiata al suo ranch. — Ho l’abitudine di pensare in grande.

— La Gaea occidentale è un gran bel pezzo di proprietà.

— Benissimo — disse Ullward. — Quali sono i suoi termini?

— Per quanto riguarda il denaro, non sono avido — rispose Mail. — Per un affitto ventennale: duecentomila l’anno, i primi cinque anni in anticipo.

Ullward protestò sbigottito. — Per tutti i diavoli, Parn Mail! È quasi metà del mio reddito!

Mail scrollò le spalle. — Non sto cercando di diventare ricco. Voglio solo costruirmi una vera casa. Costa soldi. Se non può permetterselo, dovrò parlare con qualcuno che possa.

Ullward disse, indispettito: — Certo che me lo posso permettere… ma il mio intero ranch, qui, costa meno di un milione.

—Be’, prendere o lasciare—concluse Mail.—Le detterò le regole da osservare, poi potrà decidersi.

— Quali regole? — domandò Ullward, facendosi rosso in volto.

— Sono semplici e il loro unico scopo è mantenere la riservatezza di ognuno di noi. Primo, dovrà restare sulla sua proprietà. Niente escursioni qua e là sui miei possedimenti. Secondo, niente subaffitto. Terzo, nessun residente eccetto lei stesso, la sua famiglia e i suoi servitori. Non intendo che si sviluppi una colonia d’artisti, né qualche rumoroso e inquinante villaggio

vacanze. Naturalmente avrà il diritto di portare degli ospiti, ma dovranno attenersi alle regole proprio come lei.

Guardò di sbieco la cupa faccia di Ullward. — Non è mia intenzione essere villano, Parn Ullward. I buoni steccati fanno buoni vicini, ed è meglio capirci a vicenda subito che friggerci le palle con le pistole a raggi più tardi.

— Mi lasci vedere le foto di nuovo — disse Ullward. — Mi mostri la Gaea occidentale.

Dopo averle guardate tirò un gran sospiro. — Va bene, ci sto.

La squadra delle costruzioni era partita. Ullward era solo sulla Gaea occidentale. Camminò per la nuova residenza, inalando profondi respiri d'aria pura e silente, godendo dell'assoluta calma e solitudine. La residenza gli era costata una fortuna, ma quanta altra gente della Terra possedeva… o meglio, aveva in affitto… qualcosa di paragonabile a quello?

Uscì sulla terrazza anteriore, scrutando orgoglioso il paesaggio per chilometri e chilometri… autentici, non simulati. Per situarvi la sua dimora, aveva scelto i piedi dei monti Ullward (come aveva ribattezzato le colline degli Uccelli purpurei). Innanzi si stendeva una grande savana dorata, punteggiata d'alberi azzurro-verdi; dietro si levava un'alta rupe grigia.

Un ruscello scorreva lungo una fessura nella roccia, guizzando, spumeggiando, rinfrescando l'aria, affluendo finalmente in un bel laghetto limpido, accanto al quale Ullward aveva eretto un capanno di plastica rossa, verde e marrone. Alla base della rupe e nelle fessure crescevano spinosi cactus azzurri, lussureggianti cespugli verdi coperti di fiorì rossi a forma di tromba, una pianta bianca dalle foglie rigide e con il gambo coperto di grappoli di bolle anch'esse bianche.

Solitudine! Quella vera! Niente rumori di fabbriche, niente rombo del traffico a un metro dal proprio letto. Con un braccio teso e l'altro premuto sul petto, Ullward fece una piccola danza trionfale sulla terrazza. Se ne fosse stato capace, avrebbe fatto una capriola. Quando una persona è davvero sola, assolutamente niente è proibito!

Ullward fece un ultimo giro su e giù per la terrazza, gettò un ultimo sguardo d'apprezzamento all'orizzonte. Il sole stava tramontando fra banchi di nubi sfrangiate di fuoco. Una meravigliosa ricchezza di colori, una brillantezza di toni che poteva essere eguagliata solo dai migliori olopannelli!

Entrò in casa e scelse qualcosa dall'armadio dispensa. Dopo aver mangiato senza fretta, tornò nel soggiorno. Restò a pensare per un momento,

poi uscì di nuovo sulla terrazza, passeggiando su e giù. Meraviglioso! La notte era piena di stelle, sospese come bianche lampadine tremolanti, quasi come se le era sempre immaginate.

Dopo dieci minuti trascorsi ad ammirare le stelle, tornò di nuovo in soggiorno. E adesso? Optò per la parete-schermo, con il suo assortimento di programmi registrati. In panciolle, Ullward assistette alla rappresentazione di una recente commedia musicale.

Vero lusso, si disse. Peccato che non fosse in grado di invitare i suoi amici a passare la sera. Sfortunatamente era impossibile, considerando la scomoda durata del viaggio fra il pianeta di Mail e la Terra. Comunque… mancavano solo tre giorni all'arrivo del primo ospite. Era Elf Intry, una giovane donna che sulla Terra era stata più che un'amica per Ullward. All'arrivo di Elf, Ullward avrebbe sollevato una questione su cui rimuginava da alcuni mesi… in effetti, fin dalla prima volta che aveva saputo del pianeta di Mail.

Elf Intry giunse nel primo pomeriggio, calando sul pianeta di Mail in una capsula sganciata dall'Espresso settimanale dell'Anello Esterno. Normalmente di buona indole, accolse Ullward in preda all'indignazione; — Ma chi è quel bruto dall'altra parte del pianeta? Pensavo che fossi in totale solitudine qui!

— È solo il vecchio Mail — spiegò Ullward. evasivo. — Che c'è che non va?

—Quegli idioti dell'Espresso mi hanno dato le coordinate errate e la capsula è scesa su una spiaggia. Ho notato una casa e poi ho visto un uomo nudo che faceva ginnastica dietro dei cespugli. Ho pensato che fossi tu, ovviamente. Mi sono avvicinata e ho fatto "Buu!". Avresti dovuto sentire il linguaggio che ha usato!—Scosse la testa. — Non vedo perché permetti a un simile zoticone di stare sul tuo pianeta.

Suonò il cicalino dello schermo comunicatore. — Sarà Mail, adesso — disse Ullward. — Tu aspetta qui. Gli spiegherò io come si parla ai miei ospiti!

Ritornò immediatamente sul terrazzo. Elf gli s'avvicinò, baciandolo sul naso. — Ully, sei livido di rabbia! Spero che tu non sia uscito dai gangheri.

— No — disse Ullward. — Soltanto… be', un chiarimento. Vieni, da' un'occhiata alla proprietà.

Portò Elf in giro da ogni parte, indicando il laghetto dove si poteva

nuotare, la cascata del ruscello, la massa di roccia soprastante.—Non vedrai mai un effetto simile in nessun olopannello! È roccia genuina, questa!
— Adorabile, Ully. Stupendo. Il colore poteva essere appena un pochino più scuro, comunque. Non è cosi che uno si immagina la roccia.
— No? — Ullward ispezionò la rupe con occhio più critico. — Be', non posso farci niente al riguardo. E il senso di libertà?
— Meraviglioso! È tutto così silenzioso, quasi sinistro!
— Sinistro?—Ullward guardò il paesaggio circostante. — Io non me n'ero accorto.
—Tu non sei sensibile a queste cose, Ully. Comunque è molto bello, se riesci a tollerare quella spiacevole creatura… Mail… così vicina.
— Vicina? — protestò Ullward. — È dall'altra parte del continente!
— Vero — disse Elf. — Tutto è relativo, suppongo. Quanto tempo hai intenzione di restare quaggiù?
—Dipende. Andiamo dentro. Vorrei parlarti.
La fece accomodare su una confortevole poltrona e le portò un globo di nettare gluco-fruttoide. Per sé, miscelò alcol etilico, acqua, e poche gocce di aromi Haig vecchi-tempi.
— Elf, a che punto sei nella lista di riproduzione?
Lei alzò le fini sopracciglia, scosse il capo. — Così in basso, che ho perso il conto. Cinquanta o sessanta miliardi.
— Io sono a trentasette miliardi. È una delle ragioni per cui ho comprato questo posto. Lista d'attesa, pfui! Nessuno può impedire a Bruham Ullward di procreare sul suo pianeta!
Elf imbronciò le labbra, scosse tristemente la testa.
— Non funzionerebbe, Ully.
— E perché no?
—Non potresti riportare i bambini sulla Terra. Resterebbero fuori dalla lista.
— Vero, ma pensa a vivere qui, attorniati dai bimbi. Tutti i bimbi che vorresti! E in assoluta tranquillità, per giunta! Che altro potresti chiedere?
Elf sospirò.—Tu crei un bellissimo olopannello, Ully. Ma io non la penso così. Io amo tranquillità e solitudine… Tuttavia la tranquillità che hai qui non mi va.
L'Espresso dell'Anello Esterno fu di ritorno quattro giorni dopo. Elf diede a Ullward un bacio di commiato.

— È semplicemente delizioso qui, Ully. La solitudine è così impressionante da farmi venire la pelle d'oca. È stata urta visita meravigliosa. — Salì sulla scaletta della capsula. —Arrivederci sulla Terra.

— Un minuto solo — disse Ullward all'improvviso.

— Vorrei che spedissi una lettera o due per me.

—In fretta. Ho soltanto venti minuti.

Ullward fece ritorno dopo dieci minuti. — Inviti — le disse con il fiato corto.—Amici.

— Sta bene. — Un altro bacio sul naso.—Arrivederci, Ully. — Sbattè il portello; la capsula schizzò via, scomparendo in alto per riunirsi al convoglio.

I nuovi ospiti giunsero tre settimane più tardi: Frobisher Worbeck, Liornetta Stobart, Harris e Hyla Cabe, Ted e Ravelin e Iugenae Seehoe, Juvenal Aquister e suo figlio Runy.

Ullward, abbronzato da lunghe giornate di ozio al sole, li salutò con grande entusiasmo. — Benvenuti nel mio angolo di paradiso! È magnifico vedervi tutti! Frobisher, briccone dalle guance rosa! E Iugenae! Più graziosa che mai! Stia attenta, Ravelin… ho messo l'occhio su sua figlia! Ma qui c'è Runy, e immagino che dovrò farmi da parte! Liornetta, sono dannatamente felice che ce l'abbia fatta! E Ted! Gran cosa vederla, vecchio mio! Questa è tutta opera sua, lo sa! Harris, Hyla, Juvenal… venite su! Ci sarà da bere, da bere, da bere!

Correndo dall'uno all'altra, dando pacche sulle braccia, guidando il lento Frobisher Worbeck, condusse i suoi ospiti su per il pendio fino alla terrazza. Qui si voltarono a esaminare il panorama. Ullward ascoltò i loro commenti, atteggiando le labbra a un sorrisetto di gratificazione.

— Magnifico!

— Grandioso!

—Assolutamente genuino!

—Il cielo è così lontano, che mette spavento!

— La luce del sole è così pura!

— Le cose autentiche sono sempre le migliori, no?

Runy disse, con un po' di desiderio: — Credevo che fosse su una spiaggia. Parn Ullward.

— Spiaggia? Questa è una zona montuosa, Runy. Una terra di grandi spazi aperti! Guarda quella pianura laggiù!

Liornetta Stobart diede un buffetto sulla spalla di Runy. — Non tutti i

pianeti possiedono spiagge. Il segreto della felicità è accontentarsi di quel che si ha.

Ullward rise gaio. — Oh, ho anche le spiagge, niente paura per questo! C'è una bella spiaggia… ah, ah… ottocento chilometri più a ovest. Tutto regno di Ullward, a ogni passo!

—Potremmo andarci?—disse Iugenae eccitata.—Possiamo andarci, Parn Ullward?

— Certo che possiamo! Quella tettoia è la sede centrale delle linee aeree Ullward. Voleremo alla spiaggia, nuoteremo nell'oceano di Ullward! Ma adesso, i rinfreschi! Dopo quella capsula affollata, avrete le gole come carta vetrata!

— Non era troppo affollata — disse Ravelin Seehoe. — Eravamo solo in nove. — Guardò critica su per la rupe. —Se fosse un olopannello, la considererei grottesca.

— Ravelin, mia cara! — gridò Ullward. — E impressionante! Magnifica!

— Lo è tutto quanto — ammise Frobisher Worbeck, un uomo alto e massiccio, con le guance colorite e occhi azzurri dallo sguardo benevolo. — E ora, Bruham, che dicevi di quei rinfreschi?

—Naturalmente. Ted, baderebbe lei al bar? Qui c'è l'alcol, qui l'acqua, e qui gli aromi. Ora, voi due…—esclamò Ullward verso Runy e Iugenae. — Vi andrebbe una bella soda pop gelata?

— Di che tipo? — chiese Runy.

— Tutti i tipi, tutti i sapori. È il rifugio di Ullward, questo! Abbiamo metilamilglutammina, cicloprodacterolo fosfato, metathiobromina-quattro-glucocitrato…

Runy e Iugenae espressero le loro preferenze; Ullward portò i globi, poi si prodigò a disporre tavoli e sedie per gli adulti. Immediatamente furono tutti rilassati e a proprio agio.

Iugenae bisbigliò qualcosa a Ravelin, che sorrise e annuì con indulgenza. — Parn Ullward, si ricorda la bella foglia di quercia che aveva dato a Iugenae?

— Certo.

— È ancora fresca e verde come non mai. Mi chiedo se Iugenae potrebbe prendere una foglia o due da qualcuno di questi altri alberi…

— Mia cara Ravelin! — Ullward scoppiò in una risata fragorosa.—Può prendersi un albero intero!

— Oh, mamma! Potr…

— Iugenae, non essere ridicola! — sbottò Ted. — Come faremmo a portarlo a casa? E dove lo pianteremmo? In bagno?

Ravelin disse: — Tu e Runy cercate pure qualche foglia, ma non spingetevi troppo oltre.

— No, mamma. — Fece un cenno a Runy. — Datti una mossa, scemo. Porta un cestino.

Gli altri membri del gruppo scrutarono la pianura in lontananza. — Una bella vista, Bruham — disse Frobisher Warbeck. — Fin dove si estende la tua proprietà?

— Ottocento chilometri a ovest fino all'oceano, novecentocinquanta a est fino alle montagne, milleottocento chilometri a nord e trecentoventi a sud.

Worbeck scosse solennemente il capo. — Bello. Peccato che tu non abbia potuto prenderti l'intero pianeta. Allora avresti goduto di vera solitudine!

— Ho tentato, ovviamente — disse Ullward. — Il proprietario ha rifiutato di prendere in considerazione l'idea.

— Davvero un peccato.

Ullward tirò fuori una mappa. — Comunque, come vedete, ho uno splendido vulcano, un gran numero di fiumi meravigliosi, una catena montuosa, e quaggiù, sul delta del fiume Cinnamomo, una palude con dei magnifici miasmi.

Ravelin indicò l'oceano.—Ehi, dice oceano Solitario! Credevo che il nome fosse oceano di Ullward.

Ullward fece una risatina, a disagio. — Solo una questione di forma… così per dire. I miei diritti si estendono per sedici chilometri. Più che sufficienti per farci una nuotata.

— Niente mari sconfinati, qui, eh, Parn Ullward? — rise Harris Cabe.

— Non esattamente — confessò Ullward.

— Che peccato — ripeté Frobisher Warbeck.

Hyla Cabe indicò la mappa. — Guardate queste meravigliose catene di montagne! Le montagne della Magnificenza! E qui sopra… i giardini degli Elisi! Quanto vorrei vederli, Parn Ullward.

Ullward scosse la testa imbarazzato. — Impossibile, temo. Non sono sulla mia proprietà. Non li ho visti nemmeno io.

I suoi ospiti lo fissarono sbalorditi. — Ma di certo…

— È un contratto a prova di bomba atomica siglato con Parn Mail —

spiegò Ullward. — Lui sta sulla sua proprietà, io sto sulla mia. In questo modo, la nostra riservatezza è al sicuro.

— Guarda—disse Hyla Cabe a Ravelin, girando il capo. —Le caverne Inimmaginabili! Non ci si sente furiosi per non poterle visitare affatto?

Juvenal Aquister s'affrettò a dire: — È un piacere anche solo star qui seduti, a respirare questa meravigliosa aria fresca. Niente frastuono, niente folla, niente calca, niente fretta.

Gli ospiti bevvero, chiacchierarono e si crogiolarono al sole fino al tardo pomeriggio. Richiesto l'aiuto di Ravelin Seehoe e Hyla Cabe, Ullward allestì un semplice pasto di polpette di lievito, proteine processate, grossi pezzi di alghe croccanti.

— Niente carne animale né vegetazione cotta? — domandò Worbeck curioso.

—Li ho provati il primo giorno—disse Ullward.—Rivoltanti. Sono stato male per una settimana.

Dopo cena, gli ospiti assistettero a un melodramma comico sulla parete schermo. Poi Ullward mostrò loro i rispettivi cubicoli, e dopo qualche scambio di risatine e discorsetti, in pochi minuti l'edificio divenne quieto.

II giorno dopo, Ullward ordinò ai suoi ospiti di infilarsi i costumi da bagno. — Andremo alla spiaggia, ci rotoleremo sulla sabbia, ce la spasseremo a fare il surf nell'oceano Solitario di Ullward!

Gli ospiti si ammucchiarono felicemente nella volauto. Ullward contò i presenti.—Tutti a bordo! Si parte!

Decollarono e volarono a ovest, prima bassi sopra la pianura, poi in alto nell'aria, per ammirare una vista panoramica delle rupi del Castello di Roccia.

— Il picco più alto… Lì a nord… raggiunge quasi i tremila metri. Notate come si protende in su, provate a immaginare la massa! Solida roccia! Come ti sentiresti se ti cadesse sui piedi, Runy? Non tanto bene, eh? Fra un momento, vedremo un precipizio di più di trecento metri, che va a zig-zag. Eccolo… lì! Non è formidabile?

—Impressionante, certo—riconobbe Ted.

— Chissà come saranno quelle montagne della Magnificenza! —disse Harris Cabe con un secco risolino.

— Quanto sono alte, Parn Ullward? — domandò Liornetta Stobart.

— Cosa? Che?

— Le montagne della Magnificenza.

— Non lo so di sicuro. Dieci o dodicimila metri, suppongo.

— Che meravigliosa visione devono essere! — disse Frobisher Worbeck. — Probabilmente al confronto queste sembrerebbero collinette.

— Sono belle anche queste—s'affrettò ad aggiungere Hyla Cabe.

— Oh, naturalmente — disse Frobisher Worbeck. — Una vista proprio coi fiocchi! Sei un uomo fortunato, Bruham!

Ullward fece una risatina e puntò la volauto a ovest. Attraversarono in volo una pianura ondulata e coperta di foreste, e immediatamente l'oceano della Solitudine risplendette in lontananza. Ullward fece inclinare il velivolo, lo fece atterrare sulla spiaggia e la comitiva sbarcò.

Il giorno era calmo, il sole rovente. Ma dall'oceano soffiava un vento fresco. Le onde s'infrangevano sulla sabbia in enormi marosi ruggenti.

Il gruppo restò a esaminare la scena. Ullward spalancò le braccia. — Be', chi è pronto? Non aspettate di essere invitati! Abbiamo l'intero oceano tutto per noi!

Ravelin disse: — È così impetuoso! Guardate come quell'acqua si rovescia giù!

Liornetta Stobart distolse lo sguardo scuotendo il capo. — Le onde negli olopannelli sono sempre così dolci. Queste potrebbero sollevare una persona e sbatterla via!

— Non mi aspettavo nulla di così violento — ammise Harris Cabe.

Raven fece un cenno a Iugenae. — Sta' alla larga, signorinetta. Non voglio che le onde ti portino via. Allora sì che per te sarebbe l'oceano della Solitudine!

Runy s'avvicinò all'acqua, avanzando cautamente fra la risacca schiumosa. Un cavallone gli si scagliò contro e lui uscì subito.

— L'acqua è fredda — riferì.

Ullward s'impuntò. — Be', e con questo? Vi mostrerò io come si fa! — Avanzò trotterellando, si fermò di colpo, poi si lanciò dentro un grande cavallone bianco.

La comitiva sulla spiaggia osservò.

— Dov e? — chiese Hyla Cabe.

Iugenae tese un dito. — Ne ho visto una parte laggiù. Una gamba, o un braccio.

— Eccolo lì! — gridò Ted. — Uau! Lo sta afferrando un'altra ondata.

Suppongo che certe persone potrebbero considerarlo uno sport…

Ullward si rimise in piedi vacillante, e si trascinò fino a riva barcollando nella risacca. — Hah! Grande! Rinvigorente! Ted! Harris! Juvenal! Provate anche voi!

Harris scosse la testa. — Non penso che tenterò oggi, Bruham.

—Nemmeno io, sarà meglio un'altra volta—disse Juvenal Aquister. — Forse le onde non saranno così alte.

— Ma non vogliamo certo trattenerla! — lo incitò Ted. — Nuoti pure, a piacimento. La aspetteremo qui.

— Oh, ne ho avuto abbastanza per ora — disse Ullward. — Scusatemi mentre mi cambio.

Quando Ullward tornò, trovò i suoi ospiti seduti nella volauto. — Salve! Tutti pronti ad andarcene?

— Fa caldo al sole — spiegò Liornetta. — E pensavamo di goderci meglio la vista da dentro.

— Quando si guarda attraverso i vetri, è quasi come un olopannello— disse Iugenae.

— Oh, vedo. Be', magari siete pronti a visitare altre parti del regno di Ullward?

La proposta incontrò l'approvazione; Ullward riportò il velivolo in aria. —Possiamo volare a nord sui boschi di pini, a sud sopra monte Cairasco, che sfortunatamente in questo momento non è in eruzione.

— Ovunque ti piaccia, Parn Ullward — disse Frobisher Worbeck. — E tutto bello, senza dubbio.

Ullward passò mentalmente in rassegna le varie attrazioni dei suoi possedimenti. — Be', prima la palude del Cinnamomo.

Volarono per due ore, sopra la palude, attraverso il fumante cratere del monte Cairasco, a est fino al bordo delle montagne Nebbiose, lungo il fiume Calliope fino alla sua sorgente nel lago della Foglia dorata. Ullward indicò le viste degne di nota, gli aspetti più interessanti. Alle sue spalle, il mormorio d'approvazione decrebbe e infine si spense.

— Ne avete abbastanza? — esclamò Ullward di rimando, gaio. — Non possiamo vedere mezzo continente in un giorno! Dovremo tenerne un po' in serbo per domani.

Ci fu un momento d'immobilità. Poi Liornetta Stobart disse:—Parn Ullward, è solo che moriamo dalla voglia di dare uno sguardo alle montagne

della Magnificenza. Mi domando… pensa che potremmo fare una scappatella, per dare appena un'occhiata? Sono certa che a Parn Mail non importerebbe davvero.

Ullward scosse la testa con un sorriso alquanto stizzito. — Mi ha costretto ad accettare una serie di regole molto ben definite. Ho già avuto uno screzio con lui.

— Come potrebbe mai scoprirci? — chiese Juvenal Aquister.

— Probabilmente non ci riuscirebbe — disse Ullward —ma…

— È una dannata vergogna per lui, tenerti confinato in questa piccola penisola monotona! — disse indignato Frobisher Worbeck.

—La prego, Parn Ullward—piagnucolò Iugenae.

—Oh, sta bene — disse temerariamente Ullward.

Diresse la volauto a est. Sotto di loro passarono le montagne Nebbiose. La comitiva sbirciò dai finestrini, lanciando esclamazioni per le meraviglie del paesaggio proibito.

—Quanto distano le montagne della Magnificenza? — chiese Ted.

— Non molto. Poco più di mille chilometri.

—Perché stai andando rasoterra?—chiese Frobisher Warbeck.—Su in aria, amico! Vediamo i dintorni!

Ullward esitò. Probabilmente Mail stava dormendo. E, in ultima analisi, non aveva nessun vero diritto di proibire una piccola e innocente…

— Parn Ullward! — esclamò Runy — c'è un'altra volauto proprio dietro di noi.

Il velivolo li affiancò. Gli occhi azzurri di Kermes Mail incrociarono a distanza lo sguardo di Ullward. Gli indicò di scendere.

Ullward serrò i denti, puntò la volauto in giù. Dietro di lui vennero mormorii di simpatia e d'offesa.

Sotto c'era una scura pineta; Ullward si posò in una piccola e graziosa radura. Mail atterrò nei pressi, balzò al suolo, fece segno a Ullward di raggiungerlo. I due uomini s'appartarono un momento. Gli ospiti mormorarono fra loro e scossero le teste.

Immediatamente Ullward ritornò alla volauto. — Per favore, tornate dentro tutti—disse in tono brusco.

S'innalzarono in aria e volarono a ovest. — Che aveva da ridire quel tipo?—domandò Worbeck.

Ullward si morse le labbra.—Non molto. Voleva sapere se avessi perso la

rotta. Gli ho detto una cosa o due. Abbiamo raggiunto un accordo… — La sua voce s'ammutolì, poi tornò a levarsi in uno scoppio d'allegria.—Faremo un party, tornati a casa mia. Che ce ne frega di Mail e delle sue montagne del cavolo?

—Questo è lo spirito giusto, Bruham!—esclamò Frobisher Warbeck.

Sia Ted sia Bruham si occuparono del bar quella sera. L'uno e l'altro miscelarono nei beveraggi leggermente più alcol a leggermente meno aromi di quanto raccomandasse la consueta pratica. Come risultato, la comitiva divenne alquanto loquace e disinibita. Ullward dannò Mail per il suo vizio di interferire. Worbeck citò seimila anni di legislazione nello sforzo di dimostrare che Mail era un perverso tiranno. Le donne si misero a spettegolare e ridacchiare. Iugenae e Runy stettero cinicamente a guardare, poi d'improvviso se ne andarono a farsi gli affari loro.

Al mattino, il gruppo dormì fino a tardi. Finalmente Ullward uscì di buon passo sulla terrazza, e venne raggiunto, uno alla volta, da tutti gli altri. Runy e Iugenae mancavano all'appello.

— Giovani scavezzacollo—gemette Worbeck.—Se si sono persi, dovranno trovare da soli la via del ritorno. Non contate su di me per andare a cercarli.

A mezzogiorno, Runy e Iugenae tornarono sulla volauto di Ullward.

— Santi numi — strillò Ravelin. — Iugenae, vieni qui all'istante! Dove siete stati?

Juvenal Aquister fissò severa Runy. — Sei uscito di senno, a prendere la volauto di Parn Ullward senza il suo permesso?

— Gliel'ho chiesto la notte scorsa—dichiarò indignato Runy. — Ha detto: "Prenditi qualsiasi cosa tranne il vulcano perché è lì che dorme quando ha freddo ai piedi, e la palude perché ci getta le scatolette vuote".

— Ciononostante — disse Juvenal disgustata — avresti dovuto pensarla meglio. Dove sei stato?

Runy s'agitò irrequieto. Iugenae rispose:—Be', siamo andati per un po' a sud, poi abbiamo deviato per andare a est… credo che fosse est. Pensavamo che volando rasoterra, Pam Mail non ci avrebbe visti. Quindi ci siamo tenuti bassi, attraverso le montagne, e abbastanza presto siamo giunti a un oceano. Abbiamo seguito la spiaggia e siamo arrivati a una casa. Siamo atterrati per vedere chi ci vivesse, ma non c'era nessuno.

Ullward soffocò un gemito.

— Che se ne farebbe qualcuno di una voliera d'uccelli?—chiese Runy.

— Uccelli? Quali uccelli? Dove?

— Alla casa. C'era una voliera con un sacco di grossi uccelli, ma mentre li guardavamo abbiamo lasciato aperto e sono volati via tutti.

— Comunque — proseguì vispa Iugenae — abbiamo capito che era la casa di Parn Mail, quindi abbiamo scritto una nota, dicendogli quello che tutti pensiamo di lui, e gliel'abbiamo inchiodata alla porta.

Ullward si sfregò la fronte.—Tutto qui?

—Be', praticamente tutto.—Iugenae si fece diffidente. Guardò Runy ed entrambi ridacchiarono nervosi.

— Che altro c'è? — strillò Ullward. — Cosa, in nome dei cieli?

— Niente di molto importante — disse Iugenae, seguendo con l'alluce una fenditura nel terrazzo.—Abbiamo messo un gavettone sulla porta… solo un secchio d'acqua. Poi ce ne siamo tornati.

Il cicalino dello schermo suonò dall'interno della villa. Tutti quanti guardarono Ullward. Ullward tirò un profondo sospiro, s'alzò in piedi e andò dentro.

Quello stesso pomeriggio, era previsto che l'Espresso dell'Anello interno passasse per il punto di massimo avvicinamento. Frobisher Worbeck fu colto da improvvisi e acuti rimorsi di coscienza per aver negletto i suoi affari mentre sprecava ore in oziosi godimenti.

— Ma, caro vecchio amico! — esclamò Ullward. — Ti fa bene, rilassarti un po'!

Vero, riconobbe Frobisher Worbeck, a patto di farsi indifferente alla possibilità che gli affari andassero a rotoli per l'incuria. Per quanto ne deplorasse la necessità, e nonostante la sua inclinazione a oziare per settimane, si sentiva forzato a partire… e quel pomeriggio stesso, non un minuto più tardi.

Altri membri del gruppo rammentarono faccende ugualmente importanti cui dovevano badare, e i rimanenti sentirono che sarebbe stata una vergogna e una prevaricazione mandar su la capsula mezza vuota, e decisero a loro volta di ritornare.

Le obiezioni di Ullward si scontrarono con invalicabili muri d'ostinazione. Alquanto depresso, scese fino alla capsula per dare agli ospiti l'arrivederci. Mentre si arrampicarono attraverso il portello, espressero i loro ringraziamenti: — Bruham, è stato assolutamente meraviglioso!

— Non saprà mai quanto ci siamo goduti questa gita, Parn Ullward!

—L’aria, lo spazio, la solitudine… non me ne scorderò mai!

— È stato il massimo, per dire il meno.

Il portello sbattè nel suo alloggiamento ermetico. Ullward si fece indietro, salutando con la mano, alquanto incerto.

Ted Seehoe si tese a premere il pulsante di partenza. Ullward balzò avanti, picchiando i pugni sul portello.

— Aspettate! — urlò a pieni polmoni. — Anch’io ho qualche questione urgente! Voglio venire con voi!

— Entrate, entrate — disse Ullward di tutto cuore, aprendo la porta a tre dei suoi amici; Coble e sua moglie Heulia Sansom, e la giovane e graziosa cugina di Coble, Landine. — Lieto di vedervi!

—E noi siamo lieti di essere qui! Abbiamo sentito tanto parlare del tuo meraviglioso ranch, che siamo stati sulle spine tutto il giorno!

— Oh, su, adesso! Non è poi così meraviglioso!

— Non per te, forse… tu ci vivi!

Ullward sorrise. — Be’, devo dire che ci vivo e ancora mi piace. Vi andrebbe di pranzare, o forse preferireste farvi una camminata per qualche minuto? Ho appena finito di fare qualche cambiamento, ma sono contento di dire che è tutto in ordine.

—Potremmo solo dare un’occhiata?

— Certamente. Venite qua. Fermi proprio così. Adesso… siete pronti?

— Pronti.

Ullward fece scattar via la parete.

— Ooh! — esclamò Landine. — È… è bellissimo!

—Lo spazio, il senso di vastità!

— Guardate, un albero! Che magnifica simulazione!

— Non è una simulazione—disse Ullward. — Questo è un albero autentico!

— Parn Ullward, dice la verità?

— Come no. Non dico mai bugie a un’adorabile giovane signora. Seguitemi da questa parte.

— Parn Ullward, questa rupe è così convincente che mi spaventa.

Ullward sogghignò. — È un buon lavoro. — Fece cenno di fermarsi. — Ora… voltatevi.

Il gruppetto si voltò. Si trovarono a contemplare la distesa di una grande

savana dorata, punteggiata di macchie d’alberi azzurro-verdi. Una rustica capanna dominava la vista, e la porta era l’ingresso del soggiorno di Ullward.

Il gruppetto rimase in silente adorazione. Poi Heulia sospirò. — Spazio. Puro spazio.

— Avrei giurato di guardare a chilometri di distanza — disse Coble.

Ullward sorrise, con un pizzico di rimpianto. — Lieto che vi piaccia il mio piccolo paradiso. E adesso, il pranzo. Alghe genuine!

Titolo originale: *Uttward’s Retreat*

I miracoli degli antichi

1

La spedizione bellica proveniente da Fort Faide procedeva a est attraverso un oceano di soffice muschio: una colonna d'un centinaio di cavalieri in armatura, cinquecento fanti appiedati, una carovana di carri. Alla loro testa avanzava lord Faide, un uomo alto, appena giunto alla maturità, con una giallastra faccia dispeptica. Sedeva nella vettura ancestrale dei Faide, un veicolo a forma di barca che fluttuava mezzo metro sopra il muschio, e portava alla cintola, in aggiunta alla spada e al pugnale, le mirabili armi dei suoi antenati.

Un'ora prima del tramonto un paio di esploratori tornarono di corsa alla colonna, con i loro cavalli dalla bizzarra testa che procedevano a grandi balzi come cani. Lord Faide frenò il moto della sua vettura. Dietro di lui si fermarono i membri del suo clan, i cavalieri di minor rango e i fanti dai berretti di cuoio. In fondo, s'arrestarono scricchiolando anche la carovana di provviste e i carrozzoni degli Incantatori, dalle alte ruote.

Gli esploratori s'approssimarono a rompicollo, e solo all'ultimo istante tirarono le redini e accostarono le loro cavalcature. Lunghe zampe lanose scalciarono, zoccoli più simili a cuscinetti tracciarono solchi nel muschio. Gli esploratori saltarono a terra, corsero avanti.—La via per Fort Ballant è bloccata!

Lord Faide si alzò dal suo seggio, rimase a scrutare a oriente le distese grigio-verdi. — Quanti uomini? Quanti cavalieri?

— Né cavalieri, né uomini, lord Faide. La Prima gente ha piantato un vivaio fra nord e sud di Boscoselvaggio.

Lord Faide stette un momento a riflettere, poi tornò a sedersi e spinse la manopola di comando. La vettura ronzò, sobbalzò, ricominciò l'avanzata. I cavalieri spronarono i cavalli, i soldati a piedi ripresero la loro andatura ciondolante. In fondo, la carovana di provviste cigolò rimettendosi in moto, insieme ai sei carrozzoni degli Incantatori.

Il sole, grande, pallido, e debolmente rosato, s'abbassò a occidente. Il nord di Boscoselvaggio si stagliava a sinistra, separato dalla parte sud da una zona di terreno sassoso, solo sparsamente chiazzata di muschio. Quando il

sole passò sotto l’orizzonte, il nuovo vivaio divenne visibile: fragili nuove pianticelle collegavano i tratti di bosco come un canale tra due mari.

Lord Faide fermò la vettura e scese con i piedi sul muschio. Esaminò il paesaggio circostante, poi diede il segnale di rizzare l’accampamento. I carri furono disposti in circolo e le masserizie scaricate. Lord Faide osservò quell’attività per qualche istante, con occhio acuto e critico, poi si voltò e camminò sullo strato di muschio nel crepuscolo color verde e lavanda. Venticinque chilometri più a oriente lo attendeva il suo ultimo nemico: lord Ballami, di Fort Ballant. Pensando alla battaglia del giorno seguente, lord Faide si sentì ragionevolmente fiducioso del risultato. Le sue truppe erano state temprate da una dozzina di campagne; i suoi congiunti erano leali e devoti. Il capo Incantatore di Fort Faide era Hein Huss, e a dargli manforte c’erano tre dei più potenti Incantatori di Pangbom: Isak Comandore, Adam McAdam, e il misterioso Enterlin, insieme ai propri seguiti personali di Cabalisti, Iettatori e Apprendisti. In complesso, un assembramento impressionante. C'erano di sicuro ostacoli da superare: Fort Ballant era possente, lord Ballant avrebbe combattuto con tenacia, e Anderson Grimes, il suo capo Incantatore, era capace e altamente rispettato. C’era anche quella seccatura della Prima gente e dei nuovi virgulti che chiudevano il varco tra il nord e il sud di Boscoselvaggio. La Prima gente era una razza pallida e debole, senza paragone in combattimento con gli esseri umani, ma proteggeva le proprie foreste con trappole e fossati nascosti. Lord Faide imprecò sottovoce. Aggirare Boscoselvaggio sia a nord sia a sud significava un ritardo di tre giorni, che non poteva essere tollerato.

Lord Faide tornò al campo. I fuochi erano accesi, i calderoni ribollivano, file ordinate di giacigli ove dormire erano state scavate nel muschio. I cavalieri strigliavano i propri cavalli entro il cerchio di carri. La tenda privata di lord Faide era stata eretta su un’altura, a fianco dell’antico veicolo.

Lord Faide fece un rapido giro d’ispezione, notando ogni dettaglio, senza proferire parola. Gli Incantatori erano accampati a poca distanza dalle truppe. Gli Apprendisti e gli Iettatori minori preparavano il cibo, mentre gli Incantatori e i Cabalisti erano all’opera dentro le proprie tende, sistemando armadietti e scatole, correggendo qualunque turbamento fosse stalo causato dalle scosse dei carrozzoni.

Lord Faide entrò nella tenda del capo Incantatore. Hein Huss era un uomo enorme, con braccia e gambe massicce come tronchi d’albero, e un torso come una botte. Il suo faccione era roseo e placido, i suoi occhi limpidi come

l’acqua. Sulla testa gli cresceva una corta e ispida peluria grigia, che non aveva mai conosciuto il berretto che gli Incantatori portavano obbligatoriamente contro la caduta dei capelli. Hein Huss disdegnava tali precauzioni; era sua abitudine, sfoggiando i denti in un sorriso che pareva fendergli la faccia in due, tuonare: — Perché qualcuno dovrebbe gettare il malocchio su di me, il vecchio Hein Huss? Sono così inoffensivo. Chiunque ci provasse morirebbe sicuramente di vergogna e rimorso.

Lord Faide trovò Huss che armeggiava con il suo armadietto. Gli sportelli erano spalancati, rivelando centinaia di pupazzi. A ognuno di questi era legata una ciocca di capelli, un pezzetto di stoffa, un frammento d’unghia, e ciascuno era imbrattato di lerciume, sputo, escrementi, sangue. Lord Faide sapeva bene che uno di quei pupazzi rappresentava lui stesso. Sapeva pure che, se l’avesse richiesto, Hein Huss gliel’avrebbe consegnato senza esitazione. Parte del *maria* di Huss derivava dall’enorme fiducia in sé, dalla facilità con cui esercitava senza sforzo i propri poteri. L’omone gettò un’occhiata a lord Faide e gli lesse la domanda nella mente.—Lord Ballant non sapeva del nuovo vivaio. Adesso Anderson Grimes l’ha informato, e lord Ballant s’aspetta che ne siate ritardato. Grimes ha comunicato con Fort Gisbome e Castel Nuvola. Trecento uomini marneranno stanotte per rafforzare Fort Ballant. Arriveranno entro due giorni. Lord Ballant ne è molto rallegrato.

Lord Faide percorse la tenda avanti e indietro. — Possiamo attraversare quel vivaio?

Hein Huss fece un forte sospiro di disapprovazione. — Ci sono molti futuri. In certi di questi futuri, noi passiamo. In altri non passiamo.

Da tempo lord Faide aveva appreso a controllare la propria impazienza, per quella che a volte sembrava ottusa confusione mentale. Borbottò: — Devono essere molto stupidi o molto astuti a piantare vivai in questo modo. Non riesco a immaginare cosa intendano fare.

Hein Huss ci pensò sopra, poi, di malavoglia, offrì un’idea.—E se piantassero a ovest, dal nord di Boscoselvaggio a bosco Ameno? E se piantassero ancora più a ovest, dal sud di Boscoselvaggio alla foresta Vecchia?

— Allora Fort Faide sarebbe quasi attorniato da foreste.

—E se unissero bosco Ameno alla foresta Vecchia?

Lord Faide rimase impietrito e strinse le palpebre, pensoso. — Fort Faide

verrebbe circondato da foreste. Resteremmo imprigionati… Questi vivai, continuano a diffondersi?

—Così m'è stato detto.

—Cosa sperano di guadagnarci?

—Non lo so. Forse sperano di isolare una fortezza dall'altra, di liberare il pianeta dagli uomini. Forse vogliono semplicemente delle sicure vie di transito tra le foreste.

Lord Faide ponderò. L'ultimo dei suggerimenti di Huss era abbastanza ragionevole. Durante i primi secoli di insediamento umano, i giovani avevano cacciato per sport la Prima gente con mazze e lance, finendo per metterla in fuga dalle sue native colline verso le foreste. — Evidentemente sono più in gamba di quanto crediamo. Adam McAdam asserisce che non sono capaci di pensare, ma sembra che abbia torto.

Hein Huss si strinse nelle spalle. — Adam McAdam equipara il pensiero ai processi cerebrali umani. Non riesce a contattare per telepatia la Prima gente, e da qui deduce che non *pensano.* Ma li ho osservati al mercato della foresta, e commerciano in modo piuttosto intelligente. — Sollevò la testa, parve ascoltare qualcosa, poi tese una mano nell'armadietto e strinse delicatamente un cappio intorno al collo di uno dei pupazzetti. Dall'esterno della tenda venne un improvviso colpo di tosse, e qualcuno ansimò in cerca d'aria. Huss sogghignò e allentò di nuovo il cappio. — Quello è l'apprendista di Isak Cornandone. Spera di completare un pupazzo di Hein Huss. Devo dire che lavora con diligenza, fino al punto di farlo camminare nelle mie orme ogni volta possibile.

Lord Faide si diresse verso il lembo aperto della tenda. — Disferemo presto l'accampamento. Sta' all'erta, potrei richiedere il tuo aiuto. — Uscì e andò via.

Hein Huss continuò a riordinare il suo armadietto. D'un tratto avvertì 1'avvicinarsi del suo rivale, Incantatore Isak Cornandone, che bramava il rango di capo Incantatore con tale passione da consumargli l'anima. Huss chiuse l'armadietto e si issò in piedi.

Comandore entrò nella tenda. Era un uomo alto, esile e curvo. La sua testa a forma di cuneo era coperta da un rozzo intreccio d'anellini rugginosi; caldi occhi castani sbirciavano da sotto le rosse ciglia. — Offro i miei completi diritti su Keyril, e ciò includerà le maschere, gli addobbi, gli amuleti. Di tutti i demoni mai concepiti, ha guadagnato la più vasta

accettazione pubblica. Keyril è una proprietà di valore. Non posso offrire di più.

Ma Huss scosse il capo. Ciò che desiderava Comandore era il simulacro completo di Tharon Faide, figlio maggiore di lord Faide, con tanto di abiti, capelli, pelle, ciglia, lacrime, feci, sudore e sputo… l'unico esistente, ma lord Faide sorvegliava suo figlio ben più gelosamente di se stesso.—La tua offerta è allettante—disse Huss—tuttavia sono sufficienti i demoni che ho già. Il nome Dant incute altrettanto terrore di Keyril.

—Aggiungerò cinque capelli della testa dell'Incantatore Clarence Sears; sono gli ultimi, poiché è ormai calvo come un sasso.

—Lasciamo perdere la questione, terrò io il simulacro.

— Come desideri — disse Comandore con asprezza. Lanciò un'occhiata fuori dalla tenda. — Quel pasticcione d'Apprendista. Mette i piedi del manichino nelle tue impronte… alla rovescia.

Huss aprì l'armadietto, colpi un pupazzo con un dito. Dall'esterno venne un grugnito di sorpresa. Huss sorrise. — È giovane e volenteroso, e forse diventerà bravo, chissà? — Andò all'uscita ed esclamò: — Ehi, Sam Salazar, che stai combinando? Vieni dentro.

L'Apprendista Sam Salazar entrò nella tenda sbattendo le palpebre. Era un giovanotto tarchiato dalla florida faccia rotonda, sormontata da un ammasso alquanto sudicio di capelli biondo chiaro. In una mano recava un rozzo pupazzo dalla pancia gonfia, evidentemente inteso per rappresentare Hein Huss.

— Metti in imbarazzo il tuo maestro, oltre a me—disse Huss. — Dev'esserci del metodo nella tua follia, ma non riusciamo a intuirlo. Per esempio, hai messo il mio simulacro al contrario. Io ho sentito uno strattone al piede, e tu hai pagato per la tua inettitudine.

Sam Salazar mostrò scarsi segni d'abbattimento.—L'Incantatore Comandore ha ammonito che dobbiamo aspettarci di soffrire a causa delle nostre ambizioni.

— Se ambisci a diventare un Incantatore — dichiarò seccamente Comandore — dovresti migliorare i tuoi modi.

— Il ragazzo è più sveglio di quanto tu pensi — disse Hein Huss. — Guardate adesso. — Prese il pupazzo dal giovane, gli sputò nella bocca, si strappò un capello dalla testa e lo ficcò in un orifizio appropriato. — Ora,

Apprendista Salazar, hai un simulacro di Hein Huss, ottenuto a costo molto basso. Come penseresti di gettarmi il malocchio?

— Naturalmente, non oserei mai. Voglio semplicemente colmare gli spazi vuoti del mio armadietto.

Hein Huss annuì in segno d'approvazione.—Un motivo buono come un altro. Ovviamente possiedi anche un simulacro di Isak Comandore, vero?

Sam Salazar lanciò a Comandore uno sguardo inquieto. — Lui non lascia nessuna traccia. Basta che ci sia anche solo una bottiglia aperta nella stanza, e quando respira si fa schermo con la mano.

— Ridicolo! — esclamò Hein Huss. — Comandore, che cosa temi?

— È solo prudenza — rispose Comandore, seccamente. — Hai fatto un bel gesto, ma qualche giorno il tuo simulacro potrebbe cadere in mani nemiche; allora rimpiangerai tanta spavalderia.

— Bah. I miei nemici sono tutti morti, tranne uno o due che non osano svelarsi. — Diede a Sam Salazar una gran pacca sulla spalla. — Domani, Apprendista Salazar, sono in serbo grandi cose per te.

—Che genere di grandi cose?

— Onore, e nobile sacrificio. Lord Faide deve implorare alla Prima gente di oltrepassare Boscoselvaggio, il che lo riempie di bile. Ma implorazione dev'essere. Domani, Sam Salazar, ti eleggerò a guidare la via verso il luogo del negoziato, per deviare fossati, trappole a scatto e acidi urticanti dalla persona più importante che ti seguirà.

Sam Salazar scosse la testa e si fece indietro. — Devono esserci altri più degni; preferisco restare in fondo con i carrozzoni.

Comandore gli fece cenno d'andarsene.—Farai come ti è stato ordinato. Lasciaci, ne abbiamo abbastanza di discorsi da Apprendisti.

Sam Salazar se ne andò. Comandore tornò a rivolgersi a Hein Huss: — Quanto alla battaglia di domani, Anderson Grimes è particolarmente esperto di demoni. Da quanto ricordo, ha creato e pubblicizzato con successo Pont, che sparge il sonno; Everid, una creatura dell'odio; Deigne, una forza della paura. Dobbiamo stare attenti che i nostri sforzi nel contrastare questi effetti non si neutralizzino a vicenda.

— Vero — rombò Huss. — A lungo ho argomentato con lord Faide che un unico Incantatore… il capo Incantatore, in effetti… è più efficace di un gruppo di specialisti. Ma è roso dall'ambizione e non ascolta.

— Forse vuole essere sicuro che se l'avanzare degli anni sopraffacesse il

capo Incantatore, ne troverebbe a portata di mano altri ugualmente efficaci.

— Il futuro segue molti sentieri — riconobbe Hein Huss.—Lord Faide è ben accorto a cercar presto un mio successore, in modo che possa addestrarlo nel corso degli anni. Ho in progetto di esaminare tutti gli Incantatori sussidiari e selezionare il più promettente. Domani delegherò a te la lotta contro i demoni di Anderson Grimes.

Isak Comandore annuì cortesemente. — Sei saggio ad affidare ad altri le responsabilità. Quando anch'io sentirò il peso degli anni, spero di sapermi comportare con simile preveggenza. Buonanotte, Hein Huss. Vado a sistemare le mie maschere demoniache. Domani Keyril dovrà camminare come un gigante.

—Buonanotte, Isak Comandore.

Comandore sfrecciò via dalla tenda e Huss s'accomodò sul suo sgabello. All'entrata, Sam Salazar raspò il tessuto. —Be', figliolo?—grugnì Huss.—Perché indugi?

Salazar pose il burattino di Hein Huss sul tavolo.—Non ho alcun desiderio di tenere questa bambola.

— Gettala in un fosso, allora — disse burbero Huss. — Devi smetterla di seccarmi con stupidi trucchi. Sei bravo a importi alla mia attenzione, ma non puoi trasferirti dalla truppa di Comandore senza il suo espresso consenso.

— E se mi guadagnassi quel consenso?

—Incorreresti nella sua inimicizia; aprirebbe il suo armadietto contro di te. A differenza di me, tu sei vulnerabile al malocchio. Ti consiglio d'accontentarti. Isak Comandore è altamente dotato e potrà insegnarti molto.

Sam Salazar esitò ancora. — L'Incantatore Comandore, per quanto dotato, è intollerante verso le nuove idee.

Hein Huss spostò la sua poderosa massa sullo sgabello, scrutando Sam Salazar con gli occhi limpidi come l'acqua. — Di che nuove idee si tratta? Tue?

— Sono idee nuove per me, e, a quanto ne so, anche per Comandore. Ma lui si rifiuterebbe in partenza d'ascoltarle.

Hein Huss sospirò, accomodò più confortevolmente la sua massa monumentale. — Parla allora, descrivi queste idee e valuterò la loro novità.

— Per prima cosa, mi sono interrogato sugli alberi. Sono sensibili alla luce, all'umidità, al vento, alla pressione. La sensibilità provoca delle sensazioni. Non potrebbe un uomo sondare l'anima d'un albero in cerca di

tali sensazioni? Se un albero fosse capace di consapevolezza, questa facoltà potrebbe rivelarsi utile. Un uomo potrebbe scegliere degli alberi come sentinelle in luoghi strategici e interpellarli a piacimento.

Hein Huss fu scettico. — Divertente, ma non realizzabile in pratica. La lettura delle menti, la possessione demoniaca, la visione a distanza, tutti questi generi d'interazione richiedono come assunto basilare l'affinità psichica. Le menti devono essere in grado di fondersi insieme, a un certo livello. A meno che non ci sia empatia, non può esserci alcun legame. Un albero è agli antipodi di un uomo; le immagini dell'albero e dell'uomo sono incommensurabili. Quindi, andar oltre il più insignificante guizzo di comprensione dev'essere un vero miracolo di magia.

Sam Salzar annuì mesto. — Me ne sono reso conto, e a un certo punto ho sperato di raggiungere la necessaria empatia.

— Per far ciò dovresti diventare un vegetale. Certamente l'albero non diverrà mai un uomo.

— Anch'io ho ragionato così — disse Sam Salazar.

— Sono andato da solo in una macchia d'alberi, dove ho. scelto un'alta conifera. Ho affondato i piedi nel terriccio, sono rimasto nudo e in silenzio… al sole, nella pioggia; all'alba, a mezzodì, al crepuscolo, a mezzanotte. Ho chiuso la mente ai pensieri umani, ho chiuso gli occhi alla vista, le orecchie al suono. Non ho preso nutrimento, tranne che da pioggia e sole. Ho messo radici dai miei piedi e rami dal mio torso. Trenta ore sono restato, e due giorni più tardi altre trenta, e due giorni dopo altre trenta ancora. Mi sono tramutato in albero, quanto più possibile a una creatura in carne e ossa.

Hein Huss, divertito, fece una risatina gorgogliante.

— Hai raggiunto l'empatia?

— Non in grado utile — ammise Sam Salazar. — Ho avvertito alcune delle sensazioni dell'albero… l'attività della luce, la pace delle tenebre, il freddo della pioggia. Ma esperienze visive e uditive… no. Comunque, non rimpiango quest'esperienza. È stata un'utile disciplina.

— Uno sforzo interessante, pur se inconcludente. Non è affatto un'idea di originalità sbalorditiva, ma il tuo metodo empirico… per usare una parola arcaica… è ardito, e senza dubbio rappresenta una sfida a Isak Comandore, che non riesce a soffrire le superstizioni dei nostri antenati. Sospetto che ti abbia messo in guardia dalle futili suggestioni della metapsichica.

— Vero — disse Sam Salazar. — Continuava a parlarne.

—A volte Isak Comandore è incapace di far sembrare credibile la più ovvia delle verità. Comunque, ti cito l'esempio di lord Faide che si considera un uomo illuminato, libero dalle superstizioni. Eppure, viaggia nella sua fiagile vettura, porta una pistola vecchia di milleseicento anni e confida in Helimouth per proteggere Fort Faide.

— Magari… inconsciamente… rimpiange l'antica era dei miracoli— suggerì pensoso Sam Salazar.

—Forse—ammise Hein Huss.—E per te è lo stesso?

Sam Salazar esitò. — C'è un'aura di romanticismo, una sorta di sfrenata grandezza nei tempi andati… ma, naturalmente—s'affrettò ad aggiungere—il misticismo non è un sostituto per la logica ortodossa.

—Certo che no—concordò Hein Huss. —Vai adesso, devo ponderare sugli eventi di domani.

Sam Salazar si congedò e Hein Huss, borbottando e gemendo, si issò in piedi. Andò al lembo aperto della tenda, scrutò l'accampamento. Tutto era ormai tranquillo. I fuochi erano braci, i guerrieri stesi nei giacigli che avevano scavato nel muschio. A nord e a sud si stendevano le terre boscose. Fra gli alberi e lungo i fianchi delle alture, dove la Prima gente coglieva dal muschio i baccelli di spore di cui si nutriva.

Hein Huss si rese conto che c'era qualcun altro nei pressi. Voltò il capo e vide avvicinarsi la sagoma ammantata dell'Incantatore Enterlin, che nascondeva il suo volto, parlava solo in bisbigli, celava la sua naturale andatura con movimenti rigidi, come se stesse sui trampoli. In tali modi sperava di ridurre la propria vulnerabilità agli incantesimi ostili. L'incurante ammissione d'un calo della vista, di giunture doloranti, smemoratezza, melanconia, nausea poteva essere d'importanza critica per gettare il malocchio. Gli Incantatori mantenevano quindi un'apparenza di perfetta salute e virilità, anche quando dovevano brancolare alla cieca o barcollare piegandosi in due per i crampi.

Huss chiamò Enterlin e spinse via il lembo aperto della tenda. Enterlin entrò; Huss tirò fuori una fiasca e versò del liquore in un paio di tazze di terracotta. — Solo un cordiale, senza alcun significato particolare.

— Bene — bisbigliò Enterlin, scegliendo la tazza più distante da lui. — Dopotutto, noi Incantatori dobbiamo rilassarci alla stessa guisa degli uomini, di quando in quando.—Voltando la schiena a Huss, introdusse la tazza fra le

pieghe del suo cappuccio, e bevve.—Rinfrescante —sussurrò.—Abbiamo bisogno di rinfreschi; domani dovremo lavorare.

Huss fece una risatina echeggiante. — Domani sarà Isak Comandore ad affrontare i demoni di Anderson Grimes. Noi altri svolgeremo solo compiti sussidiari.

Attraverso la garza nera davanti agli occhi, Enterlin parve scrutare Huss beffardamente. — Comandore andrà in sollucchero per questa opportunità. La sua brama di successo mi opprime e alimenta il suo potere. È un uomo di fuoco e tu un uomo di ghiaccio.

—Il ghiaccio spegne il fuoco.

—Talvolta il fuoco fonde il ghiaccio.

Hein Huss alzò le spalle. — Non importa. La corsa del tempo ha superato noi tutti. Appena un momento fa, un giovane Apprendista mi ha mostrato me stesso.

— Come potente stregone, come capo Incantatore dei Faide, hai motivo d'essere orgoglioso.

Hein Huss prosciugò la tazza di terracotta, e la mise da parte. — No. Ormai mi vedo al vertice della professione, senza nessun altro posto in cui andare. Solo l'Apprendista Sam Salazar pensa di trovare un approccio più universale; viene da me in cerca di consiglio, e io non so neanche cosa dirgli.

— Strani discorsi, strani discorsi! — bisbigliò Enterlin. Tornò al lembo aperto della tenda.—Vado, adesso— sussurrò. — Farò una passeggiata per le colline. Magari vedrò il futuro.

—Ci sono molti futuri.

Enterlin s allontanò con un fruscio e si perse nel buio. Hein Huss grugnì e gemette, poi si recò al proprio giaciglio, dove cadde addormentato all'istante.

2

Passò la notte. Il sole, fra guizzi di veli rosa e verdi, s'innalzò sull'orizzonte. Il nuovo vivaio della Prima gente, formato di piantine sparse che spuntavano appena, si stagliava contro il cielo verde e lavanda. Le truppe smantellarono il campo con consumata efficienza. Lord Faide marciò verso la sua vettura, vi balzò dentro; la macchina subì una lieve scossa sotto il peso. Premette un pulsante, e la vettura s avviò innanzi, pesante come un tronco zuppo d'acqua.

A un chilometro dal nuovo vivaio s'arrestò, e inviò indietro un messaggero verso i carrozzoni degli Incantatori. Hein Huss avanzò

poderosamente, seguito da Isak Comandore, Adam McAdam ed Enterlin. Lord Faide si rivolse a Hein Huss. — Manda qualcuno a parlare con la Prima gente. Informali che desideriamo passare, senza far loro alcun male, ma che reagiremo con furia a ogni atto d'ostilità.

—Andrò io stesso—disse Huss. Si rivolse a Comandore: —Prestami, per favore, quel tuo giovane insolente Apprendista. Saprò fame buon uso.

— Se rivelerà una trappola urticante finendoci dentro, avrà già compiuto il primo atto utile—disse Cornandone.

Sam Salazar, avuto segno, si fece riluttante avanti. — Cammina innanzi all'Incantatore capo Hein Huss, così che non possa imbattersi nelle trappole. Prendi una pertica per tastare il muschio.

Senza entusiasmo Salazar prese a prestito la lancia di uno dei fanti. Lui e Huss s'incamminarono lungo la lieve altura che in precedenza aveva separato il nord di Boscoselvaggio dal sud. Ogni tanto affioramenti di roccia penetravano la coltre di muschio; qua e là crescevano alberelli di bacche saponose, ciuffi di piante del catrame, tè piccante, e rose carnivore.

A mezzo chilometro dal vivaio Huss si bloccò. — Ora fa' attenzione, perché è da qui che inizieranno le trappole. Sta' alla larga dai poggi, perché spesso celano congegni a scatto; evita il muschio che si mostra azzurro pallido. È morente o malato e potrebbe coprire una fossa con paletti aguzzi o liquido urticante.

—Perché non puoi localizzare le trappole con la chiaroveggenza? — chiese Sam Salazar con voce alquanto grama.—Sembra un'eccellente occasione per l'uso di tali facoltà.

— È un'ovvia domanda—disse Hein Huss imperturbato. —Devi comunque sapere che quando sono in ballo il profitto o la sicurezza di un Incantatore, le sue emozioni gli giocano brutti tiri. Vedrei trappole dappertutto, e non saprei mai se ispirato dalla chiaroveggenza o spinto dalla paura. In questo caso, quella lancia è uno strumento più affidabile della mia mente.

Sam Salazar fece cenno d'aver compreso e si avviò, con Hein Huss dietro di sé, che avanzava a passi pesanti. Dapprima spinse la punta con attenzione, scoprendo due trappole, poi avanzò più spavaldo; così in fretta, che Hein Huss finì per chiamarlo esasperato: — Cautela, se non brami la morte!

Sam Salazar rallentò doverosamente il passo.—Ci sono trappole tutt'intorno a noi, ma ne intuisco la disposizione, o così credo.

—Ah, ah, tu credi? Rivelamela, per favore. Sono solo un capo Incantatore particolarmente ignorante.

— Nota. Se posiamo i piedi dove le spore sono state raccolte di recente, siamo al sicuro.

Hein Huss grugnì. — Avanti, allora. Perché indugi? Dobbiamo dar battaglia a Fort Ballant, oggi.

Duecento metri più avanti, Sam Salazar s'arrestò di botto. — Prosegui, ragazzo, prosegui! — brontolò Hein Huss.

—Siamo minacciati dai selvaggi. Li puoi vedere subito dentro il vivaio. Reggono tubi che puntano verso di noi.

Hein Huss sbirciò, poi levò in alto una mano ed esclamò qualcosa nel linguaggio sibilante della Prima gente.

Passarono un momento o due, poi una delle creature sbucò fuori; una nuda figura umanoide, orrida come una maschera demoniaca. Aveva sacche rigonfie di schiuma sotto le braccia, e gli orifizi da cui schizzarla, dal bordo arancione, puntati in avanti. Il dorso era rugoso e pendulo; la pelle fungeva da mantice per insufflare aria attraverso le sacche bavose. Le dita delle enormi mani finivano in lame simili a bisturi, e la testa era foderata di chitina. Occhi con miliardi di sfaccettature da entrambi i lati del capo, lucenti come opali neri, si fondevano con la chitina senza bordi definiti. Quello era un esemplare degli indigeni originali del pianeta, che avevano abitato le alture fino all'arrivo dell'uomo, seppellendosi nel muschio, proteggendosi con masse di schiuma essudate dalle ghiandole delle ascelle.

La creatura si fece più vicina, si fermò. — Io parlo per lord Faide, della fortezza di Faide—disse Huss. — Il vostro vivaio sbarra la sua via. Desidera che gli facciate da guida per attraversarlo, così che i suoi uomini non danneggino gli alberi e non facciano scattare le trappole che avete posto contro i vostri nemici.

—Sono gli uomini i nostri nemici—rispose l'autoctono. — Potete azionare tutte le trappole che vi garba; questo è il loro scopo.—Indietreggiò per andarsene.

— Un momento — disse Hein Huss irrigidendosi.

— Lord Faide deve passare. Va in battaglia contro lord Ballant. Non intende dar battaglia alla Prima gente. Perciò è saggio guidarlo attraverso il vivaio senza impedimenti.

La creatura rifletté qualche secondo. — Lo condurrò io. — S'avviò a

grandi passi sul muschio, verso la carovana.

Hein Huss e Sam Salazar lo seguirono. L'autoctono, con le articolazioni delle gambe più flessibili di quelle di un uomo, prese a vagare serpeggiando, e fece qualche pausa occasionale per studiare il terreno innanzi.

— Sono perplesso—disse Salazar a Huss. — Non riesco a capire le azioni di questa creatura.

— C'è poco da meravigliarsi — grugnì Hein Huss.

— Lui è della Prima gente, tu sei umano. Non ci sono le basi per comprendersi.

— Non sono d'accordo — disse Sam Salazar, in tono grave.

— Eh? — Hein Huss squadrò l'Apprendista con estrema disapprovazione. — Vorresti ingaggiare una disputa con me, il capo Incantatore Hein Huss?

—Solo in senso limitato—disse Sam Salazar.—Vedo un fondamento per comunicare con la Prima gente nella nostra comune ambizione di sopravvivere.

— Ovvio — borbottò Huss. — Ma data questa comunanza d'interessi con la Prima gente, cos'è che ti rende perplesso?

— Il fatto che abbia prima rifiutato, poi accettato di condurci attraverso il vivaio.

Hein Huss annuì. — Evidentemente, è stato il sopravvenire della notizia che andavamo a combattere Fort Ballant, a generare questo cambiamento.

—Questo è chiaro—disse Sam Salazar.—Ma pensa…

—Tu esorti me, a pensare? —ruggì Hein Huss.

—… ecco un membro della Prima gente, che in apparenza non si distingue dagli altri, ma prende un'importante decisione istantaneamente. È uno dei loro capi? O vivono nell'anarchia?

— È facile porre domande — rispose arcigno Hein Huss.—Non è altrettanto facile rispondervi.

—In parole povere…

— In parole povere, non lo so. In ogni caso, sono lieti di vederci scannare a vicenda.

Il passaggio attraverso il vivaio si svolse senza incidenti. Un chilometro a est l'autoctono si fece da parte e senza formalità tornò nella foresta. La carovana, che aveva marciato in fila indiana, si raggruppò di nuovo nella formazione consueta. Lord Faide chiamò Hein Huss e fece l'insolito gesto d'invitarlo a salire nel sedile accanto al suo. L'antica vettura barcollò e s'abbassò lievemente; il meccanismo energetico ronzò più forte e clicchettò. Lord Faide, di ottimo umore, ignorò quei suoni. — Temevo che potessimo essere costretti a sprecar tempo in qualche baruffa. E lord Ballant? Riesci a leggere nei suoi pensieri?

Hein Huss proiettò la propria mente lontano. — Non con chiarezza. Sa del nostro passaggio. E ne è turbato.

Lord Faide rise sardonico. — Per eccellenti motivi! Ascolta ora, illustrerò il piano di battaglia così che tutti possano coordinare i propri sforzi.

—Molto bene.

— Ci avvicineremo disposti a semicerchio. La più grande arma di Ballant è naturalmente Volcano. Un sosia deve indossare la mia armatura e cavalcare in testa a tutti. Forse il più sacrificabile membro della spedizione è l'Apprendista dai capelli biondi. In tal modo apprenderemo le potenzialità di Volcano. Come il nostro Hellmouth, è stato creato per respingere i vascelli spaziali e non ha effetto sul terreno immediatamente circostante la fortezza. Perciò avanzeremo in formazione sparsa, per raggrupparci a soli cento metri dalle mura. A questo punto gli Incantatori esorteranno lord Ballant a uscire allo scoperto. Senza dubbio avrai fatto dei piani a tale scopo.

Hein Huss gli assicurò, sicuro ed entusiasta, che era proprio così. Come altri Incantatori, amava vantarsi di come il suo potere gli consentisse di tenere sotto controllo qualunque situazione.

Lord Faide non era dell'umore giusto per i salamelecchi e incalzò per avere altre informazioni. Soppesando ogni parola, Hein Huss svelò i propri intenti. Ho approntato certi influssi per turbare i difensori di Ballant e spingerli a uscire. L'Incantatore Enterlin siederò al suo armadietto, pronto alla rappresaglia se lord Ballant comanderà un sortilegio contro di voi. Non c'è dubbio che Anderson Grimes farà possedere da un demone… probabilmente Everid… i guerrieri di Ballant; dal canto suo, l'Incantatore Commodore ordinerà al demone Keyril, ancor più spaventoso e orripilante, di possedere un eguale o maggior numero di guerrieri di Faide.

— Bene. Che altro?

—Non ci sarà bisogno d'altro, se i vostri uomini si batteranno bene.

—Puoi vedere il futuro? Come finirà oggi?

— Ci sono molti futuri. Certi Incantatori… Enterlin, per esempio… proclamano di vedere il filo che guida attraverso il labirinto, ma di rado

hanno ragione.

— Chiama Enterlin qui.

Hein Huss espresse rumorosa disapprovazione.—Non è saggio, se desiderate la vittoria su Fort Ballant.

Lord Faide scrutò il possente Incantatore da sotto le cupe sopracciglia nere.—Perché dici questo?

—Se Enterlin predirrà la sconfitta, vi perderete d'animo e vi batterete male. Se predirrà la vittoria, diverrete troppo fiduciosi e vi batterete male ugualmente.

Lord Faide fece un gesto sprezzante.—Gli Incantatori si vantano sempre finché non vengono messi alla prova. Poi trovano sempre motivi per tirarsi indietro, per fare riserve.

— Ah, ah! — rise cavernoso Hein Huss. — Ti aspetti miracoli, non oneste arti magiche. Adesso sputo…—Sputò. — Prevedo che lo sputo colpirà il muschio. Le probabilità sono elevate. Ma un insetto potrebbe volare lungo la traiettoria. Uno della Prima gente potrebbe rialzarsi attraverso il muschio. Le probabilità sono scarse. Nell'istante successivo c'è solo un futuro. Un minuto dopo ci saranno quattro futuri. Cinque minuti più tardi, venti futuri. Non basterebbero un miliardo di futuri a esprimere tutte le possibilità di domani. Di questo miliardo, certuni sono più probabili di altri. È vero che questi futuri probabili a volte esercitano una delicata influenza sul cervello dell'Incantatore. Ma a meno che costui non sia completamente privo d'interesse per l'avvenire, tale influenza è sopraffatta dai suoi desideri. Enterlin è un tipo strano. Si nasconde, non sembra desiderare nulla. Occasionalmente i suoi presagi sono esatti. Nondimeno, consiglio di non consultarlo. Sarà meglio affidarsi agli usi pratici e concreti della magia.

Lord Faide non disse nulla. La colonna stava guadando una palude poco profonda, sulla quale la vettura scivolò facilmente. Poi giunsero a una salita, e il meccanismo propulsivo si lamentò con tanto vigore che lord Faide fu costretto a fermare il veicolo. Rifletté. — Una volta sopra la cresta, saremo in vista della fortezza di Ballant. Ora dobbiamo disperderci. Invia avanti l'uomo di minor valore della truppa… l'Apprendista che ha tastato il muschio. Deve indossare il mio elmo e il pettorale della mia armatura, e montare sul veicolo.

Hein Huss smontò dal sedile, tornò ai carrozzoni, e subito Sam Salazar venne avanti. Lord Faide squadrò la faccia florida e tonda con disgusto. — Fatti più vicino — disse in tono autoritario. Sam Salazar obbedì. — Tu ora

piloterai al mio posto—disse lord Faide.—Presta attenzione. Questa leva imprime un moto in avanti. Quest'altra sterza… a destra, a sinistra. Per fermare, riporta la leva nella posizione originaria.

Sam Salazar indicò alcuni degli altri interruttori, manopole, levette a scatto e pulsanti.—E questi?

— Non vengono mai usati.

— E questi indicatori, qual è il loro significato?

Lord Faide fece una smorfia: era sull'orlo di uno dei suoi accessi di furia improvvisa. — Dato die il loro uso non è importante per me, è venti volte meno importante per te. Ora, ficcati in testa questo cappello e questo elmo. Fai in modo di non sudare.

Sam Salazar s'accomodò cautamente in testa il magnifico elmo di Faide, crestato di nero e di verde, e‘ con sotto un berretto di stoffa.

—Adesso questo pettorale.

La corazza era a sua volta coperta di tasselli metallici verdi e neri, con una coppia di scarlatte teste di drago su ciascun lato del petto.

— Ora il mantello. — Lord Faide gettò il manto nero sulle spalle di Sam Salazar. — Non avventurarti troppo vicino alla fortezza di Ballant. Il tuo scopo è di attirare il fuoco di Volcano. Mantieni un moto laterale attorno al forte, fuori portata delle frecce. Se verrai ucciso da un dardo, l'intera messinscena diverrà vana.

— Preferite che io venga ucciso da Volcano? — lo interrogò Sam Salazar.

—No. Desidero preservare la vettura e l'elmo crestato. Sono reliquie di grande valore. Scampa alla distruzione con ogni mezzo possibile. Probabilmente il trucco non ingannerà nessuno; ma se riuscirà, e scatenerà il fuoco di Volcano, dovrò sacrificare la vettura dei Faide. Ora.;, siedi al mio posto.

Sam Salazar salì in vettura e s'accomodò sul sedile.

— Siediti diritto — ruggì lord Faide. — Tieni su la testa! Stai imitando lord Faide! Non devi sembrare in ozio!

Sam Salazar si issò sul sedile in posa altera.—Per imitare lord Faide con più efficacia, dovrei avanzare con le truppe, e far sì che qualcun altro conduca la vettura.

Lord Faide lo guardò storto, poi sogghignò aspramente. —Non importa. Fa' come ti ho ordinato.

4

Sedici secoli prima, mentre la guerra infuriava nell'universo, un gruppo di capitani spaziali le cui basi erano state distrutte avevano cercato rifugio su Pangborn. Per proteggersi da nemici vendicativi, avevano eretto grandi fortilizi muniti di armi tolte dalle astronavi smantellate.

Le guerre s'erano estinte e Pangbom era stato dimenticato. I nuovi venuti avevano ricacciato la Prima gente nelle foreste, seminando e coltivando le valli dei fiumi. La fortezza di Ballant, come quelle di Faide, Castel Nuvola, Boghoten e le rimanenti, sovrastava una di queste valli. Quattro tozze torri di una densa sostanza nera sorreggevano un enorme tetto spiovente, ed erano unite da mura alte due terzi delle torri. Alla sommità del tetto una cupola ospitava Volcano, l'arma equivalente all'Hellmouth di Faide.

La spedizione bellica di Faide, avanzando sull'altura, trovò le grandi porte già sbarrate e i parapetti fra le torri affollati di arcieri. Seguendo la strategia di lord Faide, le truppe avanzarono su un ampio fronte. Al centro stava Sam Salazar, risplendente nell'armatura di lord Faide. Non fece, comunque, grandi sforzi per imitare il suo signore. Piuttosto che sedere orgogliosamente eretto, stava afflosciato su un fianco del sedile, con la cresta inclinata. Lord Faide osservò con disgusto. La riluttanza dell'Apprendista Salazar a farsi fare a pezzi era comprensibile; se la sua interpretazione non avesse convinto lord Ballant, almeno l'ancestrale vettura dei Faide sarebbe stata risparmiata. Perché certamente Volcano stava per entrare in azione; si poteva vedere l'armaiolo di Ballant nella cupola, e la canna si protendeva a un angolo minaccioso.

In apparenza la tattica di disperdersi, senza offrire la tentazione di nessun bersaglio particolare, fu efficace. Gli uomini di Faide avanzarono rapidamente fino a duecento metri dal fortilizio, oltre il raggio d'azione di Volcano, senza attirare il fuoco nemico; prima i cavalieri, poi i fanti, infine i rombanti carrozzoni dei maghi. La lenta vettura dei Faide fu presto distanziata; ogni dubbio sulla natura dello stratagemma doveva ormai essersi estinto.

L'Apprendista Salazar, non piacendogli restar solo, e sperando d'incrementare la velocità del veicolo, girò uno degli altri interruttori, poi un altro ancora. Dal fondo del veicolo venne un lieve suono stridulo; la vettura

tremolò e prese a innalzarsi. Sam Salazar sbirciò da un fianco, tese fuori una gamba per saltar giù. Lord Faide corse avanti, gridando e gesticolando. Sam Salzar s'affrettò a ritirare la gamba, e riportò gli interruttori nella posizione precedente. La vettura cadde come un sasso. Fece scattare nuovamente gli interruttori, ammortizzando la caduta.

— Fuori da quell'aggeggio! — ruggì lord Faide. Gli strappò via l'elmo, e assestò a Sam Salazar una manata tale da farlo cadere.—Fuori dall'armatura. Toma ai tuoi compiti!

Sam Salazar corse ai carrozzoni degli Incantatori, dove aiutò a erigere la tenda nera di Isak Comandore. Dentro la tenda fu steso un tappeto nero con intrecci rossi e gialli; l'armadietto di Comandore, la sua sedia e il suo baule vennero portati dentro, e dell'incenso fu messo ad ardere in un braciere. Proprio di fronte al portone principale, Hein Huss supervisionava l'allestimento di un fondale dipinto, alto venti metri e lungo trenta, la cui superficie era celata a Fort Ballant da un telone.

Nel frattempo, lord Faide aveva inviato un emissario, per esortare lord Ballant ad arrendersi. Lord Ballant ritardò la risposta, sperando di rimandare l'attacco il più possibile. Se fosse riuscito a guadagnare un giorno e mezzo, i rinforzi in arrivo da Fort Gisbome e Castel Nuvola avrebbero potuto costringere lord Faide alla ritirata.

Lord Faide attese solo finché gli Incantatori ebbero completato i loro preparativi, poi inviò un altro messaggero, offrendo due minuti in più per arrendersi.

Passò un minuto, poi due. Gli inviati tornarono sui loro passi, marciando di nuovo verso l'accampamento.

Lord Faide parlò con Hein Huss. — Sei pronto?

— Sì — rombò Hein Huss.

— Spingili fuori.

Huss alzò il braccio, il telone cadde dalla grande facciata, per svelare un'imitazione dipinta di Fort Ballant.

Huss si ritirò nella sua tenda e chiuse i lembi dell'ingresso. I bracieri ardevano intensamente, illuminando i volti di Adam McAdam, otto Cabalisti, e sei dei più esperti Incantatori minori. Ciascuno era sistemato su una panca con sopra qualche dozzina di fantocci e un incensiere splendente. I Cabalisti e gli Incantatori erano all'opera su burattini che rappresentavano la fanteria di Ballant; Huss e Adam McAdam impiegarono simulacri dei cavalieri. Lord

Ballant non sarebbe stato affatturato a meno che non avesse ordinato un sortilegio contro lord Faide… cortesia che i lord si scambiavano spesso l'un l'altro.

Huss esclamò:—Sebastian!

Sebastian, uno dei suoi Incantatori, in attesa fuori dalla tenda, replicò: —Pronto, signore.

—Comincia lo spettacolo.

Sebastian corse al finto fondale e appiccò il fuoco a una miccia. Gli osservatori dentro Fort Ballant videro incendiarsi la fortezza dipinta. Le fiamme sprizzarono dalle finestre, il tetto si fece incandescente e crollò. Dentro la tenda i due capi Incantatori, i Cabalisti e gli Incantatori minori presero metodicamente i pupazzi, li tuffarono nel calore dei bracieri e si concentrarono, tendendo i propri pensieri per raggiungere la mente dell'uomo il cui pupazzo stavano bruciando. Dentro la fortezza i difensori si fecero inquieti. Molti cominciarono a immaginare un senso di bruciore, che si fece più acuto man mano che le loro menti diventavano più vulnerabili all'idea del fuoco. Lord Ballant notò l'agitazione. Fece segno al suo capo Incantatore Anderson Grimes.—Attiva il controincantesimo.

Giù dal muro frontale della fortezza si srotolò una scena ancora più grande di quella di Hein Huss, raffigurante un'orrida belva. Stava su quattro zampe e veniva mostrata nell'atto di ghermire due uomini in un paio di mani e staccargli la testa con un morso. Al tempo stesso i Cabalisti di Grimes presero pupazzi che rappresentavano i guerrieri di Faide, li inserirono in modellini della belva raffigurata e chiusero le mascelle incernierate, proiettando contemporaneamente sensi di paura e disgusto. E i guerrieri di Faide, fissando il mostro dipinto, provarono un senso d'orrore e si sentirono venir meno.

Dentro la tenda di Huss gli incensieri puzzavano di bruciato e i pupazzi fumavano. Gli sguardi erano fissi, le fioriti luccicavano di sudore. Di quando in quando uno degli operatori lanciava un gemito… segnalando l'ingresso della sua proiezione mentale in un cervello nemico. Nella fortezza i guerrieri presero a borbottare, a sfregarsi la pelle che bruciava, a guardarsi a vicenda con paura, notando i sintomi di tutti gli altri. Finalmente uno lanciò un grido e si strappò l'armatura. — Brucio! Quei dannati stregoni mi stanno bruciando! — La sua sofferenza aggravò lo stato d'animo degli altri; il vocio crebbe in tutto il fortilizio.

Il figlio maggiore di lord Ballant, con la mente affatturata da Hein Huss in persona, colpì lo scudo con il pugno guantato di metallo. — Mi stanno bruciando! Ci bruceranno tutti! Meglio lottare che bruciare!

—Combattiamo! Combattiamo!—vennero le voci degli uomini tormentati.

Lord Ballant guardò le facce contorte tutt'intorno, alcune delle quali mostravano vesciche e ustioni. — Anche il nostro incantesimo atterrisce loro; aspettate, solo un momento! — implorò.

Suo fratello esclamò rauco: — Non è la tua pancia che Hein Huss abbrustolisce tra le fiamme, è la mia! Non possiamo averla vinta contro i sortilegi; dobbiamo vincere in battaglia con le armi!

Lord Ballant gridò disperatamente: — Aspettate, anche i nostri sforzi stanno funzionando! Fuggiranno in preda al terrore: attendete, attendete!

Suo cugino si strappò il pettorale di dosso. — È Hein Huss! Lo sento! La mia gamba è in fiamme, odo quel diavolo ridere. Poi la mia testa, dice. Battiamoci, o uscirò a combattere da solo!

— Sta bene — disse lord Ballant con voce rassegnata. —Andremo a combattere. Prima… manderemo avanti la bestia. Poi la seguiremo e li sbaraglieremo, mentre saranno in preda al terrore.

I portoni del fortilizio si spalancarono all'improvviso. Balzò fuori quello che sembrava proprio il mostro dipinto: le gambe semoventi, le braccia che s'agitavano, gli occhi roteanti; lanciava suoni orrendi. Normalmente i soldati di Faide avrebbero visto il mostro per quel che era: un mascherone portato in groppa da tre cavalli. Ma le loro menti erano state influenzate, infettate dall'orrore; così si tirarono indietro con le braccia che pendevano flaccide. Dietro il mostro vennero al galoppo i cavalieri di Ballant, seguiti dalla fanteria. La carica acquistò vigore, fece breccia nello schieramento di Faide. Lord Faide sbraitò degli ordini, ristabilendo la disciplina. I cavalieri di Faide si disimpegnarono, si divisero in tre plotoni, e ammortizzarono la carica di Ballant, mentre la fanteria riversava frecce sui ranghi che avanzavano.

Si levarono il frastuono e il clangore della battaglia; lord Ballant, vedendo che quella sortita non era valsa a sopraffare le truppe di Faide, e pensando a conservare le proprie forze, ordinò la ritirata. In buon ordine i guerrieri di Ballant presero a indietreggiare verso la fortezza. I cavalieri di Faide li incalzarono da presso, sperando di riuscire a penetrare nel cortile. Subito dopo li seguì un carro dal pesantissimo carico, trainato da cavalli in armatura, da incuneare fra le porte per impedire che si richiudessero.

Lord Faide lanciò un ordine; un plotone di riserva di dieci cavalieri caricò da un lato, si spinse dietro il grosso dei cavalieri di Ballant, cavalcò in mezzo

ai fanti, riuscì a penetrare nella fortezza e a falciare gli addetti alla chiusura delle porte.

Lord Ballant strillò ad Anderson Grimes: — Hanno conquistato l'accesso; svelto con quel tuo maledetto demone! Se può aiutarci, che lo faccia ora!

— La possessione demoniaca non è questione di un attimo —borbottò l'Incantatore. — Mi occorre tempo.

—Non hai tempo! Dieci minuti e saremo tutti morti!

— Farò del mio meglio. Everid, Everid, presto accorri!

S'affrettò verso il suo laboratorio, indossò la maschera demoniaca e gettò una manciata dopo l'altra d'incenso nel braciere. Sullo sfondo d'una parete apparve una grande sagoma nera, con fessure al posto degli occhi, senza naso. Grosse zanne bianche pendevano dalla mascella superiore; stava eretta su massicce zampe, con le braccia tese in avanti per afferrare la preda. Anderson Grimes deglutì una tazza di sciroppo, passeggiò lentamente avanti e indietro. Passò qualche istante.

— Grimes! — venne da fuori il richiamo di Ballant. — Grimes!

Una voce parlò.—Entra senza paura.

Lord Ballant, portando alla fondina l'arma dei suoi antenati, entrò. Si fece indietro con un involontario sussulto. — Grimes! — bisbigliò.

— Grimes non è più qui—disse la voce. — Ci sono io. Entra.

Lord Ballant Venne avanti irrigidendosi. La stanza era buia, eccetto il debole chiarore del braciere. Anderson Grimes era accovacciato in un angolo, a testa china sotto la maschera demoniaca. Le ombre si contorsero e pulsarono fino ad assumere forme e volti e le forme si sforzarono di farsi solide. La sagoma nera sembrò vibrare di vita.

— Porta dentro i tuoi guerrieri—disse la voce.—Portali a cinque per volta, ordinagli di guardare solo il pavimento, fino al comando di alzare gli occhi.

Lord Ballant si ritirò. Non s'udì più alcun suono nella stanza.

Passò un momento; poi cinque guerrieri esausti e zoppicanti entrarono in fila con gli occhi bassi.

— Alzate lentamente lo sguardo — disse la voce. — Guardate il fuoco arancione. Respirate profondamente. Poi guardate me. Io sono Everid, Demone dell'Odio. Guardatemi. Chi sono io?

— Tu sei Everid, Demone dell'Odio — balbettarono i guerrieri.

— Io vi sto tutt'intorno, in una dozzina di forme… Mi faccio più vicino.

Dove sono, adesso?

—Tu… sei vicino.

—Ora io sono voi. Noi siamo uniti.

Ci fu un improvviso tremore. I guerrieri si raddrizzarono, col viso distorto.

— Andate via — disse la voce. — Andate in silenzio. Fra pochi minuti marceremo fuori per massacrare i nemici.

I cinque uscirono di gran carriera. Altri cinque entrarono.

Fuori dalle mura i cavalieri di Ballant s'erano ritirati fino al portone; dentro, sopravvivevano ancora sette cavalieri di Faide, e con le schiene al muro tenevano i guerrieri di Ballant lontani dal meccanismo di chiusura.

Nell'accampamento di Faide, Huss esclamò a Cornandole: — Everid è in cammino. Bisogna ricorrere a Keyril.

— Manda gli uomini — venne la voce di Comandore, bassa e roca. — Porta gli uomini a me. Io sono Keyril.

Dentro la fortezza venti guerrieri giunsero in marcia nel cortile. I loro passi erano cauti, lenti, esitanti. Le loro facce avevano perso individualità, erano bizzarre e contorte, curiosamente simili.

— Stregati! — sussurrarono i soldati di Ballant, tirandosi indietro. I sette cavalieri di Faide osservarono con improvvisa paura. Ma i venti guerrieri, senza prestargli alcuna attenzione, marciarono fuori dal portone. I cavalieri di Ballant si divisero; la tenzone fu interrotta da un attimo di tregua. Poi i venti guerrieri balzarono come tigri. Le loro spade scintillanti tracciarono archi di luce brillante. S'acquattarono, fecero capriole, saltarono; braccia, gambe, teste vennero mozzate. I venti guerrieri vennero feriti e percossi, ma i colpi sembrarono non avere effetto.

L'attacco di Faide vacillò, collassò. I cavalieri, la cui armatura non offriva alcuna protezione contro le lame demoniache, si ritirarono. I venti guerrieri posseduti si precipitarono all'aperto verso i fanti, correndo a grandi falcate, squarciando e lacerando tutto quello che trovavano sul loro percorso. I fanti di Faide si batterono per un momento, poi anch'essi abbandonarono e si voltarono per darsi alla fuga.

Da dietro la tenda di Comandore apparvero trenta guerrieri, marciando rigidamente, lentamente. Come nel caso dei venti guerrieri di Ballant, le loro facce erano tutte simili… ma fra i posseduti da Everid e i posseduti da Keyril passava la stessa differenza che c'era tra la faccia di Everid e quella di Keyril.

Keyril ed Everid combatterono, usando gli uomini come armi, senza paura, ritirata o mercé. Mozzare, squartare, sbudellare. Braccia, gambe, torsi tranciati di netto. Prima di schiantarsi al suolo, i corpi proseguirono a battersi per qualche istante anche senza testa. Solo quando un corpo veniva ridotto in pezzi, quella demoniaca vitalità lo abbandonava.

Ormai non c'erano più uomini di Everid, e solo quindici uomini di Keyril. Questi barcollarono e si trascinarono verso la fortezza dove il portone era ancora tenuto dai cavalieri di Faide. I cavalieri di Ballant li affrontarono in preda alla disperazione, sapendo che era quello il momento decisivo. Ma i guerrieri, ghignando con facce a brandelli, vibrando colpi con braccia instancabili, aprirono un varco tra l'ammasso di carne e metallo. I cavalieri di Faide, ruggendo grida di vittoria, si precipitarono alle loro spalle. La battaglia si spostò nel cortile, e ormai non c'era più dubbio sul suo esito. Fort Ballant era preso.

Nella sua tenda, Isak Comandore tirò un profondo respiro, rabbrividì, scagliò a terra la maschera demoniaca.

Nel cortile i dodici guerrieri di Keyril rimasti piombarono a loro volta al suolo, boccheggiarono, sprizzarono sangue e morirono.

Lord Ballant, nell'ultimo atto ardimentoso duna vita ardimentosa, avanzò a passo di marcia brandendo l'arma ancestrale che teneva alla fondina. Mirò attraverso il carnaio in direzione di lord Faide, quindi premette il grilletto. Per un attimo l'arma sputò un lampo di luce; la pelle di lord Faide pizzicò e i capelli gli si drizzarono in testa. L'arma scricchiolò, si fece rosso ciliegia e si fuse. Lord Ballant gettò via l'arma, sguainò la spada e si fece avanti per sfidare il nemico.

Questi, poco incline a combattere senza necessità, fece un cenno ai suoi soldati. Una gragnuola di dardi pose fine alla vita di lord Ballant, risparmiandogli l'umiliazione d'essere giustiziato.

Non ci fu ulteriore resistenza. I difensori di Ballant misero giù le armi e marciarono tristemente fuori per inginocchiarsi innanzi al vincitore, mentre dentro il fortilizio le donne di Ballant s'abbandonarono a pianti e lamentazioni.

Lord Faide non aveva desiderio di trattenersi a Fort Ballant, poiché non traeva alcun godimento dalle sue vittorie. Inevitabilmente, c'erano da prendere innumerevoli decisioni. Sei parenti prossimi del clan dei Ballant furono sommariamente passati a fil di spada e la dinastia fu dichiarata estinta. Altri membri del clan si videro offrire una scelta: un giuramento di fedeltà a vita, insieme a un modesto riscatto, o la morte. Solo due, con gli occhi che ardevano d'odio, scelsero la morte e vennero trafitti all'istante.

Lord Faide aveva infine soddisfatto la sua ambizione. Per più di mille anni i signori del pianeta avevano lottato per la supremazia; prima uno, poi un altro aveva guadagnato potere. Ma nessuno mai aveva esteso la propria autorità sull'intero continente… il che implicava il controllo del pianeta, dato che tutte le altre terre erano roccia riarsa dal sole o coperta dal ghiaccio eterno. Fort Ballant aveva a lungo frustrato la scalata di lord Faide al potere; ora… il successo era totale e assoluto. Restavano ancora da castigare i signori di Castel Nuvola e Gisbome, i quali, vedendo l'occasione di schiacciare lord Faide, s'erano schierati a fianco di lord Ballant. Ma erano faccende di cui si poteva occupare Hein Huss.

Lord Faide, per la prima volta in vita sua, sentì un accenno d'incertezza. E ora? Non restavano più veri avversari. La Prima gente doveva essere ricacciata indietro, tuttavia ciò non costituiva un gran problema; erano numerosi, ma nient'altro che selvaggi. Sapeva che l'insoddisfazione e le diatribe avrebbero finito per sorgere fra i suoi parenti e alleati. L'inattività e la noia avrebbero creato irritabilità; menti oziose avrebbero calcolato i pro e i contro dei complotti. Anche i più leali avrebbero ricordato le campagne belliche con nostalgia e bramato l'eccitazione, la liberazione, lo sfogo della guerra. In qualche modo doveva assorbire le energie di così tanti uomini attivi e costretti all'inerzia. Il problema adesso era come e dove. La costruzione di strade? La ripulitura di nuovi terreni agricoli? Tornei annuali? Lord Faide aggrottò la fronte per l'inadeguatezza di quelle soluzioni, ma la sua immaginazione era impoverita dalla mancanza di tradizioni. Gli originari coloni di Pangbora erano stati combattenti, e avevano portato con sé una certa dose di cognizioni pratiche, ma niente di più. Le storie che passavano da una generazione all'altra descrivevano le grandi navi astrali che sfrecciavano a velocità magica, le armi miracolose, le guerre nel vuoto, però non dicevano nulla della storia umana o dei progressi della civiltà. E quindi lord Faide, al culmine del potere e del successo, ma senza alcun obiettivo cui rivolgere le proprie forze, si sentì più cupo e malinconico che mai.

Ispezionò tetro il bottino di Fort Ballant, che non trovò di grande interesse. La vettura ancestrale dei Ballant non era più usata, ma messa in

mostra oltre un pannello di vetro. Ispezionò l’arma Volcano, che però non poteva essere asportata. In ogni caso era inutile, dato che la sua magia era persa per sempre. Adesso lord Faide sapeva che lord Ballant aveva ordinato di rivolgerla contro la vettura dei Faide, ma che s’era rifiutata di vomitare il suo vantato fuoco. Lord Faide vide, insieme sdegnato e divertito, che Volcano era stata tristemente negletta. La corrosione aveva bucherellato il metallo, una pulizia sommaria aveva, distorto le tubazioni esterne, diminuendo indubbiamente la potenza della magia. Niente del genere sarebbe mai capitato a Fort Faide! Jambart l’armaiolo accudiva Hellmouth con assoluta devozione.

C erano anche altri antichi congegni, interessanti ma inutili… lo stesso genere di curiosità che ingombrava cofani e scaffali a Fort Faide. “Strani, quegli antichi” pensò lord Faide: così abili, ma primitivi. Le condizioni erano mutate; su Pangborn avevano fatto enormi progressi dall’era oscura di milleseicento anni prima. Per esempio, gli antichi avevano usato intricati feticci di metallo e vetro per comunicare fra loro. A lord Faide non occorreva altro che dar voce ai suoi bisogni; Hein Huss poteva proiettare la sua mente a cento chilometri per vedere, ascoltare, riferire le sue parole. Gli antichi avevano escogitato dozzine di oggetti simili, ma la vecchia magia s’era logorata e non sembravano mai funzionare. L’arma ancestrale di lord Ballant s’era fusa, dopo aver fatto a lord Faide appena l’effetto d’una puntura. Immaginarsi truppe così armate che tentavano di affrontare un plotone di guerrieri posseduti dai demoni! Il massacro degli innocenti!

Tra le carabattole di Ballant, lord Faide notò una dozzina di vecchi libri e alcuni lucidi dischi riflettenti. I libri erano senza valore, una pagina dopo l’altra di gergo incomprensibile; i dischi erano egualmente indecifrabili. Di nuovo lord Faide s’interrogò, scettico, sugli antichi. Ingegnosi, certo, ma alla resa dei conti poco più avanzati della Prima gente: nessuno di loro aveva il potere della telepatia o della veggenza né sapeva comandare i demoni.

E la magia che possedevano… forse c’era una grossa dose d’esagerazione nelle leggende. Volcano, per esempio. Una burla. Lord Faide si chiese se lo stesso non valesse per la sua Hellmouth. Ma no… di certo Hellmouth era più affidabile; Jambart puliva e lucidava l’arma ogni giorno, e ogni mese lavava Finterà cupola con vino d’annata. Se le cure umane davano come frutto la fedeltà, allora Hellmouth era pronta a difendere Fort Faide!

Ma adesso non c’era più bisogno di difesa. Faide era il signore assoluto. Quanto al futuro, lord Faide prese una decisione. Non ci sarebbero più stati

lord su Pangborn; avrebbe abolito quell'appellativo. Gli abitanti delle fortezze sarebbero stati gradualmente trasferiti sotto l'egida di funzionari fidati. Avrebbe confinato gli ex lord in comodi ma indifendibili manieri, con la proibizione di mantenere un esercito privato. Naturalmente doveva essergli consentito di tenere con sé gli Incantatori, ma questi avrebbero reso conto a lui soltanto… Bisognava discutere la faccenda con Hein Huss. Comunque, era un problema che avrebbe affrontato in seguito. Ora non desiderava altro che sistemare i suoi affari e tornare alla propria fortezza.

Restava ben poco da fare. Rimandò a casa i superstiti del clan dei Ballant, dopo che Hein Huss ebbe impregnato nuovi pupazzi con le loro essenze. Qualora avessero mancato di pagare il riscatto, un guizzo di fiamma e qualche crampo allo stomaco li avrebbero rimessi in riga. A lord Faide sarebbe piaciuto bruciare lo stesso Fort Ballant… ma il materiale degli antichi era a prova di fuoco. Comunque, allo scopo di scoraggiare qualunque nuovo pretendente all'eredità dei Ballant, lord Faide ordinò che tutti i cimeli e le reliquie fossero portati fuori nel cortile, e poi, uno per volta, in ordine di rango, ordinò ai suoi uomini di scegliere. Così la ricchezza dei Ballant fu distribuita. Anche gli Incantatori furono invitati a scegliere, ma disprezzavano gli antichi manufatti come butto d'insulsa superstizione. Gli Incantatori minori e gli Apprendisti rovistarono tra i rimasugli, trovando occasionalmente un ninnolo scartato o qualche cosa di insolito.

Isak Comandore fu irritato al vedere Sam Salazar barcollare sotto un carico degli antichi libri. — Cosa intendi fare di quelli?—lo rimproverò.— Perché ti affatichi per tale robaccia?

Sam Salazar scosse il capo.—Non ho un'idea precisa. Indubbiamente c'era della saggezza… o almeno conoscenza… fra gli antichi. Magari potrò usare questi scampoli di conoscenza per arricchire la mia comprensione.

Comandore levò le mani al cielo, disgustato. Si rivolse a Hein Huss, che stava nei pressi. — Prima fantastica di essere un albero e si pianta tra il fango; ora crede di poter apprendere l'arte magica attraverso lo studio dei simboli antichi.

Huss si strinse nelle spalle.—Erano uomini come noi, e, per quanto limitati, non del tutto ottusi. Per fabbricare questi oggetti è necessaria una certa destrezza manuale.

—La destrezza manuale non è un sostituto per la sana magia — ribatté Isak Comandore. — È un concetto arduo da chiarire; ho cercato di ficcarlo in

testa a Salazar cento volte. E adesso, guardalo.

Huss grugnì indifferente.—Non riesco a comprendere cosa speri di ottenere.

Sam Salazar tentò di spiegarsi, annaspando in cerca di parole per esprimere un'idea inesistente. — Pensavo di decifrare la scrittura, solo per capire cosa gli antichi pensavano, e magari imparare a compiere uno o due dei loro trucchi.

Comandore roteò gli occhi. — Quale nemico m'ha stregato quando ho acconsentito a prenderti come Apprendista? Io posso lanciare venti sortilegi in un'ora, che è più di quanto quegli antichi riuscissero a fare in tutta la vita.

— Nondimeno — disse Sam Salazar—noto che lord Faide si sposta sulla vettura dei suoi antenati, e che lord Ballant ha cercato di ucciderci tutti con Volcano.

— E io replico — disse Comandore con voce cupa — che il mio demone Keyril ha avuto la meglio su Volcano, e che perfino il mio carrozzone può distanziare il veicolo di lord Faide.

Sam Salazar ritenne meglio non discutere oltre. —Vero, Incantatore, giustissimo. Devo correggermi.

— Allora butta via quell'immondizia e renditi utile. Domattina torneremo a Fort Faide.

— Come desideri, Incantatore.—Sam Salazar gettò di nuovo i libri nella spazzatura.

6

Lord Faide e i suoi uomini banchettavano senza allegria nella sala più grande, serviti da silenti domestici dei Bal- lant.

Fort Ballant aveva dimensioni molto simili a quelle di Fort Faide. Il grande salone era lungo una cinquantina di metri, largo e alto una ventina, rivestito di pannelli ricavati dal pallido legno duro locale, lucidato e intriso di cera fino ad acquisire un color miele. Enormi travi di legno sostenevano il soffitto; da queste pendevano candelabri, intricate creazioni di vetro blu, verde e purpureo, intrecciate ad antiche ma ancora brillanti capsule luminose. Sulla parete più lunga erano appesi ritratti di tutti i lord di Fort Ballant… 105 volti austeri, in una varietà di costumi. Sotto, un albero genealogico alto tre

metri dettagliava la discendenza dei Ballant e i loro legami con altri nobili clan. Adesso c'era un’atmosfera di desolazione nella sala, e le facce dei 105 defunti apparivano vacue e senza senso.

Lord Faide cenava senza gioia e lanciava acuti sguardi di disapprovazione a quelli che si davano a liete gozzoviglie. Lord Ballant, pensò, s’era comportato come lui stesso avrebbe fatto nelle stesse circostanze; l’esultanza sembrava di cattivo gusto, quasi una mancanza di rispetto per lord Faide stesso. I commensali comunque furono svelti ad adeguarsi al suo umore e il banchetto procedette nel massimo decoro.

Gli Incantatori sedevano a parte, in una stanza più piccola. Anderson Grimes, in precedenza capo Incantatore di Ballant, si trovava accanto a Hein Huss, tentando di sminuire la propria sconfitta. Dopotutto, s’era battuto in modo convincente contro quattro potenti avversari e non aveva motivo di credere che il suo *mana* si fosse ridotto. I cinque Incantatori discussero della battaglia, mentre Cabalisti e altri li ascoltavano con rispetto. La maggior parte dei discorsi riguardò la condotta delle truppe possedute dai demoni. Anderson Grimes ammise prontamente che la sua concezione di Everid era una forza assolutamente cieca e brutale, terrificante nel suo indomito vigore. Gli altri riconobbero che indubbiamente aveva avuto successo nel proiettare tali qualità; comunque Hein Huss fece osservare che il Keyril di Cornandone, altrettanto crudele e vigoroso di Everid, incorporava anche una dose d’astuzia che tendeva a fare dei soldati posseduti un’arma più efficace.

Anderson Grimes concesse che poteva aver ragione, e che in effetti aveva considerato l’idea di migliorare le caratteristiche di Everid.

— A parer mio—disse Huss—il demone più efficace dovrebbe essere abbastanza lesto da evitare i colpi dei demoni più brutali, come Keyril ed Everid. Cito per esempio il mio Dant. Un guerriero posseduto da Dant può facilmente distruggere un Keyril o un Everid, semplicemente con la sua agilità. In uno scontro di questa sorta i Keyril e gli Everid perdono subito la capacità d’incutere terrore e così pure metà del loro effetto.

Isak Comandore perforò Huss con uno sguardo rovente. — Esponi la tua presunzione come se fosse un fatto. Ho formulato Keyril con sufficiente destrezza da controbattere qualunque sfoggio di velocità. Credo fermamente che Keyril sia il più terrificante di tutti i demoni.

— Può darsi — borbottò rumorosamente Hein Huss, pensoso. Fece cenno a un servitore, diede delle istruzioni. Il servitore abbassò un tantino la luce.

— Osservate — disse quindi. — Ecco Dant. Viene a unirsi al banchetto. — Da un lato della sala si stagliò Dant, una creatura striata come una tigre, fatta di metallo flessibile, con quattro terribili braccia e una nera e tozza testa che pareva spalancare mascelle mostruose.

— Guardate—giunse la rauca voce di Isak Comandore.—Questo è Keyril.—Keyril era alquanto più umanoide e armato con un coltellaccio. Dant spiò Keyril. Spalancò ancor più le mascelle, e balzò all'attacco.

La battaglia fu qualcosa di orripilante; i due demoni si rotolarono, si contorsero, s'azzannarono con la schiuma alla bocca, lanciarono grida senza suono, si fecero a brandelli a vicenda. All'improvviso Dant scattò via, roteando attorno a Keyril con velocità vertiginosa, sempre più rapido; divenne indistinto, un selvaggio turbinio di colori che pareva emettere un acuto suono lamentoso, il cui tono sembrava farsi sempre più alto. Keyril colpì brutalmente con il suo coltellaccio, poi parve farsi più fioco, semitrasparente. La luce che prima era stata Dant avvampò di bianco, esplose in uno stridulo urlo mentale; Keyril sparì e Isak Comandore si trovò per terra, gemendo.

Hein Huss tirò un profondo respiro, s'asciugò la faccia dal sudore, e si guardò intorno con un sorriso compiaciuto. Tutti i commensali sedevano rigidi come pietre, con gli occhi sbarrati; tutti eccetto l'Apprendista Sam Salazar, che reagì allo sguardo di Hein Huss con un sorriso divertito.

— Così — grugnì Huss, ansante per lo sforzo—ti consideri superiore alle illusioni; siedi a irridere una delle migliori creazioni del tuo maestro.

— No, no — esclamò Sam Salazar — non intendo mancare di rispetto! Voglio solo imparare, e quindi ho osservato voi piuttosto che i demoni. Cosa potevano insegnarmi loro? Nulla!

— Ah — fece Huss, raddolcito. — E che cosa hai appreso?

— Nulla, egualmente—rispose Sam Salazar—ma almeno non me ne sto immobile come uno stoccafisso.

S'udì la voce di Comandore, bassa ma rotta dall'ira. —Tu vedi in me la somiglianza con uno stoccafisso?

— Eccetto voi, Incantatore, naturalmente — spiegò Sam Salazar.

— Ti prego d'andare al mio armadietto, Apprendista Salazar, e portarmi il pupazzo che reca le tue sembianze. Il servo porterà un catino d'acqua, e ci prenderemo un po' di svago. Con la tua conoscenza dei pesci forse saprai respirare sott'acqua. Se no… potresti soffocare.

— Preferisco di no, Maestro Cornandone — disse Sara Salazar. — In effetti, col vostro permesso, mi dimetto dal vostro servizio.

Cornandone fece cenno a uno dei suoi Cabalisti.—Va' tu a prendere il pupazzo di Salazar. Poiché non è più mio Apprendista, è davvero probabile che annegherà.

— Su, dai, Cornandone — intervenne burbero Hein Huss.—Non tormentare il ragazzo. È d'animo innocente e un po' confuso. Che questa sia un'occasione di calma e serenità.

— Certamente, Hein Huss — rispose Comandore. — Perché no? C'è abbastanza tempo per inculcare la disciplina a questo ragazzino.

— Incantatore Huss — disse Sam Salazar — poiché sono ormai sollevato dai miei doveri verso l'Incantatore Commodore, forse mi accetterete al vostro servizio.

Hein Huss fece un verso di disgusto. — Non sei affar mio.

— Ci sono molti futuri, Hein Huss — disse Sam Sala- zar. —L'avete detto voi stesso.

Hein Huss guardò Sam Salazar con i suoi occhi limpidi come l'acqua. — Sì, ci sono molti futuri. E penso che stasera si sia visto il massimo del talento… Credo che mai più tanto potere si radunerà alla stessa tavola; Moriremo a uno a uno e non resterà più nessuno a rivestire i nostri panni… Sì, Sam Salazar. Ti prenderò come Apprendista. Isak Comandore, mi senti? Questo giovane è ora di mia competenza.

—Devo essere compensato—ringhiò Comandore.

— Hai tanto bramato il mio pupazzo di Tharon Faide, l'unico esistente. È tuo.

—Ah-ha!—esclamò Isak Comandore balzando in piedi. —Hein Huss, ti acclamo! Sei proprio generoso! Ti ringrazio e accetto!

Huss fece cenno a Sam Salazar. — Sposta i tuoi effetti personali sul mio carrozzone. Non ti far più vedere in giro, stasera.

Sam Salazar s'inchinò con dignità e lasciò il salone.

Il banchetto continuò, ma una sorta di malinconia fini per riempire la sala. Poi giunse un messaggero di lord Faide per avvertir tutti d'andare a dormire, perché la carovana sarebbe tornata a Fort Faide all'alba.

Le vittoriose truppe di Faide si raccolsero nella radura davanti a Fort Ballant. Come gesto d'addio lord Faide ordinò che la grande porta venisse strappata dai cardini, così che l'ingresso non potesse essergli mai più negato. Ma perfino dopo sedici secoli i cardini resistettero a tutta la forza che i cavalli riuscirono a radunare e le porte rimasero al loro posto.

Lord Faide accettò il fatto senza prendersela e salutò il cugino Renfroy, che aveva nominato suo funzionario per governare la fortezza. Poi salì sulla vettura, s'accomodò, fece scattare l'interruttore. Il veicolo gemette e si mosse in avanti. Dietro vennero i cavalieri e i fanti, quindi la carovana di masserizie, carica di bottino, e infine i carrozzoni degli Incantatori.

Per tre ore la colonna marciò tra le distese di muschio. Fort Ballant rimpicciolì in lontananza; davanti apparvero il nord e il sud di Boscoselvaggio, a rabbuiare l'intera estensione dell'orizzonte occidentale. Dove un tempo era esistita una breccia, il nuovo vivaio della Prima gente formava una chiazza più bassa e meno fitta degli alberi più vecchi.

A due chilometri dalle terre boscose lord Faide intimò l'alt e fece un segnale ai suoi cavalieri. Hein Huss smontò laboriosamente dal proprio carro, e si fece avanti.

— In caso di resistenza — disse lord Faide ai cavalieri —non fatevi tentare dalla foresta. Rimanete in colonna, e state continuamente in guardia contro le trappole.

Hein Huss parlò. — Desideri farmi parlamentare con la Prima gente un'altra volta?

—No—disse lord Faide.—È ridicolo che debba chiedere il permesso a dei selvaggi che solcano la mia terra. Torneremo come siamo venuti; se interferiranno, tanto peggio per loro.

—È avventato—disse Huss con ingenuo candore.

Lord Faide abbassò lo sguardo su di lui, alzando le sopracciglia nere. — Che danno possono farci se evitiamo le loro trappole? Soffiarci schiuma addosso?

— Non spetta a me consigliare o ammonire — disse Hein Huss. — Comunque, faccio osservare che mostrano una fiducia sproporzionata alla loro apparente debolezza; inoltre, portano dei tubi, apparentemente tratti cavi di canna, in grado di lanciare proiettili.

Lord Faide annuì. — Senza dubbio. Comunque, i cavalieri portano armature, i soldati recano scudi. Non è concepibile che io, lord Faide di Fort Faide, debba scegliere il mio sentiero secondo i capricci della Prima gente.

Dev’essere reso chiaro, anche se la lezione lascerà sul campo una dozzina o più di indigeni.

— Poiché non sono un combattente — commentò Hein Huss—mi terrò bene in fondo, e passerò solo quando la via sarà sicura.

— Come desideri. — Lord Faide si calò la visiera dell’elmo. — Procediamo.

La colonna si mosse verso la foresta, lungo la pista seguita in precedenza, che si mostrava chiaramente tra il muschio. Lord Faide avanzava in testa, affiancato da suo fratello, Gethwin Faide, e suo cugino, Mauve Dermont-Faide.

Trascorse un mezzo chilometro, e poi un altro. La foresta era distante soltanto un chilometro. In alto, il grande sole puntò allo zenit, riversando giù luce brillante e calore. L’aria recò un aroma oleoso. La colonna continuò a muoversi, più lentamente; gli unici suoni erano il clangore delle armature, gli zoccoli che affondavano nel muschio, il cigolio delle ruote dei carri.

Lord Faide s’alzò in piedi nella sua vettura, in cerca di qualunque segno di preparativi ostili. A mezzo chilometro dal vivaio le forme della Prima gente, in attesa nella penombra lungo il margine della foresta, si fecero visibili. Lord Faide le ignorò, e si mantenne al passo lungo la pista che avevano percorso prima.

Il mezzo chilometro divenne un quarto. Lord Faide si voltò per disporre le truppe in fila per uno e fece appena in tempo a vedere una buca aprirsi all’improvviso tra il muschio e suo fratello, Gethwin Faide, sparire alla vista. Ci furono uno schianto, un tonfo, i disperati nitriti del cavallo impalato; le selvagge grida di Gethwin mentre il cavallo scalciava e lo infilzava ancor più a fondo sui paletti. Anche Mauve Dermont-Faide, che procedeva accanto a Gethwin, non riuscì più a controllare la propria cavalcatura, che scattò lontano dalla fossa e incespicò nell’innesco di un’altra trappola. Su dal muschio scattò, veloce come una coda di scorpione, un tronco d’albero costellato di spine lunghe trenta centimetri. Le spine attraversarono l’armatura di Mauve Dermont-Faide, il suo torace, e lo scaraventarono giù di sella lasciandolo sospeso in aria, a contorcersi e urlare. L’estremità del tronco urtò la vettura di lord Faide, andando in pezzi contro la carrozzeria. La vettura roteò su se stessa, e lord Faide s’aggrappò al parabrezza per evitare di cadere.

La colonna si arrestò; degli uomini corsero verso il pozzo, ma Gethwin

Faide giaceva dieci metri più in basso, schiacciato sotto il suo cavallo. Altri tolsero Mauve Dermont-Faide dal tronco oscillante, ma anch'egli era morto.

Lord Faide s'infiammò d'odio e furore. Guardò verso la foresta. La Prima gente se ne stava immobile. Fece cenno a Bernard, sergente della fanteria. — Due uomini con lance per tastare il terreno davanti. Tutti gli altri pronti con le frecce. Al mio segnale trafiggete quei diavoli.

Due uomini si fecero avanti e marciarono innanzi alla vettura di lord Faide, sondando il suolo. Lord Faide tornò ad accomodarsi sul suo seggio.— Avanti.

La colonna si mosse lentamente verso la foresta, con ogni uomo teso e pronto. Attraverso il muschio, le lance dei due uomini in avanscoperta s'imbatterono subito in un altro pozzo circondato da piante urticanti, con globi di acido che pendevano da ogni fronda. Con cautela individuarono a lato un sentiero sicuro e la colonna sfilò attorno alla trappola. Ogni uomo camminò sulle orme dell'altro.

A fianco di lord Faide cavalcavano adesso i due nipoti, Scolford ed Edwin.—Notate—disse lord Faide con voce aspra, a denti stretti.—Queste trappole sono state messe dopo il nostro ultimo passaggio; un atto d'ostilità deliberata.

—Ma perché prima ci hanno guidati per evitarle?

Lord Faide sorrise amaramente.—Speravano che dovessimo morire a Fort Ballant. Ma abbiamo deluso le loro aspettative.

—Notate che portano dei tubi—disse Scolford.

—Cerbottane, probabilmente—suggerì Edwin.

Scolford non fu d'accordo.—Non possono soffiare attraverso gli orifizi per la schiuma.

— Non c'è dubbio che lo scopriremo presto — disse lord Faide. S'alzò in piedi, esclamando alla retroguardia: —Pronti con le frecce!

I soldati alzarono i loro archi. La colonna avanzò lentamente, fino a quando arrivò a un centinaio di metri dal vivaio. Le bianche sagome della Prima gente si mossero inquiete ai bordi della foresta. Alcuni aborigeni alzarono i propri tubi, sembrarono prendere la mira con le loro grandi mani.

Uno dei tubi era puntato verso lord Faide, che vide un piccolo oggetto nero lasciare l'apertura e guizzare in avanti, guadagnando velocità. Udì un ronzio, che divenne un sordo frullio d'ali. S'acquattò dietro il parabrezza; il proiettile s avventò all'inseguimento e colpì il parabrezza come una pietra scagliata con forza. Cadde ammaccato sulla parte anteriore del veicolo… un grosso insetto nero simile a una vespa, con la proboscide spezzata da cui

colava un liquido ocra, ali chitinose che battevano debolmente, occhi argentei fissi su lord Faide. Stringendo a pugno il guanto corazzato, spiaccicò la creatura.

Dietro di lui altre vespe colpirono cavalieri e fanti; Corex Faide-Battaro prese il pungiglione nell'occhio attraverso la visiera, ma l'armatura protesse gli altri cavalieri da quelle bestie. I fanti, comunque, mancavano di protezione; le vespe s'infilarono nella loro carne fin quasi a metà. I soldati urlarono di dolore, si strapparono via le vespe, si schiacciarono le ferite. Corex Faide-Battaro ruzzolò da cavallo, corse alla cieca per la brughiera e dopo venti metri cadde in un'altra trappola. I soldati colpiti presero a dimenarsi, poi caddero sul muschio, dibattendosi, balzarono in piedi e si misero a correre sventagliando le braccia, fra selvaggi soprassalti, avanti, indietro, continuando a dibattersi con la bava alla bocca.

Nella foresta, la Prima gente levò di nuovo i propri tubi. Lord Faide urlò:
— Infilzate quelle creature! Arcieri, scoccate i dardi!

Le corde degli archi vibrarono e i dardi saettarono verso le mute forme bianche. Alcune barcollarono e si allontanarono vagando senza meta; la maggior parte, comunque, si strapparono le frecce o le ignorarono. Presero delle capsule da alcuni sacchetti e le misero all'estremità dei tubi.

— Attenti alle vespe! — gridò lord Faide. — Colpitele con i vostri scudi! Uccidete quelle maledette cose in volo!

Di nuovo giunse lo stridore delle ali chitinose; alcuni soldati trovarono abbastanza coraggio da seguire gli ordini di lord Faide, e abbatterono le vespe. Altri insetti colpirono di nuovo il bersaglio; dietro di essi ne venne un altro nugolo. La colonna divenne un groviglio di uomini in lotta o gettati per terra.

— Fanteria, ritirata! — esclamò furioso lord Faide. — Fanti, indietro! Cavalieri con me!

I soldati fuggirono a ritroso lungo la pista, cercando rifugio dietro i carri di masserizie. Trenta di loro giacevano morti, o morenti, sul muschio.

Lord Faide gridò ai suoi cavalieri, con voce simile a uno squillo di tromba: — Smontate, e seguitemi lentamente! Calate le visiere, tenete le vespe lontano dagli occhi! Un passo per volta, dietro la vettura! Edwin, sali a bordo accanto a me e tasta il terreno con la lancia. Una volta nella foresta non ci saranno trappole! Allora attaccheremo!

I cavalieri si disposero in fila dietro il veicolo. Lord Faide guidò

lentamente in avanti, mentre il nipote Edwin tastava il terreno antistante. La Prima gente inviò un'altra dozzina di vespe, che cozzarono invano contro le armature. Poi ci fu silenzio… la cessazione di ogni suono, ogni attività. La Prima gente osservò impassibile mentre i cavalieri s'avvicinavano, passo dopo passo.

La lancia di Edwin trovò una trappola e la colonna si spostò di lato. Un'altra trappola… e la colonna fu deviata dal vivaio verso la foresta. Un passo dopo l'altro, un metro dopo l'altro… ancora una trappola, ancora una deviazione, e la colonna finì per trovarsi a solo una trentina di metri dalla foresta. Una trappola a sinistra, una trappola a destra: il sentiero sicuro portava direttamente verso un enorme albero dai rami possenti. Venticinque metri, venti, poi lord Faide estrasse la spada.

— Pronti alla carica, massacrateli fino a stancarvi le braccia!

Dalla foresta venne un immane scricchiolio. I rami del grande albero tremolarono e oscillarono. I cavalieri restarono a fissarli, come impietriti per un momento. L'albero si rovesciò in avanti, e i cavalieri cercarono pazzamente la fuga… indietro, di lato. S'aprirono delle trappole; i cavalieri precipitarono su pali aguzzi. L'albero cadde; i rami schiacciarono le armature, e i corpi dentro di esse, come noci. S'udirono le rauche urla degli uomini infilzati, le grida che provenivano dalle trappole, i suoni di rami più elastici che si spezzavano lentamente. Lord Faide era stato scaraventato sul fondo del veicolo, e il veicolo inchiodato contro il muschio, con il motore che gemeva girando a vuoto. Il suo primo gesto istintivo fu di mettere l'interruttore in posizione di riposo; poi si drizzò barcollante, districandosi attraverso i rami. Un pallido volto inumano lo sbirciò; lui sferrò un pugno, maciullò il rigonfio occhio sfaccettato e ruggì di rabbia avanzando a fatica tra il fogliame. Altri dei suoi cavalieri stavano riuscendo a liberarsi, sebbene quasi un terzo fossero rimasti schiacciati o impalati.

La Prima gente si fece goffamente avanti, armata di enormi spine, lunghe come spade. Ma adesso anche lord Faide poteva combatterli all'arma bianca. Con un vendicativo urlo di gioia balzò in mezzo a loro, agitando la spada con entrambe le mani, come posseduto da un demone. I cavalieri sopravvissuti s'unirono a lui e il terreno fu cosparso di aborigeni smembrati. Questi si ritirarono lentamente, senza mostrare emozioni. Lord Faide, riluttante, richiamò i suoi cavalieri. — Dobbiamo soccorrere quelli ancora infilzati, tutti coloro che sono ancora in vita.

I rami furono tagliati al meglio e i cavalieri feriti vennero tirati fuori. In qualche caso il soffice muschio aveva attutito l'impatto dell'albero. Sei uomini erano morti, altri quattro maciullati oltre ogni speranza di guarigione. A questi, lo stesso lord Faide diede il colpo di grazia. Dieci minuti dopo, a colpi d'ascia e di spada fu liberato il veicolo di lord Faide, mentre la Prima gente osservava senza curiosità dalla foresta. I cavalieri avrebbero voluto caricare un'altra volta, ma lord Faide ordinò la ritirata. Senza ulteriori interferenze, tornarono per la via da cui erano venuti, compreso il convoglio di carri.

Lord Faide ordinò un'adunata. Dei membri originari della spedizione, ne rimanevano meno di due terzi. Lord Faide scosse amaramente il capo. Fumava d'ira pensando a quanto facilmente fossero stati condotti in trappola. Girò sui tacchi e camminò a grandi passi fino in fondo alla colonna, verso i carrozzoni dei maghi. Gli Incantatori sedevano intorno a un fuocherello, bevendo tè. — Chi di voi getterà un sortilegio su quei rifiuti della foresta? Li voglio morti… colpiti da malattie, crampi, cecità, le più dolorose afflizioni che siete in grado di procurare!

Ci fu un silenzio generale. Gli Incantatori sorseggiarono il proprio tè.

— Be'? — domandò lord Faide. — Non rispondete? Non mi sono espresso chiaramente?

Hein Huss si schiarì la gola, sputò sul fuoco. — I tuoi voleri sono chiari. Sfortunatamente non possiamo incantare la Prima gente.

— E perché?

—Gi sono motivi tecnici.

Lord Faide sapeva che era futile discutere. — Dobbiamo sgattaiolare a casa attorno alla foresta? Se non riuscite a stregare la Prima gente, scatenate i vostri demoni! Io stesso marcerò sulla foresta e aprirò un passaggio con la mia spada!

—Non spetta a me suggerire tattiche—borbottò Hein Huss.

—Va' avanti, parla! Ascolterò.

— Mi è stato dato un suggerimento, che passerò a te. Né io né gli altri Incantatori abbiamo niente a che vedere con esso, poiché prevede l'uso dei più rozzi principi fisici.

—Attendo il suggerimento—disse lord Faide.

—Non è altro che questo. Uno dei miei Apprendisti ha pasticciato con il tuo veicolo, come forse ricordi.

— Sì, e vedrò che ottenga le legnate che merita.

— Con qualche trucco è riuscito a far ascendere la tua vettura nell'aria. Ecco il suggerimento: caricare il mezzo con tutto il liquido infiammabile che

può trasportare, inviarlo in alto e lasciarlo fluttuare sopra il vivaio. Al momento adatto, l'occupante del veicolo riverserà il petrolio sugli alberi, poi scaglierà giù una torcia. La foresta brucerà. La Prima gente verrà almeno messa in rotta; nel migliore dei casi ne distruggeremo un gran numero.

Lord Faide batté le mani. — Eccellente! In fretta, al lavoro! — Chiamò una dozzina di soldati e diede loro degli ordini; quattro barilotti di olio da cucina, tre secchi di pece, sei damigiane di alcol vennero portati e issati sul veicolo. I motori sovraccarichi protestarono e la vettura s'abbassò fin quasi a toccare il muschio.

Lord Faide scosse tristemente il capo. — Un rozzo utilizzo per questa reliquia, ma per un degno scopo. Ora, dov'è quell'Apprendista? Deve indicare quali interruttori e bottoni ha manipolato.

— Suggerisco — disse Hein Huss—che Sam Salazar sia inviato su con il veicolo.

Lord Faide guardò di sbieco la tonda faccia inespressiva di Sam Salazar. — Occorrono una mano efficiente e un giudizio maturo. Mi chiedo se ci si possa fidare di costui.

— Ritengo di sì—disse Hein Huss—soprattutto per il fatto che è stato lui a concepire il piano, in primo luogo.

— Molto bene. In bocca al lupo, Apprendista! Tratta la mia vettura con riverenza! Il vento soffia in direzione opposta a noi; incendia questo bordo della foresta, una striscia quanto più lunga possibile. La torcia, dovè la torcia?

La torcia fu portata e fissata al lato della vettura.

— Un'ultima cosa — disse Sam Salazar. — Vorrei prendere cortesemente in prestito l'armatura di qualche cavaliere, per proteggermi dalle vespe. Altrimenti…

— Armatura! — sbraitò lord Faide. — Portate un'armatura!

Infine, bardato di tutto punto e con la visiera abbassata, Sam Salazar s'arrampicò sul veicolo. Si sedette, scrutando assorto tasti e leve. A dire il vero, non era del tutto certo di cosa avesse maneggiato prima… Ci pensò sopra, tese una mano, spinse, ruotò. I motori ruggirono a pieno regime; il veicolo ebbe un tremito, quindi s'innalzò pigramente nell'aria. Più in alto, sempre più, dieci metri, venti metri, trenta metri… cento, duecento. Il vento spinse la vettura verso la foresta; all'ombra, la Prima gente osservava. Alcuni indigeni alzarono i tubi, liberarono le aperture. Gli astanti videro le vespe schizzare per aria e cozzare contro l'armatura di Sam Salazar.

Il veicolo veleggiò sopra gli alberi; Sam Salazar cominciò a versar fuori l'olio. Sotto, la Prima gente s'agitò inquieta. Il vento portò il veicolo troppo distante dal margine della foresta; Sam Salazar manovrò i comandi, riuscì a tornare indietro. Un barilotto si svuotò, e poi un altro; li gettò fuori, fece subito lo stesso con i due restanti, e con i secchi di pece. Imbevette uno straccio di alcol, lo accese e lo gettò da una parte; dopo versò l'alcol.

Lo straccio fiammeggiante cadde tra le foglie. Con un crepitio, il fuoco avvampò e si diffuse. Il veicolo fluttuava adesso a un'altezza di duecento metri. Salazar versò l'alcol che restava, fece cadere le damigiane, guidò la vettura di nuovo sopra la brughiera e annaspando nervosamente con i comandi la fece atterrare sul muschio, dopo una serie di volteggi.

Lord Faide scattò avanti, gli diede una pacca sulla spalla.—Eccellente operato! La foresta arde come brace!

Gli uomini di Fort Faide stettero indietro, rallegrandosi di vedere le fiamme innalzarsi e lambire ogni cosa. La Prima gente rifuggì di corsa dal calore, agitando le braccia; mentre le creature correvano, dai loro orifizi scaturì una schiuma dun peculiare colore purpureo, piccoli sbuffi inutili lasciati come per caso o per l'emozione. Le fiamme divorarono la foresta, poi si diffusero nel nuovo vivaio, danzando tra le foglie.

—Prepararsi a marciare!—esclamò lord Faide.—Passeremo direttamente dietro le fiamme, prima che la Prima gente ritorni.

Nel profondo della foresta le creature s'assisero sugli alberi, emettendo schiuma in grandi quantità, costruendo un bozzolo isolante. Le fiamme avevano già divorato metà del nuovo vivaio, lasciandosi dietro arbusti filmanti.

—Avanti! In fretta!

La colonna finalmente avanzò. Tossendo tra il fumo, con gli occhi doloranti, gli uomini passarono sotto alberi ancora ardenti e sbucarono a ovest.

La colonna si mosse lentamente, preceduta da un paio di soldati che sondavano il muschio con le lance. Li seguiva lord Faide con i cavalieri, poi venivano i fanti, quindi il rombante convoglio di masserizie, e infine i sei carri degli Incantatori.

Un colpo, uno scricchiolio, uno scatto. Una trappola chiodata s'era innalzata di colpo dal muschio; i soldati in testa si gettarono al suolo. I paletti infissi nel tronco sfrecciarono a poche decine di centimetri dal volto di lord

Faide. Allo stesso tempo venne un grido lamentoso dalla retroguardia: —Ci inseguono! Arriva la Prima gente!

Lord Faide si voltò a ispezionare la nuova minaccia. Un assembramento di indigeni, duecento o più, giungeva attraverso il muschio, muovendosi senza fretta. Alcuni portavano tubi di vespe, altri spine-rasoi.

Lord Faide guardò avanti. Un altro centinaio di metri, e l'armata avrebbe raggiunto un terreno sicuro. Poi avrebbe potuto schierarsi e manovrare.— Avanti!

La colonna procedette, con i carri dei bagagli e degli Incantatori che incalzavano da presso i soldati. Dietro e a lato veniva la Prima gente, quasi con indifferenza.

Finalmente lord Faide giudicò che avessero raggiunto un terreno sicuro. — Avanti, ora! Portate qui i carri, affrettatevi!

La truppa non ebbe bisogno di incitamenti; si gettarono tutti di corsa, con i carri che arrancavano più indietro. Lord Faide ordinò di disporre i carri in doppia fila ravvicinata, collocando i soldati in mezzo, con i cavalli alle spalle e protetti dalle vespe. I cavalieri, smontati di sella, attendevano in prima linea.

La Prima gente venne avanti come una massa informe e indifferente. Fissarono gli uomini con inespressive facce bianche, stringendo tubi e aculei nelle mani enormi; tracce di schiuma purpurea apparvero sui bordi dei loro orifizi ascellari.

Lord Faide camminò lungo la fila di cavalieri. — Spade pronte. Consentitegli di avvicinarsi quanto gli pare. Poi una rapida carica.—Fece cenno alla fanteria.—Scegliete un bersaglio…! — Una gragnuola di frecce gli fischiò sulla testa, per tuffarsi nei corpi bianchi. Con dita come lame di bisturi, la Prima gente le strappò, gettandole via senza nessun segno di disturbo. Una o due creature barcollarono, vagando confuse e restando indietro. Altre innalzarono i propri tubi e tolsero la chiusura. Gli insetti volarono fuori, con le ali rigide che stridevano e con i pungiglioni in avanti. Svolazzarono sul muschio per spiaccicarsi contro l'armatura dei cavalieri, e caddero al suolo per essere calpestate. I soldati tesero di nuovo le corde degli archi, lanciarono un'altra raffica di frecce, riuscirono a ferire qualche altro indigeno.

La Prima gente s'allargò in una lunga fila, circondando le truppe di Faide. Lord Faide spostò metà dei cavalieri dall'altra parte dei carri.

La Prima gente si approssimò. Lord Faide ordinò la carica. I cavalieri si fecero avanti con accortezza, roteando le spade. Gli indigeni avanzarono di qualche altro passo, poi si fermarono di colpo. Gli otri di pelle sulle loro schiene si gonfiarono, pulsarono; schiuma bianca si riversò attraverso i loro orifizi e nubi impenetrabili alla vista s'alzarono intorno a essi. I cavalieri si fermarono incerti, colpendo la schiuma di punta e di taglio, ma senza trovare niente. La schiuma s'accumulò più alta, ricadendo in avanti, spingendo i cavalieri di nuovo verso i carri. Questi lanciarono uno sguardo interrogativo a lord Faide.

Lord Faide agitò la spada.—Fatevi strada verso l'altro lato! Forza! — Menando fendenti con entrambe le mani, si gettò tra la schiuma. Colpì qualcosa di solido, assestò un fendente alla cieca e si spinse avanti. A un certo punto si sentì afferrare per le gambe, sollevare a testa in giù, e cadde con uno scossone da spezzare la schiena. Poi sentì una spina grattargli l'armatura fino a trovare una fessura in cui incunearsi per infilzarlo. Imprecando lui si alzò su mani e ginocchia e si tuffò ciecamente avanti. Enormi mani dure l'agguantarono, pesanti forme gli caddero sulle spalle. Tentò di respirare, ma la schiuma gli ostruiva la visiera; cominciò a soffocare. Barcollante si rimise in piedi e correndo fra una caduta e l'altra raggiunse l'aria aperta, portando con sé due membri della Prima gente. Aveva perso la spada, ma riuscì a estrarre il pugnale. La Prima gente lo lasciò andare e tornò camminando nella schiuma. Lord Faide scattò in piedi. Da dentro la schiuma venivano rumori di combattimento; alcuni dei suoi cavalieri guadagnarono l'uscita, altri chiamarono aiuto. Lord Faide fece segno ai cavalieri. — Tornate dentro; quei diavoli ci stanno massacrando! Tuffiamoci di nuovo al centro!

Tirò un respiro profondo. Stringendo il pugnale s'immerse ancora una volta nella schiuma. Delle forme indistinte vennero verso di lui; menò pugni, coltellate, inciampò in una massa di tessuto vivente. Diede un calcio a qualcosa di morbido e calpestò metallo. Chinatosi, afferrò una gamba ma la trovò flaccida e morta. La Prima gente lo aggredì alle spalle, e un'altra spina trovò il suo bersaglio; lui gemette e si scagliò in avanti, e ancora una volta ricadde all'aria aperta.

Appena cinquanta dei suoi cavalieri erano riusciti a scamparla nella radura centrale. Lord Faide strillò:—Al centro; montate a cavallo! — Abbandonando il veicolo, lui stesso balzò in sella. La schiuma ribollì e si

rigonfiò avvicinandosi. Lord Faide agitò il braccio.—Avanti, tutti, al galoppo! Dopo di noi i carri… fuori all aperto!

Caricarono, spronando i cavalli atterriti a penetrare nella schiuma. Il bianco li accecò, sentirono delle forme sottostanti, poi sbucarono all'aria aperta ancora una volta. Dietro giunsero i carri e i fanti, di corsa lungo il canale aperto dai carri. La sortita riuscì a tutti… tutti, tranne i cavalieri rimasti sotto la schiuma.

A duecento metri dalla grande nube di spuma bianca, lord Faide si fermò, si voltò, si guardò indietro. Levò il pugno, l'agitò in un impeto. — Per i miei cavalieri, la mia vettura, il mio onore! Brucerò le vostre foreste, vi ricaccerò in mare, non vi darò requie finché non sarete tutti morti! — Si girò intorno. — Venite — esclamò in tono amaro, rivolto ai resti della spedizione. — Siamo stati sconfitti. Ritiriamoci a Fort Faide.

8

Fort Faide, come Fort Ballant, era fatto da una sostanza nera e lucida, parte metallo, parte pietra, impervia al calore, agli urti e alle radiazioni. Un tetto spiovente, concepito per deflettere le energie ostili, poggiava su cinque tozze torri esterne, connesse da mura alte quasi quanto il bordo sporgente del tetto.

Il banchetto di ritorno fu tetro e silente. Soldati e cavalieri mangiarono poco e bevvero molto, ma invece di diventare gai, sprofondarono nella malinconia. Lord Faide, sopraffatto dall'emozione, balzò in piedi. — Tutti quanti sedete muti, fumanti di rabbia. Quel che provo io non è differente. Avremo la nostra vendetta. Metteremo le foreste a ferro e fuoco. Quei maledetti selvaggi soffocheranno e bruceranno. Bevete ora di buon grado; non un momento verrà sprecato. Ma dobbiamo essere pronti. Non sarebbe altro che idiozia attaccarli alla cieca. Stanotte terrò consiglio con gli Incantatori, ed escogiteremo un programma per sterminarli.

Soldati e cavalieri s'alzarono in piedi, levarono i calici e fecero un mesto brindisi. Lord Faide s'inchinò e lasciò la sala.

Si recò nella stanza privata dei trofei. Alle pareti stavano appesi stemmi araldici, rimembranze, maschere della morte, panoplie di spade simili a fiori dai molti petali; rastrelliere di armi da fondina, pistole a energia, stiletti elettrici; un ritratto del Faide originario, un'antica uniforme spaziale e un

tesoro quasi unico, una fotografia della grande nave che aveva condotto il primo Faide su Pangborn.

Lord Faide fissò l'antico volto per qualche istante, poi convocò un servitore. — Chiedi al capo Incantatore di raggiungermi.

Immediatamente Hein Huss entrò nella stanza a passi pesanti. Lord Faide distolse l'attenzione dal ritratto, si sedette, accennò a Huss di fare lo stesso. — Che dicono gli altri lord? — chiese.—Come vedono questa prima sconfitta per mano della Prima gente?

— Ci sono varie reazioni — disse Hein Huss. — A Boghoten, Candelwade e Hawe, inquietudine e rabbia.

Lord Faide annuì.—Quello è il mio parentado.

—A Gisbome, Graymar, Castel Nuvola e Alder c'è soddisfazione. Fanno calcoli velati.

—C'era da aspettarselo—borbottò lord Faide.—Quei lord devono essere umiliati; nonostante giuramenti e impegni solenni, pensano ancora alla rivolta.

— A Star Home, Julian-Douray e Oak Hall leggo sorpresa per l'abilità della Prima gente, ma, tutto sommato, disinteresse.

Lord Faide annuì, con espressione amara.—Va abbastanza bene. Nessuna vera ribellione nell'immediato; siamo liberi di concentrarci sulla Prima gente. Ti dirò cos'ho in mente. Hai segnalato che nuovi vivai stanno avanzando ha Boscoselvaggio, la foresta Vecchia, bosco Ameno e altrove… probabilmente con l'intento di circondare Fort Faide. — Lanciò a Hein Huss uno sguardo interrogativo, ma non ebbe alcuna risposta. Lord Faide proseguì. — Può darsi che abbiamo sottovalutato l'astuzia dei selvaggi. Sembrano in grado di congegnare dei piani e di agire con ostinazione quasi umana. 0 dovrei dire più che umana, perché sembra che dopo milleseicento anni ci considerino ancora invasori e sperino di sterminarci.

— Sono d'accordo—disse Hein Huss.

— Dobbiamo colpire per primi. Affiderò questa faccenda agli Incantatori. Non c'è onore nello scansare vespe, cadere in trappola, o annaspare nella schiuma. È un superfluo spreco di vite. Perciò, voglio che assembli i tuoi Incantatori, Cabalisti e Iettatori; voglio che elaboriate I più potenti sortilegi…

— Impossibile.

Le nere sopracciglia di lord Faide s'innalzarono.—Impossibile?

Hein Huss sembrò vagamente a disagio. — Leggo la meraviglia nei tuoi

pensieri. Mi sospetti di mancanza d'interesse, irresponsabilità. Non è vero. Se la Prima gente ti sconfiggerà, ne soffriremo anche noi.

— Esatto — disse seccamente lord Faide. — Morirete di fame.

—Nondimeno, gli Incantatori non possono aiutarti. — Si issò in piedi, e s'avviò verso la porta.

— Seduto — ordinò lord Faide. — È necessario approfondire la questione.

Hein Huss si guardò attorno, con i miti occhi limpidi come l'acqua. Lord Faide incrociò il suo sguardo. Huss sospirò profondamente. — Vedo di dover ignorare i precetti del mio mestiere, infrangere le abitudini di tutta una vita. Dovrò dar spiegazioni.—Raggiunse la parete, sfiorò con le dita le antiche armi nella rastrelliera e studiò il ritratto del primo Faide.—Quegli antichi, che miracoli facevano… sfortunatamente non possiamo usare la loro magia! Nota la mole della nave spaziale! Enorme quanto Fort Faide! — Puntò lo sguardo sul tavolo e teleportò un candelabro di due o tre centimetri. — Con uno sforzo considerevolmente inferiore, davano a quell'astronave un'immensa velocità, usando idee e forze che sapevano essere immaginarie e irrazionali. Abbiamo fatto progressi da allora, naturalmente. Non impieghiamo più misteri, arcani costrutti, selvagge forze inumane. Siamo razionali e pratici… ma non possiamo ottenere gli stessi effetti degli antichi maghi.

Lord Faide scrutò Hein Huss con sguardo cupo. Huss scoppiò nella solita profonda risata rombante. — Pensi che voglia distrarti con le chiacchiere? No, non è questo il caso. Mi sto preparando a illuminarti.—Tornò al suo sedile, vi calò la sua massa con un gemito. — Ora dovrò parlare a lungo, cosa a cui non sono abituato. Ma dev'esserti dato di capire quali sono i limiti di noi Incantatori.

"Per prima cosa, a differenza degli antichi maghi, siamo uomini pratici. Ovviamente ci sono differenze nelle nostre capacità. Gli Incantatori migliori combinano grande abilità telepatica, implacabile forza personale e intima conoscenza dei loro simili umani. Conoscono i loro gesti, motivi, desideri e paure; comprendono i simboli che maggiormente rappresentano tali qualità. In gran parte, il loro mestiere, per quanto pericoloso e difficile, è pura routine… senza nulla di romantico e senza alcun mistero tranne quelli che impieghiamo per confondere i nostri nemici."

Hein Huss lanciò un'occhiata a lord Faide per incrociare lo stesso sguardo tetro.—Ah! Ancora non ti ho detto nulla; dovrò impiegare molte parole per

spiegare la mia incapacità di confondere la Prima gente. Pazienta.

— Parla, dunque—disse lord Faide.

— Allora ascolta. Che succede quando incanto un uomo? Innanzitutto devo entrare nella sua mente per telepatia. Ci sono tre livelli operativi: conscio, inconscio e cellulare. Il sortilegio è più efficace se sono influenzati tutti e tre i livelli. Mi insinuo nella mia vittima, apprendo quanto più possibile, accrescendo la precedente conoscenza che ne avevo, e che è oggetto dei miei commerci. Prendo il suo pupazzo, che reca le sue tracce. Il pupazzo è estremamente utile ma non indispensabile. Serve per focalizzare la mia attenzione; agisce come mirino, o come guida, mentre mi fisso sulla mente della vittima, e la sua stessa capacità telepatica la lega al manichino che ne porta le tracce.

“Quindi, uomo e pupazzo formano un tutt’uno nella mia mente, e a uno o più livelli nella mente della vittima. Qualunque cosa accada al pupazzo, la vittima la sente accadere a se stessa. Non succede nient’altro che questo, dal punto di vista dell’Incantatore. Ma è ovvio che le vittime differiscono grandemente. La chiave risiede nell’autosuggestione. Certi uomini sono più suggestionabili di altri. Paura e credulità alimentano la suggestione. Quando un Incantatore ha successo, la vittima si fa ancor più paurosa e in conseguenza il sortilegio diviene ancor più efficace. Il processo si alimenta da solo.

“La possessione demoniaca è una tecnica simile. La suggestione è sempre essenziale, e continua a essere alimentata dalla credulità. È una cosa più facile e drammatica quando le caratteristiche dei demoni sono ben note, come nel caso del Keyril di Comandore. Per questo motivo, i demoni possono essere scambiati o commerciati da un Incantatore all’altro. I beni che vengono realmente commerciati sono la pubblica accettazione del demone e la familiarità con esso.”

— Allora i demoni non esistono veramente? — domandò lord Faide, quasi incredulo.

Hein Huss fece un gran sorriso, mostrando enormi denti gialli. — La telepatia opera a determinati livelli. Chissà cosa viene creato in queste zone mentali? Forse i demoni continuano a vivere dopo essere stati concepiti; magari adesso sono reali. Questa ovviamente è pura speculazione, che noi Incantatori rifuggiamo.

“Quel che vale per i demoni, vale per le tecniche basilari del sortilegio.

Ho detto abbastanza da servire da preludio all'attuale situazione."

— Eccellente—disse lord Faide. — Continua.

— La questione, allora, è: come lanciare un incantesimo su una creatura di razza aliena? — Guardò lord Faide con aria interrogativa.—Sai dirmelo?

— Io? — chiese sorpreso lord Faide. — No.

—Il metodo è basilarmente lo stesso degli uomini. È necessario far immaginare alla creatura, in ogni cellula del suo essere, che stia soffrendo o morendo. Ed è qui che cominciano a sorgere i problemi. La creatura pensa… vale a dire, organizza i processi mentali nella stessa maniera degli uomini? Questa distinzione è molto importante. Certe creature nell'universo usano metodi diversi dal sistema nervoso umano per controllare il proprio ambiente. Noi lo chiamiamo *intelligenza*, un termine che dovrebbe invece essere ristretto alla sola attività umana. Altre creature usano differenti mezzi, diversi sistemi, giungendo talvolta agli stessi fini. Per dirla in breve, non ho speranza di fondere la mia mente con i processi cerebrali della Prima gente. La chiave non entrerebbe nella serratura. Almeno, non del tutto. Una volta o due, osservando la Prima gente commerciare con gli uomini al mercato della foresta, ho occasionalmente avvertito deboli barlumi di intesa. Ciò implica che i processi mentali della Prima gente creano qualcosa di simile agli impulsi telepatici umani. Ciononostante, non c'è alcuna reale empatia fra le nostre due razze.

"Questa è la prima difficoltà, e anche la minore. Ammettiamo che io sia in grado di conseguire un pieno contatto telepatico… e poi? Quelle creature sono differenti da noi. Non hanno parole per esprimere paura, odio, rabbia, dolore, ardimento, codardia. Si potrebbe dedurre che non provano queste emozioni. Senza dubbio conoscono altre sensazioni, probabilmente altrettanto significative. Ma qualunque possano essere, mi sono ignote, e quindi non posso né formare né proiettare simboli equivalenti a queste sensazioni."

Lord Faide s agitò impaziente. — In breve, mi stai dicendo che non puoi penetrare nelle menti di quelle creature e che, anche se potessi, non sapresti quali influssi comunicare per recargli danno.

—In parole povere, sì — riconobbe Hein Huss.

Lord Faide s'alzò in piedi.—In tal caso devi rimediare a queste deficienze. Devi apprendere il contatto telepatico con la Prima gente; devi scoprire quali influenze li danneggeranno. Il più in fretta possibile.

Hein Huss fissò lord Faide con un'espressione di rimprovero. — Credevo

di essermi spiegato bene! Incantare la Prima gente è un compito monumentale! Sarebbe necessario fare ingresso a Boscoselvaggio, vivere con la Prima gente, diventare uno di loro, come il mio Apprendista pensava di diventare un albero. Anche allora l'efficacia di un incantesimo sarebbe improbabile! La Prima gente dovrebbe essere suggestionabile, credula! Altrimenti il sortilegio non attecchirebbe! Non posso garantire alcun successo. Predico anzi il fallimento. Nessun altro Incantatore oserebbe dirti questo, nessun altro rischierebbe il suo *maria*. Io oso perché sono Hein Huss, con tutta una vita alle spalle.

— Nondimeno dobbiamo tentare ogni arma disponibile — insistette lord Faide con voce secca. — Non posso rischiare i miei cavalieri, i miei congiunti, i miei soldati contro quelle infime creature. Che spreco di carne e sangue, essere punti da un insetto velenoso! Dovrai recarti a Boscoselvaggio, e lì imparerai come incantare la Prima gente.

Hein Huss si issò in posizione eretta. Il suo faccione tondo si fece di pietra; i suoi occhi sembrarono pezzi di vetro erosi dall'acqua. — È uno spreco anche imbarcarsi in un'avventura da folli. Io non sono un folle, e non intraprenderò un'impresa che sarebbe futile fin dal principio.

— In tal caso — disse lord Faide — troverò qualcun altro. — Andò alla porta, chiamò un servo. — Porta qui Isak Comandore.

Hein Huss calò di nuovo la sua mole sul sedile. — Rimarrò durante il colloquio, col tuo permesso.

— Come desideri.

Isak Cornandole apparve sulla soglia, alto, solenne, a capo chino in avanti. Lanciò un rapido sguardo di saluto a lord Faide, a Hein Huss, poi mise piede nella stanza.

Lord Faide spiegò con decisione i suoi voleri. — Hein Huss rifiuta d'adempiere alla missione. Perciò ho convocato te.

Isak Comandore ponderò. Lo schema dei suoi pensieri fu chiaro. Avrebbe potuto guadagnare molto *maria*; c'erano scarsi rischi di perderne, poiché Hein Huss s'era già dissociato dal progetto. Infine annuì. — Hein Huss ha reso chiare le difficoltà; solo un Incantatore molto scaltro e molto fortunato potrebbe sperare nel successo. Ma accetto la sfida. Io andrò.

—Bene—disse Hein Huss. —Andrò anch'io, allora. — Comandore gli scagliò d'improvviso uno sguardo rovente. —Desidero solo osservare. A Isak

Comandore andranno la responsabilità e il credito di qualunque cosa possa conseguire.

— Molto bene—disse prontamente Comandore.—Accolgo volentieri la tua compagnia. Domattina partiremo. Vado a ordinare il mio carro.

Più tardi, quella sera, l'Apprendista Sam Salazar si recò da Hein Huss e lo trovò seduto a rimuginare nel suo laboratorio. — Che cosa vuoi?—ringhiò Huss.

— Ho una richiesta da farti, capo Incantatore Huss.

— Capo Incantatore solo di nome — mugugnò Hein Huss.—Isak Comandore sta per rilevare il mio' rango.

Sam Salazar batté le palpebre, ridacchiò incerto. Hein Huss gli puntò addosso occhi pallidi e freddi. — Che diamine vuoi?

— Ho sentito dire che partirai in missione per Boscoselvaggio, a studiare la Prima gente.

—Vero, vero. E allora?

— Sicuramente adesso attaccheranno tutti gli uomini!

Hein Huss si strinse nelle spalle.—Al mercato della foresta commerciano con gli umani. Al mercato gli umani sono sempre entrati nella foresta. Forse ci saranno dei cambiamenti, forse no.

— Mi piacerebbe venire con te—disse Sam Salazar.

— Questa non è una missione per Apprendisti.

— Un Apprendista deve cogliere ogni opportunità di apprendere — disse Sam Salazar. — Inoltre avrete bisogno di un altro paio di mani per rizzare le tende, caricare e scaricare, cucinare, portare acqua, e altre faccende simili.

—Il tuo argomento è convincente—annuì Hein Huss. — Ci avvieremo all'alba; tienti pronto.

9

Quando il sole si levò, gli Incantatori lasciarono Fort Faide. Il carrozzone dalle alte ruote si diresse a nord, cigolando sui muschio, con Hein Huss e Isak Comandore al posto di comando, e Sam Salazar con le gambe ciondoloni dal retro. Il carro s'alzò e s abbassò seguendo le ondulazioni del muschio, con le ruote che traballavano, e infine scomparve alla vista dietro Skywatcher s Hill.

Cinque giorni dopo, un'ora prima del tramonto, il carro riapparve. Come prima, Huss e Comandore sedevano alla guida, con Sam Salazar appollaiato

dietro. Si approssimarono alla fortezza, e senza neanche un cenno della mano o del capo traversarono le porte fin nel cortile.

Isak Comandore stese le lunghe gambe e balzò al suolo con l'agilità di un ragno; Hein Huss si calò giù con un grugnito. Entrambi andarono nei propri alloggi, mentre Sam Salazar conduceva il carro alle scuderie degli Incantatori.

Qualche tempo dopo Isak Comandore si presentò a lord Faide, che era stato in attesa nella stanza dei trofei, costretto a sfoggiare indifferenza in considerazione della propria dignità, posizione e protocollo. Isak Comandore stette sulla soglia, con un sorriso da vecchia volpe. Lord Faide lo scrutò con aspro disprezzo, in attesa che parlasse. Hein Huss poteva starsene immobile un giorno intero, con gli occhi placidamente fissi su lord Faide, aspettando che fosse l'altro a dire la sua; ma Isak Comandore mancava di quell'assoluta serenità. Fece un passo avanti. — Sono di ritorno da Boscoselvaggio.

—Con che risultati?

— Credo che sia possibile incantare la Prima gente.

Hein Huss parlò alle spalle di Comandore. — Ritengo che tale impresa, anche se realizzabile, sarebbe inutile, irresponsabile, e perfino pericolosa. — Avanzò pesantemente.

Gli occhi di Isak Comandore s'accesero d'un rosso fuoco; si rivolse di nuovo a lord Faide. — M'hai ordinato di partire in missione, presenterò un rapporto.

— Sedetevi. Ascolterò.

Isak Comandore, capo nominale della spedizione, parlò.—Abbiamo seguito la riva del fiume fino al mercato della foresta. Non c'era alcun segno di disordine o d'ostilità. Un centinaio di indigeni hanno barattato tronchi, assi e pali con lame di coltello, fil di ferro e pentole di rame. Quando sono tornati alla loro chiatta li abbiamo seguiti a bordo, carro, cavalli e tutto. Non hanno mostrato alcuna sorpresa…

— La sorpresa — disse Hein Huss con voce grave — è un'emozione di cui non hanno conoscenza.

Isak Comandore lo guardò torvo un istante. — Abbiamo parlato ai barcaioli, spiegando che era nostro desiderio visitare l'interno di Boscoselvaggio, e chiedendo se la prima Gente avrebbe cercato di ucciderci o impedirci l'ingresso nella foresta. Hanno mostrato indifferenza sia per la nostra vita sia per la nostra distruzione. Il che non era affatto una garanzia di

sicurezza; tuttavia, l'abbiamo accettata come tale e siamo rimasti sulla chiatta. — Continuò a parlare, con occasionali correzioni da parte di Hein Huss.

Avevano proseguito su per il fiume, in mezzo alla foresta, mentre la Prima gente usava pertiche contro la lenta. corrente. D'improvviso avevano messo via le pertiche; nondimeno la chiatta avanzava ancora come prima. Gli Incantatori, perplessi, avevano discusso la possibilità che la stessero teleportando, o usassero forze simboliche, chiedendosi se la Prima gente non avesse sviluppato tecniche magiche ignote agli uomini. Sam Salazar, comunque, aveva notato che quattro enormi scarafaggi acquatici, ognuno lungo tre metri con carapaci neri come la pece, s'erano innalzati dal letto del fiume e spingevano la chiatta da dietro… apparentemente senza indicazioni né ordini. Un indigeno stava al timone, volgendo la prua della chiatta in un senso o nell'altro per seguire le anse del fiume. Avevano ignorato gli Incantatori e Sam Salazar come se non fossero esistiti.

Gli scarafaggi nuotavano instancabilmente; la chiatta s'era mossa per quattro ore alla stessa velocità del cammino di un uomo. Di tanto in tanto, la Prima gente sbirciava dalle ombre della foresta, ma nessuno mostrava interesse o preoccupazione per l'insolito carico dell'imbarcazione. A metà pomeriggio il fiume s'era allargato, dividendosi in molti canali e diventando una palude; pochi minuti dopo la chiatta era finita a galleggiare nelle calme acque d'un laghetto. Lungo la riva, dietro il primo filare d'alberi, era apparso un grande insediamento. Gli Incantatori erano rimasti sorpresi e interessati. Avevano sempre presunto che la Prima gente vagasse a caso per la foresta, come aveva originariamente fatto tra il muschio.

La chiatta era approdata; gli indigeni avevano messo piede a riva, seguiti dagli uomini con carro e cavalli. Gli uomini avevano colto un'impressione immediata di grandi masse formicolanti, d'attività lenta ma incessante, ed erano stati assaliti da un puzzo mefitico e insopportabile.

Ignorando il fetore, gli uomini s'erano allontanati dalla riva, fermandosi a meditare su quel che vedevano. L'insediamento pareva essere centro di molte attività diverse. Gli alberi erano stati spogliati dei rami più bassi, e sostenevano blocchi di schiuma indurita lunghi cento metri, alti venti, spessi cinque. Tra il suolo e il bordo inferiore dei blocchi correva l'altezza di un uomo. C'erano una dozzina di questi blocchi, apparentemente suddivisi in

celle. Alcune celle s’erano aperte e vi s’agitavano creaturine bianche simili a pesci… i piccoli della Prima gente.

Sotto i blocchi masse di indigeni si dedicavano a varie occupazioni, in maggioranza incomprensibili agli Incantatori. Lasciato il carro alle cure di Sam Salazar, Hein Huss e Isak Comandore s’erano inoltrati fra la Prima gente, respinti dal puzzo e dal contatto con la carne aliena, ma attratti dalla curiosità. Non erano stati né guidati né bloccati; avevano gironzolato per l’insediamento in lungo e in largo. Un’area sembrava un enorme zoo, diviso in numerose sezioni. Lo scopo di una di queste sezioni - lunga all’incirca un centinaio di metri… era fin troppo chiaro. A un’estremità un cadavere umano stava appeso a una fune… una vittima della battaglia contro i Faide al nuovo vivaio. Alcune vespe volavano dritto verso il corpo; appena prima dell’impatto venivano prese in una rete e rimosse. Altre si alzavano e fuggivano o viravano verso gli indigeni a lato del poligono. Anche queste venivano catturate e uccise all’istante.

Lo scopo di tale operazione era abbastanza chiaro. Esaminando alcune delle altre attività in quella nuova luce, gli Incantatori erano stati in grado d’interpretare gran parte di ciò che in precedenza li aveva lasciati perplessi.

Avevano visto scarafaggi alti come cani, con massicce tenaglie seghettate, aggredire oggetti che somigliavano a cavalli; recinti d’insetti ancora più grossi, lunghi e segmentati, con dozzine di robuste zampe e teste da incubo. Tutte queste creature… vespe, scarafaggi, millepiedi… erano native della foresta, ma in forma più piccola e meno formidabile; era chiaro che la Prima gente aveva praticato l’allevamento selettivo per molti anni, forse secoli.

Non tutte le attività erano guerresche. Falene venivano addestrate a cogliere noci, vermi a trivellare fori diritti attraverso i tronchi; in un’altra sezione bruchi manducavano una poltiglia gialla, modellandola in sfere identiche. Gran parte del fetido odore era emanato dallo zoo; gli Incantatori erano ripartiti senza riluttanza, per tornare al carro. Sam Salazar aveva piantato la tenda e acceso un fuoco, mentre Hein Huss e Isak Comandore discutevano di quel che avevano visto.

Calata la notte, i blocchi di schiuma s’erano rischiarati di luce interna; l’attività sottostante era proseguita senza sosta. Gli Incantatori s’erano ritirati nella tenda a dormire, mentre Sam Salazar stava di guardia.

Il giorno seguente Hein Huss era riuscito a colloquiare con un indigeno;

la prima volta in assoluto che la Prima gente gli avesse prestato una qualunque attenzione.

Era stato un lungo colloquio; Hein Huss ne riferì a lord Faide solo i punti salienti. (Isak Comandore gli voltò le spalle, dissociandosi con ostentazione da quella faccenda.)

Prima di tutto, Huss aveva domandato lo scopo di quei sinistri preparativi: vespe, scarafaggi, millepiedi e simili.

— Intendiamo uccidere gli uomini — aveva risposto ingenuamente la creatura.—Intendiamo tornare ha il muschio. È stato questo il nostro scopo, fin da quando gli uomini sono apparsi sul pianeta.

Huss aveva affermato che tale ambizione era miope, dato che su Pangborn c'era ampio spazio per tutti. — La Prima gente — aveva detto — dovrebbe rimuovere le trappole e cessare gli sforzi per circondare le fortezze di foreste.

—No—-era stata la risposta—gli uomini sono invasori. Deturpano la bellezza del muschio. Tutti verranno uccisi.

Comandore tornò a intervenire nella conversazione.

— A questo punto ho notato un fatto significativo. Tutta la Prima gente in vista aveva cessato il proprio lavoro; guardavano tutti verso di noi, come se anche loro partecipassero alla discussione. Da questo ho concluso che la Prima gente non è formata da individui separati, ma da componenti d'una entità più vasta, unita a un livello maggiore o minore da un contatto telepatico non diverso dal nostro.

Hein Huss continuò placidamente. — Ho commentato che se fossimo stati attaccati, molti membri della Prima gente sarebbero periti. La creatura non ha mostrato preoccupazione alcuna, confermando in effetti molto di quel che 1'Incantatore Comandore aveva già dedotto: "Ci sono sempre altri nelle celle, per rimpiazzare gli elementi che muoiono. Ma se l'intera comunità si ammala, tutti soffriamo. Siamo stati sospinti nelle foreste, in una strana esistenza. Dobbiamo armarci e cacciare via gli uomini, e a questo scopo abbiamo adattato i metodi degli uomini ai nostri scopi!".

Parlò Isak Comandore.—È superfluo dire che la creatura si riferiva agli uomini dell'antichità, non a noi stessi.

— In ogni caso — disse lord Faide — non lasciano alcun dubbio sulle loro intenzioni. Dovremmo essere folli a non attaccarli subito, con ogni arma a noi disponibile.

Hein Huss prosegui imperturbabile. — La creatura ha proseguito per qualche tempo. “Abbiamo imparato il valore dell’irrazionalità.” Naturalmente, non ha usato la parola “irrazionalità” e nemmeno una dallo stesso significato. Ha detto qualcosa di simile a “una serie di tentativi dalla motivazione vaga”… Ha detto: “Abbiamo imparato a modificare il nostro ambiente. Usiamo insetti, alberi, piante e bestie acquatiche. È un enorme sforzo per noi, che preferiremmo una placida vita fra il muschio. Ma voi uomini ci avete costretti a quest’altra vita, e ora dovrete soffrirne le conseguenze”. Ho rimarcato ancora una volta che gli uomini non erano inermi, che molta Prima gente sarebbe stata uccisa. Alla creatura è sembrato non importare. “La comunità persiste.” Ho posto una domanda delicata: “Se il vostro obiettivo è uccidere gli uomini, perché ci consentite di star qui?”. La creatura ha detto: “Verrà distrutta l’intera comunità umana”. Sembrano credere che la società umana sia simile alla loro, e perciò considerano l’uccisione di tre individui erranti uno sforzo senza scopo.

Lord Faide rise cupamente.—Per distruggerci devono prima battere Hellmouth, poi penetrare a Fort Faide. Questo sono incapaci di farlo.

Isak Comandore riprese il suo rapporto. — A questo punto ero già convinto che il problema fosse quello di incantare non un individuo, ma un’intera razza. In teoria questo non dovrebbe essere più difficile che per un singolo. Non richiede più sforzo parlare a venti persone piuttosto che a una. Con questa finalità in mente, ho ordinato all’Apprendista di raccogliere sostanze associate alla Prima gente. Squame della pelle, schiuma, escrementi, ogni altra essudazione ottenibile. Mentre cosi faceva, ho tentato di mettermi in contatto telepatico con le creature. È difficile, perché la loro telepatia opera a un livello differente dal nostro. Nonostante ciò, in certa misura ho avuto successo.

—Allora puoi incantare la Prima gente?—chiese lord Faide.

— Non posso giurare nulla finché non avrò tentato. Devono essere fatti certi preparativi.

—Va’, allora. Fa’ i tuoi preparativi.

Cornandole s’alzò in piedi e, lanciando un’occhiata di sbieco a Hein Huss, lasciò la stanza. Huss attese, pizzicandosi il mento con le grosse dita. Lord Faide lo guardò freddamente.—Hai qualcosa da aggiungere?

Huss grugnì e s’issò a sua volta in piedi.—Vorrei che così fosse. Ma i miei pensieri sono confusi. Dei molti futuri, sembra che tutti portino rabbia e

disperazione. Forse fare del nostro meglio non è abbastanza.

Lord Faide tornò a guardare Hein Huss con sorpresa; il corpulento Incantatore capo non s’era mai espresso prima in termini così pessimistici e malinconici.—Allora parla; starò ad ascoltare.

Hein Huss disse burbero: — Se avessi qualche certezza sarei lieto di parlarne. Ma sono semplicemente assediato dai dubbi. Temo che non possiamo più appellarci alla stringente logica del mestiere di Incantatore. I nostri antenati facevano miracoli, erano maghi. Furono loro a cacciare la Prima gente nella foresta. Per metterci in fuga a sua volta, la Prima gente ha adottato gli stessi metodi degli antichi: tentativi a casaccio ed empirismo senza scopo. Sono dubbioso. Forse dovremmo voltare le spalle alla sanità mentale e tornare anche noi al misticismo dei nostri antenati.

Lord Faide ribatté: — Se Isak Cornandone riuscirà a incantare la Prima gente, un tale regresso non sarà necessario.

— Il mondo cambia — disse Hein Huss. — Di questo, almeno, mi sento sicuro: i vecchi tempi della sapienza sono andati. Il futuro è per uomini dotati d’astuzia, d’immaginazione non vincolata dalla disciplina; con metodi non ortodossi, Sam Salazar potrebbe diventare più efficace di me. Il mondo cambia.

Lord Faide mostrò il suo aspro sorriso dispeptico. — Quando verrà quel giorno, nominerò capo Incantatore Sam Salazar e gli lascerò anche il titolo di lord Faide, e tu e io ci ritireremo insieme in una capanna sulle colline.

Hein Huss fece un goffo gesto sconsolato e se ne andò.

10

Due giorni dopo lord Faide, imbattutosi in Isak Comandore, lo interrogò sui suoi progressi. Comandore si rifugiò in frasi vaghe. Dopo altri due giorni lord Faide lo interrogò di nuovo, e stavolta insistette per avere dei particolari. Di malavoglia Comandore lo condusse nel suo laboratorio, dove una dozzina di Cabalisti, Incantatori minori e Apprendisti lavoravano attorno a un ampio tavolo, fabbricando un modello del villaggio della Prima gente a Boscoselvaggio.

— Lungo la riva del lago — spiegò Comandore — disporrò un gran numero di pupazzi, lordati con essenze della Prima gente. Quando ciò sarà completato, elaborerò un sortilegio e la rovina s’abbatterà su quelle creature.

—Bene. Svolgi pure il tuo compito. — Lord Faide lasciò il laboratorio, salì sul più alto pinnacolo della fortezza, fino alla cupola dove era ospitata

Hellmouth, l’arma degli antenati.—Jambart! Dove sei?

Jambart, il custode dell’arma, basso, panciuto e dal naso rubizzo, apparve. —Mio signore?

— Vengo a ispezionare Hellmouth. È pronta per essere usata all’istante?

— Pronta, mio signore, e in attesa. Oliata, ingrassata, lucidata, coccolata… ogni parte liscia come un uovo.

Con la fronte aggrottata, lord Faide esaminò Hellmouth… un massiccio cilindro di due metri di diametro, lungo dodici, costellato di semicupole interconnesse da lucidi tubi di rame. Jambart era stato indubbiamente diligente. Non appariva traccia di sporco, ruggine o corrosione; tutto era metallo lucente. L’ugello era coperto da un pesante telone incatramato; l’anello su cui l’arma ruotava era ben ingrassato.

Lord Faide scrutò l’orizzonte. A sud c’era la fertile vai Faide; a ovest terreno aperto; a nord ed est il minaccioso profilo di Boscoselvaggio.

Si rivolse di nuovo a Hellmouth e finse di trovare una traccia d’unto. Jambart si profuse in esclamazioni di scusa. Lord Faide proferì un cupo ammonimento, poi discese nel laboratorio di Hein Huss. Trovò il capo Incantatore steso su un divano, a fissare il soffitto. A un banco stava Sam Salazar circondato da bottiglie, fiaschette e piatti.

Lord Faide fissò quella confusione con aria sinistra. — Che stai facendo? —chiese all’Apprendista.

Sam Salazar alzò uno sguardo colpevole. — Niente di particolare, mio lord.

— Se stai oziando, va’ subito ad assistere Isak Comandore.

— Non sono in ozio, lord Faide.

— Allora che cosa fai?

Sam Salazar abbassò gli occhi, imbronciato. — Non lo so.

— Quindi, stai oziando!

— No, sono occupato. Verso vari liquidi su questa schiuma. È schiuma della Prima gente. Mi interrogo su cosa succederà. L’acqua non la dissolve, e nemmeno l’alcol. Il calore la brucia lentamente, carbonizzandola ed emettendo un fetido odore.

Lord Faide gli voltò la schiena con un sogghigno.—Ti diverti come potrebbe fare un bambino. Va’ da Isak Comandore; troverà il modo di tenerti occupato. Come ti aspetti di diventare un Incantatore, cincischiando come un bimbo fra graziose pietruzze?

Hein Huss emise un suono profondo, un miscuglio di sospiro, sbuffo, grugnito, e poi si schiarì la gola. — Non fa niente di male, e Isak Comandore ha aiutanti a sufficienza. SaJazar non diverrà mai un Incantatore; questo è chiaro da lungo tempo.

Lord Faide alzò le spalle.—È il tuo Apprendista, e sotto la tua responsabilità. Be', allora, che notizie ci sono dalle altre fortezze?

Hein Huss, gemendo e ansando, gettò le gambe giù dal bordo del divano. —I lord condividono la tua preoccupazione, in maggiore o minor misura. I tuoi alleati più prossimi metteranno prontamente truppe a tua disposizione; gli altri faranno lo stesso se incitati ad agire.

Lord Faide annuì, arcigno ma soddisfatto. — Per il momento non ce urgenza. La Prima gente resta nelle proprie foreste. Fort Faide è ovviamente imprendibile, anche se potrebbero devastare la valle… — S'interruppe, pensoso. — Lasciamo che Isak Comandore lanci il suo sortilegio. Poi vedremo.

Dalla direzione del banco vennero un sibilo, una lieve esplosione e uno sbuffo di forno acre. Sam Salazar si voltò verso gli altri con sguardo colpevole, e le sopracciglia bruciacchiate. Lord Faide fece uno sbuffo di disgusto e uscì dal locale a grandi passi.

— Che cos'hai latto? — domandò Hein Huss con voce attonita.

— Non lo so.

Allora anche Huss sbuffò disgustato. — Ridicolo. Se ambisci a operare miracoli, devi ricordare le tue procedure. I miracoli non sono come gli incantesimi, che hanno regole e guide prestabilite. In questioni tanto complesse è bene che tu prenda note, così che il miracolo si possa ripetere.

Sam Salazar assentì col capo e tornò a occuparsi del banco.

11

Più tardi, nel corso del giorno, notizie di nuovi atti truculenti della Prima gente raggiunsero Fort Faide. Su Colle-miele, non molto a ovest del mercato della foresta, un accampamento di pecorai era stato visitato da un gruppo errante di indigeni, che avevano iniziato ad ammazzare le pecore con spine-rasoi. Alle proteste dei pecorai, anche loro erano stati aggrediti, e molti uccisi. Il resto del gregge era stato massacrato.

Il giorno seguente giunsero altre notizie: quattro bambini che nuotavano nel fiume Brastock erano stati catturati da enormi vespe d'acqua e tagliati a

pezzi. All’altro capo di Boscoselvaggio, ai piedi delle colline proprio sotto Castel Nuvola, i contadini avevano ripulito degli appezzamenti per piantarvi vigneti. La mattina presto avevano scoperto un’orda di parassiti neri che divorava le vigne… foglie, rami, tronchi e radici. Avevano cominciato a uccidere i parassiti e all’istante erano stati trafitti a morte dalle vespe.

Adam McAdam riferì gli incidenti a lord Faide, che si recò furente da Isak Comandore. — Quanto ci vorrà prima che siate pronti?

— Io sono pronto, adesso. Ma devo riposare e fortificarmi. Domattina effettuerò il sortilegio.

— Più presto è, meglio è! Le creature hanno lasciato la foresta; si sono messe a uccidere uomini!

Isak Comandore si carezzò il lungo mento. — Questo c’era da aspettarselo; ce l’avevano già detto.

Lord Faide ignorò quel commento.—Mostrami la tua realizzazione.

Isak Comandore lo condusse nel laboratorio. Il modello era ormai completo, con le masse di simulacri della Prima gente adeguatamente intrise di sostanze varie, ognuna legata a un fiocchetto di schiuma. Comandore indicò un calderone di liquido scuro.—Spiegherò le basi del sortilegio. Quando ho visitato il loro campo, ho guardato ovunque in cerca di simboli potenti. Senza dubbio ce n’erano molti alla mia portata, ma non sapevo discernerli. Comunque, ho rammentato una circostanza della battaglia al vivaio: quando le creature erano state attaccate, minacciate dal fuoco e in punto di morte, avevano secreto una spuma dal cupo colore purpureo. Evidentemente questa schiuma purpurea è associata alla morte. Il mio incantesimo sarà basato su tale simbolo.

— Riposa bene, allora, così da poterlo scagliare al meglio delle tue capacità.

Il mattino dopo Isak Comandore si abbigliò in lunghe vesti nere e si pose sul viso una maschera del demone Nard per fortificarsi. Entrò nel laboratorio e chiuse la porta.

Passò un’ora, poi due. Lord Faide sedette a colazione con il suo clan, mantenendo testardamente una posa di cinico disinteresse. Alfine non poté più contenersi e uscì nel cortile dove i subalterni di Comandore erano irrequieti e nervosi. — Dov’è Hein Huss? — domandò lord Faide.— Portatemelo qui.

Con passo pesante, Hein Huss venne fuori dai suoi alloggi. Lord Faide

indicò il laboratorio di Comandore. — Che sta accadendo? Ha avuto successo?

Hein Huss guardò verso il laboratorio. — Sta lanciando un potente incantesimo. Percepisco confusione, rabbia…

— In Comandore, o nella Prima gente?

— Non capisco. Credo che abbia convogliato un messaggio nelle loro menti. Un compito assai difficile, come ti ho spiegato. In questa fase preliminare ha avuto successo.

— Preliminare? Che altro rimane?

—I due più importanti elementi del sortilegio: la suggestionabilità della vittima e l'appropriatezza del simbolo.

Lord Faide s'accigliò.—Tu non sembri ottimista.

— Sono incerto. Le asserzioni di Isak Comandore potrebbero essere nel giusto. Se è così, e se la Prima gente è altamente suggestionabile, oggi segneremo una grande vittoria, e Comandore conseguirà un *maria* formidabile!

Lord Faide fissò la porta del laboratorio. — E adesso?

Gli occhi di Hein Huss si fecero vacui per la concentrazione. —Isak Comandore è prossimo alla morte. Non potrà più proseguire, per oggi.

Lord Faide si voltò, agitò il braccio verso i Cabalisti. —Entrate nel laboratorio! Assistete il vostro maestro!

I Cabalisti corsero alla porta, la spalancarono. Immediatamente ne emersero sorreggendo la flaccida forma di Isak Comandore, con la veste nera lorda di schiuma purpurea. Lord Faide gli si fece vicino. — Cos'hai ottenuto? Parla!

Gli occhi di Isak Comandore erano socchiusi, la bocca ricadeva inerte. — Ho parlato alla Prima gente, all'intera razza. Ho inviato il simbolo nelle loro menti… — La testa gli ricadde inerte da un lato.

Lord Faide si fece indietro. — Portatelo nei suoi alloggi. Mettetelo sul divano. — Distolse lo sguardo con aria indecisa, mordendosi il labbro inferiore. — Ancora non conosciamo la portata del suo successo.

—Ah—fece Hein Huss—invece sì!

Lord Faide si girò di scatto. — Che significa? Che vai dicendo?

— Ho visto nella mente di Comandore. Ha usato il simbolo della schiuma purpurea; con tremendo sforzo gliel'ha inculcato nelle menti. Allora ha

appreso che la schiuma purpurea non significa morte… significa paura per la salvezza della comunità, rabbia disperata.

— In ogni caso — disse lord Faide dopo un momento.

— non ha fatto alcun danno. La Prima gente non potrebbe esserci più ostile di quanto lo è già.

Tre ore dopo una sentinella cavalcò furiosamente fin nel cortile, si precipitò giù da cavallo, corse da lord Faide.

— La Prima gente ha lasciato la foresta! Un immenso numero! Migliaia! Stanno avanzando su Fort Faide!

— Che avanzino pure! — disse lord Faide. — Più sono e meglio sarà! Jambart, dove sei?

— Qui, signore.

— Prepara Hellmouth! Tieni tutto pronto!

— Hellmouth è sempre pronta, signore!

Lord Faide gli assestò una pacca sulle spalle. — Ho finito con te! Bernard!

Il comandante delle truppe di Faide venne avanti.

— Pronto, lord Faide.

— La Prima gente ci attacca. Corazza i tuoi uomini contro le vespe, nutrili bene. Avremo bisogno di tutte le nostre forze.

Lord Faide si rivolse a Hein Huss. — Invia alle fortezze e ai manieri dei nostri congiunti l'ordine di raggiungerci, con tutte le loro truppe e le loro armature. Mandalo a Bellgard Hall, a Boghoten, Camber e Candelwade. In fretta, in fretta, siamo solo a poche ore da Boscoselvaggio.

Huss alzò una mano. — L'ho già fatto. Le fortezze sono state avvertite. Conoscono i tuoi bisogni.

— E la Prima gente… puoi leggere nelle loro menti?

— No.

Lord Faide si allontanò. Hein Huss uscì dal portone principale, camminò pesantemente attorno alla fortezza, alzando gli occhi per lanciare sguardi alle nere mura delle tozze torri, senza finestre e a prova perfino delle antiche armi miracolose. Sopra, in cima al grande tetto spiovente, Jambart l'armaiolo lavorava nella cupola, lucidando quel che già luccicava, ingrassando superfici già coperte di grasso.

Hein Huss rientrò. Lord Faide gli si avvicinò, con gli occhi brillanti.— Che cos'hai visto?

— Solo la fortezza, le mura, le torri, il tetto e Hellmouth.

— E che stai pensando?

— Penso a molte cose.

—Sei evasivo; sai più di quanto non dici. È meglio che parli, perché se Fort Faide cadrà in mano ai selvaggi, morrai con il resto di noi.

Lo sguardo dei limpidi occhi di Hein Huss incrociò quello dei brillanti occhi neri di lord Faide. — So solo quel che sai anche tu. La Prima gente attacca. Hanno dimostrato che non sono stupidi. Intendono ucciderci. Non sono Incantatori; non possono gettarci addosso un sortilegio o costringerci a uscire. Non possono neanche far breccia nelle pareti. Per scavare un tunnel, dovrebbero farsi strada attraverso solida roccia. Quali sono i loro piani? Non lo so. Avranno successo? Di nuovo, non lo so. Ma i giorni degli Incantatori e delle loro conoscenze rigidamente ordinate sono passati. Credo che dovremo invocare miracoli, scioccamente e alla cieca, come Salazar che versava liquidi sulla schiuma.

Un drappello di cavalieri in armatura entrò attraverso le porte; erano guerrieri provenienti dalla vicina Bellgard Hall. E con il passare delle ore giunsero a Fort Faide contingenti da altre fortezze, finché il cortile non fu colmo d’uomini e cavalli.

Due ore prima del tramonto la Prima gente fu avvistata oltre le distese di muschio. Sembravano una massa molto grande e si muovevano senza disciplina, con un gran numero di individui che s’attardavano, correvano in testa o vagavano lungo i fianchi.

Gli spacconi giunti da altre fortezze andarono da lord Faide, spronandolo a ordinare una carica per sterminare la Prima gente; ma fra i veterani della battaglia, al vivaio, non trovarono voci ad assecondarli. Lord Faide, comunque, fu compiaciuto al vedere la densa massa d’aborigeni. — Lasciamoli avvicinare solo un altro chilometro… e Hellmouth li beccherà tutti! Jambart!

— Ai tuoi ordini, lord Faide.

— Vieni, è il momento di Hellmouth!—S avviò a grandi passi con Jambart al seguito. Insieme s’arrampicarono fino alla cupola.

— Ruota Hellmouth in avanti, dirigila contro i selvaggi!

Jambart scattò verso il luccicante ammasso di leve e ingranaggi. Esitò perplesso, poi fece il tentativo di girare una manopola. Hellmouth reagì ruotando lentamente in direzione del bersaglio, tra il cigolio e il clicchettio

d’ingranaggi da lungo tempo immobili. Le sopracciglia di Lord Faide s’abbassarono minacciose. — Odo prova di negligenza.

— Negligenza, mio signore? Quando mai! Che io sia frustato, se si trova una chiazza di ruggine, un’ombra di fuliggine!

— E quel rumore?

— Quello è interno e invisibile… nulla di mia competenza.

Lord Faide non disse niente. Hellmouth era adesso puntata verso la grande marea pallida venuta da Boscoselvaggio. Jambart girò una seconda manopola e Hellmouth spinse fuori la sua canna possente. Lord Faide, con voce rauca dall’ira, gridò: — La copertura, sciocco!

— Una svista, mio signore, facilmente rimediabile. — Jambart strisciò fuori in cima a Hellmouth, aggrappato alle protuberanze perché aveva cara la vita, con solo il liscio bordo del tetto spiovente sotto di sé. Con notevoli difficoltà strappò via la copertura di tela, poi, grugnendo e imprecando, indietreggiò a poco a poco, stringendo le ginocchia e spingendo le natiche.

La Prima gente aveva rallentato leggermente il passo, e il grosso era solo a mezzo chilometro di distanza.

— Ora — disse lord Faide al culmine dell’esultanza — prima che si disperdano, li stermineremo! — Guardò attraverso un mirino telescopico, strizzando le palpebre per vedere fra le incrostazioni e le ragnatele all’interno, e indicò a Jambart le regolazioni finali.—Adesso! Fuoco!

Jambart tirò la leva per far fuoco. Il grande cilindro metallico sputacchiò dei suoni clicchettanti. Hellmouth gemette, ruggì. Il suo ugello splendette di rosso, arancione, bianco, e riversò fuori uno sprazzo improvviso d’accecante radiazione purpurea… che si spense quasi all’istante. La canna di Hellmouth si fece rovente, tremolò, emise fumo e sibili. Dall’interno venne un lieve schiocco. Poi ci fu il silenzio.

Un centinaio di metri davanti alla Prima gente, una chiazza di muschio bruciò e s’annerì dove la folgore aveva colpito. Il congegno di mira era impreciso. Il raggio di Hellmouth aveva ucciso forse appena una ventina d’indigeni all’avanguardia.

Lord Faide fece segnali febbrili. — Presto! Alza la canna. Ora! Di nuovo fuoco!

Jambart tirò nuovamente la leva, senza alcun risultato. Tentò ancora, con identico insuccesso. — Evidentemente Hellmouth è stanca.

— Hellmouth è morta — gridò lord Faide. — Mi hai tradito. Hellmouth è

estinta.

— No, no — protestò Jambart. — Hellmouth riposa! L'accudisco come una mia figlia! È lucida come il vetro! Ogni volta che un pezzo si logora o si spezza, rimuovo accuratamente la rottura, e ogni traccia di vetro infranto.

Lord Faide levò le braccia al cielo, fra inarticolati strilli di dolore, e corse di sotto. — Huss! Hein Huss!

Hein Huss si presentò subito. — Qual è il tuo volere?

— Hellmouth ha esaurito il suo fuoco. Allestisci altro fuoco per Hellmouth, e in fretta!

—Impossibile.

— Impossibile! — gridò lord Faide. — È tutto quello che riesci a dirmi! Impossibile, inutile, irrealizzabile! Hai perso il tuo talento. Consulterò Isak Comandore.

— Isak Comandore non può mettere più fuoco in Hellmouth di quanto possa fare io.

—Che assurdità è questa? Mette demoni negli uomini, sicuramente può mettere fuoco in Hellmouth!

— Andiamo, mio signore, sei sovraeccitato. Conosci la differenza tra fare incantesimi e operare miracoli.

Lord Faide fece cenno a un servo.—Porta qui Isak Comandore!

Comandore, con la faccia stravolta, la pelle cerea, si trascinò zoppicante nel cortile. Lord Faide gli puntò il dito contro, perentorio. — Mi occorrono i tuoi poteri. Devi donare di nuovo il fuoco a Hellmouth.

Comandore lanciò un rapido sguardo a Hein Huss, che restò immobile come un sasso. Poi decise di non fare solenni promesse che non potevano essere mantenute. —Non posso obbedire, mio signore.

—Cosa! Anche tu mi dici questo?

—Rammenta la differenza, lord Faide, tra uomo e metallo. Lo stato normale di un uomo è qualcosa di vicino alla pazzia; egli è costantemente in equilibrio su una lama di coltello tra l'isteria e l'apatia. I suoi sensi gli dicono di gran lunga meno di quanto egli creda. È un trucco semplice ingannare un uomo, possederlo con un demone, fargli perdere il senno, ucciderlo. Ma il metallo è insensibile; il metallo reagisce solo come dettano la sua forma e le sue condizioni, o in seguito ai miracoli.

—Allora devi compiere miracoli!

—Impossibile.

Lord Faide trasse un profondo respiro, si riprese. Camminò svelto attraverso il cortile.—La mia armatura, il mio cavallo. Attacchiamo.

Si formò la colonna, con lord Faide in testa. Guidò i cavalieri oltre le porte, seguiti dalla fanteria in armatura.

— Attenti alla schiuma! — esclamò lord Faide. — Attaccate, colpite, tagliate, ritraete la lama. Tenete le visiere abbassate contro Te vespe! Ogni uomo dovrà ucciderne un centinaio! Attacchiamo!

La truppa si lanciò al galoppo contro l'orda di Prima gente, con i cavalieri in testa. Gli zoccoli dei cavalli risuonavano soffici sullo spesso muschio; a ovest il gran sole pallido stava sospeso vicino all'orizzonte.

A duecento metri dalla Prima gente, i cavalieri spinsero i cavalli alieni al galoppo. Alzarono le spade e urlando si precipitarono avanti; ogni uomo cercò di essere il primo. La fitta massa di Prima gente si separò; scarafaggi neri si scagliarono innanzi, seguiti da lunghi e segmentati millepiedi giganti. Si lanciarono fra i cavalli, con le mandibole che scattavano, le coma che squarciavano. I cavalli nitrirono selvaggiamente, indietreggiarono, caddero; gli scarafaggi tranciarono il corpo dei cavalieri in armatura come un cane spezza un osso. Il cavallo di lord Faide lo disarcionò e fuggì via; lui si tirò su, vibrò un fendente a un vicino scarafaggio, gli mozzò di netto una zampa anteriore. La creatura si scagliò ancora avanti e lord Faide troncò la zampa opposta. La pesante testa crollò, lacerando il muschio. Lord Faide mozzò le zampe rimanenti, ed essa giacque immobile.

— Ritirata!—ruggì. — Ritirata!

I cavalieri si fecero indietro, colpendo di punta e di taglio scarafaggi e millepiedi, uccidendo o rendendo inabile tutto quello che colpivano.

— Formate una doppia fila, cavalieri e fanti. Avanzate lentamente, sostenendovi a vicenda!

Gli uomini avanzarono. La Prima gente si disperse per affrontarli, armata con spine-rasoi e portando delle bisacce. A pochi metri dagli uomini infilarono le mani nelle bisacce e ne estrassero palle scure che gettarono addosso al nemico. Le palle si ruppero spiaccicandosi sulle armature.

— Carica! — strillò lord Faide. Gli uomini balzarono avanti tra la massa di Prima gente, tagliando, infilzando, uccidendo. — Ammazzateli! — esclamò esultante lord Faide. — Non lasciatene in vita uno solo!

Lo colpì una fitta. Qualcosa l'aveva punto dentro l'armatura, più volte. Piccole cose s'insinuarono dentro il metallo, pungendo, mordendo,

strisciando. Si guardò intorno: da ogni parte vide espressioni sgomente, facce in preda all'angoscia. Le braccia che reggevano le spade si fecero inerti mentre le mani battevano sul metallo, cercando futilmente di grattare, strofinare. Due uomini cominciarono d'improvviso a strapparsi l'armatura.

— Ritirata—gridò lord Faide.—Torniamo al forte!

La ritirata fu una rotta, con i soldati che si disfacevano di pezzi d'armatura mentre correvano. Dietro di loro venne uno sciame di vespe… una dozzina o più, e quasi altrettanti uomini lanciarono un urlo quando i pungiglioni velenosi gli si infissero nella schiena.

Una turba scalmanata irruppe dentro la fortezza, gettando via i resti delle armature, dandosi manate sulla pelle, grattando, sfregando, schiacciando i feroci insetti rossi che infestavano tutti.

— Chiudete le porte!—ruggì lord Faide.

Le porte si chiusero. Fort Faide era sotto assedio.

12

Durante la notte la Prima gente circondò la fortezza, formando un anello a cinquanta metri dalle mura. Ci fu sempre movimento, e forme spettrali andavano e veniva-' no al chiarore delle stelle.

Lord Faide osservò da un parapetto fino a mezzanotte, con Hein Huss a fianco. Di tanto in tanto domandava: — E le altre fortezze? Invieranno ulteriori rinforzi?

Hein Huss gli dava sempre la stessa risposta: — Ci sono confusione e dubbio. I lord sono ansiosi di fornire aiuto, ma non vogliono rimanere sguarniti di uomini a loro volta. Al momento stanno considerando la situazione, e facendo il punto.

Finalmente lord Faide lasciò il parapetto e accennò a Hein Huss di seguirlo. Si recò nella stanza dei trofei, si gettò su una sedia e indicò a Huss di imitarlo. Per un attimo fissò l'Incantatore con un gelido sguardo calcolatore. Hein Huss non mostrò segni di disagio.

—Tu sei il capo Incantatore—disse infine lord Faide. — Per vent'anni hai inventato sortilegi, gettato il malocchio, pronunciato vaticini… con più efficacia d'ogni altro Incantatore di Pangborn. Ma adesso ti scopro pigro e inetto. Che storia è questa?

— Non sono né inetto né pigro. Sono semplicemente incapace di andare oltre le mie capacità. Non sono in grado di compiere miracoli. Per questo devi consultare il mio Apprendista Sam Salazar. Nemmeno lui lo sa, ma tenta scrupolosamente ogni possibilità e molte impossibilità.

— Tu pure credi a queste sciocchezze! Davanti ai miei stessi occhi, divieni un mistico!

Hein Huss scrollò le spalle. — Ci sono dei limiti alla mia sapienza. I miracoli accadono… questo lo sappiamo. Le reliquie dei nostri antenati giacciono ovunque. I loro metodi erano soprannaturali, repellenti ai nostri processi mentali… ma pensaci! Usando quegli stessi metodi la Prima gente minaccia di distruggerci. Al posto del metallo usano carne viva… ma il risultato è analogo. Gli uomini di Pangbom, assemblandosi tutti insieme e accettando molte perdite, potrebbero risospingere la Prima gente a Boscoselvaggio… ma per quanto tempo? Un anno? Dieci anni? La Prima gente pianta nuovi alberi, scava nuove trappole… e subito si ripresenta, con armi sempre più terribili. Scarafaggi volanti, grossi quanto un cavallo; vespe abbastanza forti da perforare le armature, lucertole per scalare le mura di Fort Faide.

Lord Faide si carezzò il mento. — E gli Incantatori sono inermi?

— Puoi vederlo da te. Isak Comandore se intrufolato abbastanza nella loro coscienza da Carli infuriare, nient'altro.

— E allora… cosa dobbiamo fare?

Hein Huss tese le mani, inerme. — Non lo so. Io sono Hein Huss, Incantatore. Osservo affascinato Sam Sala- zar. Non impara nulla, ma è

troppo stupido o troppo intelligente per scoraggiarsi. Se questo è il modo giusto per fare miracoli, prima o poi li farà.

Lord Faide s'alzò in piedi. — Sono mortalmente stanco. Non riesco a pensare. Devo dormire. Domani ne sapremo di più.

Hein Huss lasciò la stanza dei trofei e tornò al parapetto. Il cerchio dalla Prima gente sembrava più vicino alle mura, quasi a portata degli arcieri. Più indietro, attraverso il muschio, si stendeva una lunga colonna pallida di indigeni in marcia. Un po' più distante dal forte, una pila di materiale bianco iniziò a crescere, sempre più grande man mano che avanzava la notte.

Le ore passarono e il cielo s'illuminò; il sole sorse a occidente. La Prima gente sciamava come formiche, portando da nord lunghe barre di schiuma indurita, lasciandole cadere in mucchi attorno alla fortezza e tornando verso nord.

Lord Faide giunse di nuovo sul parapetto, con il viso provato e non rasato. — Che significa? Che stanno facendo?

Bernard, l'ufficiale superiore, rispose: — Ciò imbarazza noi tutti, mio signore.

— Hein Huss! Che nuove dalle altre fortezze?

— Hanno armato i cavalieri; s'avvicinano cautamente.

— Puoi comunicare la nostra urgenza?

— Posso, e l'ho già fatto. Ma ho solo accentuato la loro cautela.

— Bah! — gridò disgustato lord Faide. — E si definiscono guerrieri! Leali e fedeli alleati!

— Sanno della nostra amara esperienza — disse Hein Huss. — E si chiedono, abbastanza ragionevolmente, cosa potrebbero fare loro che tu non possa fare per primo.

Lord Faide rise amaramente. — Non ho risposta da dargli. Nel frattempo dobbiamo proteggere noi stessi contro le vespe. Le armature sono inutili; per non parlare delle pulci… Bernard!

— Sì, lord Faide.

— Fa' costruire a ognuno dei tuoi uomini un telaio quadrato largo un metro, con fissato un corto manico. A questi telai fai cucire una rete di robusto filo metallico. Quando questi scudi saranno pronti faremo una sortita airesterno. Due soldati proteggeranno un cavaliere appiedato.

— Nel frattempo — disse Hein Huss—la Prima gente procede con i suoi piani.

Lord Faide si voltò a guardare. La Prima gente si faceva sempre più vicina alle mura, portando barre di schiuma indurita.—Bernard! Metti all'opera i tuoi arcieri! Mirate alle teste!

Lungo le mura gli arcieri incoccarono le armi. I dardi piovvero giù tra la Prima gente. Pochi ne furono turbati, si voltarono e se ne andarono barcollando; altri si strapparono di dosso le frecce senza alcun danno. Un'altra gragnuola di saette, e qualche indigeno in più venne reso inabile. Gli altri piantarono le barre nel muschio, trasudando schiuma a fiotti, mentre le sacche sui dorsi pompavano vigorosamente aria. Altri indigeni portarono nuove barre, le spinsero nella schiuma. Il cumulo di schiuma s'estese tutt'intorno alla fortezza, accanto alle mura. Il cerchio di Prima gente si fece ancor più vicino, e tutti sprizzarono schiuma, che s'accumulò rapidamente. Vennero portate altre barre e spinte nella schiuma per rafforzare e indurire l'ammasso.

— Più frecce! — strillò lord Faide. — Mirate alle teste! Bernard… i tuoi uomini, hanno approntato le reti per le vespe?

— Non ancora, lord Faide. È un'operazione che richiede un certo tempo.

Lord Faide cadde in silenzio. La schiuma, ora alta cinque metri, s'accumulava rapidamente. Lord Faide s'appellò a Hein Huss. — Che cosa sperano di ottenere?

Hein Huss scosse il capo. — Per il momento, sono incerto.

Il primo strato di schiuma s'era indurito; in cima a questo la Prima gente trasudò un altro strato, rinforzandolo con le barre, incrociandole in senso orizzontale e verticale. Quindici minuti dopo, quando fu duro il secondo strato, la Prima gente montò rozze scale a pioli per innalzare un terzo strato. A circondare la fortezza c'era ormai un cerchio di schiuma alto dieci metri e spesso dodici alla base.

— Guarda — disse Hein Huss. Indicò in alto. Il tetto spiovente sospeso sulle mura finiva solo dieci metri sopra la schiuma. — Ancora qualche strato e raggiungeranno il tetto.

— E con questo? — chiese lord Faide. — Il tetto è altrettanto inespugnabile delle pareti.

— E noi resteremo sigillati dentro.

Lord Faide studiò la schiuma alla luce di quel nuovo pensiero. Già la Prima gente, arrampicandosi laboriosamente per le scale lungo la facciata esterna della muraglia di schiuma, si stava preparando a stendere un quarto

strato. Prima… barre, rigide e secche, poi grandi spruzzi bianchi. Solo otto metri rimanevano fra il tetto e la schiuma.

Lord Faide si rivolse all'ufficiale superiore. — Prepara gli uomini a una sortita.

— E le reti per le vespe, signore?

— Sono quasi finite?

—Ancora dieci minuti, signore.

— Altri dieci minuti e soffocheremo. Dobbiamo aprirci a forza un passaggio attraverso la schiuma.

Passarono dieci minuti, poi quindici. La Prima gente creò delle rampe dietro la parete; prima, dozzine di barre, poi schiuma, e in cima, per distribuire il peso, stuoie di canne intrecciate.

Bernard, l'ufficiale superiore, fece rapporto a lord Faide. —Siamo pronti.

— Bene. — Lord Faide discese nel cortile. Stette di fronte agli uomini, impartì gli ordini. — Muovetevi in fretta, ma restate insieme; non dobbiamo smarrirci nella schiuma. Mentre procedete, vibrate fendenti davanti e di lato. La Prima gente vede attraverso la schiuma; hanno questo vantaggio su di noi. Quando ci faremo breccia, useremo le reti contro le vespe. Due fanti devono badare a ogni cavaliere. Ricordate, tuffatevi oltre la schiuma prima di soffocare. Aprite le porte.

Le porte scivolarono di lato, le truppe si misero in marcia. E si trovarono di fronte un compatto e uniforme muro di schiuma. Non riuscirono a vedere alcun nemico.

Lord Faide agitò la spada.—Nella schiuma! — Si lanciò al galoppo, spingendosi nella massa bianca, ora friabile ma più dura di quanto avesse presunto. Lui la tagliò via a pezzi. Le truppe lo raggiunsero, s'aprirono un passaggio nella schiuma. La Prima gente apparve sopra di loro, strisciando attentamente sulle stuoie; le loro vesciche posteriori si misero a soffiare e pompare. Altra schiuma fuoriuscì dagli orifizi, riversandosi sulle truppe in una cascata.

Hein Huss sospirò. Parlò all'Apprendista Sam Salazar. — Ora dovranno ritirarsi, altrimenti soffocheranno. Se falliranno nell'impresa, soffocheremo tutti.

Proprio mentre parlava, la schiuma, innalzandosi rapidamente, raggiunse alcuni punti del tetto. Sotto, bestemmiando e imprecando, lord Faide

indietreggiò pulendosi la faccia. Ancora una volta, disperato, si lanciò alla carica, tentando in un altro punto.

La schiuma era friabile e facile da tagliare, ma i blocchi staccati ostruivano ancora l'apertura. E nuovamente in basso si rovesciò una cascata, coprendo i soldati.

Lord Faide si ritirò, segnalò ai suoi uomini di tornare nel forte. In quello stesso momento, la Prima gente, strisciando su stuoie allo stesso livello del parapetto sopra il portone, issò altre barre per poggiarle contro l'orlo spiovente del tetto. Sprizzarono schiuma, e a Hein Huss e Sam Salazar fu lentamente impedita la vista del cielo.

— Entro un'ora, forse due, moriremo — disse Hein Huss. — Ormai ci hanno sigillati dentro. Ci sono molti uomini qui al forte, e tutti adesso respireranno profondamente.

Sam Salazar disse nervoso: — C'è una possibilità di riuscire a sopravvivere… o almeno non morire asfissiati.

— Davvero? — domandò Hein Huss con pesante sarcasmo. —Hai in mente di compiere un miracolo?

— Se è un miracolo, è del genere più banale. Ho osservato che l'acqua non ha alcun effetto sulla schiuma, né un gran numero di altri liquidi: latte, alcol, o vino. L'aceto, comunque, dissolve la schiuma all'istante.

— Aha — disse Hein Huss. — Dobbiamo informare lord Faide.

— Meglio che sia tu a farlo — disse Sam Salazar. — A me non darebbe retta.

13

Trascorse mezz'ora. La luce che filtrava dentro Fort Faide era ridotta a un fioco chiarore grigio. L'aria s'era fatta stantia, umida e pesante. I soldati irruppero fuori dalle porte. Ciascuno portava una brocca, un boccale, un otre o un tegame contenente aceto forte.

— Presto, ora — esclamò lord Faide — ma attenti! Risparmiate l'aceto, non gettatelo a casaccio. In formazione ravvicinata… avanti.

I soldati s'avvicinarono alla parete, scagliarono innanzi a sé mestoli d'aceto. La schiuma scoppiettò e si squagliò.

— Non sprecate aceto — urlò lord Faide. — Avanti, in fretta adesso; portate altro aceto!

Un paio di minuti più tardi riemersero all'aperto. La Prima gente li fissò, sbattendo le palpebre.

— Carica — gracchiò lord Faide, con la gola secca per le esalazioni. — Ricordate, le reti per le vespe! Due soldati ogni cavaliere! Caricate, a passo di corsa. Uccidete le belve pallide!

Gli uomini si precipitarono avanti. Vennero alzati i tubi lancia-vespe. — Alt!—strillò lord Faide. — Reti!

Le vespe arrivarono, frullando le ali. Le reti s'alzarono; le vespe vi sbatterono contro con un tonfo. Le reti vennero calate e gli insetti calpestati da duri calzari. Apparvero gli scarafaggi e i millepiedi giganti, non tanti quanto la sera prima, perché un gran numero erano stati uccisi. Si lanciarono alla riscossa, e una dozzina d'uomini morirono, ma gli insetti furono presto ridotti in tranci di fetida carne marrone. Si alzarono in volo altre vespe, e alcune colpirono il bersaglio; l'agonia dei moribondi fu snervante. Tuttavia le vespe decrebbero rapidamente a loro volta, e presto non ne rimasero più.

Gli uomini si trovarono di fronte alla Prima gente, armata solo con spine-rasoi e con la propria schiuma, che stava ora facendosi purpurea di rabbia.

Lord Faide roteò la spada; gli uomini avanzarono e presero a uccidere la Prima gente, a decine, a centinaia.

Hein Huss venne avanti e s'avvicinò a lord Faide.—Ordina a tutti di fermarsi.

— Fermarsi? Perché? Ora uccideremo queste cose bestiali.

— Di gran lunga meglio di no. Nessuno ha più bisogno d'uccidere l'altro. Adesso è il momento di mostrare grande saggezza.

—Ci hanno assediati, presi nelle loro trappole, infilzato con le loro vespe! E secondo te dovremmo fermarci?

— Nutrono un rancore vecchio di sedici secoli. Meglio non aggiungerne altro.

Lord Faide fissò Hein Huss.—Che cosa proponi?

—Pace fra le due razze, pace e cooperazione.

— Molto bene. Niente più trappole, non più vivai, non più allevamenti d'insetti mortali.

—Richiama i tuoi uomini. Io tenterò.

Lord Faide esclamò:—Uomini, indietro. Disimpegnatevi!

Riluttanti, le truppe si fecero indietro. Hein Huss s'avvicinò alla massa accalcata di Prima gente schiumante e purpurea. Attese un momento. Loro lo

osservarono assorti. Parlò nella loro lingua.

— Avete attaccato Fort Faide; siete stati sconfitti. Avete fiatto bene i vostri piani, ma noi ci siamo rivelati più forti. In questo momento potremmo uccidervi. Poi potremmo mettere a fuoco la foresta, appiccare un centinaio di focolai. Alcuni degli incendi potrete controllarli. Altri no. Possiamo distruggere Boscoselvaggio. Alcuni di voi potrebbero sopravvivere, darsi alla macchia, e covare nuovi piani per uccidere gli uomini. Noi non vogliamo questo. Lord Faide accetta la pace, se faccetterete anche voi. Ciò significa non più trappole mortali. Gli uomini si avvicineranno alle foreste e le attraverseranno liberamente. In cambio potrete, altrettanto liberamente, tornare sul muschio. Nessuna razza molesterà più l'altra. Che cosa sceglierete? L'estinzione… o la pace?

La schiuma purpurea non gocciolava più dagli orifizi della Prima gente. — Scegliamo la pace.

— Non dovranno più esserci vespe e scarafaggi. Le trappole mortali dovranno essere smantellate e mai più rimpiazzate.

—Accettiamo. A nostra volta dovrà esserci concessa libertà di tornare fra il muschio.

—Va bene. Portate via i vostri morti e foriti, rimuovete le barre di schiuma.

Hein Huss tornò da lord Faide.—Hanno scelto la pace.

Lord Faide annuì.—Molto bene. Meglio così. — Si rivolse con un grido ai suoi uomini.—Rinfoderate le armi. Abbiamo conseguito una grande vittoria. — Scrutò tristemente Fort Faide, avviluppato nella schiuma e invisibile, a eccezione del tetto spiovente.—Cento barili d'aceto non saranno abbastanza.

Hein Huss alzò lo sguardo al cielo.—I tuoi alleati s'avvicinano rapidamente. I loro Incantatori gli hanno detto della nostra vittoria.

Lord Faide rise di trionfo.—Sui miei alleati ricadrà il compito di rimuovere la schiuma da Fort Faide.

14

Nel salone di Fort Faide, durante il banchetto della vittoria, lord Faide esclamò gioviale a Hein Huss:— E ora, capo Incantatore, dobbiamo occuparci del tuo Apprendista, il pigro e inetto Sam Salazar.

— È qui, lord Faide. Alzati, Sam Salazar, e accogli l'onore che ti viene reso.

Sam Salazar s'alzò in piedi, inchinandosi.

Lord Faide gli offerse un calice. —Bevi, Sam Salazar, e goditela. Riconosco apertamente che i tuoi idioti trastulli hanno salvato le vite di noi tutti. Sam Salazar, ti acclamiamo e ti ringraziamo. Adesso, confido che metterai le quisquilie da parte, ti applicherai al tuo lavoro, e apprenderai le oneste arti magiche. Quando verrà il tempo, prometto che a Fort Faide troverai impiego a vita.

— Grazie — disse Salazar con modestia. — Comunque, dubito di voler diventare un Incantatore.

—No? Hai altri progetti?

Sam Salazar s'impappinò, arrossì alquanto in faccia, poi si raddrizzò, e parlò quanto più chiaramente e distintamente poteva. — Preferisco continuare in quelle che vengono chiamate quisquilie. Spero di poter persuadere altri a unirsi a me.

— I trastulli sono sempre attraenti — disse lord Faide. — Senza dubbio riuscirai a trovare altri oziosi pigri, ragazzotti fuggiti dalle fattorie, e simili.

Sam Salazar ribatté, con voce ferma:—Questi trastulli potrebbero diventare seri. Indubbiamente gli antichi erano barbari. Usavano dei simboli per controllare entità che erano incapaci di comprendere. Noi siamo metodici e razionali; perché non possiamo sistematizzare e comprendere gli antichi miracoli?

—Be', perché no?—chiese lord Faide.—Qualcuno ha una risposta?

Nessuno rispose, pur se Isak Comandore fece un verso di disgusto e scosse la testa.

—Può darsi che personalmente non sarò mai in grado di compiere miracoli; sospetto che sia più complicato di quanto sembri — disse Sam Salazar. — Comunque, spero che tu mi conceda di organizzare un raduno che costituisca un punto d'inizio per me e altri che condividano il mio punto di vista. Al riguardo, ho l'incoraggiamento e il sostegno del capo Incantatore Hein Huss.

Lord Faide levò il calice. — Così sia, Apprendista Sam Salazar. Stasera non posso rifiutarti nulla. Avrai esattamente quel che desideri, e buona fortuna a te. Magari eseguirai un miracolo negli anni che ancora mi restano.

Isak Comandore disse aspro a Hein Huss: — Questo è un triste evento!

Segna l’anarchia intellettuale, la degradazione della ragione, la prostituzione della logica. La novità non manca mai d’attirare i giovani; già vedo Apprendisti e Incantatori scambiarsi bisbiglii eccitati. Come effettueranno una possessione demoniaca? Con ruote dentate, ingranaggi e spingendo un bottone. Come faranno a lanciare un sortilegio? Troveranno più facile colpire la vittima con un’ascia.

— I tempi cambiano — disse Hein Huss. — Ormai su tutto Pangborn resta il solo dominio di Faide, e le fortezze non hanno più bisogno del nostro impiego. Magari mi unirò a Sam Salazar nel suo raduno.

— Dipingi un futuro deprimente—disse Isak Comandore con uno sbuffo di disgusto.

— Ci sono molti futuri, alcuni dei quali indubbiamente deprimenti.

Lord Faide levò di nuovo il calice. — Al migliore dei tuoi molti futuri, Hein Huss. Chissà? Sam Salazar potrebbe architettare un’astronave per ricondurci al pianeta natale.

—Chi può saperlo?—disse Hein Huss. Alzò il calice a sua volta.—Al migliore dei futuri!

Titolo originale: *The Miracle Workers*

La Gaia Scienza

l'Autore

Frederik Pohl

Un antologista-scrittore
famoso e geniale

Prossimo a ritirarsi dada carriera, Frederik Pohl - curatore ma anche autore rappresentato in questa antologia - è nato nel 1919 ed è stato uno dei più influenti autori ed Meditorn americani del dopoguerra. A lui e a pochi altri si deve l'affermazione della cosiddetta *social sf sulle* pagine di riviste come "Galaxy" e "If" negli anni Cinquanta, ma anche, in seguito, di prestigiose antologie. Fondamentale è stata l'attività di organizzatore e promoter svolta da Pohl fin dall'anteguerra, sia nell'ambito del fandom (la società newyorchese dei "Futurians") sia nelle case editrici nel periodo di maggior espansione del genere. Come romanziere ha scritto molto in proprio (ricordiamo la serie di *Gateway*, *Passi falsi nel futuro, Uomo più. L'ultima stella) e* ha collaborato con valenti colleghi come C.M. Kombluth e Jack Williamson. Con II primo ha scritto *Mercanti dello spazio*, cui è seguito negli anni Ottanta *Gli antimercanti dello spazio.* Con il figlio Frederik Pohl IV ha pubblicato un saggio di cinema, *Science Fiction Studies in Film,* mentre la sua autobiografia è *The Way the Future Was: My Life in Science Fiction.* Dal suo celebre racconto *II tunnel sotto il mondo* è stato tratto l'omonimo film di Luigi Cozzi.

a cura di G.L.

Documenti

Resurrect, O Festival - And Kill'em All!

Riapre a Trieste il Festival della fantascienza, denominato ormai Science plus Fiction. E arrivano gli invasori britannici, i mostri di Dario Argento e… l'Urania d'Argento.

Per chi va a Trieste e per chi ama la fantascienza, dal 25 novembre un appuntamento da non perdere: "Science plus Fiction", la manifestazione arrivata ormai al quarto anno di indagini nel mondo del fantastico, dopo aver raccolto e rianimato le spoglie del leggendario Festival Internazionale del Film di Fantascienza, di cui quest'anno si celebrano i quarant'anni dalla prima edizione.

L'offerta triestina è articolata in varie sezioni. Il cineclub La Cappella Underground, realizzatore dell'evento, perlustra con la preziosa guida di Lorenzo Codelli il mondo dei *Brit-lnvaders!*, la nuova generazione di cineasti britannici dediti a contaminazioni ed esperimenti, guerre tra passato e futuro, incroci tra pellicole e pixel digitali: insomma, una nutrita ricognizione su un numero oramai rilevante di produzioni del fantastico provenienti dall'Inghilterra a cavallo del nuovo secolo.

Anche quest'anno l'Urania d'Argento, premio istituito insieme alla nostra collana, va a un importante regista italiano, Dario Argento, cui è stato chiesto di scegliere alcuni film per gettare luce sul suo cinema e sulle sue passioni, magari nascoste o proibite.

Una speciale sezione di Science plus Fiction, "Asteroids", vuole rendere invece omaggio ai quarant'anni dalla prima edizione del Festival Internazionale della Fantascienza di Trieste con una selezione dei film premiati con l'Asteroide d'Oro, dai cult proiettati nelle notti del castello di S. Giusto fino ad alcuni film fortemente voluti ma mai giunti sugli schermi del Festival. Grandi nomi affiancati a quelli di oscuri registi, tutti creatori di sogni indelebili.

Nell’edizione 2003 di S+F ampio spazio viene concesso a un ipotetico sguardo sul futuro del cinema fantascientifico, con una decina di anteprime cinematografiche, unitamente alla proposta di materiali, cortometraggi, serie televisive e visioni digitali. In questa sede rientra la presentazioneil progetto *R.A.C.H.E.* del regista palermitano Mariano Equizzi, co-prodotto da La Cappella Underground. Tratto dal ciclo di romanzi di Eymerich di Valerio Evangelisti, ospite anch’egli di Science plus Fiction 2003, il soggetto dell’intrigo intemazionale bio-terroristico, noto sotto la sigla RAC.H.E., si è trasformato nella struttura portante di un’avveniristica opera di docu-fiction, ideata e girata come un delirante *combat film* del futuro.

Ma Science plus Fiction 2003 non è solo cinema: ritorna quest’anno a produrre uno spettacolo teatrale con il drammaturgo Giovanni Boni, dopo il memorabile esperimento di Zona 17 di Tarkovskji negli spazi chiusi del Porto Vecchio. Il soggetto di *Tanathos* è liberamente tratto dal claustrofobico racconto di Franz Kafka “La tana” e si avvale di una scenografia atta a presentare l’opera anche in luoghi altri dai palcoscenici, per un teatro libero e sfuggente.

Science plus Fiction aspira a essere un luogo privilegiato anche per discutere di cinema, letteratura, fumetti, musica legati al mondo della fantascienza e del fantastico in senso lato, attraverso incontri, tavole rotonde e convegni con i maggiori esperti e appassionati del settore.

a cura di G.L.

Interventi

Documenti ritrovati in una macchina del tempo (intercettata) Terza parte

Riprende il viaggio nei futuri profetizzati decenni fa da Hugo Gemsback, il fondatore della sf americana. (La prima parte è apparsa nel n.1467 di "Urania", la seconda nel n. 1469.) Dopo le manipolazioni del clima e lo sfruttamento della Luna, è ora la volta della salute e dell'igiene.

Continuiamo a diffondere in altri continuum il verbo di Hugo Gemsback, illuminato e grandioso architetto della nuova superciviltà interplanetaria. Nella nostra epoca, Hugo sia lodato, tutta l'umanità continua a procedere incessantemente verso le stelle. Per aumentare la concentrazione, i saggi usano speciali caschi che li isolano dal mondo esterno, con tanto di bombole d'ossigeno per incrementare il potere cerebrale, mentre i rumori molesti, anche nelle case, sono eliminati da vibrazioni sonore identiche e opposte. Continuano ad apprendere anche nel sonno, ricevendo addirittura programmi televisivi, completi di odore e gusto, grazie alla diretta stimolazione elettromagnetica del cervello; perfino gli incubi sono stati aboliti da sensori che risvegliano automaticamente chi ne soffre, mentre i sogni piacevoli, registrati su nastro, possono essere nuovamente proiettati a volontà su uno schermo. Per Suo espresso volere, intendiamo qui ringraziare i discepoli che, raccolto per primi il verbo di Gernsback. si premurarono di diffonderlo in ogni parte del globo: Edgar Rice Burroughs, creatore di Tarzan; Otto Willi Gail, collaboratore di Hermann Oberth in uno dei primi libri sui viaggi spaziali, nella Germania del 1928; P. Schuyler Miller, eminente geologo; Philip Francis Nolan, creatore di Buck Rogers; G. Edward Pendray, autorità sui razzi; John R. Pierce, direttore della ricerca ai Bell Laboratories; Fletcher Pratt, autorità in campo navale; Nathan Schachner, illustre storico americano; Garrett P. Serviss, astronomo; Curt Siodmak, sceneggiatore e produttore cinematografico; T.S. Stribling, autore vincitore del Premio Pulitzer; Max Valier, primo sperimentatore tedesco di missilistica; H.G. Wells, autore di fama mondiale, e G. Peyton Wertenbaker, ex curatore della rivista "Fortune"… il fiore dei pionieri del nostro mondo.

Libro terzo: Salute e igiene pubblica[1]

"Il medjco odierno medio è sovraccarico di lavoro e molti pazienti muoiono perché egli non riesce a raggiungerli in tempo, soprattutto di notte e in regioni remote o isolate. Inoltre, il medico impiega una terribile quantità di tempo per visitare i pazienti di persona… può vederne solo pochi al giorno. Ma

gran parte di ciò sarà arcaico nel futuro grazie al Teledottore, che sfrutterà la possibilità, ora affaccianteси all'uomo, di essere in due posti nello stesso momento.

"Immagino questa innovazione come segue: incorporato come parte integrale in una combinazione di trasmettitore e ricevitore televisivo, avrà un paio di mani meccaniche. Queste mani incredibilmente sensibili sono già usate negli impianti atomici dove gli scienziati manipolano sostanze pericolose, 'calde', senza esporsi personalmente al pericolo. Con queste telemani, il senso del fatto viene proiettato a distanza! I gesti, naturalmente, sono osservati via televisione.

"Il Teledottore del futuro diverrà quindi un'autentica proiezione a distanza del medico. Di fronte al suo ricetrasmettitore televisivo ci sarà un pannello con numerosi strumenti che indicheranno pressione sanguigna, battito cardiaco, respirazione e altri dati richiesti abitualmente alla maggior parte dei pazienti.

"Questi strumenti non saranno mai venduti, solo noleggiati ai malati per pochi dollari al giorno, e verranno usati solo a circuito chiuso. Per il noleggio bisognerà rivolgersi alle farmacie. In un cassetto proprio sotto lo schermo televisivo, vi saranno un termometro, garze sterili, siringhe, ricette in bianco e altre cose che i dottori odierni portano abitualmente nelle loro valigette nere. Il primo passo sarà chiamare il numero di telefono del medico. I segnali TV e i segnali elettronici delle telemani viaggeranno tutti sulle linee telefoniche. Il dottore collegherà al telefono il proprio apparecchio e in pochi secondi verrà stabilita la comunicazione nei due sensi. Per mezzo del telecontrollo elettronico il dottore sposterà il vostro strumento nella posizione migliore, alzandolo o abbassandolo con un meccanismo apposito.

"La telecamera sarà puntata su di voi e il dottore inizierà il suo esame. Vi ausculterà il cuore… non con uno stetoscopio ma col dorso della sua telemano, munito di un microfono. Sentirà il vostro battito, fortemente amplificato, dal suo altoparlante. Vi prenderà la pressione, guarderà nella gola ed esaminerà ogni parte di voi. Vi praticherà iniezioni. Prenderà una penna dal cassetto e scriverà la ricetta, poi la firmerà. Infine il dottore vi darà qualunque altra istruzione richiesta e prometterà di 'visitarvi' ancora la sera. Quando starete di nuovo bene, telefonerete alla farmacia che ha noleggiato il Teledottore per venire a riprendersi lo strumento.

"Presto il vostro dottore sarà in grado di visitare molti più pazienti con efficienza infinitamente maggiore. Non solo salverà innumerevoli vite, ma la

sua stessa esistenza verrà resa più facile, permettendogli di servire l'umanità sofferente molto meglio di quanto fosse mai stato possibile.

"A tempo debito… badate bene, questo è un progetto a lungo termine… i nostri scienziati avranno vitali dati scientifici e una lunga serie di domande cui tutti i candidati al matrimonio dovranno rispondere prima che venga loro rilasciata una licenza. Il questionano e ì test sonderanno in modo esauriente fattori come ereditarietà, gusti individuali, abitudini sessuali, istruzione, razza, colore e struttura della pelle, fattore sanguigno RH, quoziente intellettivo, salute complessiva, malattie avute in passato, tipo di capelli, sensibilità fisiologica di varie parti del corpo, senso musicale, risposta al test di Rorschach, senso artistico, rapidità di varie percezioni, sentimento religioso, percezione dei colori, forma fisica, senso etico… e forse altre centinaia di questioni fondamentali.

"Tutto dò può sembrare inutilmente complicato e noioso, ma non lo è. È molto meglio che i candidati passino poche ore in un laboratorio d'accoppiamento scientifico, piuttosto che gran parte della vita in un matrimonio infelice. In aggiunta al questionario, la coppia dovrà superare la prova del contatto fisico ravvicinato l'uno con l'altra, come tenersi per mano, baciarsi eccetera. Questo sarà un particolare importante, perché oggi sappiamo, attraverso la ricerca biologica elettronica, che tutti gli esseri umani hanno una certa carica elettrica variabile, che può essere classificata in vari gruppi. C'è una definita relazione elettrica fra soggetti compatibili e incompatibili, particolarmente tra individui maschi e femmine.

"Se i potenziali candidati alle nozze avranno superato tutte le prove necessarie, il risultato sarà aggiunto al questionario generale. Tutte queste informazioni saranno poi trascritte su speciali schede perforate. Le schede maschili e femminili verranno poi inserite in un apposito calcolatore elettronico che nel giro di minuti darà il risultato.

"La risposta non sarà semplicemente 'compatibile' o 'non compatibile', ma piuttosto la macchina risponderà in percentuali. Così il calcolatore potrà dire: '90%'. Tradotto, significherà che il matrimonio sarà, con tutta probabilità, soddisfacente al 90%. I due candidati seguenti potrebbero ottenere solo il 73%, e così via. L'Autorità Matrimoniale Statale potrà rifiutarsi di conferire la licenza di matrimonio a richiedenti con un tasso del 50% 0 meno. Ciò significa che tali candidati dovranno trovarsi compagni piu adatti.

“Prima della fine di questo secolo il processo dell’invecchiamento sarà stato in gran parte arrestato. Ciò prati- mente eliminerà la presenza degli anziani. Il sistema nervoso verrà completamente ringiovanito al livelto di un sedicenne per mezzo di una continua ricrescita. Nuove medicine elimineranno tutti i depositi causati dall’età attraverso l’intero sistema circolatorio, ridonando a vene e arterie la toro elasticità giovanile. Con questi mezzi, e altri nuovi, ricresceranno perfino la pelle, le ossa, i denti, rimpiazzando le parti vecchie con altre giovani.

“Fin dall’antichità l’uomo ha appreso che certe specie animali, come lucertole, salamandre, aragoste, ragni eccetera, possono far ricrescere code, zampe, chele. In qualche specie addirittura le teste perse accidentalmente. Questo processo è chiamato rigenerazione.

“La rigenerazione è comune anche fra gli esseri umani… capelli, pelle, unghie eccetera, che crescono continuamente. Ricrescono anche le unghie perdute per incidente. Se viene strappato un pezzo di pelle, ricresce anch’esso. Ma - cosa piu importante - se ricresce la pelle di un giovane, questa è giovane a sua volta, mentre la nuova pelle d’un anziano è *vecchia,* cioè raggrinzita e poco elastica come il resto. È qui che la gerontoterapia futura opererà le sue meraviglie scientifiche. Tutto ricrescerà e i tessuti rigenerati. i muscoli, le ossa, saranno giovani e resteranno giovani.

“Si, ho anticipato la vostra prossima domanda: MI mondo è già paurosamente sovraffollato… che succederà quando la gente morirà solo per guerre, incidenti, avvelenamenti, epidemie letali, omicidi? Sulla Terra non ci sarà spazio per miliardi di individui dalla vita quasi eterna”. La risposta: ben prima che arrivi la nuova stirpe di *Homo sapiens,* i governi del mondo l’avranno fatta finita col nostro attuale rischioso sistema di nascite a casaccio. Allora l’uomo si propagherà *solo* scientificamente, per selezione, in base alla completa conoscenza delle leggi della genetica. Perche solo i cavalli da corsa dovrebbero essere allevati in modo scientifico? Le nascite umane verranno (imitate e non tutti saranno in grado di diventare madri o padri. Lo Stato regolerà non solo le nascite ma anche ia qualità dei nuovi nati.

“Ascoltate il premio Nobel professor J. Muller che invoca un intervento della scienza per invertire il lento ma costante ‘processo di declino genetico’ nell’umanità. Egli propone ‘nuovi processi riproduttivi’ come l’inseminazione artificiale di donne selezionate con sperma congelato derivante da maschi con doti eccezionali, e anche rimpianto di ovuli tratti da

femmine similmente dotate. Sono fin troppo consapevole del fatto che ciò che molti scienziati e io stiamo ora proponendo verrà giudicato come una disgustosa eresia dalla maggioranza della gente odierna. Così, pure la bomba all'idrogeno; eppure dobbiamo vivere con essa. Lo stesso varrà per gli esseri umani allevati scientificamente… le generazioni future impareranno a vivere anche con loro.

"Inoltre, facsimilì del cervello umano verranno fatti crescere in laboratorio, secondo l'esperienza del famoso dottor Atexis Carrel che per decenni tenne tin cuore di pollo vivo e in crescita in una boccia di vetro. Potrebbe, il più elaborato computer, fare grandi scoperte come un Faraday o un Nikola Tesla? Potrebbe scrivere tutti i drammi di Shakespeare o comporre le opere di Verdi? No, assolutamente no! Perciò non resterà che ricorrere a tali cervelli, alimentati con sangue e fluido cerebrospinale, che non saranno esatti duplicati degli attuali… ognuno avrà la propria specializzazione intellettuale, per esempio in letteratura, invenzioni, arte, fisica, e sarà equipaggiato con tentacoli elettronici e mezzi di comunicazione col mondo esterno. In caso di morte accidentale, anche scienziati e altri sapienti doneranno in anticipo i propri cervelli alla scienza."

Fabio Feminò

Anime

Ken il guerriero

In seguito a una catastrofe atomica, i superstiti umani vivono in una società regolata esclusivamente dai rapporti di fona. Alcuni signori della guerra hanno costituito eserciti personali, e impongono la loro legge alle popolazioni. La maggior parte di questi “re” proviene dalle due millenarie scuole di arti marziali, di Hokuto e di Nanto, che insegnano ai propri allievi tecniche di dominazione del corpo attraverso lo spirito.

Kenshiro è il più giovane allievo della scuola di Hokuto, nella quale ha imparato come ottenere potere sul corpo tramite la sollecitazione degli *tsubo*, i punti di pressione, ma non è un tiranno. La sua avventura comincia con il rapimento della donna che ama, Julia, allieva della scuola di Nanto, a opera di un suo confratello, Shin. La ricerca da parte di Ken della sua innamorata si trasformerà in un percorso lunghissimo, nel quale il riscatto personale si trasfigurerà in una missione per la salvezza del mondo. Accompagnato da due bambini orfani, Bart e Lynn, e aiutato durante il cammino da vari guerreri che condividono con lui la speranza in un mondo migliore (tra i quali Rey e Shou di Nanto e il suo confratello Toki), Ken affronterà uno dopo l’altro tutti i signori della guerra, per terminare in un tragico combattimento con Raul, suo confratello proclamatosi re di Hokuto, con il quale si contenderà Julia e il futuro del mondo.

Nella seconda serie Kenshiro si trova a scontrarsi con il potere imperiale costituitosi dopo la morte di Raul, detenuto dal reggente Jako e difeso dai guerrieri della scuola imperiale di Cento. Quando però anche quest’avversario sembra sconfitto, Lynn, la bambina che accompagnava Ken divenuta ormai una guerriera, viene rapita e portata nella Terra degli Ashura, mitica isola dei demoni dalla quale provengono tutte le scuole di arti marziali. Ken, scoprendo le proprie oscure origini e impadronendosi di nuove tecniche

di combattimento, dovrà affrontare gli adepti della scuola della Sacra Gemma di Hokuto fino allo scontro finale con il re dell'isola, Caio, fratello gemello di Raul dal quale era stato separato alla nascita.

Questa la serie. Ai 152 episodi qui riassunti va aggiunto un lungometraggio prodotto nel 1986 che, sostanzialmente, ripete in maniera succinta la prima serie, eliminando anche alcuni personaggi chiave, tra i quali Toki, il fatello maggiore di Ken.

A queste produzioni va aggiunto un lungometraggio *live* girato per la stessa Toei dal regista Tony Randal. Il film, che prevedeva un cast formato da attori giapponesi e statunitensi, ripete ancora una volta la storia dello scontro fra Ken e Shin, il primo rapitore di Julia. Il risultato, per la banalità della sceneggiatura e il bassissimo budget Investito, a detta di chiunque l'abbia visto è pessimo.

La serie animata, al contrario, è rimasta nel preconscio di più di una generazione di maschi italiani che. almeno da ragazzini, ne sono risultati ipnotizzati, saltando fuori, perfino a distanza di molti anni, in discorsi nostalgici anche di chi non ha conservato la passione per gli anime. Naturalmente, con la (parziale) maturità regalataci dal tempo, bisognerebbe ammettere che Ken, troppo violento per essere trasmesso dalle sei grandi reti nazionali, non fosse (e non sia) lo spettacolo più adatto per dei bambini. Gli autori del manga hanno sempre dichiarato, difatti, che si trattava di un'opera destinata a un pubblico perlomeno adolescente ma, in ogni caso, la questione rimane complessa. Innanzitutto perché probabilmente alcune persone, per la forza delle scene, possono trovare l'opera sgradevole e diseducativa in sé, per qualsiasi età. In secondo luogo perché, in effetti, se a livello di palinsesti la differenza tra le opere destinate all'infanzia e quelle destinate all'adolescenza risulta difficilmente marcabiie ancora oggi, nell'era del (blando) codice di autoregolamentazione, e ancor più lo era negli anni Ottanta, nel pieno far-west delle reti regionali.

A prima vista *Ken il guerriero,* per le tematiche, sembra relegato a una determinata stagione degli anni Ottanta: gli scenari di *Mad* Max (del resto film preferito del disegnatore del manga, Testuo Hara, che ne aveva riproposto alcuni temi in diversi suoi fumetti, anche precedenti a Ken), il culto dei muscoli gonfi, la figura di Bruce Lee, che peraltro presta la faccia, alcuni movimenti e suoni allo stesso Ken. Ma forse non è un caso che proprio questa serie sia sopravvissuta così bene nella memoria collettiva.

In primo luogo, ciò che più risalta nell'intera serie è la creazione di un'estetica originale del combattimento e del corpo. Sotto questo punto di vista Hara e Buronson, gli autori dei manga, risentono dell'influenza dei lavori di Sampei Shirato (autore, tra gli altri, di *Ninja Kamul* e *Sasuke, il piccolo ninja*) il quale, ambientando le proprie storie nel XV e XVI secolo, per primo aveva rappresentato il contrasto tra un'idea estetica classica del combattimento, che prevedeva pochi gesti armonici e decisivi, e uno sguardo iperrealista sugli effetti strazianti della violenza.

Ken il guerriero spinge ulteriormente questo contrasto. Ciò che i guerrieri Hokuto e Nanto perseguono è il dominio dello spirito sulla materia (e tutto il progresso della tecnica di Kenshiro, durante le serie, può essere letto in questa chiave), ma tale dominio serve a imporre un'azione sempre più forte sui corpi. Così, mentre i guerrieri ostantano una forte estetica dei loro movimenti (in tutta la storia, una tecnica potente deve anche essere una tecnica esteticamente perfetta), gli effetti dei loro colpi uccidono attraverso una dominio e una deformazione completa dei corpi degli avversari. A questo livello si colloca il principale distacco tra il manga e (‘anime. Hara, infatti, ha dichiarato di aver sempre disegnato i corpi deformati come assolutamente irreali, in modo che nessuno potesse associare il corpo straziato al proprio. Gli autori della Toei, al contrario, si sono vantati di aver studiato anatomia per rendere le morti massimamente realistiche.

In ogni caso, la radicale trasfigurazione dei corpi diventerà, con gli anni, uno dei temi forti della cultura giapponese, non solo per quanto riguarda l'animazione (si veda, per esempio, il film di Shinya Tsukamoto *Tetsuo, l'uomo d'acciaio)*, ma un tale contrasto tra estetica classica della purezza (della lotta) e deformazione fisica rimane ancora oggi notevole.

Inoltre *Ken* conserva, forse più di ogni altro anime di largo successo, un aspetto fortemente epico. Gli eroi dominati dal loro destino (scritto nelle stelle), lo stacco netto fra i "maestri" e i semplici soldati che, per rimanere nella nostra cultura, ha un che di omerico, e anche il coraggio di affrontare, al momento dovuto, la propria morte, sono elementi costanti della vicenda. A un carattere epico, però, che prevede una morale guerriera, dello scontro fino alla morte, gli autori contrappongono in maniera non sempre riuscita una morale della compassione. A dispetto delle apparenze, pochissimi sono i personaggi assolutamente malvagi ai quali non venga concessa un'occasione di riscatto, o una giustificazione. E lo stesso Ken giustappone a un impassibile carattere da giustiziere una fede assoluta nell'amore che, nonostante la violenza, costituirà fino alla fine il fattore della sua vittoria.

Grazie ancora a Yamato Video.

20 - Continua

Marco Fiocca
uranianlme@sailormoon.com

Ken il guerriero
di Tetsuo Hara e Buronson

<u>SERIE</u>
TITOLO ORIGINALE: *Hokuto no Ken* (I e li)
REGIA: Toyoo Ashida, Hiromichi Matano. Hideo Watanabe, Ma sahisa Ishida
SCRIPT: Susumu Takahisa
PRIMA MESSA IN ONDA: dall'11/10/1984 al 18/02/1988, le due serie furono trasmesse senza intervalli, in 152 episodi
PRODUZIONE: Toei, Fuji TV

<u>Film (animato)</u>

TITOLO ORIGINALE: *Hokuto no Ken*
REGIA: Toyoo Ashida
ANNO: 1986, 90 MINUTI
PRODUZIONE: Toei

IN ITALIA: *Ken il guerriero* è stato trasmesso quasi ininterrottamente da svariate reti locali. È stato inoltre pubblicato in VHS in tre occasioni. Nel 1992-1993 erano comparse le cassette di Granata Press, ma con il fallimento dell'editore la pubblicazione venne interrotta dopo il video numero 24, con l'episodio 109. Nel 1996 Hooby 81 Work propose l'intera saga, in 74 videocassette. Curiosamente, venne pubblicata prima la seconda serie.

Attualmente Mondo Home Entertainment sta curando una nuova pubblicazione. Per questo mese è prevista l'uscita dei VHS numero 25 e 26, che concludono la serie. Già annunciata è la versione in DVD.

Il lungometraggio venne pubblicato in VHS da Granata Press all'inizio degli anni Novanta e nel 1997 da Dynamic. Oltre al lungometraggio ufficiale, in Italia, dato l'enorme successo sono stati pubblicati e distribuiti nelle edicole svariati VHS che ripropongono alcune delle fasi salienti delle due serie.

Ai lettori di “Urania”

Cari lettori,

con il nuovo anno la periodicità della “più famosa collana di fantascienza” diventerà mensile. Questo significa che da gennaio 2004 troverete un nuovo romanzo ogni mese, in una collana rinnovata graficamente e con un numero di pagine che verrà aumentato tutte le volte che sarà necessario: in altri termini, non avremo più il limite delle 300-350 pagine attuali ma potremo arrivare a 400, come spesso richiedono le grosse novità anglo-americane.

Questa scelta si è imposta praticamente da sola, e ci pensavamo da tempo. Nelle edicole sempre più affollate e caotiche “Urania” perdeva visibilità e opportunità, mentre a volte i due volumi pubblicati simultaneamente si facevano concorrenza a vicenda. Con una sola uscita contiamo di orientare meglio e più direttamente i lettori, che non avranno l’imbarazzo della scelta e si dirigeranno massicciamente (speriamo!) verso la novità del mese.

In più, avremo una serie di supplementi (grosso modo bimestrali) che completeranno l’offerta di “Urania” con romanzi e antologie fuori serie oppure dedicate ai generi affini del fantasy-horror. Il primo di questi supplementi uscirà già il mese prossimo con il romanzo *Conati il conquistatore (The Hour of the Dragon*) di Robert E. Howard, primo volume della ristampa organica del ciclo hyboriano; in pratica, l’unica edizione economica riservata ai soli racconti del geniale scrittore texano, senza le manomissioni di epigoni o continuatori. Gli altri volumi usciranno nel corso del 2004.

In questo modo, ogni anno “Urania” vi offrirà dodici grandi romanzi inediti, circa sei supplementi, dodici classiche ristampe in “Urania Collezione” e due “Millemondi” (anche se quello dedicato a Theodore Sturgeon e in previsione per l’invemo 2003 è stato spostato all’estate 2004 per ragioni di… sovraffollamento del parco testate, e quindi dovrete aspettarlo ancora un po’).

Ci auguriamo che i nostri programmi, pur fra tante novità, incontrino il vostro favore e che vogliate acquistare i nuovi “Urania” tutti i mesi, senza mai mancarne uno! Da parte nostra, faremo di tutto per darvi un’annata degna dell’affetto con cui ci seguite.

Giuseppe Lippi

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico quattordicinale n. 1480 - dicembre 2003

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano

n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania – December,3 2003 - Number 1480

Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 32,40 euro (sconto 25%); Estero annuale 56,16 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100-20123 Milano Centro (tei. 199111999, per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363: fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova. 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

FREDERIK POHL

nato nel 1919, è celebre come romanziere, antologista, critico. Tra i suoi capolavori: *I mercanti dello spazio* (con Cyril M. Kornbluth) e *Gateway*. Il primo volume di questa serie di antologie, dedicate ai vincitori del Grand Master Award, è apparso su "Urania" n. 1416, il secondo sul n. 1442.

I GRANDI MAESTRI DELLA FANTASCIENZA 3

La SFWA (*Associazione degli scrittori americani di fantascienza*) ha votato quelli che, a giudizio dei suoi membri, sono i più grandi scrittori di sf del secolo. E ha attribuito loro un premio speciale, il Grand Master Award. In questa antologia, la terza della serie, Fred Pohl ha selezionato i romanzi brevi e i racconti più significativi degli ultimi grandi che hanno ricevuto l'ambito riconoscimento. Questa seconda parte (la prima è uscita su "Urania" n. 1479) presenta testi di:

DAMON KNIGHT
A.E. VAN VOGT
JACK VANCE

Con ampi profili degli autori a cura di Frederik Pohl.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

31480
9 771120 528002

)

Il testo fra virgolette è di Hugo Gernsback; scelta e traduzione di Fabio Feminò. ↵